

Orazio Cancila

**Impresa redditi mercato  
nella Sicilia moderna**

P A L U M B O

## BIBLIOTHECA

2

**Il volume è pubblicato con il contributo del M.U.R.S.T. (60%).**

**Istituto di scienze storico sociali**

**Università di Palermo**

Orazio Cancila

Impresa redditi mercato  
nella Sicilia moderna

Palumbo

Prima edizione

© Copyright by Giuseppe Laterza & Figli S.p.A. - 1980

Seconda edizione

© Copyright by G.B. Palumbo & C. Editore S.p.A. - 1993

Proprietà letteraria dell'Editore

Stampato in Italia

ISBN 88-8020-033-X

## Indice generale

9	<i>Prefazione</i>
15	Avvertenza
17	I Impresa e manodopera tra medio evo e età moderna
19	1 SOCIETÀ DI MASSARIA E CONDUZIONE A TERRAGGIO
21	2 L'IMPRESA CAPITALISTICA E LA MANODOPERA SALARIATA
22	3 CONDIZIONI DI LAVORO
24	Note
25	II Evoluzione della rendita fondiaria nella zona del latifondo
27	1 FONTI E RACCOLTA DEI DATI
29	2 ELABORAZIONE DEI DATI
34	3 INTERPRETAZIONE DEI DATI
34	<i>Il trend di lungo periodo</i>
35	<i>La svolta di fine Quattrocento</i>
39	<i>La crisi del secondo decennio del Cinquecento</i>
40	<i>L'inizio di una lunga ascesa</i>
43	<i>I bei tempi dei gabelloti</i>
46	<i>Imprenditori o intermediari?</i>
49	<i>Le pene dei borgeses e terraggers</i>
50	<i>Le pene dei gabelloti</i>
52	<i>Le pene dei proprietari</i>
53	<i>Il trionfo della rendita: gli anni terribili</i>
57	<i>Flessione e ripresa della rendita</i>
59	<i>Il volo della rendita...</i>
61	<i>...e la rapida caduta</i>
62	<i>Crisi agraria e nuovo balzo della rendita</i>
64	<i>Chi soffre e chi gode</i>
66	Note
73	III Il reddito d'impresa: un'azienda capitalistica
75	1 L'IMPRENDITORE
75	<i>Gli ascendenti</i>

77		<i>Un debito e poi... un altro</i>
78		<i>L'acquisto dell'azienda</i>
79		<i>Il matrimonio</i>
81		<i>Come Iacopo Scriggio diventò Iacopo Diana</i>
82		<i>Onori, lucri, spese</i>
85		<i>Figli e debiti</i>
89	2	LA PRODUZIONE LORDA VENDIBILE
93		<i>Il vigneto</i>
98		<i>L'oliveto</i>
100		<i>Il frutteto</i>
102		<i>Il seminato</i>
105		<i>L'orto</i>
106		<i>Altre produzioni</i>
107		<i>Affitti e servizi</i>
111	3	LE SPESE DI ESERCIZIO
115	4	I REDDITI DI DISTRIBUZIONE
121	5	TECNICHE E COSTI DI PRODUZIONE
121		<i>La viticoltura</i>
131		<i>L'olivicoltura</i>
133		<i>La cerealicoltura</i>
145		<i>Salari e potere d'acquisto</i>
149		Note
169	IV	Il reddito della pastorizia: società di allevatori nel Trecento
173	V	Il reddito della pastorizia: un'impresa del Seicento
175	1	I SOCI PREZZAMARI
180	2	IL CAPITALE
181	3	SPESE E SALARI
186	4	LA PRODUZIONE LORDA VENDIBILE
195	5	GLI UTILI E LE PERDITE
196	6	I DEBITI DEI PREZZAMARI
198	7	LA QUOTA DESTINABILE AL MANTENIMENTO DELLE FAMIGLIE DEI PREZZAMARI
201		Note
203	VI	Le mete del grano (1476-1824)
205	1	LE METE E I PREZZI DI MERCATO
206	2	I CONTRATTI DI COMPRAVENDITA ALLA META DA MASSARO A MERCANTE

- 211 3 LE COMPRAVENDITE FITIZIE AL PREZZO DELLA META  
 215 4 GRANO, METE E SPECULAZIONI FINANZIARIE  
 215 5 LE METE DEI CEREALI DI PALERMO, TRAPANI E PETRALIA  
 SOTTANA: LE FONTI  
 221 6 L'INTERPRETAZIONE DEI DATI  
 221 *La «rivoluzione dei prezzi»*  
 226 *Il rovesciamento del trend secolare e la nuova ripresa*  
 228 *La lunga recessione*  
 229 *La nuova «rivoluzione dei prezzi»*  
 230 Note
- 233 VII Un mercato coloniale: gli scambi con l'estero
- 235 1 IL CINQUECENTO: IL SECOLO DEL GRANO  
 235 *I trasporti: dai biscaglioni ai ragusei*  
 239 *I traffici con Genova*  
 241 *Crisi e ripresa*  
 243 *I mercanti stranieri. Il ruolo dei genovesi*  
 244 *I panni esteri*  
 246 *Una bilancia commerciale in attivo*  
 247 *Il grano*  
 252 *Seta, sale, tonnina, zucchero*  
 255 2 IL «LUNGO» XVII SECOLO  
 255 *La recessione*  
 257 *La caduta dei traffici con Genova*  
 258 *La lunga crisi del Seicento*  
 261 *I mercanti stranieri*  
 262 *Gli scambi commerciali*  
 266 *Il grano*  
 267 *La seta*  
 269 3 LA RIPRESA DEL SETTECENTO  
 269 *Una ripresa indotta*  
 271 *Il traffico dei porti di Trapani e Palermo*  
 274 *Il ritorno dei mercanti genovesi*  
 275 *Gli scambi commerciali*  
 277 *Il grano*  
 279 *La seta e il sale*  
 280 Note
- 285 Appendice
- 287 I MONASTERO DI S. MARTINO DELLE SCALE. RENDITA FONDIARIA E RENDITA FEUDALE (*valori nominali espressi in onze*)

295	II MONASTERO DEL SS. SALVATORE DI CORLEONE. RENDITA FONDIARIA ( <i>valori nominali espressi in onze</i> )
301	III MONASTERO DI S. MARTINO DELLE SCALE. RENDITA FONDIARIA E RENDITA FEUDALE DEFLAZIONATE IN GRANO ( <i>hl./ha.</i> )
309	IV MONASTERO DEL SS. SALVATORE DI CORLEONE. RENDITA FONDIARIA DEFLAZIONATA IN GRANO ( <i>hl./ha.</i> )
314	V METE DEL FRUMENTO ( <i>a salma</i> ) A PALERMO, TRAPANI E PETRALIA SOTTANA ( <i>valori espressi in tari e grani</i> )
318	VI METE DEL FRUMENTO FORTE ( <i>a salma</i> ) NEI CARICATOI DEL REGNO ( <i>valori espressi in tari e grani</i> )
321	Indice dei nomi
327	Indice dei luoghi

## Prefazione

*Non basta un titolo per dare unità a un volume i cui capitoli sono stati scritti nell'arco di oltre un quinquennio, come singoli contributi alla comprensione delle cause del sottosviluppo meridionale e siciliano in particolare. Proprio tale problema è il motivo di fondo dei saggi che si ripropongono all'attenzione dei lettori.*

*Il bassissimo livello dei redditi di lavoro caratteristico dell'economia isolana è la conseguenza di un particolare tipo di impresa, la gestione a terraggio, che — a causa della persistenza del latifondo, ben oltre i limiti cronologici della abolizione della feudalità, e della povertà del suolo — si rivela la più redditizia per i proprietari e i grandi affittuari (gabelloti). I terreni siciliani erano infatti capaci di fornire alte rese per unità di semente, ma davano di contro rese per ettaro modeste, perché non sopportavano alti tassi di semente. E siccome le spese di coltivazione sono proporzionate alla superficie coltivata, e non alla quantità di seme utilizzata nella stessa superficie, ne derivava la non redditività della cerealicoltura con manodopera salariata ogni qual volta la resa per seme si abbassava sotto i livelli medi, a meno che non si disponesse delle capacità organizzative e anche dei capitali dei gesuiti, i soli in fondo che gestivano direttamente le loro aziende. Scartata perciò la gestione con manodopera salariata perché non redditizia, si perpetuò il sistema della conduzione a terraggio, cioè di un tipo di impresa che ha bloccato lo sviluppo dell'agricoltura e della società siciliana, perché da un lato scaricava sui contadini gli oneri e i rischi della coltivazione, dall'altro offriva al proprietario o al gabelloto una rendita quasi sempre sicura che dissuadeva dal tentare innovazioni.*

*E se il mercato siciliano è a sua volta un mercato coloniale, una delle cause fondamentali è da ricercare senza dubbio nei redditi percepiti dai*

*vari ceti sociali e nella loro distribuzione. Che tipo di mercato poteva eserci, infatti, in una regione in cui la stragrande maggioranza della popolazione percepiva redditi spesso al di sotto dei livelli di sussistenza, che ne bloccavano o ne limitavano gravemente le capacità di acquisto? Quali manifatture avrebbero mai potuto sorgere e svilupparsi nella Sicilia moderna, se mancava quasi del tutto un mercato locale che potesse prima assorbirne i prodotti e successivamente consentire la conquista dei mercati stranieri? Non dobbiamo dimenticare che, sino alla seconda guerra mondiale, i soli mobili delle case contadine erano il desco, la credenza, la cassapanca e qualche sedia; gli utensili erano limitati all'indispensabile, mentre il comò era un lusso che soltanto pochi potevano permettersi. I fasti dell'artigianato siciliano si rivelano perciò solo un mito che non regge a una critica attenta. Gli artigiani o lavoravano per una sceltissima e numericamente assai ridotta clientela, o fabbricavano rozzi strumenti di lavoro e ancor più rozzi indumenti e suppellettili.*

*La stessa presenza dei mercanti stranieri in Sicilia e il conseguente monopolio dei traffici sono dovuti certo all'importanza dei prodotti isolani (grano, seta, sale, ecc.) per l'economia europea, ma anche alla limitata capacità di risparmio dei ceti subalterni che non favorì lo sviluppo di una classe imprenditoriale cittadina e borghese.*

*Il saggio sulla rendita fondiaria è nato come comunicazione al colloquio preparatorio al VII Congresso internazionale di Storia economica (1978), organizzato a Parigi nel giugno-luglio 1977 da E. Le Roy Ladurie e da J. Goy («Prestations paysannes, dîmes et mouvement de la production agricole dans les sociétés pré-industrielles»). Sarà parzialmente pubblicato negli Atti del colloquio in corso di stampa, mentre il testo integrale è già apparso sull'«Archivio storico per la Sicilia orientale» (1978, II-III, pp. 385-463). Debbono considerarsi adesso superate le perplessità destate in me dalla serie dei prezzi del grano per il periodo successivo al 1822, di cui mi servo per deflazionare la rendita fondiaria nominale (cfr. nota 10 di p. 68). I prezzi medi del grano in agosto dal 1820 al 1850, pubblicati su «Annali di Agricoltura Siciliana» (Palermo, 1851, I, Tabella dopo p. 68), confermano infatti quasi completamente i dati da me utilizzati: una lieve sfasatura si ha soltanto nel decennio 1831-40 per una media di tari 108,45 per salma contro i tari 111,7 su cui ho basato i miei calcoli. Ciò significa che la rendita reale era in quel periodo più pesante di circa il 3% rispetto ai risultati da me ottenuti (v. Tab. I e Appendici III-IV). Non credo, quindi, valga la pena di rifare tutti i calcoli del trentennio, che piuttosto ricevono una ulteriore conferma dal riferimento ai nuovi dati ora presi in considerazione. A proposito dell'attività dei gabelloti, attribuisco la mancata preferenza per la gestione con manodopera salariata ai rischi che,*

*assieme ai vantaggi, essa poteva comportare. Un successivo approfondimento del problema nel saggio successivo, sulla base anche di altri dati e nuove elaborazioni, mi ha convinto invece che la gestione diretta presentava più rischi che vantaggi, mentre la conduzione a terraggio era solitamente più sicura e vantaggiosa per i concedenti.*

*Questo saggio su un'azienda capitalistica, ancora inedito, va ben oltre i limiti spaziali e temporali indicati dal titolo. In verità, talune conclusioni hanno richiesto delle indagini preliminari che non ho voluto poi tralasciare: è il caso, ad esempio, del sesto dei vigneti. Altre conclusioni sembrano invece così sconcertanti (tasso di semenza, costi di produzione, ecc.) da costringermi a controllarne la validità nel tempo e talora anche nel confronto con altre regioni.*

*Il saggio sull'impresa pastorale del Seicento, apparso sull'«Archivio storico per la Sicilia orientale» nel 1975 (fasc. II-III), faceva parte di una più ampia indagine sulla pastorizia siciliana che probabilmente non riuscirò più a completare. Per ridurre al minimo l'impiego di capitali, gli imprenditori — quasi sempre proprietari del pascolo — preferivano associarsi a pastori possessori di minuscoli greggi, i quali fornivano la manodopera necessaria per compensi veramente miserevoli, anche se non diversi da quelli di mercato, che venivano trattenuti per pagare le altre spese di esercizio dell'azienda, prime fra tutte quelle di pascolo. Non so quanto sia possibile generalizzare i risultati del quadriennio 1689-92, che sono estremamente scoraggianti: malgrado godessero di un utile medio pari al 21% della Plv e anche del salario, i soci-pastori non riuscivano a ridurre i loro debiti nei confronti del socio-proprietario del terreno, anzi talora li aumentavano. Significa che i consumi familiari assorbivano sia il misero salario sia la quota del reddito netto d'impresa spettante a ciascun socio. Significa ancora che, anche se la pastorizia dava utili percentualmente rilevanti, i redditi che era capace di distribuire ai soci-pastori erano pur sempre modesti e non bastavano a sollevarli dalla miseria. E ciò malgrado l'incidenza percentuale della rendita fondiaria sulla Plv (44,8%) non appaia eccessivamente elevata.*

*Con la cerealicoltura e la pastorizia così scarsamente redditizie, non ci sorprenderemo più se il mercato siciliano sarà quello che appare nel saggio finale, un mercato cioè dalle caratteristiche coloniali, in mano a operatori prevalentemente stranieri.*

*Quest'ultima parte è stata scritta per la Storia della Sicilia diretta da R. Romeo, ed è già apparsa nel settimo volume (Palermo, 1978) sotto il titolo di Commercio estero. Nello stesso volume è stato parzialmente pubblicato anche il saggio sulla rendita fondiaria. Ringrazio la società editrice Storia di Napoli e della Sicilia che ne permette la ristampa; e ringrazio anche sentitamente Giuseppe Giarrizzo, direttore dell'«Archivio stori-*

co per la Sicilia orientale», che mi ha sempre offerto la possibilità di far conoscere in anticipo i risultati delle mie ricerche, mettendomi generosamente a disposizione le pagine della rivista. Ma a Giarrizzo debbo anche stimoli e incoraggiamenti che spero di non avere deluso.

L'idea di raccogliere in volume questi saggi mi è stata suggerita da Gaetano Cingari, che da anni ormai segue con simpatia lo sviluppo delle mie indagini. A lui esprimo la mia gratitudine, che si estende a Maurice Aymard, Giuseppe Galasso, Francesco Renda, Carmelo Schifani, Salvatore Tramontana, e Carmelo Trasselli, con i quali — sfruttandone l'indubbia competenza — ho discusso a lungo talune mie tesi (di cui mi assumo, comunque, per intero la responsabilità), ricevendone acute osservazioni e utili consigli. Per il saggio sulla rendita fondiaria, approfittando di una serie di soggiorni romani, mi sono avvalso anche delle generose indicazioni e dei suggerimenti di Rosario Romeo, che accomuno agli altri amici nel ringraziamento.

Nel concludere, credo doveroso estendere il mio vivo grazie alle dr. Fallico e Ferrante dell'Archivio di Stato di Palermo, che hanno facilitato in tutti i modi le mie lunghe ricerche, e al personale tutto della sezione Gancia, che ha sempre risposto con sollecitudine alle mie continue e numerose richieste, e senza la cui collaborazione e tolleranza non sarebbe mai stato possibile portare a compimento le presenti indagini.

Aprile 1979

La ragione di questa nuova edizione è da individuare nel rammarico — che gli anni trascorsi dalla prima edizione nella «Biblioteca di cultura moderna» della Laterza non sono riusciti a attenuare — per la mancata pubblicazione, dovuta allora a esigenze tipografiche, delle lunghe tabelle che corredevano il saggio sulla rendita fondiaria e che adesso possono finalmente vedere la luce in appendice al presente volume. L'occasione consente anche di apportare qua e là nello stesso saggio qualche breve aggiunta esplicativa e di rivedere qualche interpretazione che approfondimenti successivi hanno rivelato non del tutto corretta.

Rispetto alla precedente edizione, ritengo di non dovere riproporre il lungo saggio Gabelotti e contadini in un comune rurale e di inserire invece due brevi note su Impresa e manodopera tra medio evo e età mo-

derna e su una società di allevatori del Trecento, che — apparse qualche anno fa' su periodici non specialistici — possono valere come introduzione ai due saggi sulla rendita fondiaria e sul reddito della pastorizia. A corredo del saggio sulla rendita fondiaria, pubblico inoltre in appendice le mete del grano di Palermo (prezzi imposti dalle autorità comunali dopo il raccolto) dall'inizio del Quattrocento al 1822, di cui mi ero servito per deflazionare la rendita nominale e che avevo successivamente pubblicato, con una rapidissima nota introduttiva, nel volume di Studi dedicati a Carmelo Trasselli (a cura di G. Motta, Soveria Mannelli, 1983). Nel presente volume, la breve nota si è trasformata in un saggio, che si avvale anche dei dati relativi alle mete di Trapani e di Petralia Sottana, anch'essi riportati in appendice.

Il volume è dedicato alla memoria di Rosario Romeo, maestro e amico indimenticabile.

O.C.

Luglio 1993

## Avvertenza

Il termine 'feudo' nel presente lavoro non viene usato nel suo significato strettamente tecnico, bensì in quello, usuale in Sicilia, di grande estensione di terreno, latifondo, grande proprietà. E ai proprietari vengono equiparati i feudatari in quanto percettori di una rendita fondiaria.

La moneta di conto in uso ufficialmente in Sicilia sino all'Unità era l'onza di 30 tarì. Il tarì si suddivideva in 20 grani e il grano in 6 piccoli o denari. Lo scudo equivaleva a 12 tarì. Sebbene scomparse dalla circolazione dopo l'Unità, queste monete continuarono a regolare la vita economica dell'isola sin quasi alla prima guerra mondiale, tanto che nel primo decennio postunitario i canoni d'affitto venivano espressi ancora in onze, e successivamente in lire e nel corrispondente in onze. Al cambio ufficiale del 1862 l'onza valeva L. 12,75, il tarì L. 0,425, il grano L. 0,0215.

La misura di peso più largamente usata era il cantaro (kg. 79,342) di 100 rotoli. Un rotolo (kg. 0,79342) equivaleva a 12 onze alla grossa o a 30 onze alla sottile. L'oncia alla grossa corrispondeva a gr. 66,12, l'oncia alla sottile a gr. 26,45. Altra misura di peso era la libbra (kg. 0,317). Per la legna si usava la pisa, equivalente a 3 cantari.

Le misure di lunghezza menzionate nel testo sono il palmo (m. 0,258) e la canna (m. 2,064). Come misura di superficie si usava la salma di 16 tumoli (tumolo = 4 mondelli), che variava da paese a paese. Allo stesso modo variava la salma come misura di capacità per gli aridi, per il mosto e per le olive. Nel 1809 le varie misure locali furono unificate, ma le misure abolite continuano a essere ancora in uso. La salma legale, come venne chiamata la misura unificata, equivale per

le superfici ad ha. 1,746, per gli aridi ad hl. 2,75, ossia a circa Kg. 222 per il grano e a kg. 192,8 per le olive.

Le equivalenze delle misure locali sono indicate nel testo al momento opportuno; mi limito perciò a precisare che a Palermo la salma di superficie equivaleva ad ha. 2,23, la salma di capacità per il grano ad hl. 2,75. Per altre misure locali di cui nel testo non si indica l'equivalenza, rimando al volume di A. Agnello, *Riduzione di tutte le misure consuetudinarie di Sicilia adoperatevi anteriormente e dopo la legge 31 dicembre 1809 e viceversa, Palermo 1877, ad vocem.*

L'uva, infine, veniva misurata a carrozzate pari a kg. 555,394. Ogni carrozzata equivaleva a 5 salme, ogni salma a 10 pise. Venti carrozzate equivalevano a un migliaro.

Le sigle adoperate sono:

ASCP	=	Archivio storico del Comune di Palermo
ASM	=	Archivio di Stato di Messina
ASP	=	Archivio di Stato di Palermo
ASP, DR	=	Archivio di Stato di Palermo, Deputazione del Regno
ASP, TRP	=	Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio
AST	=	Archivio di Stato di Trapani
BCP	=	Biblioteca comunale di Palermo
BFT	=	Biblioteca Fardelliana di Trapani.

Impresa redditi mercato  
nella Sicilia moderna

## Impresa e manodopera tra medio evo e età moderna

### I SOCIETÀ DI MASSARIA E CONDUZIONE A TERRAGGIO

Il contadino senza terra è, assieme al gabelloto, la figura tipica dell'agricoltura siciliana. Negli ultimi secoli del medio evo, egli entrava in società con il proprietario del terreno o con il suo affittuario, il quale in cambio della manodopera gli forniva i mezzi di produzione (terra, buoi, sementi, anticipazioni). Contraevano una *società di massaria*, un tipo di impresa cerealicola nella quale il socio principale anticipava al lavoratore — per la cui opera talora si fissava anche un compenso — una parte del maggese e degli animali, per una somma da pagare al raccolto unitamente all'affitto in natura del terreno (*terraggio*). Raramente al raccolto il lavoratore era in condizione di pagare anche il prezzo degli animali, che così rimanevano al proprietario, il quale però — per la durata del contratto (di solito 1-2 anni, 3 al massimo) — si era cautelato contro l'eventuale decesso di qualche animale, la cui perdita sarebbe stata ripartita con il socio. Il contratto di massaria non era tuttavia sfavorevole al lavoratore, il quale, oltre a godere del salario, partecipava agli utili dell'impresa<sup>1</sup>. Talora, il proprietario del terreno, ma più spesso il suo affittuario, preparava i maggesi, che poi venivano venduti ai coltivatori che non disponessero di propri buoi, oppure erano affidati a *quinteri*, contadini che ricevevano il vitto, un modestissimo salario e un quinto del raccolto dell'appezzamento di terreno che essi dovevano arare, seminare, sarchiare, mietere.

Le società di massaria prevalevano soprattutto nelle zone che potevano produrre per il mercato, mentre nei feudi dell'interno, dove il prezzo del grano era basso e il costo dei trasporti ai luoghi di consumo

o di esportazione elevato, prevaleva il sistema del terraggio, cioè la cessione in affitto o in subaffitto di piccoli lotti di terreno ai contadini (*terraggieri*), i quali provvedevano a coltivarli, pagando canoni in natura pari al quantitativo di seme impiegato e spesso anche meno. Ai terraggieri in particolare ricorrevano i feudatari, che — sempre a corto di capitali — solitamente non intervenivano nel processo produttivo e raramente disponevano di proprie aziende agrarie con manodopera salariata o in compartecipazione con lavoratori (società di massaria). Peraltro, dato il costo elevato dei salari, alla conduzione dell'azienda con manodopera salariata ricorrevano soltanto coloro che avevano la possibilità di commercializzare il prodotto direttamente, e potevano coprire quindi con gli alti guadagni della commercializzazione del grano le eventuali perdite dovute agli alti costi di produzione.

Nel Cinquecento, la messa a coltura di nuove terre e la notevole espansione della granicoltura, come conseguenza dell'incremento demografico europeo, determinarono l'estensione anche ai terreni seminativi del sistema del grande affitto (*gabella*), che in precedenza aveva riguardato soprattutto i pascoli. La necessità di incrementare la granicoltura provocava, infatti, un aumento reale della rendita fondiaria, che spingeva la grande feudalità a allontanarsi sempre più dalla terra per ritirarsi nelle città, Palermo soprattutto, e affidarsi a un unico affittuario (arrendatario, gabelloto), che la sostituiva interamente nella riscossione di censi e canoni e nei rapporti con i vassalli, e le garantiva, nello stesso tempo, un introito sicuro e regolare. L'estensione del sistema dell'affitto era anche la conseguenza della crisi finanziaria della feudalità, perché finanziatori e creditori, spesso stranieri nel Cinquecento, per meglio cautelarsi, assumevano in affitto la gestione dei patrimoni feudali.

Gli affittuari, a loro volta, subaffittavano i feudi in piccoli lotti ai terraggieri, per canoni in natura che nel corso del Cinquecento aumentarono sino a 4-5 terraggi, ossia a 4-5 salme di grano per ogni salma di terra seminata (4-5 hl/ha). Così, mentre le società di massaria si facevano sempre più rare e la metateria — tranne talvolta nel messinese — non si applicava ai terreni seminativi, si affermava sempre più il sistema del terraggio, che consentiva al gabelloto di non assumere gli oneri e i rischi della coltivazione, che gravavano interamente sui coloni, e di garantirsi un prelievo in cereali proporzionato al terreno concesso in subaffitto e — quel che più contava — indipendentemente dall'andamento dei raccolti e dagli sbalzi della produzione. Il gabelloto lucrava anche sui soccorsi forniti ai terraggieri, che riscuoteva in grano al raccolto, e sul prezzo dei maggesi, che talora preparava con

i suoi buoi, realizzando complessivamente cospicui profitti, come più oltre si potrà osservare (cfr. *infra*, pp. 47 ss.).

Di contro, i coltivatori erano spesso obbligati a sottostare alle sue condizioni, anche quando potevano ottenerne di più favorevoli nei territori vicini: in alcuni centri rurali era, infatti, proibito ai coloni di lasciare incolte le terre del signore feudale o del suo gabelloto e assumere subaffitti fuori territorio, pena il pagamento a vuoto del terraggio a favore del gabelloto, come a Riesi nel Settecento<sup>2</sup>, o a Racalmuto, dove però si pagava soltanto il terraggiolo in ragione di una salma di cereali per ogni salma di terra. Altrove, come a Condrò, i coloni erano obbligati all'*affitto sforzoso*, cioè ad accollarsi la coltivazione delle terre baronali che non riuscivano ad affittarsi<sup>3</sup>.

E così, in età moderna, l'azienda a terraggio si caratterizzò sempre più come l'impresa tipica delle zone interne, laddove predominavano il feudo e il latifondo: soltanto i gesuiti gestivano aziende con manodopera salariata, perché rispetto agli altri imprenditori potevano contare su terreni di proprietà a spiccata vocazione cerealicola e su personale interno di notevole competenza che, con costi ridottissimi, garantiva una efficiente direzione aziendale e una oculata amministrazione.

## 2 L'IMPRESA CAPITALISTICA E LA MANODOPERA SALARIATA

Diversa la situazione lungo le coste, dove per la coltivazione dei cannameliti e dei grandi vigneti vicino ai grossi centri urbani si adibiva manodopera salariata, parte della quale però si pagava a cottimo. Uno dei cannameliti di Ficarazzi nel 1583 impegnò 444 operai per quasi 14.000 giornate lavorative distribuite nel periodo maggio-ottobre<sup>4</sup>, mentre all'inizio del Seicento, a Roccella, la coltivazione delle canne da zucchero richiese 13.000 giornate lavorative, oltre quelle non quantificabili per alcune attività concesse in appalto<sup>5</sup>. Se si considera anche l'industria estrattiva dello zucchero, collegata al cannamelito, il numero delle giornate lavorative per ogni azienda si aggirava attorno alle 25.000<sup>6</sup>, che venivano fornite da squadre di operai reclutate nei paesi feudali dell'interno e talora persino in Calabria. La ventina di aziende zuccheriere (*trappeti*) nel periodo di massima espansione della coltura, tra Cinque e Seicento, richiedeva quindi annualmente circa 500.000 giornate di lavoro, che verranno meno nella seconda metà del Seicento, quando, per la concorrenza dello zucchero americano, quasi tutte le industrie siciliane sospesero la produzione.

Nella prima metà del Quattrocento, quando l'industria dello zucchero era quasi interamente concentrata a Palermo e nelle campagne più vicine alla città, proprietari dei terreni e degli opifici erano imprenditori borghesi. Con la diffusione, soprattutto nel Cinquecento, delle coltivazioni di canna da zucchero sui terreni feudali lungo le coste da Partinico verso Messina, Taormina, Avola, titolari dei nuovi trappeti divennero generalmente i feudatari, i quali però preferivano — come per i feudi — cederne la gestione in affitto a imprenditori borghesi, spesso mercanti stranieri, pisani e veneziani nel Quattrocento, genovesi nel Cinque-Seicento e in parte anche milanesi, che — per reperire i notevoli capitali necessari all'attività — costituivano imprese che per la loro redditività talora coinvolgevano come soci (caratari) gli stessi feudatari e persino ecclesiastici.

Le grandi aziende viticole che nel Cinquecento utilizzavano manodopera salariata appartenevano invece quasi sempre a proprietari borghesi, che le avevano impiantate spesso su terreni ottenuti in enfiteusi da enti ecclesiastici<sup>7</sup>. La loro incidenza nell'economia agraria dell'isola era però limitata soltanto a poche zone: la piana di Palermo e di Partinico, il messinese, le falde dell'Etna, le campagne tra Castelvetro e Marsala.

Molto poco sappiamo sull'utilizzazione di manodopera salariata nella gelsicoltura e nella olivicoltura del Valdemone. Sembra che la gelsicoltura avvenisse essenzialmente nell'ambito di aziende contadine, su terreni ottenuti a metateria perpetua. Per l'olivicoltura, oltre alle aziende contadine, ben documentate dagli atti notarili, dovevano esistere anche grandi aziende di feudatari e di enti ecclesiastici, gestite — come al solito — da imprenditori borghesi che utilizzavano qualche salariato fisso per la coltivazione, cottimisti per la rimonda, manodopera femminile per la raccolta delle olive, con l'aiuto di pochi mesalori, alcuni dei quali lavoravano anche nel frantoio per l'estrazione dell'olio.

### 3 CONDIZIONI DI LAVORO

Poiché la coltura largamente prevalente nell'isola era quella del grano che — per il sistema del terraggio — escludeva un massiccio ricorso a manodopera estranea all'azienda, è mia convinzione che l'impiego di manodopera salariata in agricoltura fosse complessivamente alquanto limitato. Mancava, inoltre, una vera e propria specializzazione: gli artigiani — e il fenomeno durerà sino alla seconda guerra mondiale —

non disdegnavano di trasformarsi in giornalieri per i lavori stagionali indifferibili; oppure impiegavano i tempi morti della loro attività fondamentale in lavori agricoli su appezzamenti di terreno ottenuti in enfiteusi o in affitto. Come giustamente rilevano Geneviève e Henri Bresc, i salariati agricoli erano tenuti ad una pluralità di servizi, a danno della loro professionalità: il *laborator* aveva il compito di «arare, seminare, fare le maggesi, sarchiare, mietere, trascinare le tregge, trebbiare e raccogliere il grano», mentre lo zappatore del vigneto doveva «scalzare, zappare quattro volte, potare, fare le propaggini, raccogliere i sarmenti, incannare, legare, spampinare, legare in cima (*imbaumare*), sgraminare»<sup>8</sup>.

Negli ultimi due secoli del medio evo, quando — per la crisi demografica — i salari erano assai più alti di quanto non saranno nell'età moderna, le autorità municipali — ossia i proprietari borghesi, che assai più dei feudatari ricorrevano a manodopera salariata — fissarono salari dei lavoratori e norme di comportamento per i conduttori, con pene per i trasgressori, che regolavano i rapporti di lavoro anche nei secoli successivi. Così, a Corleone, già sin dal Trecento, una norma proibiva agli imprenditori agricoli di dar da mangiare ai giornalieri, tranne nei lavori di sarchiatura e di mietitura<sup>9</sup>, mentre i salariati fissi erano tenuti a restituire il salario per le giornate non prestate<sup>10</sup>.

All'inizio del XV secolo (1401), a Castronovo, le autorità municipali stabilirono che, pena una pesante ammenda di un'onza, i proprietari si astenessero dal fornire minestra e companatico ai giornalieri che lavoravano in luoghi da cui era possibile la sera il ritorno in paese<sup>11</sup>. A Palermo, un'ordinanza del 1406 (*De mercenariis non locandis ultra precium statutum*) stabiliva l'orario di lavoro, i salari massimi per i lavoratori agricoli nelle varie stagioni, «senza nixunu subsidium di vittu e di alcuna altra cosa» e pene severe (onze quattro o addirittura «la virgogna et staricci per unu jornu») nei confronti dei datori di lavoro che pagassero maggiori compensi<sup>12</sup>. Ordinanze tendenti a fissare livelli salariali e norme di comportamento, al fine di bloccare la concorrenza tra gli stessi datori di lavoro nell'accaparramento della manodopera, furono emanate negli anni successivi a Aidone e Nicosia<sup>13</sup>, Calascibetta e Girgenti (Agrigento)<sup>14</sup>, e forse in parecchi altri comuni siciliani per i quali non possediamo più le fonti documentarie.

Le usanze delle campagne di Corleone sul trattamento dei lavoratori, che si riportano in nota<sup>15</sup>, sono state redatte nel Settecento, ma erano sicuramente in vigore già da alcuni secoli. La condizione migliore ci appare quella dei mesalori, che oltre al salario in denaro godevano del vitto a mezzogiorno, pur se senza vino, e della pasta la sera.

Probabilmente erano utilizzati come vignaioli, perché coloro che lavoravano nei maggesi erano pagati settimanalmente «alla scarsa», cioè senza vitto. C'è da chiedersi, comunque, quanti mesi lavorassero. Uno sicuramente, forse due, e poi? Qualche mese a cottimo al tempo della mietitura, qualche giornata qua e là negli altri mesi e poi una lunga serie di settimane senza lavoro. E buon per loro se le mogli e i figli trovavano occupazione nei lavori di sarchiatura («lo zappuliare»), dove donne e ragazzi erano preferiti perché percepivano salari più bassi.

L'espansione agraria del Cinquecento, per quanto notevole, sicuramente non riusciva a assorbire l'alto numero di aspiranti lavoratori che il contemporaneo incremento demografico produceva. La riserva di disoccupati reali e potenziali gravava pesantemente sulle condizioni di lavoro degli stessi occupati e contribuiva a mantenere bassi i salari, provocando uno squilibrio sempre crescente tra prezzi in aumento e salari quasi bloccati. Nella prima metà del Seicento — grazie anche al blocco dell'espansione demografica — non si verificò una ulteriore caduta del potere d'acquisto dei salari, ma non c'è dubbio che nella seconda metà del secolo — a causa della crisi delle esportazioni di seta e di grano e dell'industria dello zucchero — le possibilità di impiego e di lavoro subirono una notevole contrazione, che rese ancora più drammatica la condizione dei ceti subalterni, sempre più indifesi nei confronti della fame e delle malattie.

## Note

<sup>1</sup> Sul contratto di massaria, cfr. R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Masseria e salari in Sicilia nel XV secolo (Il territorio di Termini Imerese)*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», S.N., vol. XXXIX, 1979-80, parte II, Palermo, 1982; ma ora soprattutto H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, Rome-Palermo, 1986, pp. 108 ss.).

<sup>2</sup> Cfr. C.A. GARUFI, *Per la storia dei comuni feudali in Sicilia. L'origine e lo sviluppo del comune di Riesi e la falsità della «Cartha memoriae»*, Palermo, 1907, p. 80.

<sup>3</sup> O. CANCELIA, Introduzione a F. DI NAPOLI, *Noi il Padrone*, Palermo, 1982, p. XXV (ora in *Id.*, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano, 1992, pp. 157-158).

<sup>4</sup> G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, in «Annali di storia economica e sociale», Napoli, 1966, p. 192.

<sup>5</sup> C. TRASELLI, *Una cultura saccarifera del 1606*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1966, 1, pp. 61-62. Dello stesso autore, cfr. ora *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma, 1982.

<sup>6</sup> G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, cit., pp. 192-193.

<sup>7</sup> Sulla gestione di una grande azienda viticola alle porte di Palermo, cfr. *infra*, pp. 75 ss.

<sup>8</sup> G. e II. URSIC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, Palermo, 1980, p. 101.

<sup>9</sup> *Assisi e consuetudine della terra di Corleone*, a cura di R. Starabba e L. Tirrito, Palermo, 1880, p. 48.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>11</sup> *Statuto, capitoli e privilegi della città di Castronovo di Sicilia*, a cura di L. Tirrito, Palermo, 1877, p. 147.

<sup>12</sup> Cfr. C.A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione*, estratto da «Archivio storico per la Sicilia», serie III, vol. I, Palermo, 1947, pp. 54-55.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 56-57.

<sup>14</sup> S. GIAMBRUNO-L. GENUARDI, *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia*, Palermo, 1918, I, pp. 36, 307.

<sup>15</sup> Usanze nelli feghi e territorij di Coniglione.

Importa sommamente alli Padroni non alterare queste usanze, perchè con l'esempio di uno s'introduce diversità anche negl'altri con danno di tutti, e perciò qui si scrivono.

Delli lavoratori

All'annalori se li dà da mangiare a gurgo, cioè pane e qualche companaggio, senza vino tutto l'anno. Quando però si comincia [a] metere il feno in una possessione, all'annalori di detta possessione se li dà due volte vino in ogni mangiata, ma la sera non se li dà vino.

Da che si comincia a metere l'orgio finché si finisca tutta la raccolta, e si metta il frumento in magazzino, sempre se li dà vino, 3 volte nel mangiare, una volta la sera e nel giorno quando il curatolo lo giudica.

Alli lavoratori misaroli se li dà da mangiare a gurgo, cioè pane con qualche companaggio senza vino, e la sera se li danno lasagni in questo modo: la domenica, lunedì e giovedì con formaggio, martedì e venerdì con manteca, mercoledì e sabato con oglio, cioè con un'unza d'oglio [grammi 66,12] per ogni decina d'huomini.

Qualche volta in luogo del mangiare se li dà un tummino di farina colmo et un quarto di formaggio per ogni settimana, senza darli altro per la sera. Overo se li fa patto di darli ogni giorno un pane di rotola due [kg. 1,600] senza darli altro per la sera.

Il primo modo non riesce troppo bene con gente di Coniglione, perché spesso si portano pane alle loro case. Con la gente forestiera non vi è questo pericolo.

Quando si lavora con mule, perché il travaglio è maggiore, se li dà di più un quartuccio di vino solamente [litri 0,860], senza darli altro per la sera.

Lo zappuliare si fa con giornateri alla scarsa per il prezzo che si accorda.

Li maisi si fanno con li misaroli, dandoli tarì 9 per ogni settimana alla scarsa, con l'obbligo che se nella settimana vi è festa (eccetto domenica) hanno da fare due fasci di legna.

Lo metere si suole fare allo staglio, contrattando nel gennaio o febbraio, con uscire tarì 8, o 10, o 12 ad ogn'uno di quelli che si obbligano in solidum. Il prezzo suole essere tarì 36 o 38 per ogni salmata di terra seminata o di frumento o d'orgio, et hanno da metere e ligare. Oltre a detto denaro, se li dà il mangiare in questo modo: 2 tummina di farina [litri 34,386], uno colmo et uno raso, per ogni salma di terra seminata [ha. 2,68] che metono, una quartara e mezza di vino [litri 25,789], una pezza di formaggio, due onze d'ogli [grammi 132,24], un tarì per insalata ed un poco d'aceto, e la commodità di farsi essi il pane, e le ligna per cuocerlo; un garzone con una mula alli loro servitii, al quale essi hanno da dare a mangiare. La legame se li consegna alle stanze, dove si habita.

Fonte: ASP, *Case ex gesuitiche*, serie B, vol. 381/1.

## Evoluzione della rendita fondiaria nella zona del latifondo

### I FONTI E RACCOLTA DEI DATI

Qualche anno fa, in un saggio apparso sulla «Revue historique», Jean Jacquart scriveva che dei tre elementi (prezzi, produzione, redditi) su cui si soffermano gli storici alla ricerca della congiuntura, il primo era ormai già conosciuto con sufficiente precisione; il secondo lo era meno ma le ricerche in corso avrebbero presto colmato la lacuna; il terzo resisteva ancora alle indagini<sup>1</sup>. Ciò è certamente vero per la Francia, per la Polonia, per l'Inghilterra, per le Fiandre e per parecchie altre regioni europee; lo è un po' meno per l'Italia; e non lo è affatto per la Sicilia, dove mancano completamente serie di prezzi attendibili e dove qualche indagine sulla produzione è appena avviata. Il problema dei redditi, ovviamente, non si era neppure posto: esisteva solo qualche accenno su breve periodo alla rendita fondiaria dei primi decenni dell'800, ad opera degli economisti dell'inizio del XIX secolo<sup>2</sup>, e poi un mio primo tentativo nel 1974 su un più lungo periodo<sup>3</sup>. Peraltro la mancanza per la Sicilia di serie complete di prezzi da utilizzare per la deflazione della rendita fondiaria, ha reso assai più difficoltosa l'elaborazione dei dati che si offrono adesso all'attenzione degli studiosi.

Le fonti utilizzate sono i libri di contabilità e i libri di «scritture» contenenti i contratti di gabella (affitto) di uno dei più grossi monasteri dell'isola (S. Martino delle Scale, nel territorio di Monreale, presso Palermo) e di un monastero di Corleone in provincia di Palermo (SS. Salvatore), che si trovano depositati nell'Archivio di Stato di Palermo. Più precisamente, per il monastero di S. Martino delle Scale ho utilizzato i 276 libri maestri dello stesso monastero dal n. 429 al 705

(inventario n. 47 A) relativi agli anni dal 1523-24 al 1801-02, contenenti anche alcuni dati sino al 1804-05; i libri di «scritture» n. 1517-1518 per il feudo Riena, n. 1539 per il feudo Chinesi, n. 1549-1553 per la baronia di Milocca, n. 1634 per il feudo di Falconeri, tutti dell'inventario 47 A, soprattutto per la rendita fondiaria degli anni anteriori al 1523-24; i volumi n. 143 e n. 147 (entrambi dell'inventario 46) per gli anni dal 1824-25 al 1861-62; e ancora per gli anni tra il 1805-06 e il 1816-17, il fondo *Riveli 1811-1816* dello stesso Archivio di Stato, filza n. 100 (Castronovo di Sicilia) c. 837, n. 127 (Corleone) c. 617, n. 2124 (Alessandria della Rocca) rivelo 765, n. 2363 (Corleone) riveli 1201. La ricerca in quest'ultimo fondo è stata particolarmente faticosa per i continui rinvii da un volume all'altro, talora senza alcun risultato come ad esempio per il feudo Falconeri in territorio di Marsala.

Per il monastero del SS. Salvatore di Corleone ho utilizzati i 36 libri maestri dal n. 1485 al 1521, relativi agli anni 1613-14, 1666-68 e dal 1670-71 al 1853-54; il libro di «scritture» n. 882 per la rendita dei secoli XV e XVI; i volumi n. 1218 (cc. 26 ss., 650 ss.) e 1220 (cc. 248-252) del notaio Ottaviano Barbarà di Corleone (conservati nello stesso archivio) per gli anni tra il '500 e il '600; il fondo *Commissione per l'enfiteusi dei beni ecclesiastici*, filza n. 314, per la rendita degli anni dal 1854-55 al 1859-60; e ancora il fondo *Riveli 1811-16*, filza n. 127 (Corleone) c. 868.

È stato così possibile accertare i canoni in denaro percepiti annualmente dai due monasteri per l'affitto — o gabella, come si dice in Sicilia — di alcuni latifondi e di una signoria feudale (Milocca in territorio di Sutera), canoni che sono stati raggruppati nelle Appendici I-II. In verità, non sempre il gabelloto (affittuario) pagava alla scadenza prestabilita, talora anzi il suo debito si trascinava per alcuni anni, ma nelle Appendici — come pure nelle Tabelle e nei Grafici — i canoni vengono considerati come corrisposti regolarmente alla scadenza. Assieme al canone in denaro<sup>4</sup>, venivano pagati i *camaggi* (qualche vitello, galline, formaggio), il cui valore non sempre è facilmente calcolabile. Non ne ho tenuto perciò conto, anche in considerazione della loro scarsa incidenza sul valore complessivo: equivarrebbero al 3-4% del canone annuo.

L'indagine era stata estesa anche ad altri latifondi dei due monasteri e anche ad altre corporazioni religiose, ma l'impossibilità di ottenere serie omogenee non consente di utilizzarne i dati in questa sede. Per alcuni, a causa dell'estensione che non si è mantenuta costante, anzi si è venuta via via sempre più riducendo per le continue concessioni enfiteutiche a favore dei contadini locali: è il caso, ad esempio,

di Sagana, Borgetto e Cinisi del monastero di S. Martino. Per questi due ultimi feudi, inoltre, la rendita fondiaria non è esattamente accertabile, perché spesso l'affitto comprendeva anche i diritti feudali sugli abitanti dei due comuni che intanto si erano costituiti. Altri latifondi non si tengono in considerazione perché non sempre erano gestiti in gabella, ma talora in economia dagli stessi monasteri, o affittati in blocco, o addirittura ceduti in enfiteusi per qualche tempo (Barca, allora alle porte di Palermo). Per altri ancora, la frammentarietà delle fonti non ha consentito la costruzione di lunghe serie.

La necessaria selezione ha salvato soltanto pochi terreni e la signoria feudale di Milocca, la cui rendita fondiaria non è calcolabile, cosicché i dati che la riguardano sono stati esclusi dalla media (v. Appendice III)<sup>5</sup>.

Su Riena (territorio di Castronovo) sino al 1633 gravavano i diritti di pascolo (usi civici) in favore degli abitanti di Castronovo. Sono stato perciò a lungo perplesso se considerare o meno Riena ai fini del calcolo della rendita fondiaria media dei terreni di S. Martino. Non ho voluto tralasciarla per i seguenti motivi:

1. la presenza di Riena, l'unico latifondo della Sicilia centrale di cui disponevo, può dare alla media successiva al 1633 una maggiore rappresentatività della situazione isolana;

2. se, però, ne avessi tenuto conto soltanto dal 1634 avrei alterato notevolmente la curva della rendita media;

3. la sua utilizzazione per il periodo precedente il 1634 altera indubbiamente la curva della rendita media, ma non in modo altrettanto notevole;

4. l'alterazione si riferisce quasi esclusivamente al periodo 1571-1633, perché sino al 1571 non sembra che l'uso civico di pascolo sia stato esercitato con eccessivo rigore<sup>6</sup>;

5. la curva della rendita media in ogni caso deve essere sempre utilizzata con cautela per le lacune che si verificano nella seconda metà del '700 e di cui si dirà meglio oltre.

Gli altri terreni si trovano nel territorio di Alessandria della Rocca (Chinesi), Marsala (Falconeri) e soprattutto Corleone.

## 2 ELABORAZIONE DEI DATI

L'elaborazione dei dati, ovvero il passaggio dai valori nominali ai valori deflazionati, è stata assai laboriosa e non priva di notevoli difficoltà. Bisognava anzitutto trovare il deflattore. In mancanza per la Sicilia di un indice dei prezzi o di serie complete e attendibili, e non po-

tendo ovviamente pensare a costruirle in questa occasione, ho fatto ricorso alle *mete* (prezzi imposti dopo il raccolto per definire le contrattazioni tra agricoltori e mercanti che avevano fatto anticipazioni sul raccolto nei mesi precedenti) del frumento forte della città di Palermo, più facilmente reperibili nei volumi di *Atti, Bandi, Provviste, Consigli Civici* dell'Archivio storico del comune di Palermo (cfr. ora *infra*, Appendice V). Si tratta di una serie quasi completa dal 1476 al 1822. Le lacune sono concentrate quasi interamente nel periodo dal 1633 al 1657 (esistono 9 dati su 25), e purtroppo i dati superstiti rappresentano sicuramente le punte massime perché si riferiscono ad anni di scarso raccolto. Una media che per il periodo 1630-60 utilizzasse soltanto i dati esistenti non sarebbe perciò affatto attendibile. Ho creduto allora opportuno inserire, quando è stato possibile, alcuni dati desunti da fonti sussidiarie. Un raffronto tra le mete di Palermo e quelle dei caricatoi del Regno mi aveva permesso di rilevare non solo che tutte seguono lo stesso andamento, ma che ogni anno la meta di Palermo è sempre tra le più alte. Ho così inserito le mete del caricatoio di Alcamo-Castellammare per gli anni 1635, '39, '45, '51, '55, di Termini Imerese per il 1634 e 1659, di Terranova per il 1640, '49, '52, Mazara per il 1638. Le mete dei caricatoi di Girgenti, Licata e Sciacca sono sempre risultate tra le più basse e perciò non hanno fornito alcun dato<sup>7</sup>.

Per il periodo successivo al 1822 non sono riuscito a trovare le mete. Eppure sembra continuassero a imporsi, perché il decurionato — che dopo il 1818 sostituì Senato e Consiglio civico — si preoccupò di raccogliere i prezzi di mercato del grano che dovevano servire alla imposizione delle mete, purtroppo conservati soltanto per alcuni anni<sup>8</sup>. In mancanza di altro, ho costruito dei prezzi medi utilizzando, per il periodo 1823-47, i prezzi di mercato del grano giustolisa nel mese di agosto pubblicati dal periodico palermitano «La Cerere», che in genere risultano leggermente più alti dei prezzi raccolti dal decurionato di Palermo<sup>9</sup>.

Per il periodo 1849-59 ho costruito dei prezzi medi del grano in agosto, utilizzando i dati raccolti dal decurionato per l'imposizione delle mete e fortunatamente ancora conservati<sup>10</sup>.

I dati relativi alle mete e al prezzo del grano a salma dal 1476 al 1859 hanno consentito la costruzione di una media mobile undicennale con valore attribuito al sesto anno, che è servita di base per la deflazione dei canoni di affitto annuali. Si sono così elaborate delle serie dei canoni deflazionati in salme di grano e successivamente in ettoltri di grano: ogni canone, cioè, è stato dapprima suddiviso per il valore medio undicennale attribuito all'anno cui il canone stesso si

riferiva; si è ottenuto così il canone deflazionato in salme di grano, che è stato a sua volta moltiplicato per 2,75 in modo da ridurlo in ettolitri di grano.

Le serie deflazionate così costruite presentavano però il grave difetto di non consentire tra l'altro la costruzione di una curva della rendita media e soprattutto di cogliere le diversità tra le varie parti dell'isola in un determinato periodo storico o tra la Sicilia e altre regioni. Ciò sarebbe stato possibile solo conoscendo il rapporto hl/ha per ognuno dei terreni considerati. Ecco quindi la necessità di conoscere la superficie degli stessi terreni con un'indagine supplementare, che ha dato i seguenti risultati<sup>11</sup>:

*Monastero di S. Martino delle Scale*

Chinesi	ha. 902 sino al 1720-21	Milocca	ha. 3551
	» 952 successivamente	Pirrello	» 696
Falconeri	» 202	Riena	» 926
Torrazza	» 299		

*Monastero del SS. Salvatore*

Terreni	Salme abolite di Corleone	Ettari	Estensione percentuale delle terre frumentarie
Carruba	121.5	325	65,5
Donna Giacoma	130	348	0
Zuccarrone	120.4	322	75
Galardo	18.4	49	100
Gurreri	—	12	83,3

Stabilita così la superficie dei vari terreni, è stato facile ottenere il rapporto hl/ha dividendo i valori deflazionati per le relative superfici. Le serie deflazionate in hl/ha costituiscono le Appendici III-IV e stanno alla base dei grafici<sup>12</sup>. Si riferiscono a terreni delle province di Agrigento (Chinesi), di Trapani (Falconeri) e di Palermo (Pirrello, Torrazza, Carruba, Donna Giacoma, Zuccarrone, Galardo, Gurreri e infine Riena ai margini delle province di Caltanissetta e di Agrigento) e penso possano considerarsi rappresentative dell'andamento della rendita fondiaria nella Sicilia centroccidentale, anche se è bene ricercare ancora ulteriori conferme.

Avevo provato a calcolare una media complessiva in hl/ha, ma poiché le serie non cominciano tutte dallo stesso anno o quantomeno dallo stesso periodo, ho notato che essa risentiva pesantemente delle variazioni della superficie utilizzata. Ho creduto allora più opportuno calcolare delle medie separate, una per i terreni del monastero di S. Martino (con esclusione di Milocca) e un'altra per i terreni del monastero del SS. Salvatore. Le due serie di medie sono certamente più corrette, ma vanno utilizzate sempre con molta attenzione perché anch'esse risentono, anche se in misura minore, delle variazioni della superficie utilizzata. Per i terreni di S. Martino ciò si verifica soprattutto a cominciare dal 1749-50, quando escono dalla scena per il quarantennio successivo prima Pirrello e Torrazza e poi anche Riena. Inoltre, la media successiva al 1632-33 risente un po', come si è detto, dell'aumento della rendita fondiaria di Riena dovuto all'acquisto del diritto di pascolo. Per i terreni del monastero del SS. Salvatore le medie anteriori al 1670-71 non sempre sono confrontabili tra loro e con quelle successive; lo stesso deve dirsi per le medie di parecchi anni a cominciare dal 1737-38, perché i canoni pagati direttamente in grano alterano pesantemente la serie e conseguentemente il relativo grafico (v. Grafico 1).

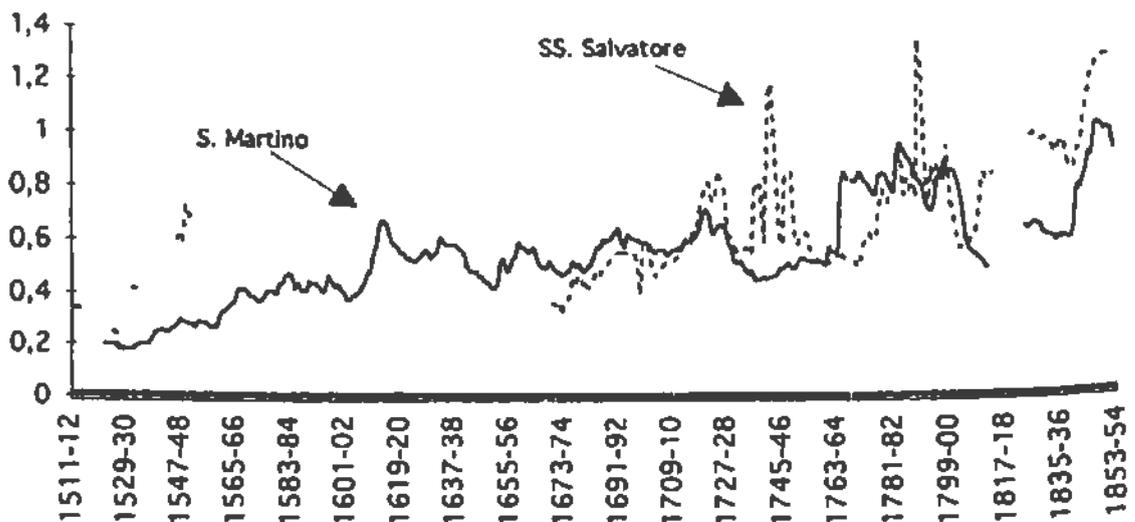


Grafico 1 - Rendita fondiaria media (hl/ha).

A questo punto, è bene precisare che l'andamento assai irregolare del grafico dei terreni del monastero del SS. Salvatore che si nota dal 1737-38 — talora anche in forte contrasto con i grafici dei terreni di S. Martino — non è dovuto al deflattore utilizzato, cioè alle mete. Si ha perché i contratti d'affitto, che dalla fine del '500 avevano avuto una durata quasi sempre sessennale o quinquennale, per un canone an-

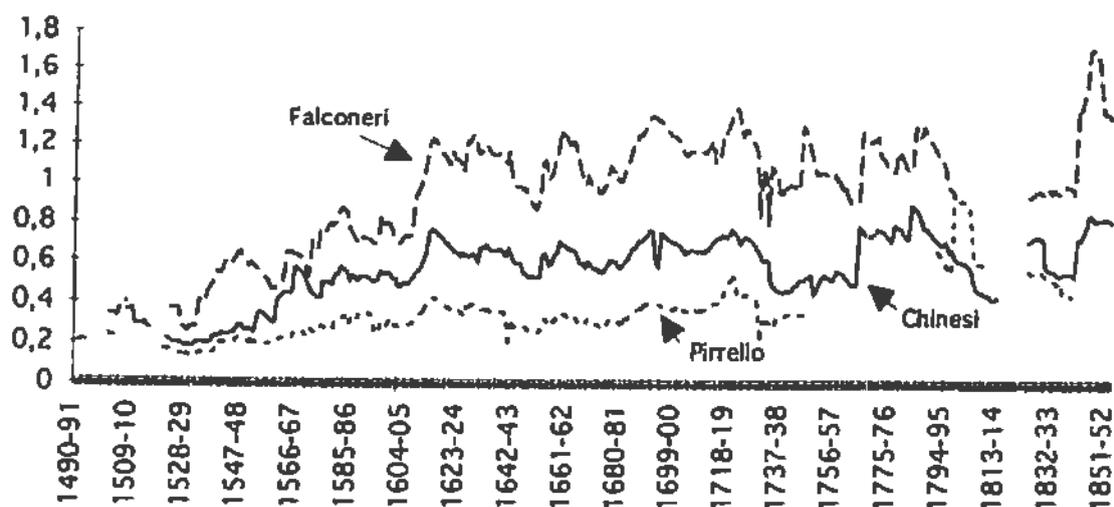


Grafico 2 - Rendita fondiaria (hl/ha) di Falconeri, Chinesi e Pirrello.

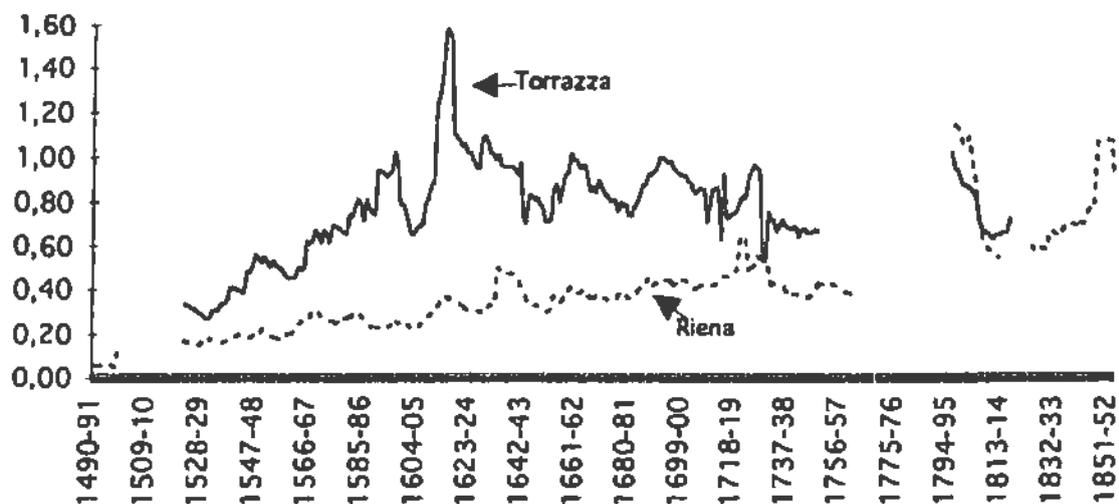


Grafico 3 - Rendita fondiaria (hl/ha) di Torrazza e Riena.

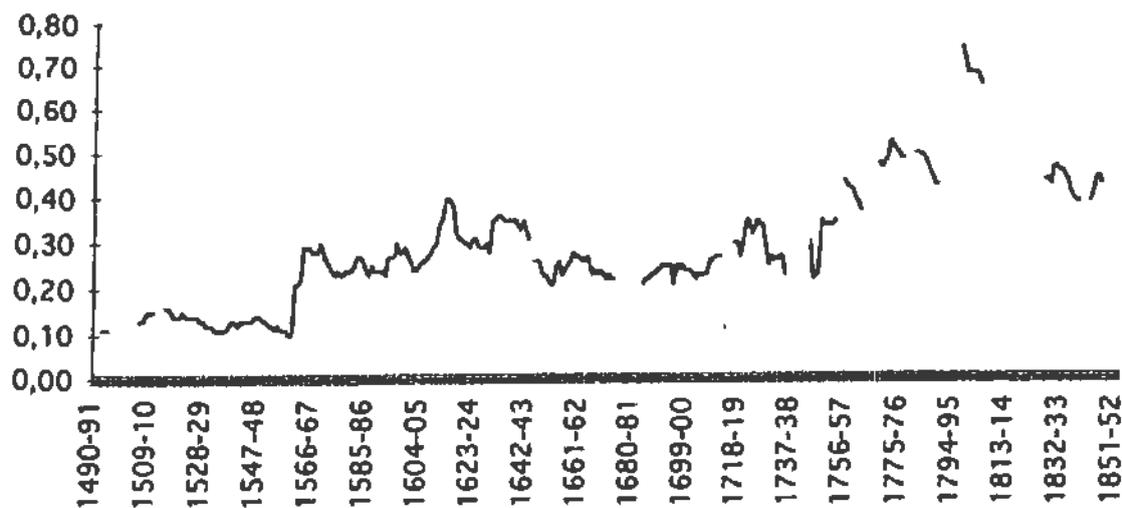


Grafico 4 - Rendita feudale e fondiaria di Milocca (hl/ha).

nuo sempre identico nel corso dell'affitto, a cominciare dal 1737-38 hanno talvolta una validità biennale nel periodo del riposo e triennale nel periodo della semina, oppure sempre quinquennale o sessennale ma con canone differenziato secondo l'uso del terreno. È il caso, ad esempio, di Carruba, che dal 1738-39 al 1743-44 venne gestita da Giuseppe Bentivegna per un canone annuo di onze 157 nel primo triennio in cui il terreno riposava e di salme 552.8.2 1/2 di grano nel triennio successivo, così ripartite: salme 35.8 nel 1741-42 (anno del maggese), salme 276.4.1 1/2 nel 1742-43 (1° anno di semina), salme 240.12.1 nel 1743-44 (2° anno di semina). L'economista del monastero calcolò il prezzo del grano secondo la meta di Corleone e portò all'introito onze 61.16 il primo anno, onze 442.1.2.3 il secondo, onze 401.8.6 il terzo, ossia un totale di onze 904.25.8.3, pari ad onze 301.18.9.3 l'anno, cioè il doppio di quanto si era percepito in ognuno dei primi tre anni. Se per deflazionare i canoni del primo triennio avessimo usato le mete di Corleone, luogo di produzione, invece di quelle di Palermo, luogo di consumo, il rapporto tra i valori deflazionati del primo triennio e quelli del secondo triennio, che risulta di 1 a 2,5, molto verosimilmente sarebbe stato di 1 a 2, quale è quello tra i rispettivi valori nominali. Lo squilibrio tra i due trienni cioè sarebbe stato minore, ma ci sarebbe stato comunque. A crearlo non è l'uso di un deflatore piuttosto che un altro, bensì la notevole differenza tra il canone in denaro pagato negli anni del riposo e il canone in natura pagato negli anni della semina.

Nella seconda metà del '700, inoltre, le monache del SS. Salvatore molto spesso si sostituirono ai loro gabelloti nella gestione dei terreni per godere anche del reddito d'impresa: cedevano il terreno in affitto per gli anni del pascolo e lo riprendevano al momento della semina per lottizzarlo a diversi contadini (terraggeri) sull'esempio dei gabelloti. È questo il motivo della frammentarietà delle serie dei valori nominali nella seconda metà del '700. Non c'è dubbio che se avessimo potuto disporre di tutti i dati, avremmo ottenuto un aumento reale della rendita fondiaria maggiore di quanto invece non appaia.

### 3 INTERPRETAZIONE DEI DATI

#### *Il trend di lungo periodo*

Un rapido esame dei dati relativi alla rendita nominale (Appendici I-II) consente di rilevare:

1. una grossa ondata di rialzo che comincia alla fine del '400 e si esaurisce nel quarto decennio del '600;

2. una flessione subito dopo il 1640 e una stagnazione — con qualche fievole accenno di ripresa attorno al 1670 e alla fine del secolo — sino agli anni Venti del nuovo secolo, quando si verifica una nuova caduta che nei terreni del monastero di S. Martino è più accentuata e riporta la rendita su livelli più bassi di quelli toccati a metà del '600;

3. dopo il 1740 ha inizio una nuova grossa ondata di rialzo, lenta sino al 1775-80 e più veloce nell'ultimo ventennio del secolo, quando tocca i valori massimi (4-5 volte rispetto al 1730-40), e che si conclude nel primo quindicennio dell'800;

4. una flessione nel periodo successivo fino al 1840, con punte massime del 50% rispetto ai valori medi del primo quindicennio del secolo;

5. ripresa e quasi recupero delle posizioni del 1815 nel ventennio che precede l'unità d'Italia.

La rendita reale (cfr. Grafici e Appendici III-IV) spesso ha invece un andamento diverso:

1. costante aumento, pur con alcune fluttuazione, fino al 1615;

2. stabilità su livelli medio-alti sino al 1640 e lenta caduta sino alla metà del secolo;

3. riprese e ricadute dal 1650 al 1685;

4. stabilità su alti livelli nel 1685-1730 con le punte massime attorno al 1720;

5. rapida caduta nel decennio 1730-40 sin quasi ai livelli della metà del '600;

6. stabilità su livelli medi nel 1740-65 e notevole ripresa dopo il 1765, con raggiungimento dei valori più alti nell'ultimo ventennio del secolo;

7. caduta nel primo quindicennio dell'800 sin quasi ai livelli del 1730-40, rapidissima ripresa negli anni 1820 e stabilità sino al 1840 sui livelli più alti del '700;

8. lenta ripresa nel quindicennio 1840-54 e raggiungimento dei valori massimi.

### *La svolta di fine Quattrocento*

Gli scarsi dati relativi alla seconda metà del '400 ci consentono di ipotizzare una fase di relativa stabilità con una tendenza addirittura verso il basso: in termini reali, infatti, il lieve aumento dei prezzi che si verifica nell'ultimo venticinquennio del XV secolo rende più pesante la contemporanea flessione della rendita nominale. Negli ultimi decenni del secolo la rendita fondiaria sia nominale che reale si trova perciò

Tab. 1 - *Rendita fondiaria deflazionata in grano (hl/ha). Media decennale.*

	S. Martino delle Scale						SS. Salvatore di Corleone					
	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Ricna	Media	Carruba	Donna Giacoma	Zuccarrone	Galardo	Gurreri	Media
1487-90	—	—	—	—	0,07	—	0,20	—	—	—	—	—
1491-1500	0,21	—	—	—	0,07	—	—	—	—	—	—	—
1501-10	0,29	0,37	—	—	0,12	—	—	—	—	—	—	—
1511-20	0,30	0,51	—	—	—	—	—	0,34	0,17	—	—	—
1521-30	0,20	0,35	0,16	0,32	0,16	0,20	0,40	0,24	—	—	—	—
1531-40	0,21	0,41	0,15	0,34	0,17	0,21	→	0,42	←	—	—	—
1541-50	0,26	0,60	0,21	0,47	0,20	0,27	→	0,64	←	0,43	—	—
1551-60	0,31	0,53	0,20	0,50	0,19	0,28	→	0,68	←	—	—	—
1561-70	0,48	0,59	0,24	0,56	0,27	0,38	—	—	—	—	—	—
1571-80	0,47	0,70	0,27	0,66	0,27	0,40	—	—	—	—	—	—
1581-90	0,53	0,78	0,33	0,77	0,27	0,45	0,69	—	—	—	—	—
1591-1600	0,53	0,75	0,31	0,92	0,25	0,44	0,78	—	—	—	—	—
1601-10	0,51	0,77	0,30	0,73	0,25	0,42	—	—	—	—	1,80	—
1611-20	0,70	1,14	0,40	1,29	0,35	0,61	—	—	—	—	—	—
1621-30	0,64	1,16	0,37	1,03	0,31	0,55	—	—	—	—	—	—
1631-40	0,66	1,16	0,36	0,98	0,44	0,59	—	—	—	—	—	—

1641-50	0,59	1,00	0,28	0,82	0,36	0,50	—	0,43	—	—	—	—
1651-60	0,60	1,17	0,30	0,85	0,40	0,51	—	—	—	—	—	—
1661-70	0,64	1,15	0,32	1,03	0,39	0,55	—	—	—	—	1,52	—
1671-80	0,58	1,01	0,31	0,81	0,37	0,50	0,45	0,23	0,47	0,50	0,94	0,41
1681-90	0,65	1,15	0,35	0,85	0,40	0,56	0,54	0,29	0,53	0,46	1,15	0,48
1691-1700	0,71	1,32	0,39	0,97	0,44	0,62	0,64	0,38	0,52	0,49	0,97	0,54
1701-10	0,67	1,19	0,37	0,85	0,42	0,58	0,69	0,42	0,42	0,45	1,09	0,54
1711-20	0,71	1,21	0,41	0,79	0,46	0,60	0,66	0,44	0,66	0,47	1,05	0,61
1721-30	0,72	1,29	0,45	0,83	0,56	0,66	0,83	0,51	0,88	0,52	1,34	0,77
1731-40	0,53	1,00	0,31	0,71	0,42	0,50	0,70	0,43	0,76	0,44	0,88	0,65
1741-50	0,50	1,11	0,35	0,67	0,39	0,49	1,19	0,51	0,83	0,60	0,90	0,85
1751-60	0,53	1,05	—	—	0,42	0,53	0,67	0,44	0,54	0,59	1,17	0,58
1761-70	0,63	1,06	—	—	—	—	0,56	0,44	0,45	1,09	0,99	0,54
1771-80	0,76	1,15	—	—	—	—	0,69	0,48	0,59	0,97	1,06	0,64
1781-90	0,81	1,21	—	—	—	—	0,79	0,61	0,81	1,67	1,15	0,82
1791-1800	0,69	1,09	0,62	0,95	1,12	0,80	0,87	0,64	1,09	1,60	1,27	0,94
1801-10	0,53	—	0,75	0,76	0,81	0,70	0,70	0,46	0,68	0,33	1,25	0,63
1811-20	0,43	—	—	0,67	0,56	—	0,74	0,65	1,09	0,48	1,15	0,84
1821-30	0,73	0,96	0,56	—	0,59	0,66	0,93	0,82	1,03	0,83	2,15	0,98
1831-40	0,56	0,98	0,49	—	0,68	0,61	1,02	0,71	0,96	0,82	1,72	0,94
1841-50	0,77	1,52	—	—	0,84	0,88	1,05	0,83	1,27	0,92	1,44	1,09
1851-54	0,83	1,37	—	—	1,05	0,98	1,16	0,95	1,55	1,20	1,81	1,27

sui livelli medi più bassi (0,21 hl/ha di grano a Chinesi; 0,20 hl/ha a Carruba; 0,07 hl/ha a Riena), livelli che non si ritroveranno più nei secoli successivi (Tab. 1).

Gli ultimissimi anni del '400 credo segnino una svolta fondamentale: i nuovi contratti riportano canoni maggiorati rispetto al passato, maggiorazione che non è assorbita dal contemporaneo aumento dei prezzi e che perciò determina un aumento reale della rendita; e inoltre la durata dell'affitto, che era stabilita solitamente in nove anni, viene ridotta a tre. Il canone nominale di Riena così nel 1499 raddoppia e quello di Milocca nel 1494-95 aumenta di 1/3 rispetto al canone del 1469/70, per raddoppiare nel 1506-07. Anche il canone nominale di Chinesi tra il 1495 e il 1502 aumenta del 43%.

Le cause del fenomeno debbono ricercarsi in Sicilia ma anche — e più ancora — fuori di essa. L'isola alla fine del '400 ha ormai riassorbito i contraccolpi demografici della crisi del '300 e da qualche decennio la sua popolazione è certamente in costante aumento. Ma anche la popolazione europea è in aumento, tanto che in alcune regioni comincia ad avvertirsi un certo sovraffollamento. L'aumento della popolazione siciliana ed europea determina automaticamente un aumento della domanda di prodotti alimentari. La Sicilia, in particolare, da sempre produttrice di grano, è chiamata con le sue eccedenze a soddisfare più che nel passato la fame dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo. L'incremento della domanda determina come conseguenza immediata l'aumento dei prezzi e la ricerca di nuove aree coltivabili. Se inizialmente, attorno al 1480, l'aumento dei prezzi produce il calo della rendita fondiaria reale, a fine secolo determina l'inversione di tendenza, le cui cause immediate sono da ricercare sia nella volontà dei proprietari di avvantaggiarsi dell'aumento dei prezzi, sia soprattutto nella concorrenza dei gabelloti, che di fronte a un mercato più attivo sono più disposti ad accettare canoni più pesanti.

L'aumento nominale e reale della rendita fondiaria che comincia già alla fine del '400 non è infatti determinato soltanto dall'aumento dei prezzi. Se così fosse, avremmo via via soltanto un adeguamento dei canoni nominali ai nuovi prezzi. Invece, il ritmo di aumento della rendita nominale e reale è più veloce di quello dei prezzi e della contemporanea svalutazione monetaria<sup>13</sup>. Ciò proprio a causa della concorrenza dei gabelloti, decisi a profittare della congiuntura favorevole (aumento dei prezzi ed espansione del mercato) e quindi impegnati ad accaparrarsi i terreni migliori. Prove di questa concorrenza sono certamente il continuo ricambio degli affittuari ad ogni scadenza del contratto — è raro che lo stesso gabelloto continui nella gestione per un

secondo triennio — e la riduzione della durata del contratto di gabella da nove a tre anni, perché i monaci di S. Martino con il numero degli affittuari in aumento e in una fase in cui tutto il mercato è in evoluzione non hanno interesse a legarsi con lunghi contratti.

Alla base di tutto c'è comunque l'incremento demografico della seconda metà del '400, che continua per tutto il '500.

### *La crisi del secondo decennio del Cinquecento*

L'aumento della rendita fondiaria è ancora più netto nel primo decennio del '500: a Chinesi la rendita nominale, rispetto al 1495, nel 1508-09 è più che raddoppiata e la rendita reale è aumentata del 75% (da 0,21 a 0,36 hl/ha), mentre a Riena nel 1500-1501 aumenta del 140% (da 0,05 a 0,12 hl/ha). Più modesto contemporaneamente l'aumento di Milocca, sia perché il canone comprendeva anche i diritti feudali che fornivano ancora un reddito stazionario, sia perché un feudo così esteso era meno soggetto all'inizio ai contraccolpi del mercato.

Sembra che in questa prima fase di aumento della rendita fondiaria i grossi gabelloti si tirino in disparte, preferendo controllare dall'esterno la nuova situazione: è il caso di Salvatore Minneci di Pollina, un grosso gabelloto della seconda metà del '400, che aveva gestito contemporaneamente aziende agricolo-pastorali sulle Madonie e a Castrovino (Riena resta nelle sue mani per almeno diciotto anni) e i cui eredi saranno clienti dei Gagini, famosi scultori siciliani del '4-500. Non hanno torto a ritirarsi perché non si è ancora chiuso il primo decennio del nuovo secolo ed è già crisi. Nel settembre 1508, i tre bracci del Parlamento ricordano il passato come caratterizzato da «stagioni [...] più fertili» e lamentano le morie di bestiame. Il raccolto del 1509 si preannunzia disastroso a causa della siccità che aveva rovinato le messi e che è forse la causa prima dei mali dell'agricoltura siciliana di questi anni. Nel luglio 1510 alcuni contadini di Motta, vicino Caltagirone, non sono ancora riusciti per la «malicia di lo tempo et grandi sterilitati» a consegnare dopo tre anni il grano dovuto ai mercanti che avevano fatto loro anticipazioni in denaro. Né la situazione migliora dopo il raccolto, se molti contadini rimangono indebitati con i mercanti ad Ucria, Ciminna, Librizzi, Cefalù, Rometta, Occhiolà, Sambuca e Lentini. Situazione analoga dopo il raccolto del 1511 e fuga dei contadini dalle campagne. A Ciminna avrebbe voluto fuggire anche il barone.

Si potrebbe continuare con le esemplificazioni, ma credo sia sufficiente rilevare che la situazione permane critica sin oltre il 1521<sup>14</sup> e che la crisi investe un po' tutte le classi sociali. I contadini che non

pagano mettono, infatti, in crisi i mercanti, ma anche i gabelloti, che non possono riscuotere i terraggi (canoni in natura) e che a loro volta non possono pagare i canoni in denaro delle gabelle finendo persino in carcere. È il caso del nobile marsalese Nicolò La Liotta, che nel 1522 doveva al monastero di S. Martino onze 31 di gabelle arretrate per il feudo di Falconeri: gli si ingiunge di pagare subito o di presentarsi in carcere, mentre agli inquilini del feudo viene ingiunto di pagare direttamente al monastero i terraggi dovuti al La Liotta<sup>15</sup>. In verità, questi aveva azzardato troppo, offrendo in un periodo così critico un canone abbastanza alto (onze 20.15 l'anno). Pochi anni prima, nel 1510, ancora all'inizio della crisi, il nobile trapanese Roberto Staiti, che aveva gestito lo stesso feudo per sei anni dal 1503-04 per un canone di 15 onze, aveva preferito rinunciare al contratto di rinnovo stipulato nel 1507 per un canone maggiorato di 3 onze l'anno<sup>16</sup>. Evidentemente aveva fiutato i tempi duri. La Liotta, invece, non ha paura della crisi, e addirittura aumenta ancora il canone, proprio in un periodo in cui altrove (Chinesi e Milocca) la rendita nominale e reale subisce una certa contrazione (Appendici I, III).

La contrazione della rendita continua ancora nel terzo decennio del secolo e, poiché intanto i prezzi sono aumentati, in termini reali la flessione è più pesante (Appendice III) e la rendita h/ha scende talora anche al di sotto dei livelli di fine '400 (0,18 a Chinesi, 0,26 a Falconeri, 0,14 a Pirrello, 0,15 a Riena, ecc.). E continuano anche i tempi duri dei gabelloti, che forse non hanno ancora messo bene a punto la tecnica di riversare i loro guai sulle classi subalterne del mondo rurale siciliano. Così, a fine 1527-28 gli eredi del magnifico Francesco Grassellini, gabelloto di Falconeri sino al 1526-27, devono ancora pagare l'ultimo anno; e neppure il nuovo gabelloto Antonino La Scudera, alias Trippara, ha pagato il canone. Non solo, ma contrariamente ai patti egli coltiva il feudo a cereali, invece di utilizzarlo a pascolo, e provoca le proteste del monastero<sup>17</sup>.

### *L'inizio di una lunga ascesa*

Attorno al 1530 si cominciano a cogliere i sintomi di una ripresa della rendita nominale, che da questo momento, pur se con qualche breve pausa, continua quasi ininterrottamente sino al quarto decennio del '600.

Se consideriamo come punto di partenza della lunga ripresa i valori più bassi del decennio 1521-30, constatiamo che la rendita fondiaria nominale nel ventennio 1540-60 raddoppia dappertutto anche se

con un dinamismo diverso. A Falconeri il raddoppio è rapidissimo (1540), ma i successivi aumenti sono modesti; a Torrazza il raddoppio si ha nel 1548, a Chinesi nel 1554, a Pirrello nel 1555, a Riena nel 1559, a Milocca nel 1561. Complessivamente, in questa fase le zone cerealicole più vicine al mare sono più dinamiche delle zone dell'interno dell'isola. Queste però recuperano prestissimo, e già nel 1561 a Chinesi si ha una rendita nominale triplicata; a Falconeri e a Milocca il triplo si raggiunge e si supera nel 1564, a Torrazza nel 1566, a Riena nel 1568, a Pirrello nel 1572. Ma in questo stesso anno a Torrazza si ha una rendita nominale quadruplicata, a Chinesi più che quadruplicata, mentre è sul punto di quadruplicarsi quella di Falconeri, di Milocca e di Riena. Ora sono le zone interne a mostrare un maggiore dinamismo, e ciò si spiega col fatto che i terreni di Falconeri e di Torrazza, già nel decennio 1521-30 che consideriamo iniziale, fornivano una rendita reale assai più alta degli altri terreni. Nella seconda metà del '500 cominciano a mettersi a coltura ed a valorizzarsi anche i terreni dell'interno, in precedenza lasciati spesso al pascolo, e la conversione colturale produce un incremento della rendita nominale che talora appare più rapido di quello dei terreni adibiti da sempre a cereali quali erano appunto Falconeri e Torrazza. Nella sostanza, invece, la rendita per ettaro — come dimostrano i dati deflazionati dell'Appendice III — resta sempre al di sotto di quella dei terreni ad antica vocazione cerealicola. Proprio nel 1572, la rendita reale di Torrazza è pari a 0,67 hl di grano/ha, quella di Falconeri a 0,52 hl/ha, mentre a Chinesi e a Riena, dove la rendita nominale si è già quadruplicata o quasi rispetto agli anni iniziali, i valori deflazionati sono pari rispettivamente a 0,46 hl/ha e a 0,28 hl/ha. Pirrello con 0,27 hl/ha fa storia a sé per la particolare giacitura del terreno montagnoso e parzialmente improduttivo.

Il movimento ascendente della rendita nominale continua ancora nei decenni successivi e, dopo un mezzo arresto nel 1610-20, prosegue sino al quarto decennio del '600, quando quella dei terreni di S. Martino si ritrova mediamente aumentata, rispetto al decennio 1521-30, di quasi nove volte<sup>18</sup>.

Le cause immediate di un così impressionante aumento sono ancora da ricercare in primo luogo nel contemporaneo aumento dei prezzi, ma anche nella svalutazione monetaria del '500 (il fino del tarì passa dai grammi 2,843 dei primi decenni del '500 ai grammi 2,236 del 1609<sup>19</sup>), in una diversa utilizzazione della terra (dissodamenti ed espansione della cerealicoltura) che determina un aumento della produzione, e infine nella accanita concorrenza dei gabelloti. Questa è provata dalla fretta che gli stessi, a cominciare dal quarto decennio del

'500, dimostrano nella corsa all'accaparramento dei terreni, stipulando i contratti d'affitto con 1-2-3 anni di anticipo. Il caso più eclatante credo si abbia a Falconeri, dove il magnifico Masi Mallo, gabelloto per il periodo dal 1 settembre 1557 al 31 agosto 1560, dopo appena sei mesi (9 marzo 1558) si vede soffiata la successiva gabella dal magnifico Giuseppe Schifaldo. Questi si era però appena insediato per il triennio 1561-63 che il Mallo si vendica (14 gennaio 1561) attribuendosi la gabella del triennio successivo (1564-66) per un canone più alto di 12 onze. Lo Schifaldo ribatte immediatamente, e già prima ancora che il Mallo si insediasse, il 23 settembre 1562, con ben quattro anni di anticipo, si assicura per lo stesso canone la gabella del triennio dal 1 settembre 1566 al 31 agosto 1569.

Per essere preferiti, oltre a impegnarsi a pagare il canone in rate quadrimestrali anticipate, i gabelloti sono disposti anche ad anticipare ai proprietari qualche annata da scomputare nel corso dell'intera gabella, oppure a costruire a proprie spese magazzini, stalle, abbeveratoi, con rimborso a fine gestione.

I gabelloti si reclutano tra i più grossi *borgesi e galantuomini* del territorio o di zone vicine, ma spesso anche tra i nobili che magari da tempo hanno trasferito la residenza a Palermo o in altre città, tra gli alti burocrati, tra i mercanti cittadini e stranieri che intendono partecipare direttamente al processo produttivo. Così i Bologna, patrizi palermitani che annoveravano nella famiglia un arcivescovo di Palermo e un tesoriere del Regno, gestiscono per un ventennio attorno alla metà del '500 i feudi di Cinisi, Sagana, Cifana, Borgetto e soprattutto Torrazza. Ottavio Opezinghi, un mercante di lontana origine pisana, con ascendenti banchieri, forse già fornito di titolo nobiliare, tra il 1575 e il 1586 gestisce in gabella, in società con Barnabà Bascone, notaio dei genovesi di Palermo e talvolta dello stesso monastero di S. Martino, i feudi di Cinisi, Cifana, Riena, Pirrello, Torrazza, Borgetto e Sagana, spesso contemporaneamente. A famiglie di banchieri-mercanti pisani da oltre un secolo in Sicilia e già entrate nei ranghi della nobiltà siciliana, appartengono Pietro Agliata e Pietro Settimo, gabelloti di Chinesi negli anni Sessanta. Prima o dopo, Chinesi è nelle mani del palermitano Stefano La Sita, di famiglia toscana, che gestisce quasi contemporaneamente Chinesi, Sagana, Borgetto e Suvarelli, insieme al suo socio Raimondo Raimondetta, un altissimo burocrate originario di Catania, che occupò in tempi diversi le cariche di presidente del Concistoro, reggente del Supremo Consiglio d'Italia, presidente del Tribunale del Real Patrimonio.

Ma la più grossa società è quella tra Geronimo Baviera e Pellegrini-

no de' Pellegrini, che, da soli o in società, gestiscono Milocca (1576-78, 1582-87, 1600-05), Chinesi (1592-99, 1604-09), Cifana (1593-95, 1603-08), Falconeri (1597-1614, e fino al 1620 gli eredi del Baviera). Si trattava di parecchie migliaia di ettari di terreno, tra l'altro distanti anche oltre 100 chilometri l'uno dall'altro. Un così dinamico mercato degli affitti spingeva quindi verso tentativi di monopolizzazione degli appalti dei terreni.

### *I bei tempi dei gabelloti*

Forse ancora attorno alla metà del '500 i gabelloti incontrano qualche difficoltà. Proprio nel 1550 il monastero di S. Martino decide di gestire il feudo di Chinesi in collaborazione con Giuliano Messina di Castronovo per sei anni, a cominciare dal 1553-54. Stipulano un contratto di società che prevede un compenso annuo di onze 100 a favore del monastero come gabella del feudo, la coltivazione per mezzo di terraggeri e la divisione a metà degli utili. Risultato: fuga a fine anno del Messina «carico di molti debiti» e rescissione del contratto<sup>20</sup>.

Ma i tempi sono prossimi a mutare. Nella seconda metà del secolo non esiste traccia di difficoltà alcuna per i gabelloti, anzi la contabilità di S. Martino lascia intravedere notevoli arricchimenti. Nel 1566-67, quando il feudo di Cinisi era affittato a Giacomo Lo Monaco per un canone di onze 250 l'anno, si rilevava:

Nota come di detto feugo si son trovate grosse offerte in somma di onze trecento di gabella per ogni anno e lo magnifico Iacovo l'have ingabellato [subaffittato] al magnifico Carlo Sulmona con guadagno di onze 90 per ogni anno per li detti tre anni di pieno, e detto magnifico Carlo Sulmona l'have ingabellato [a sua volta] a due burgesi di Carini per detto tempo con guadagno grosso come d'ogni cosa apparenno li contratti.

Per Pirrello e Torrazza si registravano contemporaneamente offerte più alte di quelle percepite, e ci si proponeva di agire con maggiore attenzione nei successivi appalti. Il feudo di Falconeri per il quale Giuseppe Schifaldo pagava onze 50 l'anno, nel 1567-68, anno di riposo, era stato subaffittato dallo stesso Schifaldo per 70 onze.

Per gli affittuari i bei tempi continuano ancora sino ai primi tre-quattro decenni del '600: Giuseppe Garlando, nativo di Corleone ma cittadino di Palermo e familiare del S. Uffizio, con la gestione in gabella di alcuni feudi del corleonese — come testimoniano altre fonti coeve — si arricchisce a tal punto da lasciare alla sua morte nel 1605

un patrimonio assai cospicuo e soprattutto il figlio Giovanni protonotaro del Regno, una delle più alte cariche dell'amministrazione statale, e il figlio Vincenzo capitano di S.M. Cattolica<sup>21</sup>. Un altro gabelloto, Lorenzo Petta, chierico di Piana degli Albanesi, alla sua morte nel settembre 1642 tra l'altro lascia agli eredi 1.523 bovini, 780 porci, 2.980 pecore e 2220 salme (quasi 500 tonnellate) di grano<sup>22</sup>.

I gabelloti quindi si arricchiscono, e lo fanno in un periodo di notevole aumento della rendita fondiaria. I due fenomeni appaiono in contraddizione. Come è possibile che i gabelloti si arricchiscano pur pagando più alti affitti? che si arricchiscano, cioè, contemporaneamente al proprietario terriero? Il problema è di capire come facciano in un'età in cui, tra l'altro, il rapporto tra l'andamento dei prezzi e quello della rendita fondiaria è completamente favorevole alla rendita. E infatti, i prezzi, che già alla fine del '400 non riuscivano più a seguire l'andamento della rendita, dopo il 1530 la perderanno decisamente di vista: la rendita nominale aumenta con un ritmo pressoché doppio rispetto ai prezzi. La conseguenza è un lento ma costante aumento della rendita reale sino al 1615, che in certo qual modo giustifica la tendenza dei proprietari, sempre più seguita dalla metà del '500, a lasciare ai gabelloti la gestione delle loro terre. Ciò potrebbe farci concludere che l'arricchimento dei gabelloti non avvenga comunque a danno dei proprietari terrieri.

Ma il discorso è assai più complesso, come dimostra l'esame dei dati deflazionati in grano dell'Appendice III. Rispetto al decennio iniziale 1521-30, la rendita reale media poco prima della metà del secolo si trova aumentata del 50% (da 0,18-0,20 hl/ha a 0,28-0,30 hl/ha) con punte di 0,65 hl/ha a Falconeri e di 0,56 a Torrazza nel 1548. Segue un quindicennio di stabilità. Dal 1561 ha inizio un rapidissimo movimento che in pochi anni porta al raddoppio. Altro decennio di stabilità e nuovo balzo in avanti nel 1581, dopo di che la rendita media si stabilizza attorno a 2,5 volte i valori iniziali (0,45-0,48 hl/ha), con punte di 0,87 a Falconeri e 0,81 a Torrazza. Nel secondo decennio del '600 si toccano le punte medie più alte: gli 0,68 hl/ha del 1615 equivalgono a circa 3,5 volte i valori medi iniziali, ma a Falconeri con 1,23 hl/ha e a Torrazza con 1,60 hl/ha siamo a 5-6 volte i valori più bassi del terzo decennio del '500. Dopo il 1615 c'è una lieve flessione, ma la rendita reale continua a mantenersi ancora abbastanza vicina ai valori più alti sino al 1640, anzi il trentennio 1611-40 costituisce il periodo migliore per i proprietari terrieri: la rendita media (Tab. 1) è di quasi 0,60 hl/ha, mentre a Falconeri e a Torrazza siamo su valori superiori all'1 hl/ha.

Rimandiamo ad altra occasione l'esame delle variazioni di breve periodo, e consideriamo piuttosto se affitti del genere possano dirsi pesanti o no. Se li paragoniamo con quelli pagati prima del 1560 dagli affittuari francesi — e che il Le Roy Ladurie considera tollerabili — appaiono estremamente bassi: nel mezzogiorno della Francia la rendita fondiaria equivaleva mediamente a 1,5 hl/ha, mentre nella regione parigina e in Sassonia addirittura a 2,5 hl/ha; nel '600 poi salirà ancora sino a 3 hl/ha in Linguadoca e a 5 hl/ha nella regione parigina, e diventerà assai pesante<sup>21</sup>. In altre regioni della Francia, attorno alla metà del '500, si registrano canoni pari a 4-6 hl/ha (Cambresis) e a 1,7-3 hl/ha con punte eccezionali di 5 (Hurepoix)<sup>24</sup>.

Nei nostri terreni, invece, prima del '700 non si va oltre l'1,6 hl/ha di Torrazza nel 1615 (Appendice III), con la più alta media decennale di 1,29 hl/ha nel 1611-20 (Tab. 1). La media più alta per un'estensione di 3025 ettari è pari a 0,68 hl/ha nel 1615 (Appendice III), con medie decennali quasi sempre al di sotto dello 0,60 hl/ha (Tab. 1). Ovviamente non tengo conto dei dati di Gurreri per la particolare destinazione a ortaggi del terreno, che ne aumentava il valore locativo.

Malgrado il forte aumento del XVI secolo, gli affitti in termini reali appaiono perciò assai modesti. È questo l'aspetto più sconcertante della presente indagine. Sono stato lungamente perplesso e ho considerato se il basso livello degli affitti rispetto ad altre regioni europee non fosse determinato soprattutto dalla natura delle fonti utilizzate, cioè fonti esclusivamente ecclesiastiche che potrebbero dare un quadro non veritiero e comunque non rappresentativo della situazione isolana. Ma, a parte il fatto che quasi tutte le indagini sulla rendita fondiaria condotte in Europa si basano su fonti ecclesiastiche, un'indagine su fonti diverse non ha dato conclusioni discordanti, anzi tutt'altro. Rubina era un feudo di ha. 1080 già dei Diana e passato per eredità ai Lombardo nei primi decenni del '500 e ai Bologna a fine secolo. Sino alla metà del '600, quando finirà nelle mani dei gesuiti, era perciò un terreno non ecclesiastico. Si trovava anch'esso nel territorio di Corleone, in prossimità di Torrazza, ed era certamente, stando alle rese del grano, uno dei migliori dell'isola per la sua spiccata vocazione cerealicola. Ebbene, l'andamento della rendita fondiaria reale nell'arco di un ottantennio (1566-1647) è identico a quello di Torrazza, e quasi identici sono i rapporti hl/ha. A Torrazza la punta massima si raggiunge nel 1615 con 1,6 hl/ha, e così anche a Rubina con 1,3 hl/ha<sup>25</sup>.

A questo punto, ho considerato se per caso il procedimento da me seguito nella deflazione non fosse scorretto. Ho riletto attentamente

le avvertenze di Jacquart<sup>26</sup>, di E. Le Roy Ladurie e di J. Goy<sup>27</sup>, e sono convinto di non averle disattese. Ultimo imputato non resta perciò che il deflattore utilizzato, le mete del grano di Palermo. Le mete non sono prezzi medi, ma riflettono certamente i prezzi di mercato immediatamente successivi al raccolto. Di solito risultano leggermente inferiori ai prezzi correnti, e ciò volutamente per consentire ai mercanti che avevano fatto anticipazioni ai massari di realizzare un certo lucro, che li avrebbe spinti a nuove anticipazioni negli anni successivi. Se quindi si fossero usati i prezzi correnti (che però esistono solo per qualche anno), la deflazione avrebbe dato quozienti ancora più bassi. Quozienti più alti avremmo potuto avere invece usando le mete di un qualsiasi altro centro siciliano che non fosse Palermo, luogo di consumo più che di produzione. Ma se è vero che la meta di Palermo in genere è più alta di quelle di altri comuni, è anche vero che essa — per il fatto di essere imposta subito dopo il raccolto, quando in genere i prezzi toccano la punta più bassa — rappresenta certamente valori più bassi dei prezzi medi di un intero anno, che tengono invece conto degli aumenti del periodo invernale e dei mesi precedenti il nuovo raccolto. Se avessimo potuto utilizzare prezzi medi, avremmo ottenuto perciò quozienti ancora più bassi.

### *Imprenditori o intermediari?*

La spiegazione del fenomeno siciliano deve ricercarsi nel diverso modo di gestire l'azienda agraria da parte del gabelloto siciliano rispetto agli affittuari degli altri paesi. Nella Francia dei secoli XVI e XVII, dove il numero dei grandi latifondi è assai più ridotto, la proprietà meglio distribuita e le rese per ettaro più elevate, l'affittuario spesso è un imprenditore, e quindi tra proprietà e produzione esiste un solo anello; in Sicilia il gabelloto è invece spesso il primo e più grosso anello di una catena di intermediari che gravano da un lato sulla proprietà e dall'altro sui produttori, cosicché la rendita fondiaria, che considerata dalla parte padronale appare irrisoria (i nostri calcoli si basano appunto sulla contabilità dei proprietari terrieri), è al contrario estremamente pesante per i borghesi e i terraggieri. I gabelloti siciliani non sono infatti degli imprenditori. Nel messinese e nella Sicilia orientale, alcuni coltivano in economia, con manodopera salariata, una parte modesta dei terreni in affitto e ne subaffittano il resto; più generalmente, preferiscono subaffittarli a spezzoni per canoni in denaro assai più elevati (ma talora anche per canoni in natura), oppure li dividono a dei coloni con contratti di metateria e di colonia parziaria<sup>28</sup>. In questi

ultimi casi essi subiscono i rischi che comporta la partecipazione diretta al processo produttivo, ma si salvano con i prestiti usurari ai contadini. Nella Sicilia centroccidentale, cioè nella Sicilia del grano e del latifondo, vige invece un solo modo di gestire l'azienda: il subaffitto per canoni in natura, dato che — a causa delle basse rese per ettaro della granicoltura siciliana — la coltivazione con manodopera salariata non è redditizia e comporta grossi rischi (cfr. *infra*, pp. 138 ss.). I gabelloti (o i proprietari quando fanno a meno dell'intermediario), con qualche rarissima eccezione (Giuseppe Garlano alla fine del '500 coltiva in economia con manodopera salariata una parte dei terreni in affitto), subaffittano così la terra a contadini (borgesi, massari, terraggieri, terraticchieri, terraticanti, paraspolari, ecc.) che in alcune zone dell'isola sono padroni di un paio di buoi o di muli e degli attrezzi di lavoro, e in altre zone della sola zappa. Spesso tra il grosso gabelloto e i borgesii produttori s'inseriscono altre figure di intermediari, che prendono in subaffitto, per canoni in denaro ovviamente più alti ma talora anche in natura, grossi lotti di un feudo che poi regolarmente suddividono ai borgesii: è, ad esempio, ciò che avviene a Cinisi nel 1566-67 o a Falconeri nel 1567-68 (cfr. *supra*, p. 43) o a Morgana dopo il 1742 (cfr. *infra*, p. 59).

Solitamente i gabelloti anticipano ai coltivatori parte dei capitali necessari alla coltura della terra (*soccorsi*), che riscuotono in natura al raccolto, con interessi piuttosto elevati; o mettono a loro disposizione i buoi necessari per il maggese o la semina, che i borgesii scontano in giornate di lavoro con la zappa nel vigneto o nell'oliveto o nel gelseto che i gabelloti curano in proprio, oppure pagano tutto in natura, al raccolto, assieme agli altri soccorsi e al canone del subaffitto (o terraggio), pagato sempre in natura e indipendente dall'andamento del raccolto. Quest'ultimo nel corso del '500 aumenta da 1-2 volte l'estensione coltivata a 3-4<sup>29</sup>, e talora anche 5 volte, cioè passa da 1-2 salme di grano a 3-4-5 salme per salma di terra. I gabelloti, così, oltre a profitte usurariamente dei crediti che concedono, si salvaguardano da eventuali carestie, il cui peso cade interamente sui borgesii. Anzi, la cattiva annata, se non si ripete spesso, può rivelarsi tale per tutti, ma non per i gabelloti che hanno la possibilità di vendere il grano a più alto prezzo, pagando di contro lo stesso canone in denaro al proprietario terriero. La famosa teoria del Labrousse sui benefici dei buoni raccolti<sup>30</sup> nel breve periodo non è applicabile ai gabelloti siciliani.

Ora, mentre i grossi gabelloti pagano una rendita fondiaria, che in rapporto a quella pagata in altre regioni d'Europa appare bassissima, i borgesii di Giuseppe Garlano (e quindi anche quelli che lavorano

a Torrazza o a Carruba o a Rubina) pagano negli anni del raccolto canoni pari a 4,12-5,15 hl/ha. Costoro, infatti, coltivano i terreni per un terraggio di 5 salme di grano (hl. 13,75) per ogni salma di terra (ha. 2,67 a Corleone) il primo anno della semina (= 5,15 hl/ha) e di 4 il secondo anno (= 4,12 hl/ha), cioè un affitto estremamente pesante e talora di parecchio superiore a quello pagato dai fittavoli francesi. In cinque anni, così, il gabelloto riceve 9,27 hl di grano/ha per i due anni del raccolto, oltre l'erba dei due anni di riposo e la mezz'erba dell'anno del maggese. Ammettiamo pure che a fine '500 il Garlano o i suoi colleghi di Corleone pagassero per l'intero quinquennio l'equivalente di 5 hl/ha — in verità i dati relativi a Torrazza, Carruba e Rubina presentano cifre più basse, ma bisogna tener conto dei prezzi di Corleone che ovviamente erano più bassi di quelli di Palermo —, ebbene, rimane a loro disposizione l'equivalente di 4,27 hl/ha, oltre la mezz'erba e il pascolo dei due anni di riposo, che essi talora subaffittano ma spesso utilizzano per le mandrie di bovini o di ovini allevati in società con pastori i quali forniscono la manodopera necessaria<sup>11</sup>. Se questo è, per ogni ettaro di terra coltivata, l'utile dell'intermediazione — che, in assenza di rilevanti spese di gestione, resta ai gabelloti pressoché integro —, bisogna però considerare che non tutta l'estensione su cui si paga l'affitto è coltivabile. La particolare giacitura dei terreni siciliani, spesso collinari e addirittura montuosi, non consente infatti di destinarli interamente alla coltivazione: una parte, più o meno estesa secondo le zone agrarie, resta incolta e destinata permanentemente al pascolo. L'utile medio per ettaro si abbassa perciò alquanto, anche se a favore dei gabelloti nella seconda metà del '500 e in parte anche nei primi decenni del '600 restano pur sempre margini di arricchimento che debbono considerarsi senz'altro buoni. Sono il prezzo della loro intermediazione.

Resta da capire perché i proprietari siciliani accettassero dai gabelloti canoni più modesti rispetto a quelli in vigore contemporaneamente in altre parti d'Europa, ossia perché la rendita fondiaria siciliana fosse così bassa. Non è facile trovare risposte sicure e quelle indicate nella precedente edizione di questo lavoro non mi hanno mai convinto del tutto, tanto da tralasciarle in questa. Una comparazione tra le rese per ettaro di diverse zone dell'Europa può forse aiutarci a trovare la spiegazione: per ragioni climatiche, per la diversa qualità e giacitura dei terreni, per l'esistenza stessa del latifondo che scoraggiava la coltivazione intensiva, le rese siciliane — come si dimostrerà più oltre (cfr. *infra*, pp. 137-138, 164, n. 134) — erano tra le più basse d'Europa. Ne derivava che anche la Plv per ettaro fornita dai terreni isolani era tra le più basse, anche se ciò non basta da solo a giustificare

i bassi canoni d'affitto in vigore in Sicilia e quindi la più bassa rendita fondiaria percepita dai proprietari siciliani. Può però giustificare la preferenza per la gestione a terraggio, cioè per il piccolo affitto con canoni in natura, l'unica forma di conduzione aziendale capace — diversamente da quella con manodopera salariata — di fornire profitti sicuri, anche se non sempre elevati. Solo che il proprietario siciliano raramente vuole assumersi direttamente l'impegno e l'onere della conduzione aziendale, preferendo piuttosto ricorrere all'affittuario, anche se deve cedergli come prezzo dell'intermediazione una parte della rendita fondiaria pagata al raccolto dai coltivatori. Invece in altre parti d'Europa dove la gestione con manodopera salariata è redditizia, l'affittuario, cui pur si ricorre frequentemente, non è come in Sicilia un semplice intermediario, bensì un imprenditore il quale — diversamente dal gabelloto siciliano — trova il suo compenso nel reddito d'impresa, senza intaccare la rendita fondiaria del proprietario.

### *Le pene dei borghesi e terraggeri*

Ovviamente, il prezzo dell'intermediazione del gabelloto non è pagato solo dal proprietario, ma anche — come si è già osservato — dai coltivatori. I borghesi riescono a resistere per quasi tutto il '500, cioè sino a quando possono scaricare una parte degli oneri sui braccianti che ingaggiano soprattutto per i lavori stagionali e i cui salari, a causa del notevole incremento demografico del XVI secolo, sono rimasti assai compressi. Quando, però, a fine '500 i salari dei braccianti si ritrovano aumentati — il boom demografico si è intanto quasi fermato — anche se non si è affatto colmato il divario con i prezzi, per i borghesi e i massari è la crisi, di cui esiste una vasta documentazione. Ben a ragione perciò Maurice Aymard ha definito la posizione del borghese del '600 come quella di «uno costretto, poiché ha sempre debiti, a riprendere l'affitto di una certa terra, che ha mezzi sempre più limitati: il suo lotto di terra è strettamente limitato alla sua forza-lavoro e l'alimentazione familiare ai suoi mezzi di produzione»<sup>32</sup>.

Braccianti e borghesi, in diversa percentuale secondo i tempi, pagano quindi la più grossa fetta dei profitti realizzati dai gabelloti e cadono in uno stato di endemica miseria dal quale non riusciranno più a sollevarsi.

A questo punto, mi sia consentito di sfatare un vecchio pregiudizio della storiografia siciliana, che attribuisce tutti i guai del mondo rurale isolano ai «cattivi» gabelloti nel tentativo di salvare i «buoni» baroni. Ho esaminato molte contabilità di famiglie patrizie siciliane

e ho constatato che quei baroni che si occupavano personalmente, ma più spesso per mezzo di amministratori che si arricchirono sulle loro spalle, della gestione dei loro terreni, si comportavano né più né meno di un qualsiasi gabelloto. Anch'essi cioè lottizzavano il feudo a diversi coloni (terraggieri, metatieri, ecc.) su cui gravava interamente l'onere della coltivazione. Allo stesso modo si comporteranno i monaci di S. Martino e le monache del SS. Salvatore quando, nella seconda metà del '700, decideranno di eliminare la figura del gabelloto-intermediario. L'unica differenza poteva consistere nel maggiore impegno dei gabelloti nel recupero dei crediti. Il barone, in quanto 'proprietario' del fondo e spesso anche padrone del paese, poteva essere più disposto a concedere dilazioni, perché interessato a evitare la fuga dei contadini dalla terra; il gabelloto, che aveva da pagare l'affitto, era meno disposto a concedere dilazioni e meno preoccupato della rovina dei contadini. Tutto qui, perché per il resto la gestione non cambiava. La gestione in economia a cura del proprietario non significava affatto — come si è creduto — coltivazione con manodopera salariata, ma semplicemente gestione senza gabelloto. Uno *Stato* in economia per conto del suo feudatario è infatti uno *Stato* che non è gestito da un solo gabelloto, ma da un amministratore il quale riscuote i censi e i diritti feudali, affitta i feudi a diversi gabelloti o li lottizza ai terraggieri, paga i salari a campieri e guardiani. Tra le sue spese non ci sono spese di manodopera, che non era necessaria, a meno che non si trattasse di colture non cerealicole<sup>33</sup>.

### *Le pene dei gabelloti*

Nel quarto decennio del '600 il boom della rendita fondiaria si ferma. La rendita nominale comincia a scendere e scenderà ancor di più nel decennio successivo, sino a toccare il punto più basso attorno alla metà del secolo, dopo la rivolta del d'Alesi del 1647. La discesa però si ferma su valori abbastanza alti, assai più alti — per intenderci — dei valori dei primi tre decenni del '600 (il termine 'alto' — è bene precisarlo — non equivale necessariamente a *pesante*, ma è usato in relazione alla totalità dei valori che compongono le varie serie): si passa dall'indice 895,20 del 1640 a 803,44 del 1650, ma sino al 1730 non si andrà al di sotto (1530 = 100,00)<sup>34</sup>.

In termini reali, la rendita del decennio 1641-50 è poi dappertutto, tranne a Pirrello, più alta di quanto non fosse ancora nel 1601-10 e la rendita media risulta pari a 0,50 hl/ha (Tab. 1).

Le cause del blocco della rendita fondiaria sono complesse, e comunque vanno ricercate nella crisi generale del XVII secolo, che non

è soltanto siciliana, e nella recessione economica che ne è uno degli aspetti fondamentali. In Sicilia, in particolare, la crisi è aggravata dopo il 1630 dal pesante fiscalismo spagnolo e soprattutto dalla contrazione dell'esportazione granaria a causa di alcuni cattivi raccolti, ma più ancora a causa della concorrenza sui mercati esteri dei grani del Nord. Sul mercato interno, però, proprio a causa degli scarsi raccolti, il prezzo del grano continua a mantenersi alto, e ciò giustifica in parte il mancato crollo della rendita fondiaria.

L'alto prezzo del grano a favore dei gabelloti non basta comunque a supplire ai danni dei continui mancati raccolti, ora che non è più possibile riversare il peso sui borghesi. La situazione di questi era diventata così critica da spingere più volte il governo ad intervenire in loro favore contro gli stessi gabelloti, sino a emanare nel 1646 una prammatica che servisse a frenare la fuga dalle campagne<sup>35</sup>. Gli affittuari sono ora allo scoperto e cominciano a pagare in proprio. Nel passato avevano sempre corrisposto gli affitti con puntualità, ora accusano ritardi e chiudono la gestione con pesanti debiti. Qualche caso: i fratelli eredi di don Pietro Spinacciolo, gabelloto di Milocca dal 1639-40 al 1643-44 per 900 onze l'anno, nel 1641 restano debitori di 688 onze, nel 1642 di 498 onze, nel 1643 di 852 onze, nel 1644 — a fine gestione — di 831 onze che pagheranno dopo diversi anni. Nell'ottobre 1643, il monastero, preoccupato, ottiene dal vicerè l'autorizzazione a sostituirsi al gabelloto nell'anticipazione dei soccorsi ai borghesi per fare i maggesi e la semina, gravando i danni sugli Spinacciolo, i quali si trovano «mutati di condicione» e «non han fatto principio alcuno ad arbitrare a seminare [...] benché vi hanno fatto li maïsi dalli borghesi»<sup>36</sup>. Nel 1655 gli Spinacciolo, che l'anno prima avevano ottenuto una dilazione decennale, non possono pagare e ottengono un'altra dilazione di due anni<sup>37</sup>.

Nei guai si trovano anche i gabelloti di Chinesi, don Agostino e don Sebastiano Vallone. Essi pagano con una certa regolarità dal 1631-32 al 1642 onze 430 l'anno, il più alto canone di Chinesi prima del 1750. Nel 1643 restano debitori di onze 147, nel 1644 di 461, nel 1645 di 759, nel 1646 — a fine gestione — di onze 1198, che pagheranno molto lentamente nei decenni successivi. Eppure, essi avevano posto le premesse per realizzare altissimi profitti: tra l'agosto 1644 e il gennaio 1645 hanno stipulato con diversi borghesi contratti di subaffitto per canoni pesantissimi, 5 terraggi a salma<sup>38</sup>, cioè 5 salme di grano per ogni salma di terra da seminare nel 1645-46. Chinesi era estesa oltre 280 salme della misura locale, di cui certamente 1/3 veniva seminato annualmente. Senza contare i profitti che potevano derivare dai prestiti ai borghesi, nel 1645-46 i Vallone avrebbero dovuto ricevere

460-470 salme di grano (salme 93.8 di terra × 5 salme di grano), che alla meta di Palermo (tari 73 a salma) equivalgono a più di 1100 onze, contro una spesa di 430 onze. Perché allora i Vallone non pagano? Il raccolto del 1646 è disastrosissimo, tanto che provoca nell'isola rivolte e insurrezioni. Inoltre, fa seguito ad altri cattivi raccolti. Evidentemente, i borgesesi che non hanno raccolto nulla non possono pagare, e i Vallone — e con loro altri gabelloti — entrano in crisi.

### *Le pene dei proprietari*

La crisi di questi anni è pagata anche dai proprietari, costretti quasi certamente ad abbonare una parte dei crediti ai gabelloti inadempienti. Non si spiegherebbe altrimenti la clausola contenuta nel contratto del 13 aprile 1649 tra il monastero di S. Martino e la principessa di Resuttano, Elisabetta Napoli, per la gabella di Chinesi, secondo la quale il gabelloto adesso si obbliga a «non refutare nec dimictere in omni et quocumque casu et in casu (quod absit) famis, pestis, belli, sterilitatis temporum, revoluciorum populorum et in omni et quocumque alio casu fortuito, cogitato vel incogitato, successo aut non successo»<sup>39</sup>. E di fame, pestilenze, sterilità, insurrezioni popolari negli anni Quaranta ce n'erano state in abbondanza per giustificare rescissioni di contratti e richieste di dilazioni!

Ma perché, malgrado tempi così duri e con una situazione di mercato decisamente cambiata, i gabelloti continuano a impegnarsi per 'alti' affitti?

Intanto c'è da chiedersi se e che coscienza avessero i contemporanei dei nuovi tempi. Non era facile rendersi conto subito che i tempi erano davvero cambiati e che quindi era il caso di uscire dal giro e impiegare diversamente i propri capitali. In Sicilia non esistevano poi grosse alternative, specialmente da quando lo Stato e le università, che in passato avevano offerto buone possibilità di investimento, avevano cominciato a non pagare regolarmente le rate del Debito pubblico<sup>40</sup>. I grossi gabelloti, comunque, riescono a tirarsi in disparte<sup>41</sup>, tanto che dopo il 1640 è rarissimo che qualcuno gestisca contemporaneamente più di un feudo. Sono rimasti invece gli ultimi arrivati, quelli che hanno appena gustato i tempi belli e che adesso non vogliono rassegnarsi, e continuano in attesa del ritorno di tempi migliori e nella speranza di rifarsi. Il ricordo del tempo delle vacche grasse non era ancora svanito! Ciò ovviamente fa il gioco dei proprietari terrieri e contribuisce a mantenere 'alta' la rendita fondiaria.

Alla fine degli anni Sessanta si verifica una leggera ripresa della

rendita nominale, seguita da un periodo di stabilità sino alla fine del secolo, quando si ha, soprattutto nel corleonese, un altro leggero balzo, subito però frenato e talora anche riassorbito. Ancora una lieve ripresa attorno al 1720 e ancora una caduta che, a differenza delle precedenti, in certe zone porta la rendita nominale quasi ai valori dei primi decenni del '600. Complessivamente, si può dire che nel secolo dal 1630 al 1730 la rendita nominale subisce soltanto oscillazioni di breve durata e si mantiene stabile su livelli certamente 'alti'.

In termini reali la situazione è un po' diversa. La flessione della rendita nominale, accoppiata all'aumento dei prezzi del grano a causa di alcune violente crisi di produzione, produce dopo il 1640 una sensibile riduzione della rendita reale, che tocca il punto più basso nel 1651-52 (media dei terreni di S. Martino 0,43 hl/ha, Chinesi 0,52 hl/ha, Falconeri 0,87 hl/ha, Torrazza 0,71 hl/ha: Appendice III). I buoni raccolti che si verificano a cominciare dal 1657 riducono il prezzo del grano e consentono una certa ripresa della rendita reale, che però — malgrado l'aumento dei valori nominali — non continua negli anni Settanta, perché alcuni nuovi cattivi raccolti, e forse anche la situazione di guerra esistente nell'isola a causa della rivolta di Messina (1674-78), portano i prezzi del grano a punte mai toccate (si passa dai tarì 56,25 a salma del 1661-70 ai 70,12 del decennio 1671-80: Tab. 21) e fanno scendere la rendita reale ai livelli medi del 1640-60 (0,50 hl/ha). I gabelloti, che intanto hanno ottenuto di pagare il canone non più in rate quadrimestrali anticipate ma posticipate e di ridurre in qualche modo i carnaggi, riescono perciò, bene o male, a superare la crisi degli anni 1640 e a saldare quasi tutto a fine gestione.

### *Il trionfo della rendita: gli anni terribili*

Dopo il 1685, a causa di una lunga crisi di sovrapproduzione che determina un vero e proprio crollo dei prezzi del grano, ha inizio forse il periodo più critico della storia delle campagne siciliane, che dura sino al 1730. In termini reali la rendita si innalza su livelli che ora appaiono insostenibili (medie del 1691-1700: 0,62 hl/ha per S. Martino e 0,54 hl/ha per il SS. Salvatore, con punte nel 1692-93 di 1,36 hl/ha a Falconeri e di 1 hl/ha a Torrazza), perché ci troviamo non in una fase di espansione — quale era ancora quella dei primi decenni del '600, quando appunto si erano toccate quasi le stesse medie — bensì in un periodo di grave recessione. Per di più, i salari che alla fine del boom demografico del '500 erano migliorati in termini nominali, ora si ritrovano alquanto rivalutati dalla caduta dei prezzi.

Il peso della crisi ricade sui borghesi, ma ancor più sui gabelloti. Maurice Aymard dà notizia di frequenti fallimenti tra il 1670 e il 1690 di grossi fittavoli dell'arcivescovato di Monreale<sup>42</sup>. In provincia di Messina, una ricerca in corso sta accertando il crollo di alcuni canoni nominali negli anni Ottanta, a favore di gabelloti pesantemente indebitati nei confronti degli stessi proprietari. Le procedure per il recupero dei crediti si moltiplicano: il monastero benedettino di S. Placido di Calonerò di Messina requisisce 700 pecore e capre a due gabelloti insolventi, ma poi non sa cosa farsene e glieli lascia in affitto<sup>43</sup>.

I nostri gabelloti forse non falliscono, ma s'indebitano pesantemente. È il caso, ad esempio, di Martino Crapisi, gabelloto di Pirrello dal 1668-69 per un canone annuo di onze 170 in rate quadrimestrali anticipate. A fine 1676-77 ha un debito di 4 onze; quindi sino ad allora ha potuto sempre pagare. Le 4 onze diventano 122 l'anno successivo, scendono a 36 a fine 1679-80, sono 41 l'anno seguente e poi, di anno in anno, passano a 42, 103, 101, 176, 116, 122, 295 e 313 a fine gestione nel 1688-89. Il marchese don Lucio Santacolomba è il gabelloto di Riena dal 1672-73 per onze 270 (in effetti ne paga 250 perché gli si fanno buone 20 onze l'anno a causa delle «vessazioni di Castronovo»: evidentemente gli abitanti di Castronovo rivendicavano nuovamente il diritto agli usi civici venduto da quarant'anni). Il suo debito col monastero di S. Martino ha di anno in anno il seguente andamento (in onze): 63, 0, 0, 83, 83, 83, 78, 83, 83, 166, 166, 106, 83, 166, 166, 196. Egli cioè è sempre in arretrato di 1-2 rate quadrimestrali, e alla fine quasi di un'intera gabella. Un documento dell'agosto del 1683 indica la causa dell'indebitamento: «per la sterilità de' tempi [...] [il marchese] si trova in strettezza grande per causa del gran perdita havuta nelli suoi arbitri havendoci morta molta quantità di bestia-me e come tale non può senza qualche respiro di tempo soddisfare detta somma»<sup>44</sup>. Ma l'indebitamento è anteriore al 1683 e continua anche successivamente, a dimostrazione che la crisi aveva cause più antiche, più profonde e non dovute a fenomeni episodici. Antonio Colombo, che gli subentra nella gabella di Riena, in quattro anni accumula un debito di 165 onze. Anche i gabelloti del monastero del SS. Salvatore chiudono spesso in debito con il monastero.

Gli affitti reali in aumento per la crisi granaria che tiene bassi i prezzi, la produzione invenduta in magazzino, la crisi della pastorizia sono le cause determinanti della «morte del profitto» e del conseguente «naufragio dei fittavoli», per usare espressioni del Le Roy Ladurie, che ha rilevato i due fenomeni nel Mezzogiorno francese<sup>45</sup>. Se poi si considera che anche il Goubert era arrivato alle stesse conclusioni per

la Francia del Nord<sup>46</sup>, dobbiamo concludere che gli ultimi trent'anni del secolo sono davvero assai amari per i gabelloti europei.

La crisi ora non risparmia nessuno, perché anche i braccianti vedono presto ridursi i salari nominali e ritornano, sino alla seconda metà del '700, sulle posizioni della seconda metà del '500. I piccoli proprietari sono alla disperazione assieme ai borgesi: la recessione rende più pesanti i loro debiti che si ingrossano sempre più. Il monastero di S. Martino possedeva parecchi censi raggruppati in censi minuti del regno, censi minuti di Palermo, censi di Borgetto e censi di Cinisi, che a fine 1649-50 davano rispettivamente i seguenti residui per annualità non rimosse (valori in onze, arrotondati per difetto): 17, 1311, 362, 365. Nel 1669-70 i residui dei censi del regno sono onze 96, ma intanto altre 507 erano passate tra i crediti inesigibili, quelli di Palermo onze 1098 (+ onze 1000 tra i crediti inesigibili), quelli di Borgetto onze 1045 (+ onze 1000 tra i crediti inesigibili), quelli di Cinisi onze 750. A fine secolo, pur con molte altre partite passate tra i crediti inesigibili, si ha la seguente situazione: regno onze 462, Palermo onze 2114, Borgetto onze 3062, Cinisi onze 1722. Persino l'università di Palermo, che, dopo aver consolidato il suo debito col monastero (cfr. *infra*, nota 40) poco prima del 1650, aveva pagato quasi regolarmente, a fine secolo accusa ritardi nei pagamenti. Gli enti ecclesiastici, che sino ai primi decenni del '600 avevano investito i risparmi in mutui allo Stato, alle università, ai baroni, ora sono costretti a contrarre debiti per sopperire ai mancati introiti.

Anche lo Stato, che dopo il 1650 aveva ripreso quasi regolarmente a pagare gli interessi del suo debito pubblico, attorno al 1680 comincia a non pagare più. Gli arretrati di una soggiogazione di onze 344.27.10 l'anno in favore del collegio del Noviziato di Palermo, che nel 1653 erano onze 2003, nel 1681 passano a 3662, nel 1700 a 6615 e a 10613 nel 1719, quando il collegio decide di passare l'intera somma tra i crediti di «poca speranza». Si passa cioè da un indebitamento medio di onze 59,25 l'anno dal 1653 al 1681 — lo Stato non paga un anno su sei — a un indebitamento medio di onze 155,42 l'anno nel 1682-1700 — lo Stato non paga un anno su due — e di onze 210,42 nel 1701-19 — lo Stato non paga due anni su tre.

Naturalmente non pagano neppure i nobili, che con i debiti avevano ormai una lunga familiarità. Ecco come si evolvono i debiti di alcuni feudatari per delle soggiogazioni in favore dello stesso Noviziato, risalenti in parte addirittura al '500 (valori in onze, arrotondati per difetto):

Debitore	Canone annuo	Debito al						
		24-10-1675	1-9-1681	1-9-1689	1-9-1700	1-9-1712	1-9-1718	1-9-1720
Duca di Terranova	40	306	346	366	600	825	865	885
Marchese di Geraci	24	77	160	244	425	530	367	12
Principe di Casteltermini	16	—	48	80	?	?	84	40
Barone di Godrano	12	—	36	35	143	155	143	?
Eredi di donna Lucrezia Napoli	8	154	186	234	172	122	46	8

Il duca di Terranova, che nel '700 era dopo il principe di Butera il secondo pari del Regno, deve al collegio Romano di Palermo onze 404 l'anno di soggiogazioni stipulate tra il 1591 e il 1609. Tra il 1609 e il 1652 accumula arretrati per 2024 onze, a una media di 40 onze l'anno. Tra il 1652 e il 1660 il debito passa a 2426 onze, a una media di onze 44,50 l'anno. Nel 1682 sale a 3526 onze, a una velocità di 50 onze l'anno. Grosso modo il tasso d'indebitamento tra il 1609 e il 1682 può considerarsi costante. Dopo il 1682 prende invece risolutamente il volo: nel 1699 il debito è aumentato a 5751 onze, a una media annua di onze 131. Ma non è ancora finita: nel 1707 il debito di onze 7712 è cresciuto a una media annua di onze 245; nel 1711 siamo a onze 8520, con una media annua di indebitamento di onze 202; e nel 1722 a onze 9934, con un incremento annuo di onze 128,50.

Sono dati eloquentissimi, che non hanno bisogno di alcun commento e che qualificano il quarantennio 1680-1720 come uno dei periodi più neri della storia dell'isola<sup>47</sup>.

Per i gabelloti la situazione migliora lievemente nel primo decennio del nuovo secolo. La guerra di successione spagnola ha prodotto un aumento dei prezzi del grano che copre con un certo margine il contemporaneo aumento della rendita nominale. Peggiora invece la situazione dei salariati, colpiti adesso anche dall'aumento dei prezzi che erode il potere d'acquisto dei loro salari, peraltro già decurtati prima della fine del secolo.

Con la fine della guerra i prezzi cominciano a scendere e la rendita reale a salire, sino a toccare all'inizio degli anni Venti valori mai raggiunti in precedenza: media di 0,72 hl/ha nel 1722 per i terreni del monastero di S. Martino delle Scale, con la punta più alta di 1,40 hl/ha

a Falconeri; e media di 0,85 hl/ha nel 1726 per i terreni del monastero del SS. Salvatore. Siamo in presenza di una crisi di sovrapproduzione forse senza precedenti nella storia dell'isola, causata da alcuni buoni raccolti e dalla mancata esportazione del prodotto<sup>48</sup>. Non si riesce più a trovar posto per il grano nei caricatoi stracolmi, e le mete di Palermo (Appendice V) intanto scendono a livelli bassissimi sino ai tarì 42.4 a salma del 1730: per trovare una meta più bassa bisogna risalire sino al 1620 (tarì 41).

È il fondo della crisi: nella Sicilia orientale molti contadini che coltivavano modesti appezzamenti in affitto per canoni in denaro, dopo avere accumulato debiti su debiti, abbandonano le terre e fuggono (esiste in proposito una vasta documentazione); molti gabelloti già in rovina si rifiutano di continuare e molti feudi rimangono incolti perché i proprietari, privi di denaro bestiame frumento, non riescono a metterli a coltura<sup>49</sup>. La rovina dei gabelloti finisce col coinvolgere anche i borghesi, che non trovano più nessuno disposto a far loro anticipazioni per le nuove colture.

Le monache del SS. Salvatore, non riuscendo a ingabellare Galardo e neppure a lottizzarlo a dei terraggieri, nel 1729-30 sono costrette a gestirlo in proprio con manodopera salariata. È un'esperienza che non ripeteranno mai più: considerata la rendita nominale di 15 onze all'uscita, l'anno si chiude con una perdita secca di onze 57.12.5, che è da considerare pesantissima<sup>50</sup>. Il gabelloto probabilmente avrebbe avuto una perdita assai inferiore, perché non avrebbe coltivato il terreno con manodopera salariata come le monache, ma si sarebbe servito di terraggieri su cui avrebbe scaricato buona parte del deficit. La perdita delle monache acquista perciò maggiore significato, e ci dice come fosse miseramente remunerato il lavoro di quei contadini che, come i terraggieri, lavoravano in proprio e non a giornata. Solo in certi periodi, come nella seconda metà del '500 e del '700, quando i salari agricoli rimangono rigidi e compresi per la gran massa di manodopera creata dalla crescita demografica, i terraggieri vedono tempi migliori, a danno appunto del bracciantato. Per il resto, lavorano un intero anno per realizzare spesso dei debiti, invidiando magari il bracciante disoccupato.

La crisi del terzo decennio del '700 preoccupa a tal punto il governo che riesuma la Giunta del Seminerio istituita la prima volta nel 1648, la quale però, dopo aver cominciato a svolgere un'azione alquanto positiva, è soppressa per contrasti di giurisdizione con il Tribunale del Real Patrimonio.

### *Flessione e ripresa della rendita*

Con la coltivazione del grano diventata ormai antieconomica, la rendita nominale già prima del 1730 subisce una caduta che — come si è detto —

la riporta in alcune zone ai livelli dei primi decenni del '600 e ai livelli più bassi di tutto il '700 (Appendici I-II). Dopo il 1740 comincia a notarsi un lieve recupero, talora interrotto per brevi periodi. Negli anni Cinquanta il recupero può considerarsi completo, e ha inizio una nuova fase di incremento, dapprima lenta e poi sempre più veloce, che dura sino al 1815 e che ricorda quella analoga della seconda metà del '500. Rispetto agli anni Cinquanta, alla fine del '700 la rendita nominale dei terreni del monastero di S. Martino è quasi triplicata a Chinesi, raddoppiata a Falconeri, quasi sestuplicata a Riena e più che triplicata a Pirrello, Torrazza e Milocca; mentre, se consideriamo gli anni attorno al 1740, cioè gli anni con la rendita più bassa, a fine secolo ci troviamo mediamente su valori pari a circa 4,5 volte (cfr. *infra*, nota 18). Inoltre, a Pirrello tra il '7 e l'800 quasi raddoppia ancora. Contemporaneamente, a Corleone, i terreni del monastero del SS. Salvatore quadruplicano il loro reddito nominale. Generalmente gli aumenti più sensibili e più rapidi si verificano negli ultimi 20-25 anni del secolo. All'inizio dell'800 si osserva in alcune zone una certa flessione, cui fa seguito attorno al 1810 una nuova ripresa. Complessivamente, comunque, nel primo quindicennio del XIX sec. non si va oltre le posizioni già raggiunte a fine XVIII.

Come già nel '500, anche adesso l'aumento della rendita nominale, provocato inizialmente dalla lievitazione dei prezzi, assume un ritmo più veloce e si traduce in un aumento della rendita reale. Questa, attorno al 1740, a causa della contrazione della rendita nominale, si era ridotta notevolmente sino a toccare quasi i più bassi livelli del '600 (0,46 hl/ha per S. Martino e 0,55 hl/ha per il SS. Salvatore: Appendici III-IV). I gabelloti, scottati dalla crisi degli anni Venti, di fronte a richieste di aumento dei proprietari giustificate da una tendenza al rialzo dei prezzi del grano attorno al 1735, preferiscono addirittura corrispondere canoni in natura, che se limitano notevolmente i profitti, limitano anche i rischi di improvvisi crolli dei prezzi. Si ritorna cioè a un tipo di contratto scomparso già dal '500. Ciò consente alle monache del SS. Salvatore di realizzare notevoli guadagni, perché il contemporaneo aumento dei prezzi finisce col rivalutare la rendita, che tocca livelli mai raggiunti in precedenza. L'operazione si risolve quindi a totale vantaggio dei proprietari con scorno dei gabelloti, ma nello stesso tempo dà un'idea dei grossi profitti che i gabelloti realizzavano nella gestione dei terreni quando pagavano canoni in denaro e la congiuntura si mostrava favorevole.

Abbiamo già visto come a Carruba, negli anni dal 1738-39 al 1743-44, il canone in natura corrisponda, in moneta, quasi al doppio di quello in denaro. Vediamo a Zuccarrone: dal 1746 al 1750, per 5 anni, si affitta per onze 132 l'anno; nei tre anni precedenti dall'affitto

in natura si realizzarono salme 519.1 di grano pari, in base alle mete di Corleone, a onze 778.24.9, ossia a onze 259.1.3 l'anno, che equivalgono, anche qui, al doppio del canone in denaro. Il gabelloto che avesse pagato una rendita fondiaria in moneta di onze 132 l'anno, avrebbe avuto un ulteriore profitto pari al reddito del proprietario del terreno. Ancora un esempio dei profitti realizzati in questa fase dai gabelloti più intraprendenti che hanno accettato i canoni in denaro: il feudo Morgana tra Prizzi e Palazzo Adriano, appartenente alla badia della Magione di Palermo, di 1303 salme<sup>51</sup> di terra di buona qualità per il 90%, dal 1 settembre 1734 a tutto il 1748-49, con due successivi contratti, è gestito in gabella dal palermitano Geronimo Vasselli per un canone annuo di tarì 30 a salma (= onze 1303). Dal 1742 in poi il Vasselli prima e il figlio dopo subaffittano grossi lotti superiori anche a ha. 500 per canoni che vanno da 36 a tarì 44 a salma, cioè con utili del 20-46%. Contemporaneamente, concedono altre terre a dei borgesi per 6 terraggi il primo anno e per 3 il secondo<sup>52</sup>.

Rese esperte, le monache del SS. Salvatore nella seconda metà del '700 si sostituiscono addirittura ai loro gabelloti, cedendo — come ho già detto — in affitto il terreno negli anni di riposo, per lottizzarlo ai terraggieri negli anni di semina; oppure pretendono dai gabelloti canoni in natura. Anche i monaci di S. Martino eliminano il gabelloto da alcuni feudi (Pirrello, Torrazza, Riena); ma per nostra fortuna continuano ad affittarne altri (Chinesi, Falconeri, Milocca) per canoni in denaro: il che ci consente di avere delle serie assai più valide per il nostro discorso, perché non alterate dalla contemporanea presenza dei canoni in natura, come avviene appunto per le serie del SS. Salvatore.

I dati deflazionati dimostrano che sino alla grande carestia europea del 1763 la rendita reale si mantiene assai vicina ai livelli minimi degli anni attorno al 1740, in quanto il modesto aumento della rendita nominale è assorbito dal contemporaneo aumento dei prezzi. Dopo il 1765, in coincidenza con un più sostanzioso aumento della rendita nominale, aumenta anche la rendita reale sino a raggiungere negli anni 1780 le punte massime (nel 1784-85 0,96 hl/ha per S. Martino e 0,95 hl/ha per il SS. Salvatore), con un incremento medio di circa il 100% rispetto ai minimi della prima metà del secolo. A Corleone nel decennio successivo si verifica un ulteriore aumento, mentre altrove (Chinesi, Falconeri) ha inizio la fase discendente.

### *Il volo della rendita...*

Pur se dappertutto non si raggiungono i livelli più alti della serie (è il caso di Falconeri, Torrazza, Carruba), nell'ultimo ventennio del secolo

si realizza mediamente la rendita più alta dalla fine del '400. L'aumento è presente in tutti i terreni, anche in quelli meno produttivi come indubbiamente sono Pirrello, Riena (spettacolare il balzo della sua rendita), Donna Giacomina e un po' anche Zuccarrone, che nel passato avevano avuto un mercato meno dinamico dei terreni a più spiccata vocazione cerealicola. La sete di grano che si verifica nell'Europa del secondo '700 e nella stessa Sicilia, a causa di una nuova forte ripresa demografica addirittura superiore alle stesse possibilità di espansione della superficie coltivabile<sup>51</sup>, ha spinto sempre più verso le aree marginali, oggetto di una riconversione colturale dalla pastorizia alla cerealicoltura. Si spiega così il notevole incremento della rendita di Pirrello, Riena e Donna Giacomina nel '700 e di Zuccarrone nell'800, cioè di terreni spesso abbandonati nel passato alla pastorizia e ora rivalutati dalle violente carestie della seconda metà del secolo, e si spiega così la diversa dinamica tra i due gruppi.

Malgrado l'aumento della rendita reale a vantaggio dei proprietari terrieri, i quali la utilizzano nella costruzione di splendide dimore estive e in vere e proprie gare di lusso, la seconda metà del '700 costituisce per i gabelloti siciliani un'altra età dell'oro. Mentre in Francia la rendita reale dal 1520-25 al decennio della rivoluzione si moltiplica per 7-8<sup>54</sup>, nei terreni dei due monasteri contemporaneamente non si va in media oltre il quadruplo (Tab. 1). Con il mercato in continua espansione e il grano richiestissimo fanno fortuna anche quei gabelloti che hanno iniziato l'attività con scarsissimi capitali, come quel mastro Nunzio Morsicato di Castelbuono, di cui ho altrove ricostruito le vicende seguendone il processo di arricchimento e che è certamente uno dei rappresentanti più tipici del mondo dei gabelloti<sup>55</sup>. Essi usufruiscono contemporaneamente dell'aumento dei prezzi e della produzione per la messa a coltura delle nuove terre sottratte al pascolo. A pagare sono ancora una volta i borghesi, che versano in natura i loro terraggi, non più alti forse rispetto al passato ma certamente più pesanti, perché corrisposti su una terra impoverita e dal rendimento sempre più basso. E infatti, mentre nei terreni di montagna come a Castelbuono si cerca di rendere più razionale la rotazione<sup>56</sup>, nei terreni di Corleone, specialmente dopo il 1780, si elimina un anno di riposo, quando addirittura non si elimina il maggese<sup>57</sup> come a Galardo, dove un anno di semina si alterna con un anno di riposo. Nessuna meraviglia se in genere le rese della seconda metà del secolo risultano inferiori a quelle del '600 e della prima metà del '700.

Ma come già nel '500, anche adesso i borghesi riversano sui braccianti, che l'incremento demografico ha aumentato notevolmente di

numero, buona parte dei loro pesi. Solo a fine secolo i salari agricoli tendono ad aumentare, e allora i borghesi cominciano a pagare di persona. Buon per loro se trovano le monache del SS. Salvatore, che, nel triennio 1795-97, «pelli pessimi raccolti», accettano di «discolare» i terraggi e fanno buone ai loro terraggieri ben 925 salme di grano, con una perdita di ben 2481 onze<sup>58</sup>. Quando, invece, trovano padroni più duri come i monaci di S. Martino, non resta loro altro che la fuga: è il caso dei terraggieri di Riena nel 1790-91, che costringono il monastero a far coltivare da braccianti le tenute da essi abbandonate<sup>59</sup>. Anche il Balsamo, a fine secolo, rilevava come la classe dei piccoli coltivatori, «la classe più operosa di cittadini», fosse «la più oppressa e tirannizzata dai principali fittuari», e come essa lavorasse in perdita. E tuttavia non si tirava indietro perché — rispondeva amaramente un borghese da lui interrogato — «non sappiamo né possiamo far altro e meglio è vivere meschinamente che morir di fame»<sup>60</sup>.

### *... e la rapida caduta*

Sino agli anni Novanta la rendita nominale aumenta più velocemente dei prezzi del grano, ma dalla fine del secolo non riesce più a seguirli. I prezzi del grano — anche a causa della presenza delle truppe inglesi in Sicilia durante le guerre napoleoniche, che richiedeva abbondanti vettovaglie — aumentano così velocemente sin quasi a raddoppiare nel giro di 15-20 anni. Le monache del SS. Salvatore, scandalizzate, annotano che «in questo anno 1812 il prezzo delli frumenti vi erano ad onze venti la salma cosa non credibile. Li viveri carissimi»<sup>61</sup>. La rendita nominale di contro segna il passo a causa di alcuni cattivi raccolti attorno al 1795 e all'inizio del nuovo secolo (ruggine negli anni 1802-04), che frenano il mercato degli affitti. Aumento dei prezzi del grano e blocco degli affitti hanno come conseguenza la rapida caduta della rendita reale dei terreni di S. Martino via via che ci si avvicina al 1815, quando si toccano quasi i livelli medi del quinto decennio del '700 (0,50 hl/ha nel 1812-13). A Corleone, nei terreni del SS. Salvatore più adatti alla cerealicoltura, la caduta si arresta subito dopo il 1810 (nel 1805-06 si ha la punta minima di 0,57 hl/ha), perché evidentemente — di fronte agli ulteriori aumenti dei prezzi — i gabelloti non possono più negare l'aumento dei canoni.

In generale, comunque, gli anni dal 1806 sino al 1817 sono anni di prosperità per il mondo rurale siciliano. I gabelloti godono tutti i vantaggi della diminuzione della rendita reale in un periodo di alti prezzi, e non soffrono, di contro, il contemporaneo aumento dei salari, perché la loro azienda prevede un numero ridottissimo di salariati. Il peso

dei salari, semmai, ricade ancora una volta sui terraggieri, ma forse il rapido aumento dei prezzi da un anno all'altro ripaga anche loro. I braccianti vedono i loro salari migliorati, ma con un potere d'acquisto sempre più ridotto. A differenza del passato, quando trascorrevano lunghi periodi dell'anno senza occupazione, adesso però trovano lavoro con più facilità, e quindi complessivamente migliorano il tenore di vita.

### *Crisi agraria e nuovo balzo della rendita*

Il periodo successivo al 1817, sino agli anni 1840-50, è per l'Europa agricola un periodo di depressione, che in alcune regioni accelera la trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura, mentre in altre, come la Sicilia, pone ulteriori premesse per quella che i posteri chiameranno «questione meridionale».

Dopo la carestia europea del 1815-17, i prezzi del grano, rispetto ai livelli del primo quindicennio del secolo, subiscono un vero e proprio crollo, un po' a causa degli abbondanti raccolti del 1818-19 che continuano negli anni successivi, un po' a causa della concorrenza dei grani russi del Mar Nero, un po' a causa della rarefazione della moneta, ma soprattutto, per la Sicilia, a causa della partenza degli inglesi dall'isola. La rendita nominale, che come sappiamo non era riuscita in precedenza a seguire il rapido aumento dei prezzi, resiste meglio e perciò la sua flessione, che pur si verifica dopo il 1815, è generalmente assai meno vistosa di quanto non sia quella dei prezzi. Laddove, invece, come a Riina, Pirrello e Zuccarrone, si erano registrati tra il '7 e l'800 i più forti aumenti, la diminuzione è assai più sensibile. In ogni caso, siamo molto lontani dai crolli indicati dal Palmeri, secondo il quale «le terre non trovano oggi [1825] più a darsi a fitto: e se qualche podere si alloga, il nuovo fitto è d'ordinario la terza parte, e delle volte anche meno del precedente»<sup>62</sup>.

La tendenza depressiva della rendita nominale si fa più accentuata negli anni Trenta, cioè quando i gabelloti — di fronte alla prolungata stagnazione dei prezzi — riescono a ottenere contratti con canoni più bassi. Però, se si eccettua Chinesi, la rendita nominale non scende mai al di sotto dei livelli già toccati nell'ultimo ventennio del '700.

All'inizio degli anni 1840, forse in seguito al rialzo dei prezzi del grano nel 1838-40 — peraltro subito riassorbito —, comincia un movimento ascendente degli affitti, che già prima del 1860 porta la rendita fondiaria a livelli quasi doppi rispetto ai minimi toccati negli anni Trenta: nei terreni di minore estensione del corleonese si va addirittura agevolmente oltre il doppio<sup>63</sup>. Quali le cause di una così notevole

ascesa degli affitti? Manca nel ventennio 1840-60 quell'aumento dei prezzi che aveva provocato il volo della rendita nel '5 e nel '700. Sino al 1855 i prezzi del grano risultano piuttosto stabili, e solo prima del 1860 mostrano una certa ripresa, come documentano le seguenti medie quinquennali (valori in tari per salma di grano):

1831-35	106,47	1841-45	102	1851-55	108,99
1836-40	117	1846-50	105,67	1856-59	121,23

Adesso addirittura il rialzo degli affitti precede quello dei prezzi. Le cause perciò vanno ricercate altrove: nell'aumento della produzione che sembra si sia verificato come effetto di più razionali sistemi di coltivazione e che determina un aumento del numero dei gabelloti<sup>64</sup>, e quindi un aumento della concorrenza, a beneficio della rendita fondiaria.

La rapida discesa dei prezzi del grano dopo il 1817 e la tenuta della rendita nominale determinano negli anni Venti un aumento della rendita reale, che in alcune zone si riporta ai livelli del primo '800 e talora anche a livelli superiori<sup>65</sup>. La media del monastero di S. Martino (0,66 hl/ha) non dimostra con esattezza la ripresa perché manca Torrazza, ceduta già in enfiteusi, e Riena subisce un incremento piuttosto modesto. La ripresa è meglio dimostrata dalla media del monastero del SS. Salvatore (0,98 hl/ha), e apparirebbe addirittura più rilevante se avessimo potuto utilizzare anche per questi anni le mete che — come ho già detto — si mantengono un po' al di sotto dei prezzi di mercato.

La flessione della rendita nominale negli anni Trenta provoca, poiché i prezzi del grano rimangono stabili, un calo della rendita reale, che si accentua attorno al 1840 per l'improvvisa ascesa dei prezzi. Nel 1842, a causa dell'aumento nominale degli affitti e della ritrovata stabilità dei prezzi, comincia un rapidissimo incremento della rendita reale quale mai si era verificato nei secoli precedenti: in 7-8 anni si ha un aumento medio di quasi il 50% che, se pur sembra bloccarsi negli anni Cinquanta, porta la rendita reale su livelli medi di gran lunga i più alti dell'intero arco di tempo considerato (0,98 hl/ha per S. Martino e 1,27 hl/ha per il SS. Salvatore). Punte più alte si erano toccate, in verità, alla fine del '700 (1791) per il monastero del SS. Salvatore, ma si tratta di anni isolati, in cui per di più il forte aumento è determinato dai canoni in natura.

Non so quanto pagassero nell'800 i fittavoli francesi. Quelli piemontesi pagavano canoni assai più pesanti che non i gabelloti siciliani: 2,36 hl/ha nel 1811-20, 3,3 hl/ha nel 1821-30, 3,08 hl/ha nel 1831-40, 3,84 hl/ha nel 1841-50, con rese del grano attorno ai 10 q.li/ha<sup>66</sup>, cioè

non superiori a quelle siciliane. Al confronto, gli affitti pagati dai gabelloti dei due monasteri appaiono davvero irrisori. E lo sarebbero sempre se avessi potuto usare le mete, leggermente inferiori ai valori adottati.

### *Chi soffre e chi gode*

L'aumento della rendita reale che si verifica nell'800 non va interamente a vantaggio dei proprietari, i quali — contrariamente a quanto avveniva prima del 1810 — sono costretti a pagare un'imposta fondiaria del 7,50% elevata successivamente al 13,5%<sup>67</sup>, che tra il 1820 e il 1840 assorbe certamente una grossa fetta della rendita<sup>68</sup>. Ma chi pagava l'aumento della rendita reale che si verifica dopo il 1818? Nel 1825, Nicolò Palmeri calcolava che se un agricoltore avesse voluto coltivare in economia con manodopera bracciantile un feudo di 300 salme (ha. 522), avrebbe avuto una spesa di 2206 onze con una perdita di 1146 onze, cioè una perdita superiore all'intero introito. Ne deduceva che se i piccoli coltivatori (terraggieri, metatieri, ecc.) avessero dato un prezzo alla loro fatica, avrebbero certamente ritenuto assai più conveniente lavorare a giornata<sup>69</sup>. È lo stesso discorso che faceva il Balsamo alla fine del '700, e che va bene soltanto per i piccoli proprietari, i terraggieri e i coloni. Non va bene invece per i grossi proprietari di aziende di 300 salme o per i gabelloti, i quali — è ormai risaputo — non gestivano i terreni in economia con manodopera salariata. Con il sistema del subaffitto si continua a scaricare sui borghesi tutto il peso di una coltura che in quegli anni appariva deficitaria. I gabelloti — o i proprietari, in caso di gestione diretta — non ci rimettono di sicuro; altrimenti non si spiegherebbe il pagamento di canoni che, per la sfavorevole congiuntura dei bassi prezzi, debbono considerarsi 'alti'.

Certo, alcuni di loro, subito dopo il 1817, si trovano in notevole difficoltà per pagare gli alti affitti stipulati proprio qualche anno prima e ancora in vigore. Il Palmeri sostiene che «con pochissime eccezioni, le quali in tutta la Sicilia non superano forse le unità, i grossi fittajuoli son falliti», e che ancora nel 1825 «i proprietari son tutto dì nella dura necessità di ricorrere alla forza pubblica per riscuotere il fitto delle loro terre», cosicché «in tutte le città e terre del Regno si vendono giornalmente all'incanto» una gran «qualità di prodotti, di animali d'ogni maniera, e fin di rustici arredi»<sup>70</sup>. Non credo però che le cose stessero proprio così. Alcuni gabelloti in verità scompaiono completamente dalla scena, come Antonino Vallone che aveva gestito Pirrello (1806-11), Zuccarrone (1809-17), Donna Giacoma (1812-17), o come Domenico di Trapani, gabelloto di Donna Giacoma (1810 e 1811)

e di Carruba (1810-15); ma non è detto che avessero chiuso in perdita, specialmente se riuscirono a fermarsi prima del 1817. Altri, invece, che si erano allontanati di fronte agli ultimi aumenti del 1810, sono ancora in attività dopo il 1825, e continuano per diversi anni. In un'altra zona della Sicilia, a Castelbuono, don Antonio Minà nel 1809 preferì lasciare la gestione di un latifondo piuttosto che pagare un canone più alto. Ritorrerà nel 1832, e intanto la gestione passa per diciotto anni al barone Collotti, i cui eredi nel 1873 saranno assieme agli eredi Minà i più ricchi del paese<sup>71</sup>.

Insomma, qualche gabelloto poté anche andare in rovina, ma i più riuscirono a salvarsi, utilizzando magari una parte dei profitti degli anni precedenti. Le vendite all'incanto di cui parla il Palmeri riguardano perciò certamente i minuscoli affittuari di fondi in prossimità dei centri abitati appartenenti spesso a vedove, a professionisti (notai, medici, avvocati) o a qualche «galantuomo» di paese che riteneva di poter vivere soltanto di rendita; e non già i grossi affittuari di latifondi.

Dopo il 1840, in ogni modo, la situazione dei gabelloti, malgrado l'incremento della rendita reale, è destinata a migliorare per la ripresa generale dell'economia siciliana. Non mi è possibile indagare sull'arricchimento dei gabelloti dei due monasteri, ma non mancano certo esempi di arricchimento di loro colleghi nei decenni preunitari<sup>72</sup>, anche in quelle zone dove, come nel catanese, non prevaleva la gestione a terraggio<sup>73</sup>.

Non conosco con esattezza l'andamento dei salari nella prima metà dell'800, e quindi non so chi tra borghesi e braccianti paghi, e come, i nuovi profitti dei gabelloti. È certo, però, che le condizioni del mondo rurale siciliano alla venuta di Garibaldi non sono affatto liete, anche perché nel ventennio precedente, con lo scioglimento dei diritti promiscui, borghesi e contadini sono stati spogliati dei demani comunali, a vantaggio degli ex feudatari, prima, e poi dei maggiorenti locali che li acquisteranno.

Mentre i proprietari terrieri devolvono al fisco una parte della rendita fondiaria, i gabelloti utilizzano i profitti realizzati sin dalla seconda metà del '700 nell'acquisto — finalmente! — della terra. I loro predecessori sino ai primi decenni dell'800 erano ricchi di beni mobili (animali, scorte varie, capitali, ecc.) ma non di terra, che rimaneva quasi esclusivo privilegio della nobiltà e del clero. I gabelloti, infatti, non erano riusciti a beneficiare della alienazione dei beni gesuitici ed ecclesiastici dell'ultimo trentennio del '700, anche se si rifecero accaparrandosi buona parte dei demani comunali. Solo a '800 inoltrato — dopo l'abolizione dei diritti feudali del 1812 che liberalizzava il mercato fondiario; dopo la legge del 1824 sull'assegnazione forzata di terre ai possessori di soggiogazioni gravanti sui beni ex feudali; e soprattutto dopo lo scioglimento dei diritti promiscui attuato negli anni Quaranta, che mise nelle mani degli ex feu-

datari una massa di terre sottratte ai comuni e immediatamente poste sul mercato — i gabelloti siciliani hanno finalmente modo di saziare la loro plurisecolare sete di terra, e vi impiegano i capitali accumulati da diverse generazioni. L'alienazione dell'asse ecclesiastico dopo l'Unità li vedrà ancora tra i protagonisti più attivi. Dai vecchi baroni ereditano i titoli nobiliari e purtroppo anche certa mentalità che vede il potere e la ricchezza come derivanti quasi esclusivamente dall'estensione della proprietà, piuttosto che dai miglioramenti e da una diversa gestione della terra. Impiegano perciò tutti i capitali nell'acquisto, poco curandosi di trasformazioni e miglioramenti culturali.

E mentre in Piemonte i grandi affittuari sono i protagonisti della nuova agricoltura<sup>74</sup>, mentre in Lombardia i proprietari battono «la via dell'industrializzazione dell'attività agricola» e i fittavoli si trasformano in imprenditori sensibili ai progressi della tecnica<sup>75</sup>, mentre a Bologna i nuovi grossi proprietari borghesi imprimono alla vita rurale uno spirito nuovo<sup>76</sup>; in Sicilia i gabelloti non hanno interesse a modificare i vecchi sperimentati sistemi di conduzione aziendale che avevano consentito a parecchi di loro di elevarsi al rango di baroni. Perché, infatti, avrebbero dovuto correre i rischi di una trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura isolana? Essi non hanno, contrariamente ai fittavoli dell'Italia settentrionale, da fare i conti con una pesante rendita fondiaria, e quindi non hanno nessuna convenienza a rompere con il passato, neppure alla ricerca di nuove colture. Da tempo ormai hanno trovato il modo di pagare rendite piuttosto modeste, oppure di scaricare sui ceti subalterni l'aggravamento dei prelievi padronali che pur si verificherà nel corso dell'800 sino alla rivolta dei fasci siciliani.

## Note

<sup>1</sup> J. JACQUART, *La rente foncière, indice conjoncturel?*, in «Revue historique», avril-juin 1975 (n. 514), p. 355.

<sup>2</sup> P. BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica*, Palermo, 1809, *passim* (ora anche a cura di G. Giarrizzo, Catania, 1969); S. SCUDERI, *Memoria sulla rendita rurale*, Palermo, 1824. È appena il caso di precisare che, d'accordo con Ricardo, Marx e gli studiosi di storia economica contemporanei, marxisti e non marxisti, si considera rendita fondiaria quella somma di denaro che il «capitalista affittuario paga al proprietario fondiario, al proprietario del terreno da lui sfruttato, a determinate scadenze, ad es., annualmente [...] stabilita per contratto (precisamente come chi prende a prestito del capitale monetario paga determinati interessi) per avere

il permesso di impiegare il suo capitale in questo particolare campo di produzione» (K. MARX, *Il Capitale*, Libro III, tomo II, Torino, 1975, p. 842).

<sup>1</sup> O. CANCELILA, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, Caltanissetta-Roma, 1974.

<sup>4</sup> La moneta usata era l'onza di 30 tari. Per gli anni immediatamente precedenti l'Unità d'Italia (1860), le fonti — posteriori di qualche anno — indicano i canoni in moneta italiana (lire e centesimi). Per facilitare la comparazione ho preferito indicare il corrispondente valore in moneta siciliana.

<sup>5</sup> La baronia di Milocca si trovava nel territorio di Sutera (provincia di Caltanissetta) e si componeva di diversi feudi: Aquilia, Cimicia, Capraria e Milocca; comprendeva anche alcuni diritti feudali (giurisdizione civile, diritti di baglia, dogana, carcere, ecc.) a carico degli abitanti di Sutera, ma era a sua volta soggetta agli usi civici in favore degli stessi abitanti. Sino alla fine del '600 era stata ingabellata sempre a un unico gabelloto, ma a cominciare dal 1694-95, per tutto il 1735-36, viene smembrata e affittata a diversi. Poiché anche dopo il 1824-25 si ritornò all'affitto a più persone, dobbiamo dedurne che nei periodi di crisi, quali furono indubbiamente quelli tra '6 e '700 e gli anni dopo il 1817, i grossi gabelloti si tiravano in disparte, o perché travolti dalla crisi o per prudenza, e cedevano il posto a tanti altri rimasti nell'ombra, per ricomparire immaneabilmente non appena la congiuntura cominciava a essere più favorevole.

In seguito allo scioglimento dei diritti promiscui (1846), al comune di Sutera fu assegnato 1/3 circa degli ex feudi di Milocca, Capraria e Aquilia. Per consentire la prosecuzione della serie sino al 1862, a cominciare dal 1846-47 il canone dei tre ex feudi è stato perciò maggiorato del 50% e reso pari a 3/3, cioè come se lo scioglimento dei diritti promiscui non fosse mai avvenuto.

A Cimicia, nel 1772-73, si cedette in gabella per 6 anni a un sacerdote e a due *mastri* della vicina Racalmuto il diritto privativo e proibitivo di «aprire e scavare affin di trovare la pirriera del zolfo, e ritrovata potersi valere di sole salme 2 [ha. 7,82] di terra più prossima e contigua per ivi operare quanto concerne alla mercatura sudetta». Il prezzo fu stabilito in onze 22.15 per il primo anno, onze 45 per ognuno dei tre anni successivi, onze 50 l'anno per gli ultimi due. Presto vi si impiantò una miniera di zolfo che ebbe una propria amministrazione. Ovviamente, dalla rendita di Milocca sono stati esclusi i redditi forniti dalla miniera a cominciare dal 1772-73.

<sup>6</sup> Nel 1499 gli abitanti di Castronovo ottennero dal re Ferdinando il privilegio di restituirsì al demanio e la conferma di alcuni capitoli, tra cui l'esercizio dello *ius pascendi* nei feudi del territorio (*S. Martino*, vol. 1517, cc. 71 ss.). Sembra però che essi non si fossero preoccupati di esercitare il loro diritto sino al 1571, quando cioè i rapporti tra agricoltori e pastori erano già diventati piuttosto critici per l'avanzata dell'agricoltura a danno della pastorizia. La loro pretesa appariva perciò «nuova» e «intollerabile» — forse c'è un po' di esagerazione nel «nuova», non certo nell'«intollerabile» — al monastero, il quale riuscì a ottenere dalla Magna Curia che nessuno potesse pascolare animali a Riena senza il suo permesso, come d'altronde — diceva — era sempre avvenuto. Ma i Giurati di Castronovo riuscirono a far annullare la sentenza richiamandosi al famoso capitolo del 1499 e a una sua conferma nello stesso 1571 (ivi, cc. 392 ss.). È da presumere che da allora il diritto di pascolo fosse stato esercitato con più accanimento, e ne è prova il fatto che la gabella di Riena dopo il 1571 subirà aumenti percentualmente più modesti rispetto alle altre e che la curva deflazionata segna per il quarantennio successivo — a differenza delle altre — addirittura una fase di regresso.

Nel 1633, il monastero approfittando delle difficoltà finanziarie in cui si trovava l'università di Castronovo a causa delle spese effettuate durante la peste del 1625-26 e per donativi non pagati alla Regia Corte, acquistò per 513 onze gli usi civici che gravavano su Riena (ivi, vol. 1518, cc. 641 ss.). La motivazione più vera della vendita il monastero la individuava però nella necessità da parte dei castronovesi di offrire un donativo a Filippo IV, assai bisognoso di denaro per la guerra in corso, affinché — come già

in precedenza alla fine del '400 — non vendesse la cittadina a un feudatario (ivi, vol. 1517, carte iniziali non numerate). Offerta inutile se nel 1639 Castronovo fu venduto a Domenico Di Giovanni, da cui un anno dopo cercherà di riscattarsi per 12000 scudi (4800 onze), una somma piuttosto cospicua (ivi, vol. 1518, cc. 763 ss.).

<sup>7</sup> L'utilizzazione delle mete dei caricatoi (riportate nell'Appendice VI) consente di ottenere per il periodo 1631-60 le seguenti medie decennali espresse in tari per ogni salma di grano di hl. 2,75 (tra parentesi il numero dei dati utilizzati): 1631-40 (8) 59,62; 1641-50 (7) 66,42, 1651-60 (8) 66,18.

Senza le mete dei caricatoi, invece, si avrebbero le seguenti medie decennali: 1631-40 (3) 67,16; 1641-50 (5) 67,80; 1651-60 (4) 66,12 (cfr. Tabella 21).

<sup>8</sup> ASCP, Deliberazioni del decurionato e vari fascicoli sulle mete conservati nell'armadio 17, scaffale 2.

<sup>9</sup> La differenza di pochi tari a salma è dovuta alla diversa qualità del grano considerato: castiglione dal decurionato, giustolisa da «La Cerere». Io lo creduto di utilizzare i dati della «Cerere» che consentivano una serie completa sino al 1847 (manca solo il dato del 1832 che ho sostituito servendomi dei dati del decurionato). La scelta dei prezzi di agosto è giustificata dalla necessità di turbare il meno possibile la «saldatura» del 1823 tra curva delle mete e curva dei prezzi: le mete, infatti, spessissimo venivano imposte a fine agosto, e comunque tenevano conto soprattutto dei prezzi di mercato del periodo immediatamente successivo al raccolto.

I dati utilizzati per questo periodo 1823-47 danno le seguenti medie: 1823-30 tari 99,25; 1831-40 tari 111,7; 1841-47 tari 108.

<sup>10</sup> Cfr. *supra*, nota 8. La media è di tari 103,63 per il 1849-50 e di tari 114,44 per il 1851-59.

Mi rendo conto della fragilità della serie dei prezzi relativa al periodo successivo al 1822. È molto probabile che le mete imposte del decurionato e che non sono riuscito a trovare fossero più basse dei prezzi medi da me calcolati: di ciò bisogna tener conto al momento di interpretare la curva della rendita fondiaria deflazionata del 1823-47, soprattutto in relazione al periodo precedente. Non resta intanto che augurarci che qualche altro voglia ritornare sull'argomento, utilizzando per l'800 una serie di prezzi del grano assai più omogenea di quanto non sia la mia. In proposito, però, cfr. adesso *supra*, p. 10.

<sup>11</sup> Chinesi in un estimo del 1749 viene considerata pari a salme 299,4 della corda di 22 canne, comprese salme 5,4 di terra concessa a enfiteusi in data non precisabile (*S. Martino*, Origine del feudo delli Chinesi, vol. 1539, c. 518). Le 294 salme di terra rimaste corrispondono ad ha. 953,20 (salma di Alessandria della Rocca = ha. 3,242179). Nel 1760 si parla di un'estensione di salme 300 e di salme 304,12, ma nelle due occasioni non si precisa la corda (ivi, Libri maestri, *ad annum*). Secondo il rivelò del 1811-16, Chinesi aveva una estensione di salme legali 557,13,1 (ha. 972,522), ma quasi sicuramente vi sono calcolate le 5,4 salme concesse in enfiteusi che vanno escluse dal nostro calcolo (*Riveli 1811-16*, Alessandria della Rocca, vol. 2124, rivelò 765). Una misurazione del 1865 dà un'estensione di salme legali 545,499 (*S. Martino*, vol. 147 dell'inv. 46), ossia di ha. 952,353 (salma legale = ha. 1,746), cioè quasi pari a quella dell'estimo del 1749. L'estensione di ha. 952 che si assume per il periodo successivo al 1721 non si considera però valida per il periodo anteriore. Infatti, nel 1721 il monastero prese in enfiteusi, per un canone di onze 44 l'anno, delle terre che aggregò a Chinesi. Poiché a fine '600 aveva a sua volta ceduto una salma di terra per un canone annuo di 3 onze (ivi, vol. 1539), le 44 onze corrisponderebbero grosso modo — la situazione del mercato fondiario non risulta cambiata nel frattempo — a 15 salme della misura abolita, ossia a circa 50 ettari. Ecco perché sino al 1720-21 per Chinesi si è considerata un'estensione di ha. 902 e dal 1721-22 di ha. 952. Si trattava di terreno pianeggiante per quasi il 70% (estimo del 1749 citato) e coltivabile a grano per l'85%, con uno 0,22% di irriguo (*Riveli 1811-16*, rivelò 765 cit.).

Falconeri nel 1760 veniva considerata pari a salme 70,8 (+ 1 controversa) (*S. Mar-*

tino, Libri maestri, *ad annum*), cioè ha. 236,12 (salma di Marsala = ha. 3,349358), mentre attorno al 1860 misurava salme legali 115,8 (ivi, vol. 147 cit.), cioè ha. 202,18. Quest'ultima credo sia la misura indicata anche nel rivelo del 1811-16 (non si riesce a trovare tra i riveli di Marsala il volume contenente il rivelo di Falconeri) e ripetuta anche in uno «stato attivo e passivo» del 1826 (ivi, vol. 143 dell'inv. 46). La conferma nel tempo mi fa considerare più attendibile l'estensione di ha. 202, tenuto conto che non esiste traccia di alienazione alcuna prima e dopo il 1760. Falconeri aveva una giacitura quasi interamente pianeggiante (oltre il 90%) e poteva coltivarsi a grano per il 67% e forse più.

Per Pirrello abbiamo un solo estimo, quello del rivelo del 1811-16, ripetuto nel 1826. L'estensione è di salme legali 398,5 (la somma della fonte in salme 399,1 è errata), pari a 696 ettari. Era costituito per quasi il 50% da terreni ripidi e scoscesi, comprendenti anche una montagna. Solo il 45% poteva destinarsi alla granicoltura (*Riveli 1811-16*, Corleone, vol. 2363, fasc. 1292). Ciò spiega perché talvolta si ingabellasse per somme inferiori alla vicina Torrazza (o Periboni, come veniva anche chiamata nel '500), che, pur avendo un'estensione alquanto più modesta, era costituita da terreno pianeggiante, assai fertile e più adatto alla cerealicoltura. Torrazza secondo il rivelo del 1811-16 (purtroppo è l'unico estimo che sono riuscito a trovare) misurava salme 171,1 della misura legale (ivi, fasc. 1201), pari ad ha. 299, di cui l'82,5% coltivabile a grano e una parte anche a riso, come avveniva alla fine del '700.

Torrazza nel 1811 risulta da qualche anno ceduta in enfiteusi a donna Anna Maria De Luca e Scala di Termini Imerese per un canone annuo di onze 179.6.1. Si tratta di un'operazione scandalosamente in perdita per il monastero di S. Martino, che avrebbe potuto ingabellare il terreno per oltre il doppio, come appunto farà donna Anna Maria. Il caso serve a farci comprendere in che modo, a cominciare dalla seconda metà del '700, si siano volatilizzati in Sicilia alcuni patrimoni ecclesiastici e quale ceto ne abbia beneficiato.

Riena nel 1865 misurava salme legali 530,625, ossia ha. 926,47. Le terre collinari erano meno di 20 ettari. Esistevano anche 14000 viti, un orto (giardino) di 3,5 ettari e un boschetto di querce di circa 26 ettari (*S. Martino*, vol. 147 cit.). Il resto veniva interamente coltivato a cereali, anche se il terreno di Riena non veniva considerato molto fertile. Nel 1760 l'estensione veniva considerata pari a 284 salme, cioè ha. 963. Come in precedenza, anche adesso, di fronte a due diverse stime, opto per la più recente. Per Milocca invece preferisco la valutazione del 1760 di salme 907,15, pari a ha. 3551 (salma di Sutera = ha. 3,91), perché quella del 1865 non è completa dato che non conosciamo con esattezza la parte assegnata al comune di Sutera nel 1846. Nulla sappiamo sulla giacitura e sulla destinazione del terreno.

Per i terreni del monastero del SS. Salvatore di Corleone esistono diverse stime del 1864 e del 1866, non sempre concordanti tra loro. È mia impressione che si sia fatta una certa confusione al momento di individuare i confini di alcuni feudi contigui. Preferisco perciò adottare — tranne che per Gurreri — le valutazioni indicate più volte nei Libri maestri dell'800, che quasi sempre concordano con quelle del rivelo del 1811-16 (per le stime del 1864-66 cfr. *Commissione per l'enfiteusi dei beni ecclesiastici*, vol. 314. Per le stime adottate cfr. anche *Riveli 1811-16*, Corleone, vol. 2362, fasc. 1035).

<sup>12</sup> Nella prima edizione, l'esecuzione dei grafici è avvenuta a cura dell'Istituto di idraulica della facoltà di Agraria dell'Università di Palermo, e in particolare del prof. Francesco Musacchia che ringrazio sentitamente. Nella presente edizione sono stati interamente rifatti.

<sup>13</sup> Nel 1490 si era avuta una svalutazione monetaria di quasi il 20% (C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, Palermo, 1968, II, p. 330).

<sup>14</sup> Si rimanda, comunque, all'analisi di C. TRASELLI, *La siccità in Sicilia nel XVI secolo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», marzo 1970, pp. 20-47.

<sup>15</sup> *S. Martino*, vol. 1634, cc. 49-50.

<sup>16</sup> *Ivi*, c. 34.<sup>17</sup> *Ivi*, cc. 73 ss.

<sup>18</sup> La rendita nominale dei terreni di S. Martino varia secondo i seguenti numeri indici (dal calcolo è esclusa Milocca):

1530	100,00	1590	578,76	1650	803,49	1711	825,34
1540	139,72	1600	602,05	1660	818,49	1720	813,69
1550	173,97	1610	670,54	1670	835,61	1730	779,45
1560	230,13	1620	692,46	1680	821,91	1742	718,49
1570	381,50	1630	774,65	1690	808,21	1799	3235,61
1580	464,38	1640	895,20	1700	821,91		

<sup>19</sup> O. CANCELIA, *Note sulle monete d'argento di Sicilia nei secoli XVI-XVIII e sulla «rivoluzione dei prezzi»*, in «Economia e storia», 1966, fasc. 4, p. 514.

<sup>20</sup> *S. Martino*, vol. 1539, cc. 221 ss., 244 ss.

<sup>21</sup> Il prof. Vittorio Sciuti Russi, che ringrazio, mi comunica che il Garlano aveva acquistato la carica nell'anno 1600 da Giuseppe La Perna, il quale a sua volta l'aveva pagata scudi 15000 per la durata della sua vita.

<sup>22</sup> C.A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, II Parte, in «Archivio storico siciliano», serie III, vol. II, 1947, pp. 58-59, n. 3.

<sup>23</sup> E. LE ROY LADURIE, *Les masses profondes: la paysannerie*, in *Histoire économique et sociale de la France*, tome 1/2, Paris, 1977, p. 637.

<sup>24</sup> H. NEVEUX, *Déclin et reprise: la fluctuation biséculaire 1330-1560*, in *Histoire de la France rurale*, Tours, 1975, 2, p. 126.

<sup>25</sup> Ecco la rendita fondiaria nominale (in onze) e deflazionata in grano (hl/ha):

1565-66	200	0,48	1581-82	330	0,56	1606-07	500	0,62
1566-67	»	0,47	1582-83	»	0,59	1607-08	»	0,62
1567-68	»	0,47	1583-84	»	0,59	1608-09	»	0,65
1568-69	»	0,46	1584-85	»	0,58	1609-10	»	0,68
1569-70	297	0,66	1585-86	»	0,52	1610-11	730	1,03
1570-71	»	0,62	1586-87	»	0,51	1611-12	»	1,10
1571-72	»	0,58	1587-88	400	0,59	1612-13	»	1,16
1572-73	»	0,55	1588-89	»	0,57	1613-14	»	1,27
1573-74	»	0,53	1589-90	»	0,56	1614-15	»	1,30
1574-75	»	0,53	1590-91	»	0,56	1633-34	830	1,11
1575-76	»	0,52	1591-92	»	0,56	1634-35	»	1,07
1576-77	»	0,52	1592-93	»	0,55	1635-36	»	1,06
1577-78	»	0,51	1593-94	»	0,54	1643-44	700	0,80
1578-79	330	0,56	1594-95	»	0,54	1644-45	»	0,80
1579-80	»	0,55	1595-96	»	0,55	1645-46	»	0,80
1580-81	»	0,56				1646-47	»	0,79

FONTE: ASP, *Casse ex gestitiche*, serie D, vol 385/1, cc. 110 ss., 124 ss., 136 ss., 140 ss., 174 ss., 227 ss., 259 ss.; ASP, *Notaio Marsilio Lo Pecchio*, I stanza, vol. 7728, atto 18 febbraio 1610.

<sup>26</sup> J. JACQUART, *La rente foncière*, cit.

<sup>27</sup> *Les fluctuations du produit de la dîme*, Paris, 1972, pp. 12n., 335.

<sup>28</sup> Per alcuni contratti in vigore nel messinese nel '700, cfr. O. CANCELIA, *Metatieri e gabelloti a Messina nel 1740-41*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1971, fasc. 2, pp. 173-85.

<sup>29</sup> M. AYMARD, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1976, p. 24.

<sup>30</sup> Cfr. E.C. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris, 1933, e, più recentemente ID., *Les ruptures périodiques de la prospérité: les crises économiques du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Histoire économique et sociale de la France*, II, Paris, 1970, pp. 530 ss.

<sup>31</sup> Cfr., in proposito, O. CANCELIA, *Un'impresa pastorizia della Sicilia pre-industriale*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1975, fasc. II-III, pp. 325-57 (ora anche *infra*, pp. 175 ss.).

<sup>32</sup> M. AYMARD, *Il commercio dei grani*, cit., p. 25.

<sup>33</sup> Si vedano, ad esempio, i conti pubblicati da A. GUARNERI, *Alcune notizie sovra la gestione d'una casa baronale e sull'amministrazione della giustizia in Sicilia verso la fine del secolo XVIII*, in «Archivio storico siciliano», N.S., 1892, fasc. II, pp. 88 ss.

<sup>34</sup> Cfr. *supra*, nota 18.

<sup>35</sup> *Pragmaticarum Regni Siciliae*, III, Palermo, 1700, *De seminerio eiusque privilegiis*, pp. 150, ss.

<sup>36</sup> *S. Martino*, vol. 1551, cc. 91 ss.

<sup>37</sup> *Ivi*, cc. 157 ss.

<sup>38</sup> *Ivi*, vol. 1539, cc. 296 ss.

<sup>39</sup> *Ivi*, cc. 344 ss.

<sup>40</sup> Il monastero di S. Martino possedeva una soggiogazione di 52 onze l'anno a carico della Deputazione del Regno, ossia dello Stato, che a fine 1629-30 doveva un residuo di onze 34.20, passato a onze 736.1.19 a fine 1649-50. Significa che in venti anni lo Stato non pagò 13 annualità. Contemporaneamente, il residuo di onze 119.0.4, per un'altra soggiogazione di onze 357.0.12 a carico dell'università di Palermo, è salito a onze 923.19.16. Per di più, gli interessi iniziali furono più volte ribassati sino a ridurre la soggiogazione ad onze 267.10.10.

<sup>41</sup> Per la zona di Terranova, Favara, Castelvetro, cfr. M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1975, fasc. I, p. 61.

<sup>42</sup> ID., *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1640-1760*, in «Quaderni storici», 1970, n. 14, p. 434. Per il catanese, Salvatore Leone, in una indagine appena avviata di cui auspichiamo vivamente la continuazione (*Una ricerca in corso: Il patrimonio rurale dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena di Catania...*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1971, fasc. 1, p. 48), rileva «un continuo aumento di fitti non pagati» tra il 1650 e il 1750 e un continuo cambiamento di gabelloti, che spesso abbandonano la terra prima della scadenza del contratto.

<sup>43</sup> ASM, *Notaio Tudisco*, minute 1681-82, vol. 379, cc. 207 ss.

<sup>44</sup> *S. Martino*, vol. 1517, cc. 785 ss. Su una epizoozia di un decennio dopo, cfr. O. CANCELIA, *Un'impresa pastorizia della Sicilia pre-industriale* cit., pp. 349-50 (ora *infra*, p. 194).

<sup>45</sup> E. LE ROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, Bari, 1970, pp. 326 ss.

<sup>46</sup> P. GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730*, Paris, 1958, I, pp. 529-30.

<sup>47</sup> I dati precedenti trovano un riscontro assai significativo nella situazione commerciale, per la quale rimando al mio saggio *Commercio estero* che apparirà nel VII volume della *Storia della Sicilia* diretta da R. Romeo, in corso di stampa (ora Palermo, 1978; cfr. anche *infra*, pp. 235 ss.).

<sup>48</sup> Anche a Milano crisi di sovrapproduzione e crollo dei prezzi fanno considerare gli anni 1715-30 come il periodo più cupo dell'economia milanese, in cui si raggiunge l'acme della depressione del '600 (cfr. A. DE MADDALENA, *Prezzi e mercedi a Milano dal 1701 al 1860*, Milano, 1974, pp. 84 ss.).

<sup>40</sup> Cfr. O. CANCELA, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel regno di Sicilia*, in «Nuovi quaderni del Meridione», 1969, n. 28, pp. 437-38. Per l'indebitamento dei gabelloti del messinese, cfr. ID., *Metatieri e gabelloti a Messina*, cit., p. 179.

<sup>41</sup> SS. Salvatore, vol. 1495, c. 170. A fronte di un'entrata di onze 137.19.14 per frumento raccolto, si hanno le seguenti spese: gabella onze 15, semina onze 58.23.3, per zappoliare (sarchiatura) e guardiano onze 16.27.9, raccolto onze 81.11.7, frumento seminato onze 23, totale onze 195.1.19.

<sup>42</sup> Nel 1787 risultava invece di salme 1443 (cfr. F. RENDA, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo. 1786-1789*, Messina, 1974, p. 168).

<sup>43</sup> ASP, *Magione*, vol. 27, cc. 299 ss., 488 ss. In termini reali le 1303 onze annuali per ha. 3491 (salme 1303 × ha. 2,6794) corrispondono a un minimo di 0,49 hl/ha (nel 1745-46) e a un massimo di 0,55 hl/ha (nel 1734-35).

<sup>44</sup> B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1972, p. 311.

<sup>45</sup> B. VEYRASSAT-E. LE ROY LADURIE, *La rente foncière autour de Paris au XVII<sup>e</sup> siècle*, in «Annales ESC», 1968, n. 3, pp. 540-50.

<sup>46</sup> Cfr. O. CANCELA, *Gabelloti e contadini in un comune rurale*, cit., pp. 47 ss.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>48</sup> Anche in altre regioni europee (Francia, Inghilterra, Paesi Bassi) il maggese progressivamente scompare nella seconda metà del '700, ma è sostituito dall'introduzione di colture foraggere che arricchivano il terreno e da nuovi sistemi di concimazione (B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria*, cit., pp. 338 ss.), ciò che non avviene in Sicilia.

<sup>49</sup> SS. Salvatore, vol. 1508, c. 350.

<sup>50</sup> S. Martino, vol. 693, c. 309.

<sup>51</sup> Cfr. P. BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, Palermo, 1845, II, pp. 191-92, il quale così sintetizza il meccanismo escogitato dai gabelloti per opprimere i borghesi: «È vero che d'ordinario si dà loro la semenza, non di rado qualche soccorso in denaro, anzi qualche volta loro si maggesano e persino si seminano le terre. Ma se si dà uno ad un inquilino, questa liberalità non ha altro oggetto che di togliergli due al raccolto [...] Oltreché essi sono obbligati a restituire con usura le prestate sementi spesso di cattiva qualità, e co' più scelti frumenti; oltreché si fanno loro pagare ad un eccessivo prezzo i maggesi d'ordinario mal fatti; si affittano loro le terre ad un prezzo sì esorbitante che è quasi impossibile potervi guadagnare» (*ivi*, p. 191).

<sup>52</sup> SS. Salvatore, vol. 1512.

<sup>53</sup> N. PALMERI, *Cause e rimedi delle angustie dell'economia agraria in Sicilia (1826)*, a cura di R. Giuffrida, Caltanissetta-Roma, 1962, p. 12.

<sup>54</sup> La tendenza ascensionale degli affitti a cominciare dal 1840 è un fenomeno non esclusivamente siciliano. Per il Piemonte cfr. ora R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo, 1842-1854*, II, 1, Roma-Bari, 1977, pp. 16-18.

<sup>55</sup> Cfr. S. CORLEO, *Storia dell'enfitensi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, Palermo, 1871, p. 294. Sull'andamento della produzione del grano non esistono dati precisi. A Biancavilla nel 1850-59 si ha una produzione media annuale di grano superiore del 24,31% rispetto al 1840-49, che però non copre la contemporanea diminuzione della produzione di segale (-18,77%) e di orzo (-9,97%) (elaborazione da G. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea. Biancavilla 1810-1860*, Catania, 1963, p. 44).

<sup>56</sup> Lo SCUDERI (*Memoria sulla rendita rurale*, cit., pp. 23-27) ha calcolato che a Misterbianco (Catania), nel periodo 1820-23, la rendita fondiaria reale equivaleva a quella del 1800-06.

<sup>57</sup> R. ROMEO (*Cavour e il suo tempo*, cit., pp. 18, 16) dà la rendita deflazionata in q.li di grano e di riso.

<sup>58</sup> L. BIANCHINI, *Storia economico civile della Sicilia*, a cura di F. Brancato, Napoli, 1971, pp. 267, 279.

<sup>69</sup> L'imposta fondiaria era stata calcolata in base ai riveli del 1811 e modificata nel 1816, quando cioè i prezzi erano alti e la rendita nominale più elevata. Negli anni 1820 apparirà insostenibile, ma non credo sia mai accaduto che — come sostiene il Genoïno (A. GENOÏNO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I*, Napoli, 1934, p. 216) — molti proprietari affittassero i fondi per il solo valore dell'imposta.

<sup>69</sup> N. PALMIERI, *Cause e rimedi delle angustie*, cit., pp. 15-17.

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 51, 13.

<sup>71</sup> O. CANCELLA, *Gabelloti e contadini*, cit., pp. 84-85, 98-99.

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 99, 144 ss.

<sup>73</sup> G. GIARRIZZO, *Un comune rurale*, cit., pp. 117 ss. Il Giarrizzo ha calcolato per il 1853-54 le spese di coltivazione e i profitti dei gabelloti, che con i prestiti usurari realizzavano più di quanto non desse la terra coltivata con manodopera salariata (*ivi*, pp. 58-61).

<sup>74</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., p. 16.

<sup>75</sup> A. DE MADDALENA, *Prezzi e mercedi*, cit., pp. 262, 275-77.

<sup>76</sup> R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, I, 1789-1804, Bologna, 1961, pp. 150-51.

## Il reddito d'impresa: un'azienda capitalistica

### I L'IMPRENDITORE

#### *Gli ascendenti*

Il magnifico Iacopo Scrigno<sup>1</sup> apparteneva a una famiglia di lontana origine trapanese trasferitasi nella «felicissima» città di Palermo<sup>2</sup>. Il padre Pompeo era morto anteriormente al 1573 senza lasciare nella documentazione esistente alcuna traccia interessante. La madre Sanna era l'ultima erede dei Diana, una famiglia che rischiava di estinguersi definitivamente anche nei rami cadetti.

I Diana erano originari di Corleone, ma da almeno un secolo e mezzo si erano trasferiti a Palermo. Attorno alla metà del '400 viveva nella capitale dell'isola, con abitazione nel quartiere del Cassaro, Giovanni de Diana, soggetto a un'imposta di 6 tarì che lo inserisce tra «coloro i quali godono di una certa agiatezza»<sup>3</sup>, ma non credo potesse vivere di rendita. Gli antenati di Sanna allora abitavano ancora a Corleone, dove svolgevano importantissime funzioni pubbliche: nel 1439 Lorenzo de Diana fu eletto a rappresentare l'università nel Parlamento generale che si sarebbe dovuto tenere a Palermo, e certamente nella sua scelta avrà avuto un ruolo di primo piano il congiunto Giovanni de Diana, che risulta uno dei giurati più influenti del paese<sup>4</sup>. Lorenzo (o Laurino, come più spesso viene chiamato negli atti notarili: Laurinus sive Laurentius), sull'esempio del padre Ruffino (o Rosino), tra il 1430 ± e il 1457, anno della sua morte, riuscì a costituire con una serie di acquisti e permutate, spesso con enti ecclesiastici, un patrimonio di parecchie centinaia di ettari di terreno. Credo che Laurino, alla sua

morte, si fosse già trasferito a Palermo, perché l'inventario fu redatto dal notaio Nicolò Aprea che abitava nel Cassaro. Non risulta però che vi avesse una abitazione di proprietà né altri beni.

Il figlio Federico visse invece a Palermo e per ben due volte (1473 e 1494) fu anche a capo dell'amministrazione civica come pretore. Ottenne il titolo di *milite*, primo gradino dell'aristocrazia, e contrasse matrimonio con madonna Benedetta<sup>5</sup>, figlia di Gerardo Agliata protonotaro del Regno — carica trasmessa poi al figlio Mariano — e sorella della moglie di Alferio Leofante, tesoriere del Regno<sup>6</sup>. Benedetta era quindi congiunta dei detentori di due dei più importanti, o addirittura dei due più importanti, uffici dell'isola. Il matrimonio rappresenta l'incontro tra due mondi «borghesi» completamente diversi: quello della campagna, che si è fatto spazio nelle città demaniali spesso a danno degli enti ecclesiastici e con la gestione della cosa pubblica a livello locale; quello cittadino della burocrazia e degli uffici, indubbiamente più colto (sia Gerardo che il figlio Mariano sono giurisperiti), che si è formato all'ombra del potere centrale, che non ha grandi beni immobili ma possiede di contro larghe possibilità finanziarie. Il collegamento terra-capitale molto spesso serviva di base per l'ingresso nei ranghi della nobiltà.

Federico incrementò notevolmente il patrimonio ereditario come dimostra il confronto tra l'inventario dei beni paterni e i beni elencati nel suo testamento<sup>7</sup>. Tra l'altro, nel 1472, acquistò da Giovanni Gerolamo Ventimiglia la secrezia e i due castelli di Corleone, venduti dalla Regia Corte attorno alla metà del secolo, e che egli nel 1474 rivendette per metà a Pietro Bologna<sup>8</sup>, suo cognato per avere sposato un'altra figlia di Gerardo Agliata<sup>9</sup>. La cacciata degli ebrei costituì l'occasione per acquistare un complesso di case a Palermo, ai Lattarini, che, stando agli atti notarili, sarebbero state «donate», mentre probabilmente celano un trasferimento di capitali all'estero dove veniva accreditato il prezzo<sup>10</sup>. Ai Lattarini possedeva anche il mulino di S. Agata nell'antichissimo fondaco dell'Arancio. Nel 1492 rimase coinvolto nel fallimento del banco palermitano di Pietro Agliata, al quale aveva fatto da fideiussore<sup>11</sup>, ma non sembra ne abbia avuto danni perché si occupò direttamente della sua liquidazione, utilizzando il cospicuo patrimonio del banchiere e dando più volte «l'impressione di aver abusato della propria situazione»<sup>12</sup>.

Morendo nel 1499 lasciò quasi tutti i suoi beni al figlio primogenito Francesco<sup>13</sup> con vincolo di fidecommesso, episodio significativo e purtroppo non isolato di come anche la ricca «borghesia» immobilizzasse per secoli i patrimoni sull'esempio delle vecchie famiglie feudali.

Ben presto, però, con il nipote Franceschello, figlio di Francesco, il ramo principale della famiglia Diana si estinse e i beni passarono a Giovannella, moglie di Antonino Lombardo e altra figlia di Francesco (1516). Rimaneva il ramo cadetto che aveva a capostipite Giovanni Gerardo, secondogenito di Federico, a cui il padre aveva lasciato alcune rendite in Corleone e in Palermo, e alcuni terreni in Corleone tra cui *lu Puzzillu* (o *lu Puccillo*) di 20 salme seminate e 4 incolte (totale ha. 64,08), che un secolo dopo erediterà Iacopo Scigno.

Sanna e il fratello Antonino, sposato e senza figli, erano gli ultimi eredi di Giovanni Gerardo, ma dei beni di Corleone era rimasto ormai ben poco. Per pagare la dote di 600 onze alla figlia Perseveranza, andata sposa a G.B. Matrone nel 1582<sup>14</sup>, Sanna dovette indebitarsi con la garanzia del fratello Antonino e anche di Iacopo, che si prestò piuttosto malvolentieri.

#### *Un debito e poi... un altro*

Iacopo, che scriveva abbastanza correttamente pur non risultando in possesso di un titolo di studio, a differenza del fratello minore Paolo, «dottore», era il primogenito e nel 1573 aveva sposato donna Sigismonda de Rigio, nubile, con una dote assai cospicua di 1000 onze in denaro rendite e beni<sup>15</sup>, che egli dovette interamente restituire ai parenti alla morte senza figli della moglie. Anch'egli risulta abbondantemente indebitato e senza altri beni che una grande casa nel quartiere del Casaro, «affaccio S. Pietro Vincula», cioè nell'attuale via Castro, gravata di un censo di onze 2.6 l'anno in favore del monastero di S. Maria del Bosco; e un canneto piuttosto esteso donatogli dalla madre in contrada Xilata, qualche miglio a sud delle mura della città, tra la chiesa di S. Giovanni dei lebbrosi e la sorgente della Favara, anch'esso gravato di censo in favore di due altri monasteri palermitani.

È fuor di dubbio che i due immobili non potevano consentirgli di vivere di rendita. Non è possibile accertare da dove egli ritraesse i mezzi per vivere. Sino alla morte di donna Sigismonda, utilizzò certamente la sua dote che poteva fornirgli una rendita annua di 80-100 onze, tale cioè da garantirgli un'esistenza decorosa. Negli anni Ottanta, cioè dopo la morte della moglie, e spesso anche negli anni Novanta si impegnò più volte a vendere olio, grano e talvolta anche seta, al prezzo della meta che sarebbe stata imposta successivamente dalle autorità municipali. Si trattava di vendite simulate, perché Iacopo non era un produttore di grano, né di olio o di seta. Il meccanismo dell'operazione nascondeva un prestito a un interesse molto elevato. Iacopo riceveva

una certa somma che poi rimborsava dopo alcuni mesi e talora anni, ma intanto si impegnava a consegnare la derrata al raccolto e al prezzo della meta. Un nuovo debito gli serviva a saldarne uno più antico. Non risulta che abbia mai consegnato il grano o l'olio per cui si era impegnato, anzi talora il quantitativo di olio da consegnare al raccolto veniva con una successiva operazione trasformato in grano o viceversa, e finalmente saldato in moneta «per lo prezzo et maggior valuta»<sup>16</sup>.

È probabile che tra il '5 e il '600 si sia verificato un vero e proprio boom di tali operazioni, tanto che il presidente del Regno, marchese di Geraci, preoccupato, nel 1607 emanò una prammatica che proibiva tassativamente la vendita di olio prima del raccolto<sup>17</sup>.

### *L'acquisto dell'azienda*

Iacopo Scrigno non era un buon pagatore: ne sapeva qualcosa anche un suo garzone, Filippo Cuttonaro di Nicosia, che nel 1583 gli aveva venduto una giumenta per 9 onze pagabili entro sei mesi e che, qualche anno dopo, stanco di aspettare il saldo, la portò via dalla stalla «in-sellata et frenata, et seni andao a Nicoxia», cioè se ne fuggì. Tra un debito e l'altro, nel 1582 Iacopo riuscì comunque a mettere a segno un bel colpo: l'acquisto a credito dal magnifico Sipione Benvenuto di un vasto vigneto con agrumeto, frutteto e oliveto, limitrofo al suo caneto della Xilata. Si impegnò a pagare onze 150 nel marzo del 1583 e altre due rate di 100 onze l'una al 31 ottobre 1583 e al 31 ottobre 1584, oltre onze 32 per le spese di coltivazione dell'anno in corso. Si accollò anche onze 62.27 annue di censi e soggiogazioni che gravavano sul fondo, per un capitale che al 10% possiamo calcolare in onze 628.20. Dovette pagare anche il laudemio, quasi sempre in ragione di una annualità di canone, ai sedici beneficiari dei censi per ottenere il consenso all'acquisto<sup>18</sup>. Il prezzo ammonterebbe perciò a poco più di 1000 onze, comprese onze 10 al gabelloto della decima e tarì, un'imposta sulle compravendite di immobili.

Lo Scrigno pagò le prime 182 onze, ma poi dovette chiedere l'intervento dello zio Antonino, il quale saldò il Benvenuto e per alcuni anni pagò anche i censi che gravavano sul fondo. Nel 1586, però, il magnifico Antonino si rifiutò di continuare ancora a pagare per il nipote, e poiché risultava creditore di onze 715.2.2, si fece cedere, con patto di ricompra, la casa nel quartiere del Cassaro<sup>19</sup>. Iacopo, che intanto si era risposato con Margherita Cerniglia, fu costretto a sloggiare e si trasferì in una grande casa d'affitto nella strada più bella della città, «nella strada del Cassaro, nella casa d'Incomiso a faccio la vanella

di Gambino et del novo Collegio di Ihesus»<sup>20</sup>, dove pagava un canone di onze 33 l'anno in rate quadrimestrali posticipate, cioè un affitto pesantissimo che corrispondeva al lavoro di un anno e mezzo di un suo salariato alla Xilata<sup>21</sup>. Si era appena sistemato che il 6 settembre nacque il primogenito, a cui non fu posto il nome del nonno Pompeo Scrigno, ma quello, più opportuno, dello zio Antonino Diana che ne fu il padrino<sup>22</sup>. La nascita del bambino riconciliò così zio e nipote.

### *Il matrimonio*

Con il nuovo matrimonio Iacopo risolse comunque un'altra porzione dei suoi problemi finanziari. Margherita, figlia del milite imperiale don Geronimo Cerniglia, vedova di don Gaspare de Corbera<sup>23</sup>, gli aveva portato una dote di 1200 onze, di cui 200 in contanti, 300 in robe e 700 capitale di una rendita di 50 onze l'anno sulla secrezia di Castronovo<sup>24</sup>, da dove sembra fosse originaria la famiglia Cerniglia. Perché si abbia un'idea concreta dell'entità della dote di Margherita, si pensi che la dote di Minica Pirrone, una ragazzina ingaggiata come domestica pochi mesi dopo il matrimonio, sarebbe stata di 20 onze, 10 in moneta e 10 in biancheria, che Iacopo avrebbe dovuto pagare dopo nove anni di servizio, il 24 ottobre 1594.

Se la cessione della casa allo zio gli consentì di saldare buona parte dei suoi debiti, le 50 onze annuali di rendita della moglie e il reddito dell'azienda vitifruccicola, che in passato era stato interamente assorbito dagli interessi sui debiti, potevano permettergli di aprire un nuovo capitolo della storia della sua vita. Un altro miglioramento avrebbe potuto realizzarlo dopo la decisione della Regia Corte di riscattare la soggiogazione sugli introiti della secrezia di Castronovo in favore di Margherita<sup>25</sup>: il capitale di 700 onze fu utilizzato nell'acquisto di altre rendite al 10%, con un guadagno netto annuale di 20 onze. Tra l'altro, Margherita riscattò censi e soggiogazioni per onze 23.5 (capitale onze 235) che gravavano sulla Xilata: l'azienda avrebbe continuato a pagare sempre onze 62.27 l'anno di rendite, ma una parte rimaneva nella stessa famiglia Scrigno. Riscattò ancora una soggiogazione di 10 onze l'anno (capitale onze 100) che gli Scrigno-Diana avevano contratto per pagare la dote di Perseveranza; e altre per onze 15 (capitale onze 150) sempre a carico di Sanna Diana e figli. Acquistò inoltre dalla stessa Sanna censi per onze 4.6 (capitale onze 42) e diede 112 onze al marito che, per garanzia, le assegnò una certa rendita annuale (non si precisa l'entità, ma certamente non superiore a 11 onze) sulla Xilata.

La Regia Corte aveva appena pagato le 700 onze (22 marzo 1587) che Iacopo ingaggiò una *norrisza* (balia), Marta di Liuni, «per allevarmi ad Antonino mio figlio», che già si trovava nel settimo mese di vita. Marta lo allattò sino al 9 ottobre 1588, cioè sino all'età di 25 mesi, per un salario mensile di 20 tarì e certamente anche il vitto<sup>26</sup>. Sul salario il padrone trattenne onze 1.26, pagate «a mastro Bartolomeo Mango per farci una tonica di scotto bianco», cioè 49 giorni di lavoro<sup>27</sup> e altri tarì 7.5.3 «spisi mentre era malata». Dopo la balia, anche una domestica adulta: il primo aprile 1587 fu, infatti, ingaggiata Angila La Raymunda, «simmina franca», abitante a Carini, un paese a 10-15 chilometri dalla città. Il salario era veramente modesto: appena 10 tarì al mese, metà di quanto percepiva la balia, oltre al vitto. Il 1 ottobre 1588, dopo una prima malattia di due mesi e mezzo nell'estate dell'anno precedente, Angela si ammalò ancora una volta, e il 1 novembre successivo «malata convalescente si partio per Carini». Per i 19 mesi di servizio in casa Scigno avrebbe dovuto percepire onze 6.10, ma a causa dei tre mesi e mezzo di malattia le furono trattenute onze 1.5 per non prestato servizio e altre onze 1.13.16 per «medici come per medicini et altre spese» anticipate. Considerata anche la spesa di 4 tarì per la mula che la portò a Carini (se non convalescente avrebbe fatto il viaggio a piedi), la domestica realizzò soltanto onze 3.17.4. Come si vede il lavoro femminile era assai mal retribuito, anche rispetto al lavoro maschile che pure, a fine '500, aveva un potere d'acquisto assai più ridotto rispetto al secolo precedente<sup>28</sup>.

Le spese di rappresentanza della famiglia non si esaurirono, e il 1 novembre 1587 venne ingaggiato Salvatore La Corna perché facesse da servente alla signora Margherita, in occasione di ricevimenti («per accompagnare la Signora le feste»), con un salario annuo di 4 onze. Anche il La Corna, che rimase in servizio sino al 18 febbraio 1589, perdette il salario di un mese a causa di una malattia.

In pochi mesi l'organico della servitù di casa Scigno si era quindi paurosamente gonfiato, e se i salari in denaro non comportavano una grossa spesa, il vitto doveva pesare notevolmente sul bilancio familiare.

Il rapido aumento delle spese aggravò nuovamente la situazione finanziaria di Iacopo, e fu forse per ridurre la pesante pigione dell'abitazione che col 1 settembre 1587 la famiglia Scigno si trasferì in un quartiere più periferico, all'Albergaria, in una casa dell'illustre Colantonio Spatafora, già pretore di Palermo<sup>29</sup>, il cui affitto di onze 21 l'anno era inferiore di oltre 1/3 rispetto al precedente. Nell'agosto 1588, Iacopo curò una ferita la cui origine non è nota e che lo costrinse a letto per qualche tempo. Il 10 gennaio successivo nacque la secondo-

genita Geronima, che fu battezzata in fretta «per dubio non pericolasse», e che effettivamente non dovette vivere a lungo.

Intanto, la situazione finanziaria di Iacopo si era aggravata ancor più come tra l'altro dimostra il seguente episodio: Masi di Urso nel novembre 1587 gli aveva venduto un cavallo e una certa quantità di grano tenero per 26 onze, pagabili in grano alla meta. In agosto, quando giaceva a letto ferito, lo Scigno non poté pagare e fu costretto a lasciare in pegno «un cortinaggio di tela di lenza con soi gruppi et lavuri». Evidentemente lo zio Antonino non intendeva far più da garante. Poiché il debito non veniva saldato, Masi di Urso si rivolse alla magistratura, che condannò Iacopo a pagare anche 10 tarì di spese giudiziarie e onze 1.5 di interessi. Ma lo Scigno continuò a non pagare, e soltanto nel 1591 saldò definitivamente, dopo alcuni modesti acconti.

Assai più pesante era il debito che accumulava con la società che faceva capo a Venturino Milazzo e che gli anticipava del denaro per le colture in cambio dell'uva della Xilata: dopo il raccolto del 1588 gli doveva ancora onze 223.15, oltre onze 36 di interessi, diventate onze 394.22.8 nel dicembre del 1589. L'anno seguente si era ridotto così male che lo speciale genovese G.B. Ponziano gli fece credito delle medicine per il valore di un'onza solo perché garantì il cognato Francesco Cerniglia.

#### *Come Iacopo Scigno diventò Iacopo Diana*

Ancora una volta, però, gli avvenimenti gli offrivano la possibilità di chiudere definitivamente con una vita di debiti e di espedienti per pagarli. Il 12 aprile 1590 moriva lo zio Antonino, che pochi giorni prima lo aveva nominato nel suo testamento erede universale. In verità, Iacopo doveva aspettare la morte della madre Sanna, usufruttuaria, per entrare in possesso dell'eredità, e soprattutto doveva sostituire il cognome Scigno in Diana: «dictus dominus Iacobus sui que filij nepotes et pronepotes posterij et descendentes per directam lineam legitimi et naturales habeant teneantur et debeant semper et in perpetuum cognomine de diana et non aliter nec alio modo» — ordinava lo zio, che con lo stesso atto vincolava i suoi beni in fidecommesso<sup>30</sup>. Iacopo Scigno accettò e da quel momento diventò Iacopo Diana. Gli furono subito pagate 170 onze in moneta e cominciò a percepire una rendita annua di 50 onze sull'eredità. La madre Sanna gli doveva anche altre 60 onze l'anno, donategli in occasione del matrimonio con Sigismonda Rigio ma pagabili solo dopo la morte dello zio Antonino. Le 170 onze in contanti, la rendita complessiva di 110 onze l'anno, le rendite della

moglie Margherita e gli utili dell'azienda della Xilata, avrebbero potuto consentirgli di vivere ormai senza eccessive preoccupazioni, liberato finalmente dai creditori, in attesa di prendere possesso dei due territori di Corleone, Puselli<sup>31</sup> e Iardinello, e di un grande *tenimento di case* nel quartiere Seralcadio di Palermo<sup>32</sup> lasciategli dallo zio.

Ma non sarà così. Sino alla morte del magnifico Antonino, Iacopo Scrigno era stato soltanto un privato cittadino che aveva condotto un livello di vita certamente superiore alle sue possibilità finanziarie. Alcune congiunture favorevoli gli avevano dato respiro soltanto per poco tempo, perché l'aumento delle entrate finiva col provocare immediatamente una dilatazione delle spese familiari. Né la situazione mutò dopo la morte dello zio, anche perché ora egli veniva chiamato a sostenere un ruolo politico che comportava indubbiamente dei vantaggi, ma richiedeva anche un maggior aumento delle spese di rappresentanza. I Diana, infatti, appartenevano a quella ristretta cerchia di *boni viri* che monopolizzava a Palermo le cariche municipali. Un mese dopo la morte del magnifico Antonino, Iacopo fu perciò nominato dalla città di Palermo governatore del Monte di pietà, carica che gli fu riconfermata anche per l'anno successivo<sup>33</sup>. Nello stesso maggio 1590 decise di cambiare abitazione e di ritornare nuovamente al Cassaro: dal 1 settembre, per due anni, si trasferì perciò in una casa con giardino del notaio Ottavio Sferlazza nella vanella della Trinità<sup>34</sup>, per la quale pagava un canone annuo di onze 24.15 e che poté arredare meglio con i mobili che intanto Margherita aveva ereditato dalla madre. Contemporaneamente il vicere conte di Albadalista lo nominò giurato o senatore della città di Palermo per l'anno 1590-91<sup>35</sup>, con particolare giurisdizione sul quartiere dell'Albergaria: «nostro signore — pregava Iacopo — me lasci exercitare detto officio in suo santo servigio».

### *Onori, lucri, spese*

Non sappiamo se egli abbia esercitato il suo compito a servizio di Dio, ma è certo che le due cariche di amministratore comunale e di governatore del Monte di pietà gli conferivano un notevole potere. Si occupò soprattutto di lavori pubblici, un'attività che a quei tempi però era per gli amministratori assai meno redditizia che ai nostri giorni. In particolare, assunse le cariche di deputato dell'orologio di S. Nicola all'Albergaria «per effetto di farlo governare bene»; di «deputato dello condotto del maltempo per farlo reconzare [riparare] et finire di annittare [ripulire]»; e ancora di deputato aggiunto «per conzare tutte le strate et passi mali che sono dalla porta di Termine insino [a la] Fava-

ra, S. Maria di Iesu, et tutti li acqui di mariduci con larga potestà»<sup>36</sup>, compreso il ponte dell'Ammiraglio che richiese una spesa di 120 onze.

Il Genzardi, che ha studiato l'amministrazione della città sotto gli spagnoli, sostiene che la divisione dei compiti tra i Giurati avvenisse per elezione a scrutinio segreto, alla presenza di un sacerdote, nelle cui mani essi giuravano di procedere correttamente<sup>37</sup>. Ma fu proprio un caso se le opere pubbliche di cui Iacopo Diana dovette occuparsi riguardarono le campagne palermitane da Porta Termini a Maredolce, e quindi anche la Xilata, dove proprio nel 1591 fu costruito un grande baglio? Il dubbio è quanto meno legittimo.

È certo invece che l'ascesa politica ne favorì l'ingresso, il 3 ottobre 1591, nella Compagnia dei Bianchi, una istituzione di «gentilhomini et honorate persone» sorta nel 1541 con lo scopo di assistere i condannati a morte.

Scaduto dalla carica di giurato, nel 1591-92 fu inviato dal vicere come capitan d'arme in val di Mazara, e precisamente a Misilmeri, Marineo, Vicari, Mezzoiuso, Prizzi, Palazzo Adriano, Castronovo, Campofranco, Mussomeli, Sutera, Grotte, Racalmuto, S. Stefano Quisquina, Bivona e Cammarata, «con amplissima facoltà» e soprattutto con il compito di rastrellare grano per la città affamata dalla durissima carestia che nella sola Palermo produsse ben 13000 morti<sup>38</sup>. Rimase fuori casa per 100 giorni, dal 26 novembre al 6 marzo, accompagnato dal suo garzone Vincenzo di Leto che percepì un compenso di 3 tari al giorno. Iacopo registrò il compenso pagato al di Leto, ma nessun introito risulta a suo nome per l'attività di amministratore e di uomo politico, neppure a titolo di rimborso spese. Come giurato dovette percepire lo stipendio assegnato nel 1438 da re Alfonso di onze 9 l'anno, che la svalutazione monetaria e l'aumento dei prezzi avevano ridotto ormai a ben poca cosa; come governatore del Monte di pietà forse aveva lo stesso stipendio di 20 onze l'anno in vigore nel 1625-29. Poche altre onze gli pervennero anche dalla carica di governatore dell'orologio di S. Nicolò<sup>39</sup>. Assai più consistenti dovevano essere invece i profitti dell'attività di capitan d'arme. È certo, comunque, che con le attività pubbliche Iacopo non arricchì: ridusse inizialmente i debiti con Venturino Milazzo, ma ne contrasse altri che non sempre riuscì a pagare. Nominato giurato, nell'ottobre 1590 acquistò stoffe per onze 11.16.15, che pagò molto lentamente negli anni successivi. Nello stesso mese acquistò altra stoffa da un merciaio e continuò ad acquistarne sino al maggio 1593 per un importo complessivo di onze 111.25.10, di cui pagò soltanto 48 onze, ottenendo una dilazione di tre anni per il

saldo definitivo. Tra le spese, un «vestito di camino, quando andai capitano di arme», che costò complessivamente onze 13.18.8.

Evidentemente, il Diana dovette rinnovare il suo guardaroba e anche quello della moglie. Tra le spese connesse con le sue cariche credo siano da considerare anche le seguenti. Il 17 agosto 1590, cioè quando era già amministratore del Monte di pietà e attendeva la nomina di giurato, ingaggiò un'altra ragazzina, Giovanna Bonadonna alias Tripepi di Ciminna, un paese dell'entroterra palermitano, per otto anni, in ragione di onze 16 (onze 2 l'anno) pagabili il 17 agosto 1598<sup>40</sup>, oltre al vitto, alloggio e i vestiti indossati al momento del licenziamento (ad eccezione della livrea). È bene ricordare che nel 1590 in casa Diana prestava servizio anche Minica Pirrone, che ormai era signorinella. Tra il novembre 1590 e l'aprile 1591, Iacopo acquistò all'asta, servendosi di prestanomi e per un importo di onze 22.20.2, gioielli e utensili d'argento, di rame e di stagno, che molto probabilmente provenivano da pegni non riscossi al Monte di pietà<sup>41</sup>. Non so se egli sia stato agevolato dalle sue cariche e se si sia perciò assicurato a prezzi di favore i gioielli per la signora Margherita e l'argenteria e gli utensili per la casa. È evidente però che si tratta di spese che Iacopo non avrebbe certamente affrontato se fosse rimasto privato cittadino. La carica di giurato, invece, gli imponeva di seguire un diverso tenore di vita, che egli cercava di realizzare pur senza averne le possibilità finanziarie, e comunque sfruttando la stessa carica.

Nel gennaio 1591 acquistò per 30 onze dalla nipote Maria Cerniglia un cavallo stornello, che doveva servirgli in città anche per le parate e che nei successivi mesi di marzo e aprile consumò ben 194 salme di *firrania* (erba d'orzo) per onze 5.15.6, una somma cioè piuttosto notevole se paragonata al prezzo del cavallo<sup>42</sup>. Nel febbraio dello stesso anno ingaggiò nuovamente, sino al marzo 1592, un accompagnatore per la signora Margherita, con il solito salario di 4 onze l'anno. Nel maggio 1591 e nei mesi successivi, Iacopo affrontò una serie di spese per rinnovare il mobilio e l'arredamento della casa<sup>43</sup>, per bardare il cavallo<sup>44</sup>, per altri gioielli alla signora Margherita e forse anche per sé<sup>45</sup>, per completare il guardaroba<sup>46</sup> e soprattutto l'argenteria con merce proveniente spesso da aste indette dal Monte di pietà e pagata talora con qualche anno di ritardo<sup>47</sup>. L'arredamento della casa venne completato l'anno successivo con 5 portali costati complessivamente onze 30.16.5, cioè più del cavallo stornello.

Iacopo aveva bisogno anche di uno staffiere (a volte lo chiama paggio) e all'uopo ingaggiò Francesco Randisi. Mal gliene incolse però, perché dopo alcuni mesi di servizio, nell'estate 1591, dovette licenziarlo

assieme a Minica Pirrone «per aver vituperosamente fallito». Francesco finì in carcere e Minica fu consegnata al padre, ma alla fine Iacopo li perdonò e «li feci inguagiare et sposare insieme». Solo che aspettò tre anni, l'agosto del 1594, cioè la scadenza prevista dal contratto di lavoro, per pagare a Minica il misero salario che ne costituiva la dote, decurtato e ridotto di 12 onze, e non più in moneta e in biancheria, bensì in «un letto et diversi cosi di tila bianca».

Il Randisi fu sostituito da Giovan Domenico Moretto con un salario di 16 tarì al mese, mangiare e bere. Dal giugno 1592 il vino gli venne pagato a parte, in ragione di tarì 11.10-12 al mese. Moretto si licenziò una prima volta il 3 ottobre 1592, ma il 14 ritornò per allontanarsi definitivamente il 14 dicembre successivo.

Nello stesso gennaio 1591, Iacopo decise di abbattere alcune vecchie case della Xilata e di costruire un grande *baglio*, cioè una costruzione a cielo aperto con qualche vano interno, che proprio in quegli anni stava per sostituire nella piana di Palermo le antiche torri di campagna. Lo volle maestoso, con l'ingresso in pietra da taglio come quello del baglio del barone di Gibellina, con i quattro spigoli anch'essi in pietra da taglio, merli, fregio e anche lo stemma in marmo con le armi della famiglia Diana, per una spesa complessiva di onze 64.18.15, che — caso piuttosto raro nella sua vita — egli pagò quasi in contanti via via che la costruzione procedeva. Si tratta di un progetto che Iacopo avrebbe forse realizzato anche se non fosse mai stato nominato giurato, ma quell'ingresso e gli spigoli in pietra da taglio, i merli, i fregi e lo stemma in marmo, pur se hanno un costo modesto nel complesso dell'opera, dimostrano una pretenziosità nuova certamente frutto del nuovo ruolo politico. Inoltre, il pagamento quasi per contanti e la realizzazione del progetto proprio quando egli si occupava dei lavori pubblici della zona lasciano — come si è detto — una qualche perplessità sulla sua correttezza amministrativa.

### *Figli e debiti*

Col 1 settembre 1592, Iacopo cambiò ancora una volta abitazione trasferendosi in una grande casa ai Benfratelli<sup>48</sup>, di proprietà della madre, alla quale pagò una pigione annua di 41 onze. La madre era ancora in vita nel settembre 1597, ma dopo il 1593 non si rinvennero più pagamenti in favore della signora Sanna, e quando il 27 novembre 1594 nacque Eulalia Ninfa (*Ninfuzza*), Iacopo scrisse di abitare nella «mia casa grande alli benfratelli». Non è chiaro come egli sia riuscito ad acquisirne la proprietà. Anche Francesca nacque in quella casa, il 16 mag-

gio 1596, e fu battezzata, nientemeno!, dal consultore del vicere, l'illustrissimo signor Baldassar Gomes d'Amescua, e dalla moglie.

Non è possibile accertare se l'amicizia col consultore fosse nata in dipendenza delle cariche ricoperte da Iacopo dopo la morte dello zio, o se invece — come sembra più probabile — queste non fossero una diretta conseguenza dei favori del consultore, conosciuto forse già prima del 1590. Dobbiamo limitarci soltanto a registrare il rapporto di comparatico tra un ex giurato perennemente alla ricerca del sistema migliore per far quadrare il suo bilancio privato e uno dei personaggi più potenti del Regno, più potente forse dello stesso vicere. Il consultore, infatti, nell'esercizio della sua funzione prevalentemente consultiva in campo giurisdizionale e in materia economico-finanziaria e forse anche politica, si trasformava in una specie di controllore dello stesso vicere, sulla cui attività riferiva al sovrano, «provocando in alcuni casi provvedimenti anche gravi»<sup>49</sup>.

L'ultimo figlio di Iacopo e Margherita, Placido, nacque il 21 novembre 1601, ma nella nota che lo riguarda non è indicata l'abitazione. È assai probabile, però, che fosse sempre la stessa, perché anch'egli fu battezzato nella chiesa madre della città, cioè la parrocchia più vicina all'abitazione.

Malgrado i vari incarichi e il comparatico col consultore, è certo che negli anni Novanta egli continuò a far debiti che non sempre era poi in grado di pagare. Un solo esempio tra diversi: nel novembre 1592 acquistò per onze 18 dai coniugi Conte due buoi e due vacche, che ancora nell'aprile 1593 non erano stati pagati. Si stabilì che venissero pagati a Michele Moradel: onze 8 al raccolto del 1593 e onze 10 al raccolto dell'anno seguente. Nell'occasione Mariano Conte gli rilasciò due salme di terra nel feudo Bizzolo ottenute in affitto precedentemente, a patto che Iacopo le seminasse e pagasse il terraggio al Moradel. Poiché, malgrado si fosse impegnato a consegnare frumento, il Diana non pagò le 8 onze, il Moradel si rivolse all'autorità giudiziaria e l'11 dicembre 1593 la signora Margherita fu costretta a pagare 8 onze e in più un'onza di interessi e tari 21 per le spese giudiziarie. Iacopo però non pagò neppure le 10 onze del raccolto 1594, né il terraggio di Bizzolo. Il Conte fu costretto a pagare per lui, ma tentò poi di rivalsi. Il 1 giugno 1596 egli è creditore delle 10 onze e di altre 15 onze per salme 7.4 di frumento del terraggio di Bizzolo. Nel 1598 Iacopo non aveva ancora pagato un grano: fecero però i conti e si accordarono per un debito di 30 onze (onze 25 del debito iniziale e onze 5 di interessi), pagabili onze 10 nel luglio 1598, onze 10 nel gennaio 1599 e onze 10 nel settembre 1599. Iacopo pagò finalmente onze 10 alla pri-

ma scadenza e il resto nel dicembre 1599. Erano passati sette anni e da almeno sei Iacopo aveva rivenduto le due vacche.

Le traversie dei coniugi Conte per il recupero del loro credito sono indicative delle difficoltà in cui il Diana si dibatteva per condurre un tenore di vita che le sue possibilità non gli consentivano affatto. Le spese di rappresentanza infatti non cessarono con la scadenza del suo mandato di giurato. Nel 1592 si fece costruire da mastro Michele Artinello un cocchio che gli costò onze 19 di legname e manodopera, onze 13.2.8 di *firramenta* (cantara 2.18, cioè kg. 174,4 di ferro), onze 11 per «un guarnimento per le mule del cocchio di vacchetta siciliana [...] con testali et retine, currioni larghi et piccoli, con li parafanghi [...] et li seggi», e ancora onze 5.14 per chiodi e altro<sup>50</sup>. Lo tiravano due muli morelli di due anni che gli costarono 30 onze, oltre onze 1.12 pagati a un carrettiere perché li ammansisse e li aggiogasse al cocchio. In totale, il cocchio «su strada» costò onze 79.28.8.

Per tre mesi, tra il 1592 e il 1593, fu pagato, con il solito salario di onze 4 l'anno, un nuovo accompagnatore della signora Margherita con compiti assai più definiti che nel passato: «accompagnari la signora [...] tutti li festi, lu vennerdì et qualche altro giorno che la signora volesse uscir di casa». Sembra che i coniugi Diana non uscissero mai insieme per le cerimonie ufficiali.

Bisognava anche pagare un «maestro di casa», Filippo d'Attardo, che nel 1598 sposerà Giovanna Bonadonna e che si occupava dell'istruzione di Antonino. E quando la signora Margherita rimase incinta di Francesca, fu necessario ingaggiare per otto mesi una balia per Eulalia Ninfa, con il solito salario di 20 tarì al mese. Le spese correnti della famiglia (*spisa di casa*) erano poi piuttosto notevoli: in media 6 onze al mese nel 1593-94, per passare a 7-8 onze nel 1597, pari cioè a 6-8 tarì al giorno.

La solvibilità di Iacopo era venuta nuovamente meno, a tal punto che nel 1593 per ben due volte fu costretto a garantire i prestatori di denaro con il solito sistema della vendita di derrate alla meta, lasciando loro in pegno un piatto d'argento del peso di kg. 1,633 acquistato due anni prima. Fu costretto inoltre a stipulare con gli eredi di Berto l'Arata di Calatafimi, rappresentati dal fratello dottor Paolo Scigno, una soggiogazione per un capitale di 180 onze al 10%, che nel 1601 fu poi riscattata dalla moglie Margherita. Ricorse persino alla balia di Eulalia Ninfa che gli prestò 7 onze con il sistema della vendita di frumento alla meta. Altre 28 gli aveva prestato, tra il 1 settembre 1593 e il luglio 1594, suor Susanna Platamone, in occasione di sue malattie e della moglie: la restituzione stavolta avvenne, ratealmente, nel giro

di pochi mesi. Nel gennaio 1595 acquistò a censo da Vincenza Montisoro un piccolo vigneto forse confinante con la Xilata, per un canone annuo di onze 14 in favore di Melchiorre Conte Farfaglia e Notarbartolo e di onze 2 in favore della stessa Montisoro. Nel maggio 1599 però aveva accumulato arretrati per onze 55.9 e si impegnava a pagare con il raccolto dell'uva. Non lasciò in pace neppure il compare consultore, a cui nel 1597 restituì 6 onze avute in prestito. Per pochi tarì impegnò addirittura la *gulerà* (golicera) della piccola Ninfa. Nel giugno 1597 non avrebbe potuto pagare i mietitori se un tale Giovan Cola non gli avesse prestato onze 6.15 dietro cessione in pegno di «una curuna di coralli partuta di oro».

Insomma, malgrado la restituzione nel 1596 della sua parte di dote della sorella Perseveranza (onze 80 in contanti e onze 40 in 5 anni), in seguito alla morte senza eredi del nipotino Giuseppe Matrone, Iacopo Diana continuava a far debiti e ancora nel 1598 era costretto per 4 onze a lasciare in pegno il già noto *cortinaggio*, che ancora una volta Margherita riscattò. La stessa Margherita era stata costretta più volte a cedere in pegno la sua *robba*, i suoi vestiti e persino i tovaglioli (*stuiavucchi*). Eppure, nel 1597 la famiglia Diana continuava a mantenere un paggio, Vincenzo, a cui si acquistarono scarpe e camicie, oltre al solito «maestro di casa» Filippo d'Attardo e alla domestica (*citella*) Giovanna; e Iacopo acquistava costosissime calze di seta che richiedevano altre costosissime riparazioni. Fu giocoforza però vendere i due muli morelli con tutti i finimenti a donna Vincenza Zurrica e Notarbartolo per 47 onze e accettare, venti giorni dopo, le 26 onze offerte dal barone della Motta per il cocchio ormai inutilizzabile. Si trattò certamente di un sacrificio assai doloroso, ma che non poteva bastare. Finalmente Iacopo si decise a ridurre drasticamente le spese di casa che nel 1598 passarono così da 8 a 4 tarì al giorno<sup>51</sup>.

A salvarlo dai suoi creditori, forse per l'intervento del compare consultore, fu addirittura il vicere Maqueda e poi il successore duca di Feria, i quali a cavallo tra i due secoli gli affidarono fuori Palermo alcuni importanti incarichi. Fu inviato, infatti, nel 1599 capitan d'arme a Catania, Siracusa e Augusta «per riconoscer tutte le monitioni regij di dette città et fortezze e farne inventario»; ad Augusta e Melilli per «riconoscere il fiume de Marcellini per la differentia [discordia] che era tra li baroni di detta terra di Mililli et la ditta università di Agosta»; a Fiumedinisi per rivedere i conti degli ultimi undici anni dell'amministrazione comunale e per far applicare alcune prammatiche; ad Agrò per rivedere i conti dei depositari e del tesoriere dell'abazia greca di S. Pietro e S. Paolo. Nel 1600 fu inviato capitan d'arme nella

contea di Modica per curare il rivelò (la denuncia) di anime, frumenti, orzi, legumi e seminati che si effettuava ogni anno al fine di stabilire se il feudatario del luogo poteva esercitare o no il privilegio di esportare in franchigia 12000 tratte. Successivamente fu a Licata, a capo di una delegazione di tecnici che aveva il compito di ispezionare la fabbrica della fortezza e risolvere alcune questioni di criminalità. Nel 1602 fu infine capitano d'arme nella terra di Asaro «ad effetto di metter in chiaro molti così criminali, et riveder li conti delli giurati».

Non è possibile stabilire, perché la contabilità si chiude qualche anno prima, se dopo le sue missioni Iacopo sia riuscito a mettere finalmente ordine nelle sue finanze. Il dubbio è assai legittimo<sup>52</sup>.

## 2 LA PRODUZIONE LORDA VENDIBILE

La Xilata non era l'unica fonte di reddito della famiglia Diana, ma era certamente una delle più consistenti, perché capace di fornire un reddito netto medio di 85 onze l'anno. Si trovava a 1-2 chilometri a sud delle mura della città, nel cuore della Conca d'oro. Nel '400 la contrada della Xilata e un po' tutta la piana di Palermo risultano coltivate a *cannamele*, cioè a canne da zucchero, anzi le piantagioni di canne vi raggiungono la massima espansione<sup>53</sup>. Poi, forse a causa della siccità che colpì la Sicilia alla fine dello stesso secolo e nei primi decenni del '500<sup>54</sup>, ma più ancora per l'espansione della viticoltura nelle immediate vicinanze di Palermo, determinata dalla crescente domanda di vino della capitale isolana, e forse anche dell'orticoltura, la coltivazione della canna da zucchero si spostò sempre più verso est sino in provincia di Catania. Negli anni per i quali ho potuto ricostruire il bilancio d'impresa, non esiste traccia alcuna di industria zuccheriera nella contrada della Xilata<sup>55</sup>. Il paesaggio agrario è costituito soprattutto dal vigneto, interrotto qua e là da grandi canneti, zone coltivate a ulivi, qualche orto e modeste estensioni di agrumeto<sup>56</sup>.

Si è detto come Iacopo Diana sia venuto in possesso del fondo esteso circa 30 ettari, che constava di due appezzamenti molto probabilmente contigui: «il loco di baxo» e il «loco di suso». Godevano del diritto dell'acqua della Favara, dalle ore 18 di venerdì alle ore 18 di sabato il «loco di baxo», dal mezzogiorno di lunedì al mezzogiorno di martedì più altre 6 ore il venerdì il «loco di suso». L'uso dell'acqua comportava il pagamento di un censo di 4 onze l'anno in favore di G.B. Galletti, barone di Fiumesalato. Iacopo però ne utilizzava soltanto una modesta parte per irrigare il vigneto nei primi anni di vita, l'agrumeto e il frutteto. I canali di irrigazione non sembrano in muratura: la con-

tabilità dell'azienda riporta talora le spese di manutenzione in favore di calabresi addetti allo scavo e alla pulitura periodica, mai in favore di muratori. Né sembra esistessero vasche di raccolta o serbatoi, mentre l'acquisto di una carrucola e di una corda «per tirar acqua» farebbe pensare all'esistenza di un pozzo.

Non so quanto fossero funzionanti i *casalini* abbattuti prima della costruzione del baglio. Questo occupava un'area di mq. 614 e aveva una forma quadrata, con il lato lungo m. 24,777 (canne 12), largo m. 0,516 (palmi 2) e alto m. 3,871 (palmi 15), con una fondazione profonda m. 1,548 (palmi 6) nella parte anteriore, m. 1,29 (palmi 5) dal lato verso Palermo e m. 1,032 (palmi 4) dagli altri due lati. I quattro angoli vennero sopraelevati di altri due palmi e così pure la zona soprastante l'ingresso. Complessivamente, si trattava di mq. 503,32 (canne quadrate 118.4) di muratura eseguiti, tra il 13 gennaio e l'8 maggio 1591, da mastro Minico di Baudo e mastro Giovan Maria lo Gaujuso, suocero e genero, per un compenso di 5 tarì a canna (totale onze 20.22.10) e materiale a carico di Iacopo. I merli (*mergula*) e i fregi (*frixa*) furono eseguiti da mastro Giovan Maria, ma pagati a parte. Lo scavo delle fondazioni fu eseguito, come al solito, dai calabresi, i quali curarono anche il trasporto di parte della pietra. Non è chiaro se l'ingresso in pietra da taglio fosse ad arco, ma ritengo di no, altrimenti non sarebbe stato necessario un tronco di rovere per architrave. La costruzione del portone, munito di uno sportello, richiese 20 giornate di un falegname a 4 tarì al giorno e ben 44 chilogrammi di ferro tra chiodi, cerniere e chiusure. In un angolo del baglio venne costruita una tettoia (*pinna-ta*), la cui estensione doveva essere certamente assai ridotta se a sostenerla bastavano un muretto laterale e due soli pilastri sul davanti<sup>57</sup>. È probabile che all'interno del baglio esistesse un precedente caseggiato con alcune stanze.

Forse Iacopo pensò anche di vinificare in proprio nello stesso baglio, tanto che, alcuni mesi dopo, nel settembre 1591, acquistò dal solito Monte di pietà, per 11 onze pagabili in due anni, «una tina con suo apparaturi, trispiti et scala, et uno stringituri fornuto senza palo», cioè tutto l'occorrente. Ma, oberato dai debiti com'era, non trovò mai la possibilità di sganciarsi completamente da Venturino Milazzo.

Sino all'ottobre 1588, egli non ritenne di dover impiantare una contabilità della sua azienda. Forse non la gestiva direttamente, ma in tal caso dovremmo trovare l'introito annuale, che esiste soltanto per l'oliveto. È più probabile perciò che se ne occupasse lo zio Antonino sino all'estinzione del suo credito. La contabilità, che si apre col 1588-89, si chiude nove anni dopo col 1596-97, cioè quasi con le ulti-

me pagine del libro che, tuttavia, fornisce nelle pagine finali notizie di parecchi anni dopo. Forse — malgrado l'accento a un secondo libro di contabilità contrassegnato dalla lettera B — Iacopo non si preoccupò più di tenere i suoi conti, e perciò continuò ad utilizzare le ultime pagine per segnarvi alcuni avvenimenti significativi, come quelli relativi alla nascita dei suoi figli e alla sua carriera di politico e di amministratore.

L'annata agraria in Sicilia si apriva il 1 settembre e si chiudeva il 31 agosto dell'anno successivo, ma nell'azienda della Xilata, dove prevaleva la coltura viticola, cominciava in ottobre, con il taglio del canneto e i lavori di scalzatura del vigneto, e si chiudeva a fine settembre, subito dopo la vendemmia.

La scelta di gestire in proprio l'azienda risponde certamente alla volontà «di migliorare la produttività del capitale investito sotto la duplice forma della rendita fondiaria e degli utili derivanti dallo sfruttamento agricolo»<sup>58</sup>. Gli introiti che l'azienda era capace di assicurare variano notevolmente da un anno all'altro, come dimostra la Tab. 2 relativa al bilancio d'impresa, alla voce «produzione lorda vendibile», e come forse meglio può vedersi dalle seguenti variazioni percentuali rispetto all'anno precedente:

1588-89	—	1591-92	— 16,05	1594-95	+ 21,4
1589-90	+ 57,15	1592-93	+ 116,15	1595-96	+ 11,9
1590-91	— 63,2	1593-94	— 36,4	1596-97	+ 18,5

L'anno migliore risulta indubbiamente il 1589-90 con una produzione lorda vendibile pari a onze 440.13.3 e un incremento del 57% rispetto all'anno precedente, che si era chiuso anch'esso positivamente. L'anno successivo, 1590-91, si ha invece il crollo della Plv (— 63%), che sarebbe stato ancora più pesante senza gli introiti straordinari dell'oliveto. La crisi continua ancora nel 1591-92, quando si tocca il fondo con un introito di onze 136.5, il più basso dell'intero periodo. Un buon miglioramento nel 1592-93 e un altro tonfo l'anno seguente (— 36%), da cui si risale assai lentamente nei tre anni successivi. Se inoltre consideriamo pari a 100 la Plv media dell'intero periodo, otteniamo i seguenti dati percentuali:

1588-89	110,48	1591-92	53,66	1594-95	89,56
1589-90	173,61	1592-93	116,0	1595-96	100,22
1590-91	63,92	1593-94	73,78	1596-97	118,76

Tab. 2 - *Bilancio dell'impresa (valori in onze).*

Voci	1588-89		1589-90		1590-91		1591-92		1592-93	
	Val. ass.	%								
Plv	280.21.9	100,0	440.13.3	100,0	162.18.19	100,0	136.5	100,0	294.16	100,0
Acquisti servizi e mezzi tecnici	2.17.10	0,9	15.2	3,4	0.18	0,3	6.28.5	5,9	14	4,7
Manutenzione	6.24.10	2,4	3.19	0,8	—	—	1.7	0,8	0.20.10	0,2
Gabella del fiore	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Salari	101.10.10	36,1	122.9.15	27,8	83.21.10	51,5	99.21.15	72,5	73.26.5	25,5
Censi	62.27	22,4	62.27	14,3	62.27	38,7	62.27	46,2	62.27	21,4
Reddito netto del proprietario-imprenditore	107.1.19	38,2	236.15.8	53,7	15.12.9	9,5	-34.19	-25,4	143.2.5	48,6

Voci	1593-94		1594-95		1595-96		1596-7		Valori percentuali medi
	Val. ass.	%							
Plv	187.20.3	100,0	227.13.12	100,0	254.16	100,0	301.3.14	100,0	100,0
Acquisti servizi e mezzi tecnici	4.0.15	2,2	10.28.10	4,8	12.26.5	5,1	17.28.15	5,9	3,7
Manutenzione	2.24.10	1,5	2.15	1,1	—	—	0.8	0,1	0,8
Gabella del fiore	2	1,1	—	—	—	—	0.12.10	0,1	0,1
Salari	69.23.17	37,1	89.14.8	39,3	81.0.15	31,8	121.9.10	40,3	36,9
Censi	62.27	33,5	64.7	28,3	64.7	25,2	62.7	20,8	24,9
Reddito netto del proprietario-imprenditore	46.4.1	24,6	60.8.14	26,5	96.12	37,9	98.27.19	32,8	33,6

In quattro dei nove anni considerati, cioè, il valore della Plv risulta pari o poco superiore alla media, in uno la supera del 73,61%, in altri quattro è inferiore e talora anche di parecchio, come nel biennio 1590-92.

### *Il vigneto*

Alla composizione della Plv contribuivano le seguenti voci: vigneto, oliveto, frutteto, seminato, orto, altre produzioni, affitti e servizi (Tab. 3). Il vigneto era la coltura più importante già al momento dell'acquisto del fondo. Nel 1588-89 aveva una consistenza di 47500 viti, di cui forse 5000 piuttosto vecchie, su ha. 12,88 di terra. L'anno successivo, Iacopo fece estirpare viti per 10 giornate, una parte del canneto e buona parte dell'oliveto, con il proposito di incrementare la viticoltura e l'orticoltura. Nel 1590-91 il numero delle viti sale così a 78000, di cui 46000 *d'aratro*, 4000 *di zappa* e 28000 di nuovo impianto che avevano occupato anche la terra *scapula* seminata nel 1588-89, su un'estensione complessiva di ha. 21,45 (per il calcolo della superficie vitata cfr. *infra*, pp. 122-123). Era certamente intenzione del proprietario convertire a vigneto tutto il terreno lasciato libero dagli ulivi estirpati, ma la crisi granicola del 1591 lo convinse a sfruttarlo per la semina e negli anni successivi anche per ortaggi.

Le ragioni della conversione colturale sono esclusivamente economiche. La Sicilia, nel corso del XVI secolo, aveva visto quasi raddoppiarsi la sua popolazione, ma l'incremento demografico era stato ancor più notevole a Palermo, che aveva accentuato il suo ruolo di capitale dell'isola, e dove l'inurbamento dei maggiori baroni del Regno provocava una massiccia immigrazione dalla campagna: in meno di un secolo, la popolazione passa da 25000 a 100000 anime<sup>59</sup>. Ciò favorisce una dilatazione dei consumi dei generi di prima necessità tra cui il vino, uno dei pochissimi energetici rimasti alle classi subalterne da quando la carne è scomparsa dalla loro assai parca mensa. Ma la produzione di vino aveva seguito con difficoltà l'incremento della popolazione, tanto che il suo consumo annuo pro capite a Palermo — secondo i calcoli di due studiosi francesi — passa da 1/4 di botte (l. 104) nel 1540-50 a 1/5 (l. 82) nel 1570-1600, per risalire a 1/4 attorno al 1612 e a oltre 1/3 verso il 1680<sup>60</sup>. La riconversione colturale della Xilata avviene proprio negli anni in cui il consumo pro capite aveva subito una contrazione, perché la produzione non era riuscita a stare al passo con la domanda. I produttori più intelligenti avvertono lo squilibrio e cercano di adeguare le strutture produttive alle nuove esigenze

Tab. 3 - *Composizione della produzione lorda vendibile (valori in onze).*

Voci	1588-89	1589-90	1590-91	1591-92	1592-93	1593-94	1594-95	1595-96	1596-97
Vigneto	150.22.10	212.12.10	59.13.19	83	230.6	120.10.16	120.18	180.3	142.5.8
Oliveto	48.9	165.14.3	80.24	3.15	22 <sup>a</sup>	2	25.6	—	29.24
Frutteto	17.8.15	11.12	18.15	20	8	21.20.7	22.3	19.9	23.21.16
Seminato	29.8.14	1.18	—	27.14	—	23.18	10	13.15	58.12
Orto	—	—	—	—	—	—	—	—	13
Altre produzioni	12.20.10	8.17	1.20	—	10.10	11.10	14.9.10	12.22	13.25
Affitti e servizi	22.14	40.29.10	2.6	2.6	24	8.21	35.7.2	28.27	20.5.10
Totale Plv	280.21.9	440.13.3	162.18.19	136.5	294.16	187.20.3	227.13.12	254.16	301.3.14

<sup>a</sup> Comprende parte del valore della produzione del frutteto.

Tab. 4 - *Composizione della produzione lorda vendibile (ripartizione percentuale).*

Voci	1588-89	1589-90	1590-91	1591-92	1592-93	1593-94	1594-95	1595-96	1596-97	Media
Vigneto	53,8	48,2	36,6	60,9	78,2	64,1	53,0	70,7	47,2	56,8
Oliveto	17,2	37,6	49,7	2,6	7,5	1,1	11,1	—	9,9	16,5
Frutteto	6,1	2,6	11,4	14,7	2,7	11,6	9,7	7,6	7,9	7,1
Seminato	10,4	0,4	—	20,2	—	12,6	4,4	5,3	19,4	7,2
Orto	—	—	—	—	—	—	—	—	4,3	0,6
Altre produzioni	4,5	1,9	1,0	—	3,5	6,0	6,3	5,0	4,6	3,7
Affitti e servizi	8,0	9,3	1,3	1,6	8,1	4,6	15,5	11,4	6,7	8,1
Totale Plv	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

del mercato: i risultati si vedranno all'inizio del nuovo secolo. Purtroppo, per Palermo non abbiamo la possibilità di quantificare l'incremento della viticoltura. A titolo indicativo, ricordo che in un paesino dell'interno della provincia, Mezzoiuso, tra il 1593 e il 1615, la consistenza dei vigneti risulta più che triplicata<sup>61</sup>.

Perché poi l'incremento della viticoltura a Palermo avvenga a danno dell'olivicoltura, si spiega con la diversa dinamica dei prezzi dell'uva da vino e dell'olio negli ultimi decenni del secolo. Stando alle già citate mete di Palermo, per l'olio si passa da un indice 100 nel 1560-67 a 116,77 nel 1570-73 e a 132,27 nel 1588-97; per l'uva, invece, contemporaneamente si passa da 100 a 113,18 e a 146,81. A Catania, tra il 1566-70 e il 1588-97, per l'olio si passa da un indice 100 a 79 e per il vino da 100 a 185<sup>62</sup>. Ora, in una zona a coltura intensiva qual era la piana di Palermo, l'incremento di una coltura doveva necessariamente avvenire a danno di un'altra coltura intensiva.

All'incremento del numero delle viti non corrisponde, nell'azienda della Xilata, un analogo incremento della produzione, almeno nel breve periodo. Ciò è comprensibile se si pensa che il nuovo impianto aveva bisogno di alcuni anni per cominciare a fruttificare e che contemporaneamente veniva estirpato il vigneto più vecchio. La produzione di uva — tra cui si individuano due qualità, insolia e malvasia — nel periodo considerato è mediamente di poco superiore a 23 tonnellate (t. 23,156) l'anno e mostra un andamento decrescente:

Annata agraria	Produzione di uva (in carrozzate)	Meta a migliaro (in onze)
1587-88	25	70
1588-89	45.4	60
1589-90	76	54
1590-91	14.1.5	72
1591-92	21	76
1592-93	75	60
1593-94	32.3	72
1594-95	36	62
1595-96	51 1/2	68
1596-97	36.2	74

Si distinguono chiaramente tre cicli produttivi di tre annate ciascuno. Nel primo e nel terzo anno di ogni ciclo si ha la produzione minima e massima. Le annate migliori sono il 1589-90 e il 1592-93;

le peggiori le due intermedie. L'annata più sfavorevole (1590-91) con 14 carrozzate segue immediatamente la migliore con 76 carrozzate e si colloca nel contesto della grande carestia europea del 1591, proprio quando Iacopo esercitò la sua carica di amministratore comunale. La causa di una così cattiva annata non è determinata soltanto dalla buona annata precedente, quanto soprattutto dalla persistente siccità, malgrado le processioni in onore di santa Cristina<sup>13</sup>, allora unica e incontrastata patrona di Palermo. Siccità e forse anche gelate impedirono la crescita del grano e lo sviluppo delle viti, tanto che la potatura dell'anno successivo (1591-92) diede appena 64 salme di sarmenti (640 fascine) contro le 160 del 1590-91, le 120 del 1589-90, le 107 del 1588-89, le 140 del 1594-95, le 150 del 1596-97.

La produzione dei tre ultimi anni forse comprende anche poche carrozzate (7 nel 1594-95) provenienti dal loco di Montisoro aggregato alla Xilata, che non sarebbe in ogni caso possibile conteggiare a parte. Se valutiamo in 7 carrozzate annue il raccolto di Montisoro, la produzione della sola Xilata complessivamente ci appare in questi tre anni piuttosto diminuita, tanto da far pensare a una buona contrazione del vigneto a vantaggio della cerealicoltura e dell'orticoltura.

Le mete dell'uva del decennio, che per Iacopo e molti produttori siciliani costituivano il prezzo di mercato, pur mostrando complessivamente una tendenza all'aumento, propria del secolo, risentono indubbiamente dell'andamento dei raccolti, ma mostrano contemporaneamente una certa viscosità, fenomeno d'altronde presente anche nei prezzi di mercato. La meta più bassa si ha nel 1589-90, in corrispondenza del raccolto migliore. L'anno successivo, con il raccolto peggiore dell'intero periodo, la produzione subisce un crollo dell'80%. Siamo proprio nell'anno in cui Iacopo, nella sua qualità di amministratore comunale, avrebbe potuto forse pilotare in suo favore l'imposizione della meta. Ma non sembra che ciò sia avvenuto. Il raccolto del 1591-92 è anch'esso assai scarso, ma pur sempre migliore del precedente: la meta, giustamente non diminuisce ma aumenta ancora, perché ci si trova di fronte a una seconda annata negativa. Nel 1592-93 si ritorna alla produzione del 1589-90, non però alla stessa meta (onze 60 contro 54); la produzione, rispetto all'anno precedente, si è quasi quadruplicata, la meta invece subisce un calo di poco più del 20%. Insomma, la buona annata non fa crollare i prezzi, così come la cattiva annata non li fa salire alle stelle. Ciò però non è come parrebbe solo conseguenza del sistema delle mete, che tengono ben conto dell'andamento dei prezzi e dei raccolti, quanto piuttosto della stessa domanda di vino, che, per essere assai più elastica di quella del grano, finiva col condizionare,

certamente non meno del raccolto, il prezzo di mercato e quindi la meta, soprattutto nelle annate peggiori. Nelle cattive annate, cioè, si verifica una contrazione della domanda che impedisce ai prezzi di aumentare in proporzione inversa alla mancata produzione. L'aumento dei prezzi nelle cattive annate non compensa affatto perciò la mancata produzione, e ciò incide pesantemente sul valore complessivo della stessa produzione. Ne consegue una impressionante variabilità degli introiti da un anno all'altro, e quindi l'impossibilità di programmare con largo anticipo gli investimenti aziendali.

Come è già noto, Iacopo Diana cedeva la produzione di uva alla società di Venturino Milazzo, uno dei tanti lombardi di Palermo che monopolizzavano il commercio del vino<sup>64</sup>. Il Milazzo gli anticipava le spese di coltivazione, pagava le annualità dei censi che gravavano sull'azienda e spesso pagava anche altri creditori su mandato dello stesso Iacopo. I primi conti di cui siamo a conoscenza si chiusero il 2 dicembre 1587. Il Diana restò debitore di onze 83 e vendette la produzione dei tre anni successivi al prezzo (meta) che sarebbe stato imposto dalle autorità municipali. A fine gennaio 1589, cioè un anno dopo, il debito era salito a onze 307.26.10, e il 19 dicembre successivo a onze 394.22.8. Iacopo fu ancora una volta costretto a vendere con due anni di anticipo i raccolti degli anni 1591-94, a impegnarsi a pagare 150 onze entro il maggio 1590 e a saldare il debito residuo entro otto giorni dal raccolto del 1590. Di contro la società Milazzo gli fece buone altre onze 150, che egli avrebbe pagato in quattro rate nei quattro raccolti successivi. In ognuno dei quattro anni, la società gli avrebbe anticipato onze 150, dalle quali avrebbe però trattenuto onze 37.15 l'anno per la rata delle 150 onze fattegli buone. Le rimanenti onze 112.15 sarebbero servite metà per i censi e metà per le spese di coltivazione. Entro il giugno 1590, Iacopo riuscì a pagare in diverse volte soltanto onze 112.16 delle 150 dovute. Dopo il raccolto del 1590, il suo debito si ridusse a onze 47.15.10, ma negli anni successivi aumentò nella seguente misura:

---

dopo il raccolto del 1591	=	onze 201.16.7
» » » » 1592	=	» 209.22.2
» » » » 1593	=	» 204.17.2
» » » » 1594	=	» 289.23.16

---

L'indebitamento nei confronti della società Milazzo non era però dovuto a un deficit aziendale, ma al fatto che Iacopo scaricava su di essa anche altre spese.

Nella Tab. 3 il valore della produzione del vigneto, oltre al ricavo della vendita dell'uva, comprende anche gli introiti dei sarmenti venduti sempre a tarì 1.10 la salma<sup>65</sup>, sia nelle buone che nelle cattive annate, e per qualche anno anche il ricavo di scarsi quantitativi di uva insolia. Nei nove anni dal 1588-89 al 1596-97, il vigneto produce in media il 56,8% del valore della Plv dell'azienda (Tab. 4) e avrebbe potuto incidere maggiormente senza gli introiti straordinari dell'oliveto nel biennio 1589-91. La punta massima (78,2%) si tocca nel 1592-93, anche a causa del mancato raccolto di olio e dell'assenza del seminato; la punta minima (36,6%) nel 1590-91.

### L'oliveto

Segue, ma con notevole distacco, l'oliveto che fornisce un reddito medio lordo pari al 16,5% del valore della Plv. L'incidenza della olivicoltura sarebbe però assai più ridotta senza gli introiti straordinari forniti dalla legna degli ulivi abbattuti. La raccolta delle olive non era curata direttamente dall'azienda, perché il prodotto, di triennio in triennio, era già venduto pendente a un gabelloto, forse mercante, che anticipava una certa somma scomputabile in più anni e che curava la raccolta a proprie spese<sup>66</sup>. Il frutto, tra cui s'individuano due qualità, neba e ogliadora, era stimato sull'albero il 15 agosto di ogni anno da esperti scelti dalle due parti: all'azienda veniva pagato un cantaro di olio (kg. 79,34), al prezzo imposto dalle autorità municipali, per ogni quattro salme di olive stimate (hl. 11) e, dal 1597-98, per ogni tre salme e mezza (hl. 9,626). Corrispondono a kg. 7,212 e a kg. 8,242 di olio per ogni ettolitro di olive. Contratti del genere erano assai diffusi nel palermitano: vi ricorsero più volte nel '600 i monaci del monastero di S. Martino delle Scale per i loro estesissimi oliveti di Borgetto, Cinisi e Sagana.

Non conosciamo la resa in olio delle olive della Xilata, ma se ipotizziamo una resa di 12,5 kg/hl, che appare assai probabile (cfr. *infra*, pp. 131-32), possiamo valutare in 1/3 circa la parte di olio spettante al gabelloto. Se ancora consideriamo pari al 18% del valore della produzione di olio le spese di raccolta e di spremitura (cfr. *infra*, pp. 132-33), la parte del gabelloto si riduce al 15%, oltre ovviamente alla differenza di prezzo tra la meta in base alla quale pagava e il prezzo reale di mercato, certamente superiore, in base al quale avrebbe venduto. Si tratta in ogni caso di una parte di Plv che non sarebbe sfuggita all'azienda se il suo titolare avesse potuto fare a meno delle anticipazioni del gabelloto.

La parte spettante all'azienda, sino al 1588-89, si aggirava sul valore di dieci quintali di olio l'anno (q.li 9,7), come può desumersi dai seguenti dati:

Annata agraria	Olive (in salme)	Olio (in cantari)	Meta dell'olio (in onze per cantaro)
1584-85	24	6	3.6
1585-86	58	14,5	2.24
1586-87	42	10,1	?
1587-88	56	14	2.27
1588-89	66	16,5	2.27
1589-90 <sup>a</sup>	?	1	4
1590-91 <sup>b</sup>	?	4,5	3.18
1591-92	?	?	?
1592-93	?	?	?
1593-94	?	0,5	?
1594-97	?	?	?
1597-98	26	7,27	4.3
1598-99	13	3,66	3.27
1599-1600	24	6,88	4.6

<sup>a</sup> Annata «vacante di olive».

<sup>b</sup> Il prezzo è quello di mercato.

Considerando sempre pari a 1/3 la parte spettante al compratore delle olive, la produzione media di olio nel periodo sino al 1588-89 si aggirava annualmente sui 15 quintali. Nello stesso periodo, la produzione di olive appare piuttosto stabile. Il 1588-89, stando ai dati a disposizione, è probabilmente l'annata migliore, sia per il buon raccolto sia perché la meta dell'olio si mantiene sul livello degli anni precedenti. L'introito di onze 48.9 corrisponde al 17,2% del valore della Plv dell'anno (Tab. 4). Non conoscendo con esattezza la consistenza dell'oliveto non è possibile giudicare il reddito lordo fornito<sup>67</sup>, ma è indubbio che Iacopo non ne fosse soddisfatto, tanto che pensò bene di procedere a una riconversione colturale in favore del vigneto, che oltretutto si sarebbe potuta realizzare con il ricavo della vendita del legno degli ulivi. Così, nel 1589-90, chiese l'autorizzazione al Tribunale del Real Patrimonio e procedette all'abbattimento di numerose piante e alla rimonda degli ulivi rimasti<sup>68</sup>. Poté vendere ben 2108 cantari di legna (ossia *pisi* 702 e cantari 2 = q.li 1672,5) con un introito di onze 119.14.3, a tarì 5.2 la pisa (tarì 1.14 a cantaro) posto Xilata; altra legna per onze 2; e 8000 fascine di *ramaglia di olivi* per onze 40<sup>69</sup>.

Nel 1590-91, il vento si abbatté con violenza sugli ulivi ancora in piedi e fece cadere 66 cantari di legna (q.li 52,36) che Iacopo si affrettò a vendere per onze 4.12 (a tarì 2 il cantaro). Contemporaneamente ottenne l'autorizzazione a *scippare* (estirpare) 150 *zucchi* (tronchi) di ulivi, che vendette per onze 57 assieme a 800 fascine (80 salme) di ramaglia per altre 4 onze (a tarì 1.1 la salma) e a 3 salme di carbone per un'onza. Se consideriamo il prezzo di un cantaro di legna pari a 2 tarì, le 57 onze dei 150 tronchi corrispondono a 855 cantari (q.li 678,5) di legna, ossia cantari 5,7 (q.li 4,53) a tronco. Si trattava perciò di alberi piuttosto robusti e forse anche secolari. I 2108 cantari del 1589-90 equivarrebbero così a 370 alberi. In due anni, quindi, sarebbero state abbattute più di 500 piante, che occupavano un'estensione di almeno 3,76 ettari, cioè quel terreno *gerbo* che sarà seminato nel 1591-92. D'altra parte le 8800 fascine fanno pensare a un vero e proprio bosco di ulivi di oltre 1000 piante.

Rimaneva ancora un buon numero di piante, che però, anche a causa della rimonda, negli anni immediatamente successivi fornirono produzioni assai modeste e conseguentemente anche bassi introiti. Quello del 1592-93 comprende, inoltre, anche una parte del valore della produzione del frutteto: olive e frutti vennero venduti in blocco per onze 22 alla società di Michele Dolce e Antonio Di Pietro. Per il 1594-95, la fonte non indica la quantità venduta ma soltanto la somma introitata. La produzione migliore di questi ultimi anni si ha nel 1597-98: le 26 salme stimate equivalgono al 40% della produzione del 1588-89, oltre le nebe raccolte per conto dell'azienda.

### *Il frutteto*

Il frutteto contribuisce alla composizione della Plv in ragione del 7,1%, soprattutto per merito delle foglie di gelso (*pampina*), che da sole forniscono il 51% del reddito lordo dello stesso frutteto. Venivano annualmente vendute per 8 onze (9 onze nel 1588-89) al barone di Amaro, che evidentemente se ne serviva per l'allevamento dei bachi da seta. La sericoltura, comunque, nel palermitano era scarsamente sviluppata, anzi può dirsi che non avesse mai bene attecchito.

Tranne che per i primi due anni, non è possibile distinguere il reddito proveniente dagli altri alberi fruttiferi. Le onze 16.9.5 del 1588-89 (Tab. 3) derivano dalla vendita dei seguenti prodotti:

Prodotti	Valore (in onze)	%
Pampina	9	55,19
Agrumi	3.2	18,80
Pere	1.4.17	7,12
Albicocche	1.2.2	6,56
Gelsi bianchi	1.0.6	6,20
Fichi	1	6,13

Le arance vennero vendute a 9 a grano per onze 2.26. Sarebbero quindi 15480 pezzi, pari a poco più di 1500 chilogrammi. Un'altra piccola partita fu venduta assieme ai limoni per complessivi 6 tari. Non conosciamo la consistenza dell'agrumeto, che però doveva essere modesta, anche se a coltura specializzata. Nel 1590-91 vennero acquistate per il «jardinello novo», con una spesa di 18 tari, 46 piantine di *citro*, che furono innestate nel 1596-97, dopo l'acquisto di «cera e cordicella». Dopo il primo anno sembra che la produzione di agrumi fosse diminuita.

Gelsi, fichi, albicocchi, pruni, melograni, noci, mandorli, cotogni, sorbi, a cui talora accenna la fonte, è probabile che vegetassero anche nel vigneto. Forse non esisteva un pereto vero e proprio, ma alcuni peri vegetavano certamente fuori del vigneto e il suolo veniva seminato a orzo. Si individua una sola qualità: *pira inganna latruni*, che nel 1596-97 furono interamente vendute per tari 24.10.

A cominciare dal 1590-91 i frutti, esclusa ovviamente la pampina, venivano venduti ancora pendenti a bottegai palermitani. Al momento del raccolto però interveniva Iacopo per trattenere la parte che aveva riservato per sé. Così, nell'aprile 1591 vendette per onze 9.15 ad Antonio Di Pietro «lo frutto di li barcoca, pira, pruna et fico», riservando per sé rotoli 10 di albicocche *majulini*, rotoli 20 di albicocche *carricanti*, l'albero di albicocche alessandrine pelose del luogo di «baxo», rotoli 20 di pere *imbiscati*, cioè di varie qualità, e tutti i fichi del luogo di «baxo».

L'anno successivo ebbe uno spiacevole incidente. Il 2 maggio 1592 aveva venduto, per tre anni, in ragione di 17 onze l'anno, il primo anno pagabile metà a fine maggio e metà a fine giugno e nei due anni successivi metà al 15 giugno e metà al 15 luglio, tutti i frutti a mastro Domenico di Fazzino, riservandosi «lo frutto di li vigni, olivi, canni, pampina di ceuzi» e inoltre rotoli 15 di albicocche alessandrine, rotoli 25 di albicocche *imbiscati*, rotoli 15 di pere, rotoli 10 di prugne, 100

melograni, 50 cotogni, un albero di mandorlo e uno di gelso bianco a sua scelta, un albero di noce, tutti gli aranci del luogo di «suso», un albero di limone, tutti i fichi del luogo di «baxo», con patto di essere franco del pagamento della gabella del fiore (un dazio sugli alberi da frutto e sulle leguminose) e di poter «fari arbitrio in li terri esistenti sotto li arbori», mentre il compratore si impegnava a «zapparmi tutti li ditti arbori di tri zappi, fumiriarili [concimarli], et abivirarili dandoci jo l'acqua gratis, con patto che si possa serviri gratis di lo baglio et di una stantia [...] et di li cosi chi fa sotto li arbori sia obbligato donarmi lo bastanti bisogno per la mia casa». Tutto chiaro tranne quella riserva di poter «fari arbitrio in li terri esistenti sotto li arbori», dato che la coltivazione spettava al compratore che poteva anche utilizzare il terreno per ortaggi, a patto che fornisse gratuitamente casa Diana.

Dopo pochi giorni, però, mastro Domenico passò a miglior vita e perciò il contratto fu annullato. Il 26 maggio successivo i frutti furono venduti a Lorenzo d'Orlando per una somma assai più bassa, 11 onze, e con la riserva di quantitativi più modesti. Non risulta, inoltre, alcun obbligo di coltivazione da parte del compratore.

Nel 1592-93, come già si è detto, i frutti furono venduti assieme alle olive per 22 onze. Anche negli anni successivi furono venduti pendenti, con le solite riserve, tra cui compaiono nel 1594-95 due «scocche di zorbi».

È strana l'assenza di ciliegi (ne esiste uno solo) e di peschi. Manca, inoltre, qualsiasi accenno al ficodindia, che probabilmente non era ancora conosciuto in Sicilia o veniva coltivato, come nel '600, «a scopo di diletto negli orti ameni»<sup>70</sup>.

La Plv del frutteto comprende anche il valore della legna della rimonda degli alberi.

### *Il seminato*

Alla Xilata esisteva anche una buona estensione di terra *scapula*, cioè non alberata, che spesso veniva seminata a grano e talora in parte anche ad orzo o a fave. La sua incidenza sul valore complessivo della Plv è pari al 7,2%, con variazioni notevoli però da un anno all'altro (Tab. 4). Si preferiva seminare maiorca, una qualità di grano tenero. Nel 1588-89 tre salme di seme (hl. 8,25)<sup>71</sup> ebbero una resa di oltre sei. Iacopo trattenne per suo uso una certa quantità che non sono in grado di determinare e vendette il resto: salme 15 a onze 1.8 la salma e salme 2 di *cernitura* a tarì 24 la salma, per un importo complessivo di onze 21.3, oltre onze 6.24 ricavate dalla vendita della paglia.

L'anno successivo il raccolto di maiorca fu assai modesto, non tanto per cattiva annata quanto per lo scarso quantitativo seminato: appena mezza salma.

Nel 1590-91, l'anno della grande carestia, non si seminò, e ciò si spiega col fatto che la terra vuota in due anni era stata completamente assorbita, assieme a una parte del canneto e dell'oliveto, dall'impianto di 28000 nuove viti.

L'anno appresso, poiché la carestia aveva fatto alzare alle stelle i prezzi del grano, Iacopo modificò il suo progetto e, piuttosto che estendere ulteriormente il vigneto, che ormai aveva raggiunto una consistenza di 78000 viti, preferì utilizzare per la semina di maiorca il terreno lasciato sgombro in seguito all'abbattimento degli ulivi del 1590-91. Si trattava di 27 tumuli (ha 3,76) di terra incolta da diversi anni («gerbo degli aulivi»), su cui si sparse a spaglio una salma e mezza (hl. 4,125) di grano tenero, con un rapporto seme/terra di 1,097 hl/ha. La messe diede 1000 covoni e una produzione complessiva di salme 10.8 (hl. 28,875 = q.li 21,66<sup>72</sup>) di grano e cantari 50 (q.li 39,67) di paglia. Il grano fu venduto a onze 1.18 la salma, un prezzo certamente assai più basso rispetto ai prezzi dell'anno precedente, ma lo stesso abbastanza alto se confrontato con quelli degli anni Ottanta. Si ricavarono onze 16.24 e altre onze 6.20 dalla vendita dei 50 cantari di paglia a 4 tarì il cantarò.

Dopo un anno in cui fu ceduto in affitto per ortaggi, nel 1593-94 il «gerbo degli aulivi» si seminò ancora. Conosciamo soltanto l'entità del raccolto: nove salme di grano duro, che si vendette a onze 1.10 la salma perché risultò di scarsa qualità, a causa della *risina* (ruggine), oltre a salme 1.4 di scaglio vendute a onze 0.24 la salma. I 60 cantari di paglia furono ancora venduti a 4 tarì il cantarò. In totale si realizzarono onze 21.6.

Nuovo affitto per orto nel 1594-95 e ancora semina nel 1595-96, con un guadagno netto (nel conto di introito risultano sottratte già le spese) di onze 6 dal grano venduto e onze 7.15 da 45 cantari di paglia, a tarì 5 il cantarò.

Contrariamente agli anni precedenti in cui aveva alternato l'affitto per ortaggi e la semina in proprio, nel 1596-97 Iacopo seminò a orzo nuovamente il «gerbo degli aulivi» e inoltre utilizzò anche «la lenza avanti la casa» per complessivi 40 tumoli di terreno (salme due e mezza). Si ha l'impressione che il numero delle viti, a cominciare dal 1594, si fosse notevolmente ridotto e che ora l'azienda disponesse di parecchio terreno vuoto. Forse erano state estirpate le viti più vecchie, ma la contabilità non lo registra; più probabilmente il nuovo impianto non

attecchì bene, tanto che i 28000 nuovi ceppi del 1590-91 si erano ridotti a 24000 nel 1593-94. Evidentemente la siccità del 1591 era stata fatale alle giovani viti e, dopo qualche anno di attesa, Iacopo decise di utilizzare in altro modo una parte del terreno destinandolo alla semina e agli ortaggi. Nel corso degli anni Novanta la situazione del mercato era, d'altra parte, nuovamente cambiata, proprio a causa della crisi del 1591, e un'azienda come quella della Xilata che produceva esclusivamente per il mercato cittadino subiva notevolmente l'influenza della domanda che variava e dei prezzi in ascesa. Se consideriamo l'andamento delle mete cittadine, notiamo che tra il 1588-90 e il 1591-97 la meta dell'uva subisce un aumento medio del 12,73%, quella dell'orzo del 16,31% e quella del grano del 25,82%. Il prezzo del grano cioè aumentava con un ritmo doppio rispetto a quello dell'uva. La diversa dinamica dei prezzi dell'uva e del grano non avrebbe, comunque, da sola, potuto determinare l'incremento della cerealicoltura a danno del vigneto, perché questo era capace di fornire redditi netti assai elevati (cfr. *infra*, p. 131) e soprattutto aveva una redditività superiore a quella del seminato. Iacopo quindi non avrebbe mai estirpato viti fruttifere per seminare cereali. Di fronte però al prezzo del grano in aumento, egli — che ormai doveva essere piuttosto anziano e forse avvilito per la non riuscita riconversione colturale della fine degli anni Ottanta — non se la sentì più di continuare a investire ancora nell'impianto di nuove viti capitali che non aveva, e si convertì alla cerealicoltura e alla rendita che gli proveniva dall'affitto di alcuni appezzamenti per ortaggi. Sul lungo periodo il suo calcolo si sarebbe chiuso certamente in perdita, ma intanto, nel breve periodo, piuttosto che inseguire redditi futuri che forse non avrebbe avuto il tempo di conseguire, il reddito che gli veniva dalla cerealicoltura e dall'affitto era assai più alto di quello che poteva fornirgli, solo dopo alcuni anni, un vigneto di nuovo impianto.

Sui 40 tumoli di terra (ha. 5,575) si sparsero complessivamente salme 1.12 di orzo (hl. 4,81)<sup>73</sup> e salme 1.8 di maiorca (hl. 4,125), in ragione di 1,6 hl. di seme/ha. È un tasso di semenza piuttosto alto per la piana di Palermo e anche per la Sicilia, ma è determinato dalla preponderanza dell'orzo che, non avendo la capacità di accestimento né la capacità germinativa del grano, richiedeva un maggior quantitativo di seme, la cui entità per ettaro non è purtroppo calcolabile.

I 900 covoni di grano produssero 11 salme (hl. 30,25), che furono vendute a onze 1.12 la salma con un introito di onze 15.12. La paglia diede altre 6 onze. I 2100 covoni di orzo produssero salme 31 (hl. 85,25), e quindi un incasso di onze 31, oltre 6 onze provenienti dalla paglia venduta.

A causa del boom della produzione dell'orzo, che aveva avuto una resa per seme di 17,72, nel 1596-97 il seminato incide quasi in ragione del 20% sul valore della Plv (Tab. 4). Una maggiore incidenza percentuale (20,2%) in verità si era avuta nel 1591-92, ma allora erano state determinanti sia la ridotta produzione del vigneto che la mancata produzione dell'oliveto. È un vero peccato che la contabilità non ci offra la possibilità di seguire gli avvenimenti degli anni successivi, per vedere se la scelta colturale in favore del seminato abbia o no avuto un seguito definitivo.

Negli anni precedenti, per la semina dell'orzo era stato sempre adibito il terreno «sotto i peri» accanto all'aia («in costo l'aira»), dove nel 1591-92 tumoli 4 di seme (hl. 0,687) diedero salme 1.12 (hl. 4,81) in 140 covoni. Dalla produzione si tolsero i 4 tumoli di seme e il resto fu venduto con un introito di onze 2.12. La paglia non fu venduta ma Iacopo si preoccupò di segnare all'introito onze 1.18, quanto cioè «havia possuto vendere la pagla longa di detto orgio».

Dopo un anno di riposo, lo stesso terreno si seminò ancora a orzo. Tumoli 5 di seme (hl. 0,859) diedero salme 1.8 (hl. 4,125) per un introito di onze 2.12; la paglia fu forse venduta assieme a quella di grano.

Il valore della Plv del seminato comprende anche gli introiti provenienti dalla coltivazione delle fave, che è mia impressione fossero considerate un prodotto dell'orto e che si preferiva vendere fresche. Nel 1588-89 se ne seminò un tumolo (hl. 0,172) e non risulta che il raccolto sia stato trebbiato: fu venduto a *carichi*, e quindi fresco, con un introito di onze 1.11.14. Nel 1594-95 risultano all'introito 10 onze «quali mi intraro franchi di ogni spisa per la mia parti di li favi che intro la partenza a la marina grandi seminao Castella con me a mitati». Poiché non risulta che nel luogo di «baxo» ci fosse terreno vuoto, credo che le fave venissero coltivate in coltura promiscua nel vigneto o nel giardino. Contrariamente al solito non esiste, purtroppo, alcun riferimento che possa consentire di ricercare tra i notai palermitani dell'epoca il contratto di metateria che non è certo frequente nelle campagne attorno alla città.

### L'orto

La Xilata aveva il grosso privilegio di disporre di alcune giornate di acqua, che avrebbero consentito l'irrigazione di parecchi ettari di orto. Iacopo però preferiva sfruttarla in altro modo e soltanto l'ultimo anno si decise a impiantare in proprio un orto (*noara*) di melloni e fa-

gioli. Poiché però aveva utilizzato per il seminato tutto il terreno vuoto disponibile, fu costretto a estirpare una parte del canneto («smargiare un pezzo di cannito») con una spesa non indifferente di 5 onze. Acquistò 3 quartucci (quartuccio = l. 0,8597) di seme di mellone per 6 tarì e un mondello (l. 4,298) di fagioli per 5 tarì e con l'aiuto dell'ortolano Giuseppe Sagnasta impiantò l'orto. La produzione di melloni fu di 30 *zimmili*<sup>74</sup>, con un guadagno di 10 onze (la contabilità precisa «franchi di tutti spisi et di gabella [del fiore]», ma le spese sono considerate lo stesso all'uscita); la produzione di fagioli fu invece di 7 tumoli (l. 120,351), con una resa di 28 volte il seme (tumolo = 4 mondelli) e un introito di 3 onze (a tarì 12.17.1 il tumolo).

Il fagiolo sembra una pianta originaria delle Americhe, diffusasi in Europa proprio alla fine del '500. La sua presenza alla Xilata è perciò assai significativa e documenta indubbiamente sensibilità alle innovazioni e agli stimoli del mercato internazionale da parte degli imprenditori siciliani più intelligenti.

La contabilità purtroppo si chiude, ma credo che Iacopo non abbia più continuato l'esperimento, perché tra il maggio e il luglio dello stesso 1597 cedette — come meglio vedremo — ad alcuni ortolani tutto il terreno vuoto disponibile ad eccezione del «gerbo degli aulivi».

### *Altre produzioni*

Alcuni prodotti che non è stato possibile inserire altrove sono riuniti sotto la voce «altre produzioni» e corrispondono al 3,7% del valore medio della Plv. Il contributo più importante viene dato dal canneto, la cui produzione era in parte usata per il vigneto e in parte venduta. Il vigneto impiegava annualmente una quarantina di carrozzate di canne (nel 1594-95, su una produzione di 115 carrozzate, 74 furono vendute e 41 impiegate nell'azienda); il resto veniva venduto nella seguente misura:

Annata agricola	Carrozze vendute	Valore (in onze)
1588-89	75	12.18
1589-90	45	7.15
1590-91	10	1.20
1591-92	—	—
1592-93	65	10.10
1593-94	64	11.10
1594-95	74	13.9.10
1595-96	70	12.22
1596-97	83	13.25

Dopo il primo anno, la vendita si ridusse via via sino a zero, anche a causa dell'estirpazione di parte del canneto nel 1589-90, le cui conseguenze si vedranno appunto nei due anni successivi. Dal 1592-93 la vendita di canne riprese e continuò in seguito con quantitativi sempre maggiori. Ciò può significare che il canneto si fosse intanto nuovamente allargato, tanto che nel 1596-97 si procedette a una nuova estirpazione che interessò circa tre ettari e mezzo; ma può anche significare che la riduzione del vigneto mettesse a disposizione del mercato un numero sempre crescente di carrozzate di canne.

Altri prodotti compresi sotto la stessa voce erano *mortilla*, uova di canne e varie, che danno introiti assai modesti. La *mortilla* (mirto) serviva per la concia delle pelli, ma la produzione della *Xilata* era modestissima: 5 mondelli (cioè tumoli 1.1) nel 1588-89, venduti per onze 0.2.10, e un quantitativo imprecisato nel 1594-95, venduto assieme alle arance per un'onza. Le uova di canne sarebbero i rizomi estirpati nel 1589-90, venduti per onze 0.24. Le varie contengono soltanto la vendita, avvenuta nel 1589-90, «di lo pedi di li piraini a lo cannito [...] a li picciotti», per 8 tarì. Non si comprende se si vende il legno o il frutto pendente.

Impressiona l'assenza di prodotti di allevamento, che pur sarebbe stato possibile per alcuni animali: maiali, conigli, galline, colombi.

### *Affitti e servizi*

La voce «affitti e servizi», che costituisce l'8,1% del valore della Plv, riunisce gli introiti provenienti dalla fornitura di acqua ai vicini e di terreno e acqua ad alcuni ortolani; dai lavori di aratura dei buoi dell'azienda; dall'affitto della carrozza per il trasporto di uva in città; dalla vendita dell'erba del vigneto e del giardino per il pascolo di buoi subito dopo la vendemmia; da una non ben precisata «fida di lo passo a la marina per li carrozzi» limitatamente al solo 1588-89.

È ormai noto che l'azienda utilizza soltanto una modesta parte dell'acqua a disposizione. Subito dopo l'acquisto della *Xilata*, Iacopo cedette in uso per nove anni, e successivamente ancora per altri nove anni, un quarto dell'acqua a Cola Balestra, per un canone di onze 1.1.10 l'anno con quattro annualità anticipate. Altri 2/4 sino al 1589-90 risultano ingabellati al magnifico Federico di Luciano e dal 1590-91, per nove anni, ad Agostino Cannella, che pagò tutto anticipatamente, in ragione di onze 2.6 l'anno, il 31 gennaio 1589, quando fu stipulato il contratto. Con lo stesso contratto, con quasi dieci anni di anticipo, gli cedette anche il quarto del Balestra per onze 1.3 l'anno. Nel 1595,

con oltre quattro anni di anticipo, la gabella dei due quarti fu rinnovata per altri nove anni in favore del *dottor* Francesco Cannella figlio di Agostino (sottolineo il *dottor*: tra la fine del '500 e l'inizio del '600 è assai frequente che da un padre *magnifico* nasca un figlio *dottore*), con pagamento interamente anticipato, e nel 1600 ancora per nove anni.

Il notevole anticipo con cui i proprietari della piana di Palermo si assicuravano l'acqua è assai indicativo dello sviluppo assunto dall'orticoltura alla fine del '500, ma è anche assai indicativo della sete di denaro che travagliò sempre la vita di Iacopo, il quale nel 1600 ricevette sì con otto anni di anticipo metà dell'affitto che sarebbe decorso dal 1608-09, ma con un canone ridotto da onze 2.6 a onze 2 l'anno.

Sebbene l'acqua fosse stata pagata con parecchi anni di anticipo, ho preferito attribuire a ciascuna annata la quota relativa.

L'altra acqua rimasta a disposizione dell'azienda veniva talvolta parzialmente ceduta ad altri confinanti in ragione di onze 0.24 l'anno per ogni otto ore. In alcune annate assieme all'acqua si cedeva anche un appezzamento di terreno per fare noara. Inizialmente, e precisamente nell'ottobre-novembre 1591, Iacopo concesse terreno lavorato, acqua e mutui in denaro, purché gli irrigassero una parte del nuovo vigneto o del giardino, gli restituissero il mutuo e gli fornissero determinati quantitativi di ortaggi. Si tratta di diversi appezzamenti di terreno concessi a diversi ortolani: la «partenza grandi di lo piraino et [...] quella che è a faccio li casi et va verso lo condotto di abbasso», con 12 ore di acqua, terra lavorata e mutuo di onze 11<sup>75</sup>; la «partenza di li pilieri», con 6 ore di acqua, terra lavorata e mutuo di onze 3<sup>76</sup>; la «partenza» accanto agli albicocchi, di fronte le case, con acqua (non si precisa il numero delle ore), terra lavorata e mutuo di onze 4<sup>77</sup>; il terreno infine «intro la punta di la chianta sotto la malvaxia in canto lo cannito» con mutuo di un'onza<sup>78</sup>.

Quest'ultima concessione dimostra chiaramente che il terreno ceduto agli ortolani non era vuoto e che si trattava invece della *chianta* del 1589-90, ridotta probabilmente in cattive condizioni dalla persistente siccità del 1591. Che si trattasse della *chianta* lo si rileva meglio da una concessione del gennaio 1592 in favore di Francesco lo Chio e Sipione Cusentino, i quali avevano sostituito il defunto Guglielmo Giangrosso, con il preciso obbligo di «far noara di xhuri intro detti chianti, governarli et abivirarli, et darci le cose di noara quali era oblighato detto Iangrosso seu minzognella et di restituirmi li detti onze 4 [di mutuo] alli 15 di jugnetto prossimo di venire». E inoltre, nel giugno 1595 si farà espresso riferimento alla «chianta [...] di li pilieri, di la cirasa, di lo piraino».

Nell'autunno 1591 la chianta aveva bisogno evidentemente di essere rivitalizzata, ma l'azienda non aveva la possibilità di trovare o acquistare il concime necessario<sup>79</sup>. L'accordo con gli ortolani risolveva il problema, dato che l'orto era l'unica coltura per la quale in Sicilia si usasse il concime. Se così non fosse, Iacopo apparirebbe ai nostri occhi come un benefattore. Ma le sue possibilità, già scarse in confronto al suo tenore di vita, non gli consentivano di esserlo. E d'altra parte, a cominciare dall'anno successivo, egli si comporterà in ben altro modo con gli ortolani che ricorrevano a lui.

I termini economici del contratto sono quindi riducibili alla cessione di una parte della chianta già arata, con acqua e mutuo, in cambio di tutti i lavori successivi di zappatura, irrigazione e concimazione, cioè lavori che l'ortolano doveva necessariamente curare per l'impianto e la coltivazione dell'orto e di cui beneficiava anche il vigneto. Le concessioni del 1591-92 non produssero quindi alcun introito immediato, ma evitarono certamente alcune spese. Diversa la situazione l'anno appresso, 1592-93. Ormai la chianta era diventata più adulta e non era più possibile utilizzarne il suolo per la coltivazione degli ortaggi. L'azienda però si ritrovava il «gerbo degli aulivi» che l'anno precedente era stato seminato a grano e che ora poteva trasformarsi in noara. Lo cedette così, con 24 ore di acqua, a Filippo Incomiso, fruttivendolo del Ballarò, un mercato palermitano, per un canone piuttosto elevato: 16 onze, che l'Incomiso pagò regolarmente entro il luglio 1593. È un reddito netto superiore a quello fornito l'anno precedente dal seminato, che aveva dato un reddito lordo di onze 23.10 (grano e paglia) ma aveva richiesto una spesa di onze 11.29.10, oltre la spesa di aratura, semina e sarchiatura che non è calcolabile perché compresa in altre spese. Iacopo, comunque, non aveva ancora intenzione di continuare su questa via e nel 1593-94 il gerbo fu così nuovamente seminato.

Nel 1594-95 nuova gabella per noara a Giovannello Formusa, per un canone più ridotto rispetto al precedente affitto (onze 13) ma in contanti, oltre agli ortaggi<sup>80</sup>. Contemporaneamente si concessero in gabella ad Antonio e Lorenzo Siracusa, *noarari*, altri tumoli dieci e mezzo di terra (ha. 1,464) sotto l'aia, con acqua, per un canone di onze 6.7.10 contanti (in ragione di onze 9.15 per salma di ha. 2,231 = onze 3.7.15 per ettaro) e ortaggi<sup>81</sup>. Il terreno concesso ai Siracusa era in parte quello che utilizzava per la semina dell'orzo, ma l'estensione era adesso superiore di oltre un ettaro, segno che veniva occupata anche una parte della chianta finita in malora.

Nei due anni successivi, tutto il terreno disponibile che si era sempre più allargato a danno della chianta fu utilizzato per la cerealicoltura.

La contabilità dell'azienda si chiude, ma abbiamo netta la sensazione di una svolta ormai in atto in favore della cerealicoltura e della rendita parassitaria. Già nel 1596-97, quando la cerealicoltura occupava 40 tumoli di estensione (ha. 5,575), l'azienda poté infatti disporre di altri 17 tumoli (ha. 2,39) di terra («la partenza grandi a faccio lo baglio» e «la partenza longa sotto la cirasa») da affittare con acqua al fruttivendolo Michele Dolce e compagni per le semina di fave, con un canone di onze 6.4. Altri appezzamenti vennero concessi tra il maggio e il luglio 1597, per noare da impiantare nel 1597-98. Giuseppe Sagnasta, che mesi prima aveva aiutato Iacopo a impiantare l'orto nel «gerbo del cannito», ebbe tumoli tre e mezzo (ha. 0,49) nel «loco di suso» da sotto l'aia ai gelsi per onze 1.22.10 (in ragione di onze 8 a salma) che pagò a Terenzio di Arcangilo, creditore di Iacopo. Battista Magona ebbe altri tumoli 6.1 di terra (ha. 0,871) nel «loco di suso», sotto il terreno concesso al Sagnasta, per onze 3.3.15 e ortaggi<sup>82</sup>. Anche il «gerbo di lo cannito» fu ceduto in gabella per ortaggi: lo presero Gaspare Cutrone e Ambrogio di Leo per onze 13 e ortaggi<sup>83</sup>. A un canone di onze 8 a salma, si avrebbe un'estensione superiore a 3 ettari e mezzo. Rimaneva ancora altro terreno vuoto, compresi i 27 tumoli del «gerbo degli aulivi», di cui si ignora la destinazione colturale, ma che certo non è più il vigneto, né l'oliveto.

Nei primi anni, l'azienda era in grado di mettere a disposizione di terzi i propri aratri e la propria carrozza durante la vendemmia. Gli aratri, trainati da buoi, nel 1588-89 lavorarono diversi giorni nei vigneti e negli orti vicini per tarì 6.10 e tarì 7 al giorno, con un introito complessivo di onze 6.2. L'anno successivo si ebbe un incasso assai elevato: onze 23.19.10 provenienti da lavori a giornata (a tarì 6.10 gg.), ma soprattutto da veri e propri appalti per la triplice aratura di vigneti, in ragione di tarì 13 a migliaio di viti, pagati via via che procedevano i lavori («sirvendo pagando»). Negli anni Novanta, il lavoro degli aratri fuori dell'azienda si ridusse a ben poco: nel 1592-93 l'aratura di maggio alle vigne di mastro Mariano Conte, cioè colui che aveva guarnito il cocchio, per onze 2.6, in ragione di tarì 5 a migliaio; e nel 1594-95 l'aratura per onze 2.26.10 (in ragione di onze 4.12 la salma) dei dieci tumoli e mezzo di terreno nella stessa azienda ceduti in gabella per orto ai due Siracusa. Talora, addirittura, l'azienda fu costretta a ricorrere per pochi giorni ad aratri esterni.

La carrozza lavorò soltanto nei primi due anni, con un introito di onze 11.24 nel 1588-89 (la spesa di onze 2.12 per salario di un mese del carrozziere fu ampiamente recuperata, tenuto conto che la carrozza trasportò a Palermo anche la produzione dell'azienda) e di onze 13.4

nel 1589-90 (il salario di un mese del carrozziere fu onze 2.15). Il nolo di una carrozzata era di 6 tari.

La notevole riduzione dei lavori di aratura per conto di terzi negli anni Novanta e il mancato affitto della carrozza negli stessi anni credo siano dovuti alla vendita dei 5 buoi dell'azienda nel novembre 1590 per onze 25 (onze 5 l'uno), parzialmente sostituiti da un cavallo comprato per onze 23 nell'ottobre 1590 e da un altro bue acquistato per onze 5 nel marzo 1591. Nel novembre dell'anno seguente furono acquistati per 18 onze due vacche e due buoi, ma le due vacche furono rivendute per 8 onze dopo pochi mesi. Altri due buoi furono acquistati per 10 onze nel gennaio 1594. Al nuovo acquisto dei buoi si deve probabilmente la ripresa dei lavori di aratura per conto di terzi, ma il trasporto dell'uva non poté più effettuarsi perché intanto era stata venduta la carrozza.

Nel 1589-90, per il solo periodo estivo, l'azienda «fidò», cioè affittò, per pascolo di buoi il «gerbo degli aulivi», con un introito di onze 1.6. Due anni di tregua e poi, a cominciare dal 1592-93, si consentì che subito dopo la vendemmia una ventina di buoi pascolassero per 15 giorni l'erba autunnale del vigneto e naturalmente anche le foglie, con rigoroso divieto di entrare nel giardino, nella chianta e nel canneto. È mia impressione che i buoi appartenessero a coloro che trasportavano con le carrozze l'uva della piana in città. La vendita del pascolo procurò introiti annuali che oscillano dalle onze 3.18 del 1592-93 alle onze 9.24 del 1594-95.

La «fida di lo passo a la marina», infine, procurò onze 1.10 nel solo 1588-89. Non è chiaro di cosa si trattasse. Può darsi fosse una specie di pedaggio per consentire al pubblico di transitarvi senza passare dalla strada maestra scarsamente transitabile d'inverno. È certo che lo stesso anno l'azienda per «conzare li passi a la marina» pagò tari 10.10 a cottimisti calabresi.

### 3 LE SPESE DI ESERCIZIO

Le spese complessive di esercizio (Tab. 2) sono assai modeste e incidono mediamente per il 4,6% sul valore della Plv. Riguardano l'acquisto di servizi e mezzi tecnici (3,7%), le spese di manutenzione (0,8%) e la gabella del fiore (0,1%). L'acquisto di servizi e mezzi tecnici si riferisce ad attrezzi, sementi, concime, trasporti, piantine, erba e affitto di aratri esterni (Tab. 5). Mancano le spese per acquisto di animali, che pur furono comprati nei nove anni, ma il loro costo non è mai stato

Tab. 5 - *Composizione delle spese (valori in onze).*

Voci	1588-89	1589-90	1590-91	1591-92	1592-93	1593-94	1594-95	1595-96	1596-97
Acquisto servizi e mezzi tecnici	2.17.10	15.2	0.18	6.28.5	14	4.0.15	10.28.10	12.26.5	17.28.15
attrezzi	2.17.10	—	—	0.15.5	0.18	1.6.15	1.28.10	—	—
sementi	—	0.26	—	5.23	—	—	—	—	5.29.15
concime	—	—	—	—	—	—	—	—	1.5
trasporti	—	6.6	—	0.12	10.12	—	9	12.26.5	10.10
piantine	—	—	0.18	—	—	—	—	—	—
erba	—	8	—	—	—	—	—	—	—
aratri esterni	—	—	—	0.8	3	2.24	—	—	0.14
Manutenzione	6.24.10	3.19	—	1.7	0.20.10	2.24.10	2.15	—	0.8
carrozze e attrezzi	6.14	2.9	—	—	0.20.10	2.16.10	2.15	—	—
strade e condotte idr.	0.10.10	1.10	—	1.7	—	0.8	—	—	0.8
Gabella del fiore	—	—	—	—	—	2	—	—	0.12.10
Salari	101.10.10	122.9.15	83.21.10	99.21.15	73.26.5	69.23.17	89.14.8	81.0.15	121.9.10
in natura	5.21.17	—	—	—	—	12	—	—	—
in denaro	95.18.13	122.9.15	83.21.10	99.21.15	73.26.5	57.23.17	89.14.8	81.0.15	121.9.10
fissi	50	41.18	40.24	40.24	33.18	19.18	43.6	—	20
avventizi	27.16.3	62.19.9	20.2.10	58.4.5	32.8.8	21.6.5	26.0.18	—	?
a cottimo	18.2.10	18.2.6	22.25	0.23.10	8	16.27.12	20.7.10	—	?
Censi	62.27	62.27	62.27	62.27	62.27	62.27	64.7	64.7	62.7
Totale spese	173.19.10	203.27.15	147.6.10	170.24	151.13.15	141.16.2	167.4.18	158.4	202.5.15

accollato all'azienda. Le spese per acquisto di attrezzi sono irrisorie: pochissime onze in tutto; ma il costo dei singoli attrezzi è elevato specie se confrontato con i salari o con il costo di altri servizi. Un vomere, ad esempio, costava ben 14 tarì, cioè due giornate di lavoro con l'aratro a tarì 7 e ben 7 giornate di bracciante a tarì 2. Un po' meno costava un aratro di legno: 4.10-5 tarì. Uno *zappone* costava 7 tarì, mentre una zappetta per sarchiare 2 tarì, una cifra cioè che può apparire bassa ma che in effetti equivaleva alla giornata di un bracciante. Un *axuni* (specie di scure) costava 3 tarì, quanto una *runca* (roncola), un *ronciglio* (pennato) valeva 4 tarì, una *cognatella per potare* (piccola scure) tarì 2.5 e una *curnalora* (capestro per buoi) tarì 2.10. La *ligama*, cioè le corde di ampelodesmo per legare i covoni, costava tarì 10 per ogni 100 pezzi. Per altri attrezzi non è possibile determinare i prezzi perché acquistati in blocco. Si tratta di altri aratri, vomeri, zappette, roncole, *curnalore*, una *cugnata* (scure), un giogo, una *percia* (bure), un palo di ferro per incannare, corde e *coffe* di cerfuglione. La voce più ricorrente è l'aratro con più di 8 pezzi, seguita dal vomere con 7, zappette con 4 e via via tutti gli altri con uno-due pezzi.

In ottant'anni, i prezzi degli attrezzi agricoli avevano subito aumenti del 100-180%, se le mete di Palermo del 1512 imponevano che lo zappone non potesse venderci per più di tarì 2.10 e la roncola per più di 1.10<sup>84</sup>. Purtroppo, come vedremo, i salari stenteranno a seguirli.

Per alcuni anni è segnata all'uscita la spesa per le sementi. È piuttosto notevole nel 1591-92, perché — a causa della carestia — il prezzo dei cereali era assai alto: onze 5 per il grano (a onze 3.10 la salma) e tarì 23 per l'orzo (a onze 3.2 la salma). Assai meno, in proporzione, si spese nel 1596-97: onze 5.18.15 per orzo e grano e tarì 11 per fagioli e seme di mellone. Per il 1588-89, il 1593-94 e il 1595-96 non ci sono spese di seme. Mancano, inoltre, le spese per le fave seminate.

La spesa per il concime è irrisoria: onze 1.5 per 20 «zimmili di fumeri» (a tarì 1.15) acquistato nel 1596-97 per impiantare l'orto. Se la spesa complessiva è irrisoria, il costo del concime è invece assai pesante. Non risulta che altre colture venissero concimate.

Sebbene l'azienda disponesse sino a tutto il 1593-94 di una propria carrozza, che talora lavorava anche per conto terzi, nelle annate di abbondanza era costretta a ricorrere a carrozze estranee per trasferire in tempi brevi il raccolto dell'uva in città. Il nolo di una carrozzata di kg. 555, che era di 6 tarì alla fine degli anni Ottanta, sale a 8 tarì nel 1592-93 e si ritrova a 7.10 nel 1596-97, con aumenti in pochissimi anni di circa il 30%. Negli anni 1594-95 e 1595-96 il costo dei trasporti è incluso nel costo della vendemmia e poiché l'azienda non

disponeva più della carrozza, ho determinato la spesa dei trasporti sulla base di tarì 7.10 per ogni carrozzata prodotta (36 carrozzate nel 1594-95 e 51 1/2 nel 1595-96). Tra le spese di trasporto, che sono le più consistenti della voce «acquisto servizi e mezzi tecnici», ho incluso anche i 12 tarì pagati per il trasporto in città di 6 salme di grano della produzione 1591-92. Si effettuarono sei viaggi a tarì 2 per viaggio. Non si comprende come sia avvenuto il trasporto, dato che ogni carico equivaleva a kg. 220 circa, cioè troppo poco per la carrozza che ne portava kg. 555, e pari al doppio del carico normale di un animale da soma (mezza salma di grano ossia kg. 110). Tra i trasporti ho considerato anche la spesa per la carrozza (*stragula*) che nel 1596-97 trasportò i covoni sull'aia in 4 giorni, a tarì 10 al giorno.

L'unica spesa per acquisto di piante si ha nel 1590-91 e riguarda 46 «barbotte di citro» per il «iardinello novo», con una spesa di 18 tarì.

Nell'aprile-maggio 1590 si acquistò dell'erba per il pascolo dei buoi da un vicino, con un spesa assai pesante di 8 onze, pari cioè quasi al costo di due buoi.

Pur avendo aratri e buoi propri, negli anni Novanta, quando si ridusse il patrimonio bovino, l'azienda fu costretta di tanto in tanto a ricorrere all'affitto di aratri esterni: 1 giornata a tarì 8 nel 1591-92, 11 1/2 a tarì 8 nel 1592-93, 12 a 7 tarì nel 1593-94, 2 a tarì 7 nel 1596-97.

Le spese di manutenzione riguardano carrozza e attrezzi, strade e condotte idriche, e costituiscono mediamente meno dell'1% del valore della Plv. Sarebbero ancora più ridotte senza le grosse riparazioni alla carrozza nel 1588-89 (onze 4.9) e nel 1589-90 (onze 2.9). Le spese degli anni successivi riguardano tutte la manutenzione degli attrezzi, che in certe annate incide quanto il salario di un mese del curatolo. Nel 1588-89 si spesero tarì 10.10 per aggiustare il passo alla marina e nel 1589-90 tarì 16 per sistemare il ponticello nei pressi della sorgente della Favara, sistemazione che probabilmente fu curata in società con altri aventi diritto all'acqua della sorgente. Ogni due-tre anni si effettuava per mezzo di operai calabresi, pagati 3.10-4 tarì al giorno, la pulitura dei canali di irrigazione. Evidentemente, si tratta di canali non in muratura che richiedevano talvolta anche l'impiego di un uomo con la falce per tagliare l'erba cresciuta sui bordi. Sono, comunque, pochissime giornate lavorative, due di solito, con un massimo di 11 nel 1591-92.

La gabella del fiore, un dazio che si pagava sulle coltivazioni di ortaggi e fave, fu pagata soltanto nel 1594-95 e nel 1596-97.

## 4 I REDDITI DI DISTRIBUZIONE

I redditi di distribuzione (Tab. 2) comprendono i salari pagati, i censi e il reddito netto del proprietario imprenditore, e rappresentano ben il 95,4% della Plv dell'intero periodo, cioè una percentuale elevatissima che raramente trova altri riscontri. Ciò ovviamente è dovuto alla modestissima incidenza delle spese complessive di esercizio già esaminate. Si può dire quindi che Plv e reddito netto aziendale quasi coincidono. Il monte salari ha una incidenza media del 55,57% sul totale delle spese, del 36,9% sulla Plv e corrisponde al 38,7% del reddito globale netto. Si tratta di percentuali che si possono considerare complessivamente piuttosto basse, anche se si riferiscono a un'azienda a coltura prevalentemente intensiva e ad alta produttività (almeno per i tempi!) e che dimostrano la scarsa incidenza delle spese di manodopera.

Lo scarto percentuale sulla Plv è invece assai elevato: si passa da un'incidenza minima del 25,1% nel 1592-93 a una massima del 72,5% nel 1591-92 (Tab. 2), con un rapporto cioè di 1:2,88. Esso è certamente determinato dalla variazione del monte salari da un anno all'altro (minimo onze 69.23.17 nel 1593-94; massimo onze 122.9.15 nel 1589-90, con un rapporto 1:1,7), ma assai più dalla variazione del valore della Plv (minimo onze 136.5 nel 1591-92; massimo onze 440.13.3 nel 1589-90, con un rapporto 1:3,2). Le variazioni del monte salari in valori assoluti generalmente non sono in relazione con le variazioni della Plv. Una eccezione si ha soltanto nel 1589-90, quando l'aumento della Plv è possibile solo con un aumento del monte salari: manodopera per il taglio e l'estirpazione degli ulivi. Complessivamente il monte salari si può dire si mantenga stabile nel corso degli anni, anche se non manca qualche improvvisa ma giustificata impennata (1589-90 e 1596-97).

I salari erano in natura e in denaro (Tab. 5). I primi sono costituiti dal vino fornito in alcuni anni ai cottimisti e a taluni avventizi che lavoravano nel vigneto, e dal vitto (frumento e companatico) che nel 1593-94 si fornì ai salariati fissi. Però, il costo del vino è segnato all'uscita soltanto nel primo anno, il 1588-89, per un importo di onze 5.21.17. Anche nel 1589-90, 1590-91 e 1593-94, per alcuni lavori nel vigneto l'azienda fornì il vino, ma non è indicato né il quantitativo né la spesa. Per qualche anno il quantitativo si potrebbe pure determinare, ma per i prezzi non si avrebbero dati sicuri. Ho preferito perciò non tenerne conto: in ogni caso, si tratterebbe di 4-5 onze l'anno per ognuno dei quattro anni elencati, con una modesta incidenza percentuale sui valori annuali e una ancora più modesta sulla media del periodo. Per i lavori a giornata, la ragione era di due quartucci, cioè l. 1,719<sup>85</sup>.

Solitamente, l'azienda pagava i salariati fissi in denaro e non forniva vitto («a la scarsa»), ma nel 1593-94 pagò compensi in denaro ridotti della metà per il curatolo (da 24 a 12 onze l'anno) e di circa 3/4 per il garzone (da onze 1.12-1.18 al mese a onze 0.12), fornendo però grano per una spesa complessiva di 10 onze e companatico per 2 onze. Il vantaggio dell'azienda è evidente: con i salari in denaro avrebbe pagato nel corso dell'anno onze 36.18, cioè onze 24 per il curatolo e onze 12.18 per i nove mesi del garzone, ad onze 1.12 al mese; invece pagò onze 27.18, cioè onze 12 di vitto, onze 12 al curatolo, onze 3.18 al garzone. Non solo, ma il vitto dovette molto probabilmente servire anche per i due guardiani assoldati per un'onza al mese ognuno nei due mesi di luglio e agosto, per sorvegliare il vigneto al posto del garzone licenziato o licenziatosi.

Dall'anno successivo si ritornò al solo pagamento in denaro.

Circa il 42% del monte salari veniva mediamente assorbito dai salariati fissi<sup>86</sup>. Una eccezione si ha nel 1589-90, quando ad essi andò appena il 30%, ma l'anomalia si giustifica con i particolari lavori di quell'anno che fecero aumentare al livello massimo il monte salari, a vantaggio esclusivo degli avventizi.

Solitamente nell'azienda lavoravano due salariati fissi, il curatolo e un garzone. Dal 4 marzo 1588 sino al 26 agosto 1591 il curatolo fu Alario Campione di Nicosia, un paese dell'entroterra oggi in provincia di Enna. Godeva di un salario di onze 2 al mese, ossia onze 24 l'anno «alla scarsa», ed era soggetto a «tutti i servitij rusticani». È probabile che di tanto in tanto, magari ogni sei mesi, godesse della *vicenna*, cioè di alcuni giorni di riposo che utilizzava per recarsi a Nicosia presso i familiari. Nei primi due anni si assentò dal lavoro 30 giorni, 12 giorni per malattia propria e 18 giorni per malattia della moglie, giorni di assenza che comportarono — come già per la domestica Angila La Raymond — la perdita del relativo salario. Altri 15 giorni per malattia li perdette nel novembre 1590.

Con Alario, che assai probabilmente abitava nella stessa azienda, lavoravano due altri giovani anch'essi di Nicosia: Francesco Pecora, sposato con una palermitana, obbligato anch'egli «a tutti i servitij rusticani», dall'ottobre 1588 a tutto agosto 1589, per onze 1.18 al mese «alla scarsa»; Bartolomeo Lazzara, garzonotto, dal 15 novembre 1588 a tutto agosto 1589, per onze 0.26.10.3 al mese «alla scarsa».

L'anno successivo, il Pecora fu sostituito da Vincenzo di Leto che lavorò sei mesi con lo stesso salario di onze 1.18 «alla scarsa», e Bartolomeo da Pietro Antonio Calabrese, genero di Alario, con funzioni di *boarotto*, con un salario di onze 0.25 al mese, che comprendevano tari 4

per vitto e companatico e tarì 9 per 3 tumoli di frumento valutato a tarì 3 il tumolo. Con il 1 settembre 1590 il salario di Pietro Antonio, che veniva percepito direttamente dal suocero, fu elevato a onze 1.12 «alla scarsa». I due lavorarono da soli senza altri salariati fissi, si ammalarono insieme nel novembre 1590, furono licenziati entrambi il 26 agosto 1591 e costretti a far buoni al padrone onze 2.4.10 «per diversi cosi che mancaro dal loco et per diverse cose mi avea pigliato».

Alario fu sostituito da Antonino Maurici che ebbe lo stesso salario di 2 onze al mese e si fermò sino al 20 ottobre 1592. Il posto di Pietro Antonio fu occupato da Vito Spatafora di Ciminna, con un salario mensile di onze 1.18 «alla scarsa», sino al 21 aprile 1592, quando fu licenziato per malattia. Quanti ammalati tra i dipendenti di Iacopo! Nel 1592 per qualche tempo lavorò nell'azienda anche Antonino di Sciacca, a volte pagato a mese (onze 1.12 «alla scarsa»), a volte a giornata (tarì 3 al giorno per la trebbiatura, tarì 2 «alla scarsa» o tarì 1 e il vitto per altri lavori).

Nel 1592-93 e nel 1593-94 l'unico salariato fisso fu il curatolo. Per alcuni periodi si ingaggiarono dei mesalori con salari di onze 1.18 «alla scarsa» e di 0.24 «alla scarsa», secondo le funzioni. Nel 1594-95 scompare la figura del curatolo, sostituito da due garzoni ai quali si pagava un salario mensile di onze 1.24 al mese ognuno, «alla scarsa». Ancora nel 1598, il salario mensile di un garzone di campagna era di onze 1.21 «alla scarsa», cioè di 3 tarì in più (+ 6,25%) rispetto a quello percepito dieci anni prima da Francesco Pecora.

Gli avventizi assorbivano mediamente quasi il 40% del monte salari, con punte superiori al 50% nel 1589-90 e nel 1591-92. Si occupavano soprattutto dei lavori di zappatura, potatura, spurgatura (svelle-re i tralci verdi inutili e spampinare), impalatura delle pergole, vendemmia, sarchiatura, mietitura e trebbiatura, lavori nei quali erano coadiuvati dal curatolo e talora forse anche dal garzone. I salari, sempre «alla scarsa», variano secondo la prestazione che si richiede. La potatura, la mietitura e la pulitura delle condutture erano le attività meglio retribuite (Tab. 6). I lavori più scarsamente retribuiti erano la sarchiatura e la vendemmia, affidati molto probabilmente a donne e fanciulli. A parte qualche sfasatura da un anno all'altro, generalmente i compensi per le varie attività si mantengono assai stabili. Se i lavori di vendemmia e di zappatura del giardino mostrano una tendenza verso compensi migliori, i lavori di spurgatura mostrano invece una tendenza verso il basso. Complessivamente può dirsi che una giornata di lavoro nel vigneto era pagata in ragione di 3 tarì al giorno, con esclusione dei lavori di potatura, che richiedevano una certa specializzazione, e di ven-

Tab. 6 - *Compensi giornalieri di braccianti agricoli secondo le attività svolte (in tari).*

Attività	1588-89	1589-90	1590-91	1591-92	1592-93	1593-94	1596-97
1° zappatura vigneto	3 <sup>a</sup>	2 <sup>a</sup>	—	—	3	3 <sup>a</sup>	3
Potatura	3.10 <sup>a</sup>	3.5	3 <sup>a</sup>	—	4	3 <sup>a</sup>	—
Spurgatura vigneto	3.10	2.13.5	2.15	3	3	2.10 <sup>a</sup>	—
Estirpare viti	—	1.10	—	—	—	—	—
Incannare pergole	—	2.5	—	—	3	—	—
» »	—	3.5	—	—	—	—	—
Propagginazione	—	3	2 <sup>a</sup>	—	—	3 <sup>a</sup>	—
Vendemmia	—	—	1.5	1.10	1.15	—	—
»	—	—	—	—	2	—	—
Lavori nel vigneto	3	3	2.10	3	3	3	3
Stimpuniare <sup>b</sup>	—	—	—	2.10	—	—	—
Taglio del canneto	2	2	—	—	3	—	—
Sarchiatura	1.16.5	—	—	—	—	1.16.1	—
Zappatura giardino	2.8	2.5 <sup>a</sup>	2 <sup>a</sup>	3	—	3	—
Mietitura	—	—	—	3.10	—	3 <sup>a</sup>	3
»	—	—	—	—	—	—	4
Trebbiatura	—	—	—	4	—	—	—
»	—	—	—	3	—	—	—
Pulizia condutture	—	—	—	—	—	4	—
Lavori vari	—	—	2	—	2	—	—
» »	—	—	—	—	2.5	—	—

<sup>a</sup> Più vino.

<sup>b</sup> Rompere le zolle con la zappa appresso l'aratro.

demmia per l'impiego di una manodopera diversa; mentre per gli altri lavori nel seminato, nel giardino e nel canneto il salario medio era di 2 tarì al giorno, con compensi raddoppiati per la mietitura e particolari lavori pesanti, e più ridotti per i lavori di sarchiatura.

I compensi per lavori a cottimo (*allo staglio*) assorbivano un po' meno del 20% del monte salari e riguardano soprattutto il vigneto. Quasi sempre veniva eseguito a cottimo, spesso da squadre di calabresi, lo scavo dei fossi per le propaggini («cavare propaggini»), con costi sempre decrescenti:

1588-89	972	propaggini	a	tarì	9.10	per	centinaio	più	vino
1589-90	1150	»	»	»	8	»	»	«alla	scarsa»
1590-91	1900	»	»	»	7	»	»	più	vino
1593-94	1610	»	»	»	7	»	»	»	»

Il vino solitamente corrispondeva a 18 quartucci (l. 15,47) per ogni centinaio (pari nel 1588-89 a tarì 2.5).

Altri lavori del vigneto erano eseguiti da *stagliatori* provenienti dai paesi dell'interno (Nicosia) e dalle Madonie (Geraci Siculo). Riguardavano solitamente la scalzatura, l'impalatura, la *roncatura* (rimonda con la roncola) e la raccolta dei sarmenti. Nel 1588-89 lo staglio fu affidato a una squadra di braccianti con a capo Cola La Porta di Nicosia, per tarì 8.10 a migliaia di viti e il vino in ragione di una quartara a migliaia (l. 34,38) per altri 5 tarì. Lo stesso La Porta aveva anche eseguito la potatura a giornata e la propagginazione a cottimo. L'anno successivo, il La Porta fu sostituito da Matteo Perrivecchio, Simone e Pietro Puccia, Francesco Macaluso (il cognome di quest'ultimo indica chiaramente la sua origine ebraica) e altri quattro giovani, tutti di Geraci Siculo, che si offrirono per un compenso più basso: tarì 7 per migliaia e il vino. Lo staglio della chianta fu eseguito per 4 tarì e mezza razione di vino. Nel 1590-91 subentrò nuovamente la squadra del La Porta, che però dovette accettare un compenso più ridotto, pari a quello già percepito dal Perrivecchio e compagni. Per la chianta si ebbe una ulteriore diminuzione da 4 a 3.10 tarì. Il Perrivecchio ritornò alla carica e nel 1592-93 ottenne lo staglio per 4 tarì «alla scarsa» a migliaia (chianta a tarì 2). Credo però che la diminuzione del compenso fosse dovuta all'esclusione dai patti dei lavori di scalzatura. Difatti, l'anno successivo, lo staglio fu eseguito nuovamente per 7 tarì a migliaia e il vino (tarì 3.10 e mezza razione di vino per la chianta). In ogni caso, è chiaro che dopo il 1589-90 gli stessi lavori si eseguivano per compensi più ridotti, a causa della concorrenza tra i lavoratori.

A cottimo venivano eseguiti anche i lavori di legatura dei sarmen-  
ti (grani 5 a salma), di scaricatura dell'uva nei magazzini del Milazzo  
(grani 10 a carrozzata nel 1588-89, 40 denari ossia meno di grani 7  
nel 1589-90 e nel 1592-93, quando il lavoro fu eseguito da un *infante*),  
e talora anche del taglio del canneto (grani 8 a carrozzata).

Anche i lavori di trebbiatura venivano talvolta eseguiti a cotti-  
mo: nel 1596-97 l'orzo si trebbiò in ragione di 5 tarì per ogni 100 co-  
voni, mangiare e bere; il grano in ragione di 9 tarì per ogni 100 covoni.

I censi — e ritorniamo ancora alla Tab. 2 — hanno una incidenza  
media del 24,9% sulla Plv e del 26,1% sul reddito globale netto. Si tratta  
indubbiamente di un peso assai gravoso che però compensa in parte l'as-  
senza del peso della rendita fondiaria. L'importo dei censi non compren-  
de il canone del loco di Montisoro, perché non è chiaro se questo sia stato  
effettivamente aggregato alla Xilata. Io preferito perciò tenere in consi-  
derazione soltanto i valori che — soprattutto negli ultimi anni — risulta-  
no effettivamente pagati e posti a carico dell'azienda dallo stesso Iacopo.

Il reddito netto del proprietario-imprenditore, anche se comprende  
necessariamente una quota della rendita fondiaria non calcolabile, è  
certamente assai elevato e incide mediamente per il 33,6% sulla Plv  
e per il 35,2% sul reddito globale netto (Tab. 2). Ciò è dovuto sia alla  
ben nota modesta incidenza delle spese complessive di esercizio, sia  
alla limitata incidenza del monte salari<sup>87</sup>. Lo scarto percentuale sulla  
Plv è elevatissimo: si passa da -25,4% nel 1591-92 a +53,7% nel  
1589-90, con notevoli variazioni da un anno all'altro. La causa è du-  
plice: da un lato la relativa rigidità delle spese, salari compresi, dall'al-  
tro le rapide oscillazioni della Plv.

Se si eccettua il biennio 1590-92, quando si ebbe un modestissi-  
mo reddito il primo anno e una perdita il secondo, nelle altre annate  
non si scese mai al di sotto delle 46 onze del 1593-94 che corrispondo-  
no al 24,6% della Plv. La migliore è il 1589-90 con un reddito netto  
per il proprietario-imprenditore di 236 onze, pari al 53,7% della Plv.  
Nei nove anni considerati, il reddito netto dell'azienda equivale a una  
media di 85 onze l'anno, cioè a una somma che avrebbe potuto con-  
sentire una vita dignitosa e senza eccessivi affanni.

Non dobbiamo, infine, dimenticare che la spesa effettivamente  
sborsata da Iacopo Scrigno per l'acquisto della Xilata all'inizio degli  
anni Ottanta si aggirava sulle 350 onze, che equivalgono al reddito netto  
del biennio 1588-90, oppure al reddito medio di quattro annate. Se  
consideriamo in 1000 onze il valore del fondo, le 85 onze di utile net-  
to più le 62-64 onze di censo equivarrebbero al 15% del capitale fon-  
diario, ciò che rivela la notevole redditività dell'azienda.

## 5 TECNICHE E COSTI DI PRODUZIONE

*La viticoltura*

Tra i diversi problemi che ho dovuto affrontare nel corso della elaborazione dei dati, quello che mi ha bloccato per molto tempo riguardava l'estensione del vigneto della Xilata. Non si può determinare l'estensione, se non si conosce il sesto di impianto. E se non si determina l'estensione, non si possono istituire confronti con altre regioni italiane ed europee, e i dati ottenuti rischiano di rimanere quasi sterili. Purtroppo, le fonti archivistiche — e non soltanto la contabilità della Xilata — tacciono quasi completamente sul sesto dei vigneti, limitandosi a indicare talvolta il solo numero delle viti. Un atto dotale della fine del '200 parla dell'impianto di 8000 viti nel territorio di Monte S. Giuliano (oggi Erice) «ad sextum quinque palmorum de canna»<sup>88</sup>, cioè di m. 1,29. Dopo quattro secoli, un altro documento della fine del '600, per un vigneto di 160000 ceppi da impiantare all'altro estremo dell'isola, nella baronia del Murgò, da cui dipendeva il caricatore dell'Agnone, tra Catania, Lentini e Siracusa, consiglia un sesto di 7 palmi (m. 1,806) «per fare più frutto ed essere più duraturi»<sup>89</sup>. Poi, il silenzio.

Possiamo dedurre il sesto soltanto indirettamente. Così, da una relazione del 1635, a cura di tre estimatori, apprendiamo che le 18000 migliaia di viti coltivate nel territorio di Castelvetro occupavano una superficie di salme 1285.11.1, in ragione di 14000 viti per ogni salma di terra<sup>90</sup>. Poiché la salma di Castelvetro equivale a ha. 3,349, se ne deduce che il sesto fosse di m. 1,548 (palmi 6).

Un secolo dopo, nel 1735, il barone Filippo Nicosia consiglia che i magliuoli nelle terre «assai vigorose, grasse ed umide» si piantino con un sesto di piedi 7 e 1/3; nelle «terre grasse, però non tanto vigorose ed umide» di piedi 6; nelle terre «leggieri e mediocri» di piedi 5 e 2/3. Con quest'ultimo sesto 1000 viti occupano un tumolo di terra della misura di Nicosia, pari a 512 canne quadrate<sup>91</sup>, e cioè ad ha. 0,214359. Una vite quindi occupa un'area di mq. 2,143, con un sesto di m. 1,46, che corrisponde proprio a palmi 5 e 2/3. Si comprende così, finalmente, che il Nicosia usa per *palmò* (m. 0,258) il vocabolo *pie-de*, che mi aveva costretto inizialmente a una serie di calcoli assurdi nel dubbio si trattasse del *pie-de* romano o del *pie-de* inglese. Il sesto di palmi 7 e 1/3 (m. 1,89) è giustificato dal Nicosia con la convinzione che «più largo se le dona, più frutto producono; che se fussero più ristrette, si occuperebbero [soffocherebbero], e dannificherebbero colla

propria ombra, né si potrebbero ben coltivare e s'intriccierebbe l'una coll'altra per la lunghezza dei tralci che fanno nella terra assai vigorosa, umida e grassa»<sup>92</sup>.

Nel 1748, secondo i riveli, a Catania 1000 viti occupavano un tumolo di terra<sup>93</sup>, ossia mq. 2143, con un sesto quindi di m. 1,46 (palmi 5 e 2/3); a Villafrati, oggi in provincia di Palermo, 500 viti occupavano un tumolo di terra<sup>94</sup>, ossia mq. 1394, con un sesto di m. 1,66 (palmi 6,5); a Calamonaci, oggi in provincia di Agrigento, si aveva addirittura un sesto di m. 1,81 (poco più di palmi 6 e 3/4), dato che 1000 viti occupavano tumoli 1.3 di terreno, ossia mq. 3308<sup>95</sup>; a Mezzoiuso, nell'interno della provincia di Palermo, 1000 viti occupavano tumoli 1.3 di terra<sup>96</sup>, ossia mq. 2440, con un sesto di m. 1,56 (palmi 6). Nel 1777, a Villarosa, oggi in provincia di Enna, si usava lo stesso sesto di Catania: 2250 viti occupavano tumoli 2.1 di terra<sup>97</sup>, ossia mq. 4823.

A fine '700, in una memoria al vicere Caramanico, Paolo Balsamo afferma che 1000 viti occupavano due tumoli di terra<sup>98</sup>. Si tratta della misura di Palermo e di Termini Imerese, suo paese natio, e quindi pari a mq. 2788, che equivalgono a un sesto di m. 1,67, ossia palmi 6,5. Lo stesso Balsamo, nei primissimi anni dell'800, in una relazione di un suo viaggio nella contea di Modica (1808), ripete più volte che una salma di terreno «contiene prossimamente otto migliaia di viti»<sup>99</sup>. È chiaro che egli non potesse riferirsi alla salma legale di ha. 1,746, che entrerà in vigore dopo il suo viaggio, con la riforma del 1809, ma alla salma di Palermo o di Termini Imerese, pari entrambe a un'estensione di terreno su cui possono vegetare 7950 viti a un sesto di m. 1,677 (palmi 6,5). Che questo fosse nei primi decenni dell'800 il sesto più diffuso nel palermitano ce lo conferma il Caruso, il quale rileva che ai suoi tempi (1869), nel territorio di Palermo, Misilmeri, Cefalù, Castelbuono, Termini Imerese, il sesto in uso variava dai 5 ai 6 palmi, ma che in Sicilia la massima parte dei vigneti antichi avevano un sesto di palmi 6, 6,5, e persino 7, adottato ancora da parecchi viticoltori. A Partinico e Carini, cioè in prossimità di Palermo, il sesto maggiormente ancora in uso era quello di palmi 6,5<sup>100</sup>.

Ne deduco che il sesto di 4-5 palmi adottato generalmente in Sicilia sino alla metà del XX secolo<sup>101</sup> non è affatto una eredità del passato lontano e che invece si è diffuso a cominciare dalla metà del secolo scorso, e forse più ancora con l'impianto dei nuovi vigneti dopo la fillossera con vitigni americani, meno rigogliosi di quelli europei. La certezza che nel '700 a Palermo e nel suo entroterra il sesto più diffuso fosse quello di palmi 6,5; la convinzione degli esperti, tra '6 e '700,

che il sesto più adatto per i terreni migliori fosse addirittura di palmi  $7 - 7 \frac{3}{4}$ ; l'uso nella prima metà del '600 di un sesto di 6 palmi a Castelvetro; il ricorso talvolta all'uso dei buoi per la coltivazione dei vigneti nella piana di Palermo alla fine del '500; la stessa indicazione della fonte che parla di viti d'aratro; tutto ciò mi ha convinto che il sesto del vigneto della Xilata non dovesse essere stretto e che fosse assai verosimilmente quello di palmi 6,5, ancora in uso a Palermo due secoli dopo. Un sesto più stretto, non inferiore però a 5 palmi (m. 1,29), che non consentiva l'aratura con i buoi, deve invece ipotizzarsi per le 4000 viti di zappa.

Ma la conoscenza del sesto di un vigneto non basta da sola per calcolare il numero delle piante di un appezzamento di terreno di cui si conosce l'estensione. È noto, infatti, che un appezzamento disposto a quinconce o a settonce (per triangoli equilateri) contiene un numero di piante superiore del 13-15% rispetto alla disposizione a quadrato, pur rimanendo costante il sesto d'impianto. Ora, in Sicilia il sistema di piantagione a quadrato, «cioè a filari paralleli [sic!], e facienti tra di loro angolo retto», era quasi l'unico conosciuto e usato sino all'800, pur con notevole disappunto degli esperti<sup>102</sup>. Nei vigneti siciliani, quindi, data la disposizione a quadrato, il sesto equivale alla radice quadrata dell'area occupata dalla vite. Con un simile impianto, un ettaro di terreno contiene 3559 viti a un sesto di m. 1,677 (palmi 6,5) e 6009 a un sesto di m. 1,29 (palmi 5). Le 47500 viti della Xilata, tra cui 4000 di zappa, nel 1588-89 avrebbero occupato una superficie di ha. 12,88 (ha. 12,22 le viti d'aratro a un sesto di palmi 6,5 e ha. 0,66 le viti di zappa); le 78000 del 1590-91 ha. 21,45; le 75000 del 1593-94 ha. 20,61.

Consideriamo adesso la resa in uva per ceppo, che in una annata di media produzione quale fu indubbiamente il 1588-89 equivale alla Xilata a kg. 0,535 (carrozze  $45.4 = t. 25.437:47500$  viti), una resa cioè forse piuttosto buona per quei tempi, che poteva raggiungere anche i kg. 0,844 nelle annate migliori come il 1589-90, ma scendeva paurosamente a kg. 0,159 nelle annate peggiori come il 1590-91<sup>103</sup>. Nell'intero triennio si avrebbe una resa media di kg. 0,512 per ceppo<sup>104</sup>. È possibile così calcolare anche la resa per ettaro, che equivale a q.li 19,75 nel 1588-89 e a q.li 5,85 nel 1590-91. Nelle annate migliori, come il 1589-90, giungeva sino a 31,08 q.li/ha, ma annate del genere in dieci anni ce ne sono appena due! Penso perciò che la produzione media di uva non dovesse superare i 20 q.li/ha (media del triennio 1589-91 = 18,88 q.li/ha) e deve considerarsi piuttosto bassa<sup>105</sup>.

Poiché l'azienda non vinificava in proprio non è possibile calcolare la resa in vino dell'uva del suo vigneto. Se vogliamo applicare alla

sua produzione di uva la resa media in vino del periodo 1622-48, che ho calcolato — utilizzando dati ufficiali già pubblicati<sup>106</sup> — in 0,65 hl/q.le<sup>107</sup>, ossia hl. 1 di vino per q.li 1,538 di uva, si avrebbe per l'intero decennio una produzione media di vino di hl. 149,31 l'anno, con le punte estreme di hl. 274,36 nel 1589-90 e di hl. 52 nel 1590-91. In un'annata di media produzione come il 1588-89, la produzione di hl. 165,34 di vino deriverebbe da una resa per ceppo di l. 0,348 e da una resa per ettaro di hl. 12,84. Nel triennio 1589-91 avremmo una resa media per ceppo di l. 0,333 e una resa media per ettaro di hl. 12,27.

Riepilogando, per il periodo 1589-91 abbiamo le seguenti rese medie:

Uva	0,512 kg/ceppo	18,88 q.li/ha
Vino	0,333 l/ceppo	12,27 hl/ha

Sono indubbiamente rese assai basse. Le rese per vite sono comunque assai vicine a quelle fornite nell'età moderna da parecchie altre zone dell'isola o da altre regioni<sup>108</sup>. Lo stesso, grosso modo, può dirsi per le rese per ettaro<sup>109</sup>. Lo squilibrio è invece enorme se si pensa a talune rese medie francesi considerate pari a 30-40 hl/ha<sup>110</sup>. Il sesto di palmi 6,5 ipotizzato per la Xilata non basta da solo a spiegarlo, perché anche con un sesto di 5 palmi non si andrebbe oltre i 20,91 hl di vino/ha. Né basta il ricorso alle diverse condizioni climatiche e ambientali, o a eventuali diverse tecniche di coltivazione: in Francia il vigneto veniva concimato e all'impianto le viti si disponevano su due filari distanti tra loro 45 centimetri<sup>111</sup>. Credo piuttosto che le rese di 30-40 hl/ha indicate dal Jacquart per l'Ile-de-France e per la Borgogna si riferiscano ad annate particolari e non possano assolutamente rappresentare valori medi. La frammentarietà degli stessi dati francesi utilizzati dal Jacquart per le sue conclusioni<sup>112</sup> e l'impossibilità di allargare il discorso ad altre aree, per l'assoluta mancanza di indagini sull'argomento, lascia comunque il problema ancora irrisolto.

In ogni caso, le basse rese siciliane trovano la spiegazione nella assoluta mancanza di concimazione e forse anche nella scarsa selezione dei magliuoli. La resa per ettaro si sarebbe potuta aumentare restringendo il sesto, ma ciò non era affatto possibile, specie nei terreni migliori, perché — come già si è detto — la vite europea aveva una vegetazione più rigogliosa di quella americana introdotta in Italia dopo la fillossera, e richiedeva perciò maggiore spazio.

Per completare il discorso sulle rese, rilevo ancora che nel triennio dal 1588-89 al 1590-91, la produzione di sarmenti equivale annualmente a una fascina per ogni 38,11 viti.

Le tecniche di coltivazione non differivano da quelle tuttora in uso in alcune zone dell'isola dove la meccanizzazione non è ancora arrivata. Solo che allora si ricorreva all'aratro assai più di quanto non avvenga oggi, proprio perché si poteva sfruttare il più largo sesto di impianto. In annate normali al vigneto si davano tre *conzi* di aratro o di zappa: in novembre, in febbraio-marzo, in maggio. La lavorazione con l'aratro non era molto meno costosa della lavorazione con la zappa, ma diventava conveniente nell'azienda della Xilata perché si sfruttavano l'opera del curatolo pagato a mese e i propri buoi.

Non conosciamo i tempi di lavorazione, ma possiamo dedurli facilmente. Nel 1589-90, i buoi dell'azienda lavoravano per tarì 6.10 al giorno o effettuavano la triplice aratura del vigneto per tarì 13 a migliaia di viti. Se ne deduce che la triplice aratura di un migliaio di viti richiedeva due giornate di buoi, che corrispondono a giornate 7,118 per ogni ettaro di 3559 viti. Le 47500 viti del 1588-89 avrebbero impegnato per 92 giorni l'anno (gg.  $7,118 \times \text{ha. } 12,88$ ), ossia per più di tre mesi, i buoi dell'azienda e il curatolo che li guidava o un suo sostituto quando egli aiutava il potatore. Il costo, a tarì 6.10 al giorno, sarebbe stato di onze 19.28. Nel 1590-91, quando il vigneto contava 78000 viti, le 74000 viti di aratro avrebbero richiesto ben 148 giornate di buoi con un costo di onze 32.2.

Si ha però l'impressione che, malgrado l'impiego dell'aratro, il ricorso agli zappatori fosse notevole e non riguardasse soltanto le 4000 viti di zappa. Non si spiegherebbero altrimenti le 28 giornate impiegate nel vigneto nel novembre 1588 per il «primo conzo», a meno che non si voglia ammettere — ma è impossibile! — che una sola zappatura di 1000 viti richiedesse ben 7 giornate di lavoro. Credo, quindi, che gli zappatori venissero impiegati contemporaneamente all'aratro, per smuovere il terreno più vicino ai ceppi, dove cioè l'aratro non sempre riusciva a giungere senza compromettere le stesse viti. In marzo, inoltre, erano talora necessari altri giornalieri per «circulari tutti li viti vaxi [basse] dato che fu conzo di aratro». Quale significato dare al verbo *circulari*? Il più comune è quello di «cercare qualcosa che si nasconde». Penso, perciò, che la seconda aratura, praticata di solito dopo la potatura, spesso finisse col coprire le viti dal ceppo basso e che perciò fosse necessario «circularle» per riportarle alla luce. L'aratura di marzo sembra che assai spesso venisse sostituita da una «scalzatura» effettuata da cottimisti (*stagliatori*).

Dato il sistema piuttosto misto di aratura e zappatura, questa a sua volta effettuata parte a giornata e parte a cottimo, non è possibile calcolare per la Xilata il numero di giornate effettivamente impiegate nei lavori di zappatura del vigneto. Possiamo però calcolarle indirettamente. In un vigneto di zappa, quale sembra fosse quello dei gesuiti del Collegio Romano di Palermo a Macellaro, nella valle del Belice, poco prima della metà del '700 un giornaliero riusciva a zappare 1000 viti al giorno. A causa del sesto più largo del vigneto d'aratro, alla Xilata non si sarebbe potuto andare oltre le 600 viti (giornate 1,66 per ogni migliaio di viti, ossia 6 giornate per ettaro). Le tre zappature del vigneto di 47500 viti avrebbero richiesto quindi 229,5 giornate di lavoro con la zappa (217,5 le viti d'aratro e 12 le viti di zappa), pari a quasi 18 per ettaro, contro le 92 impiegate complessivamente con i buoi, oltre alcune giornate di zappatori dietro l'aratro e per «circulari le viti baxi». Ora, con una giornata di 3 tarì (ma talora, specialmente in primavera, il salario giornaliero diminuiva), le 229,5 giornate di zappa equivalgono a un costo di onze 23.13 contro le 19.28 di soli buoi. Per un proprietario che avesse dovuto affittare i buoi, il ricorso agli zappatori finiva quindi con l'essere economicamente più conveniente, a causa del più basso costo dei salari agricoli rispetto al costo dei servizi offerti dai buoi.

Resta da spiegare perché alcuni imprenditori ricorressero egualmente all'affitto dei buoi. Credo che il loro uso non fosse determinato tanto da una scelta economica, quanto dalla necessità di affrettare i tempi di lavorazione in rapporto a condizioni climatiche favorevoli che si temeva potessero presto mutare. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che i tempi di lavorazione con l'aratro erano assai più rapidi: la triplice aratura di un ettaro di vigneto richiedeva giorni 7,118, contro i 18 necessari per le zappature. Per la Xilata, poi, il ricorso ai buoi si rivelava anche conveniente, perché — come ho detto — si utilizzavano i propri aratri e soprattutto si sfruttava l'opera del curatolo, che essendo pagato a mese costava meno di un giornaliero: tarì 2.6 al giorno contro 3 (si considerano 26 giornate lavorative in un mese).

L'aratura o la zappatura non esaurivano certo i lavori del vigneto. In dicembre il potatore faceva il giro per individuare le viti mancanti e la possibilità di sostituirle con propaggini. Si effettuavano, quindi, a cottimo, i fossi («cavari propaggini»), le cui dimensioni ignoriamo. Credo non fossero diverse da quelle adottate a Trapani nel 1751 nei vigneti dei gesuiti: palmi 2,5 (m. 0,645) × palmi 2,5 × palmi 2,5, dimensioni che danno fossi di mc. 0,27. Seguiva l'interramento («calari propaggini») a giornata, di solito a cura del potatore.

Nel 1590-91, per individuare le viti da sostituire e «calare» 1900 propaggini, il potatore impiegò 32 giornate a tarì 2 e il vino, a una media di 59,37 propaggini al giorno. Tre anni dopo (1593-94) si operò con maggiore sveltezza: in 24 giornate (12 del potatore a 3 tarì e il vino e 12 del curatolo) si calarono 1610 propaggini, a una media di 64,08 al giorno (probabilmente le viti mancanti erano state in precedenza individuate dal curatolo). Tuttavia, il costo per centinaio, a causa dell'aumento salariale da 2 a 3 tarì, finisce con l'essere superiore a quello del 1590-91: tarì 4.3.2 contro tarì 3.16 (il costo del vino è stato valutato in grani 5 al giorno; il salario del curatolo in tarì 2.6 al giorno). Con la spesa dello scavo dei fossi in ragione di 7 tarì per centinaio e il vino per tarì 2.5 (cfr. *supra*, p. 119), superiamo i 13 tarì per centinaio.

La potatura secca si effettuava tra gennaio e febbraio, di solito a cura del capo degli stagliatori, che però — per l'occasione — lavorava a giornata e non a cottimo, con il salario più alto dell'intera annata (cfr. Tab. 6). La potatura del 1588-89 richiese 37 giornate di Cola La Porta e altre 33 giornate del curatolo Alario, sostituito a sua volta per gli altri lavori da un giornaliero pagato a tarì 1.10 e a tarì 2 al giorno. Si tratta di 70 giornate per 47500 viti, con una media di 678,57 viti potate al giorno che deve considerarsi assai bassa, e perciò ritengo riguardino anche la chianta la cui consistenza ignoriamo. Nel 1590-91 la potatura richiese 66 giornate, con una media di 1182 viti potate al giorno. Nel 1592-93, in 63 giorni si potò tutto il vigneto, compresa la chianta, con una media di 1190,47 viti potate al giorno (si è considerato il numero di 75000 viti esistenti nel 1593-94). Questi ultimi dati sembrano assai più sicuri e coincidono con altri relativi alla zona dei Colli, poco distante dalla Xilata, tra il 1657 e il 1670<sup>113</sup>. Le 66 giornate del 1590-91 equivalgono a 3,08 giornate per ettaro, le 63 del 1592-93 a 3,06 (gg. 0,84 per migliaia di viti).

La potatura del 1590-91 costò a tarì 2.10 per migliaia di viti ossia a tarì 9.5 per ettaro, oltre il vino; la potatura del 1592-93, a causa dell'aumento del salario giornaliero da 3 a 4 tarì, costò a tarì 3.6.4 per migliaia, ossia a tarì 12.5 per ettaro<sup>114</sup>.

In febbraio, subito dopo la potatura, cominciava il lavoro degli stagliatori, i quali, come ho già detto, spesso si occupavano anche della scalzatura delle viti, che sostituiva la seconda aratura o secondo conzo. Dopo la scalzatura procedevano all'impalatura, utilizzando le canne della stessa azienda, e contemporaneamente alla roncatatura e alla raccolta dei sarmenti. Il costo di questi lavori è già noto (cfr. *supra*, p. 119). Gli stessi lavori venivano effettuati anche nella chianta, dove però alcune

operazioni risultavano semplificate, cosicché il compenso per migliaia di viti veniva ridotto del 50% (*mezzo staglio*). La chianta richiedeva a sua volta un lavoro particolare, che si effettuava a giornata: in febbraio veniva *sbarbulata*, cioè si eliminavano le radici superficiali, in modo che le piantine crescessero più in profondità, e forse si tagliavano anche i polloni inutili.

Alla Xilata esistevano anche dei pergolati, a cui nel 1589-90 si rinnovarono le canne di sostegno per 6 giornate di lavoro, e nel 1592-93 per 18 giornate. Non so se oltre alle canne secche, le viti si appoggiassero anche a piante di *caccamu*, come in effetti accadeva nel palermitano, se allo Zamparrone, un diarista del '600, dopo un fortissimo vento nel settembre 1600, veniva da piangere «per gli alberi di caccami carichi di racina» abbattuti a terra<sup>15</sup>. Solo in una occasione si parla di *caccami* alla Xilata, quando furono potati nel 1593-94. Ignoro quale ne fosse l'uso, ma è certo in ogni caso che si trattasse di quantitativi limitati, perché la potatura fu effettuata assieme alla «ricerca» delle viti per complessive 6 giornate, cioè assieme a un'operazione che due anni prima aveva richiesto da sola 12 giornate.

In maggio si provvedeva alla spurgatura del vigneto, cioè alla potatura verde tendente a eliminare foglie e tralci inutili. Nel 1591-92 richiese 48 giornate (di cui 7 del curatolo) che, calcolate sulle 78000 viti dell'anno precedente, equivalgono a una media di 1625 viti spurgate al giorno (= gg. 2,24 per ettaro), con un costo di tarì 1.17 a migliaia e di tarì 6.14.2 a ettaro. Le 53 giornate del 1592-93 (11 del curatolo), calcolate sulle 75000 viti dell'anno successivo, equivalgono a 1415 viti spurgate al giorno (= gg. 2,57 per ettaro), con una spesa di tarì 2.2.2 per migliaia di viti e di tarì 7.14.2 per ettaro.

La legatura dei sarmenti in fascine veniva effettuata — come ho già detto — a cottimo, in ragione di grani 5 a salma.

Non so se nei mesi estivi si procedesse a una superficiale zappatura e all'effoliazione, lavori che in ogni caso venivano compiuti dallo stesso personale dell'azienda.

La vendemmia si effettuava in settembre. Nel 1590-91, le carrozzate 14.1.5 di uva (kg. 7943), che rappresentano la produzione più bassa del periodo, richiesero 38 giornate di vendemmia, pagate a tarì 1.5 l'una. L'uva fu raccolta in ragione di kg. 209 a giornata, una media assai bassa, che trova la sua giustificazione nella scarsissima produzione distribuita in un alto numero di viti. Andò meglio l'anno successivo: le 21 carrozzate (kg. 11760) richiesero 42 giornate di vendemmia, a tarì 1.10, con una media di kg. 280 di uva raccolta per giornata. Purtroppo, non è possibile calcolare il numero di giornate impiegate nel 1592-93, quando

si ebbe quasi la massima produzione, perché le giornate furono pagate a tarì 1.15 e a tarì 2. Per le altre annate, la fonte indica soltanto la spesa complessiva.

Dai due casi citati si può però comprendere che il numero di giornate di vendemmia è più in relazione all'andamento della produzione che non all'estensione del vigneto. L'impiego di manodopera, tuttavia, non è direttamente proporzionale alla produzione: se questa, ad esempio, aumenta, aumenta anche la manodopera, ma non nella stessa misura. Anche i costi complessivi della vendemmia seguono generalmente le variazioni della produzione, come dimostrano i dati seguenti relativi alle variazioni percentuali da un anno all'altro:

Annata agraria	Produzione		Costo vendemmia		Costo vendemmia per carrozzata (in tarì)
	in carrozzate	%	in tarì	%	
1588-89	45.4	(-)	178.13	(-)	3.18
1589-90	76	(+ 66)	193.15	(+ 8)	2.11
1590-91	14.1.5	(-81)	47.10	(-75)	3.6.2
1591-92	21	(+ 47)	72	(+ 52)	3.8.3
1592-93	75	(+ 257)	309	(+ 329)	4.2.2
1593-94	32.3	(-57)	113.5	(-63)	3.9.3
1596-97	36.2	(+ 12)	180	(+ 59)	4.18.5

Ci sono tuttavia degli anni in cui le variazioni dei salari giornalieri incidono assai più delle variazioni della produzione. Così, ad esempio, se rispetto all'anno precedente la sfasatura tra l'aumento della produzione del 1592-93 (+ 257%) e il contemporaneo aumento del costo complessivo (+ 329%) è determinata *anche* da un aumento di salari giornalieri da tarì 1.10 a tarì 1.15-2, aumento che si riflette automaticamente sul costo per carrozzata che passa da tarì 3.8.3 a tarì 4.2.2 (+ 79%); in due annate, il 1589-90 e il 1596-97, il ruolo del salario assume un valore preponderante e finisce col determinare da solo i costi complessivi. Nel 1589-90, ci sarà stato, infatti, certamente un crollo dei salari, poiché il costo unitario passa da tarì 3.18 a tarì 2.11, che è il più basso del periodo, mentre il costo complessivo subisce un lieve aumento dell'8% con una produzione che di contro aumenta del 66%. Nel 1596-97 si verifica il fenomeno inverso: i salari aumentano, tanto che il costo per carrozzata passa da tarì 3.9.3 a tarì 4.18.15, il più alto del periodo, e il costo complessivo aumenta del 59% contro un aumento della produzione 12%.

Del costo del trasporto dell'uva si è già detto (cfr. *supra*, pp. 113-14). Debbo aggiungere che è pesantissimo e che incide notevolmente sui costi.

Nessuna notizia la fonte fornisce sulla vinificazione, poiché — come è noto — l'azienda non vinificava in proprio.

Non è possibile stralciare dalla contabilità le spese complessive sostenute per il vigneto, perché non è possibile determinare quanta parte della spesa per i salariati fissi debba imputarsi allo stesso vigneto. E, d'altra parte, mancano le spese per il lavoro di aratura effettuato dai buoi dell'azienda. È tuttavia possibile costruire un quadro assai attendibile dei costi, applicando i costi unitari del 1593-94 ai tempi di lavorazione già noti.

Si considerino, quindi, le 51000 viti adulte, tra cui 4000 di zappa del 1593-94, su un'estensione di ha. 13,86. La produzione di carrozzate 32.3 — piuttosto mediocre quantitativamente — fu venduta a onze 72 il migliaro, con un introito di onze 117.10.16, ché con il ricavo della vendita dei sarmenti danno una Plv di onze 120.10.16. Si consideri lo stesso vigneto interamente lavorato con la zappa, con i seguenti tempi di lavorazione:

Lavori		Per migliaia di viti	Per ettaro di vigneto
Zappatura	gg.	1,666	6
Potatura	»	0,84	3,06
Spurgatura	»	0,666	2,37

I costi sono i seguenti:

Zappatura e potatura	tarì 3 al giorno + tarì 0.5 per 2 quartucci di vino
Spurgatura	tarì 2.10 al giorno + tarì 0.5 per 2 quartucci di vino
Staglio	tarì 7 a migliaia di viti + tarì 5 per una quartara di vino
Legatura sarmenti	grani 5 la salma
Vendemmia	tarì 3.9.3 la carrozzata
Trasporto	tarì 8 la carrozzata (costo del 1592-93)
Scarico	tarì 0.10 la carrozzata (costo del 1589-90)

I costi per migliaia di viti e per ettaro di vigneto risultano i seguenti (in onze):

Lavori	Per migliaia di viti	Per ettaro di vigneto	%
Prima zappatura	0.5.8.2	0.19.10	15,0
Potatura	0.2.14.4	0.9.19	8,0
Legatura sarmenti	0.0.9.5	0.1.16	1,0
Staglio <sup>a</sup>	0.12	1.14.3	34,0
Terza zappatura	0.5.8.2	0.19.10	15,0
Spurgatura	0.1.16.3	0.6.10.2	5,0
Vendemmia	0.2.4.2	0.8.3.3	6,0
Trasporto	0.5.2.2	0.18.16.2	15,0
Scarico	0.0.6.2	0.1.3.3	1,0
Totale	1.5.10.4	4.9.11.4	100,0

<sup>a</sup> Scalzatura, ronatura, impalatura.

I risultati così ottenuti sono certamente assai attendibili, anche se i costi risultano più contenuti di quelli indicati da alcune fonti fiscali, interessate ovviamente a supervalutarli<sup>116</sup>. Va sottolineata la notevole incidenza percentuale (15%) del costo del trasporto dell'uva in città.

Il valore della Plv del vigneto nel 1593-94, pari a onze 120.10.16, corrisponde a onze 2.10.16 per ogni migliaia di viti e a onze 8.20.10 per ettaro di vigneto. Come si vede, i costi di produzione ne assorbono appena il 50%. In un'annata in cui la produzione deve considerarsi medio-bassa, a disposizione del proprietario-imprenditore resta un altro 50%. Negli anni migliori la quota di reddito è destinata necessariamente ad aumentare sia in valori assoluti che in valori percentuali. I censi che gravavano sul vigneto (circa onze 2 per ettaro) si sarebbero potuti pagare tranquillamente, con un certo margine a favore dell'azienda anche in un'annata quale il 1593-94. Più difficile stabilire cosa sarebbe accaduto se si fosse dovuto pagare un canone d'affitto. Credo, comunque, che la gestione si sarebbe chiusa lo stesso in attivo. Alla fine del '500, nelle vicinanze di una città in espansione demografica qual era Palermo, il vigneto si rivela quindi, nel campo dell'agricoltura, il migliore investimento.

### *L'olivicoltura*

Poiché ignoriamo la consistenza esatta dell'oliveto della Xilata, non è possibile calcolare la resa in olio degli ulivi<sup>117</sup>. La resa in olio delle olive, ricorrendo a delle fonti sussidiarie, possiamo ipotizzarla con una

buona approssimazione in kg. 12,5/hl di olive. Le olive di due oliveti del collegio gesuitico Noviziato di Sciacca, Pirrera e Guardavascio, negli anni 1664-65, '65-66, '66-67, '78-79, '79-80, '88-89, '89-90, '90-91, '94-95, resero in media 22,975 kg olio/hl di olive a Pirrera e kg. 19,15 a Guardavascio (mancano gli anni 1678-80)<sup>118</sup>. Sono rese altissime che trovano una spiegazione nella pessima abitudine — dovuta alla convinzione di «ottenere l'olio più presto e ricavarne di più»<sup>119</sup>, convinzione diffusa in tutta l'Italia meridionale<sup>120</sup> — di lasciar fermentare per qualche tempo, sino a due mesi, le olive prima della spremitura, con il risultato di ridurre di almeno 1/3 il volume originario ma anche di ottenere un prodotto assai grossolano. Una salma di olive *azzarbate* (cioè lasciate a fermentare nello *zarbo*) equivale perciò a una salma e mezza di olive fresche. Le precedenti rese dovrebbero quindi ridursi di 1/3: equivarrebbero a 15,31 kg di olio/hl di olive per Pirrera e a 12,76 kg/hl per Guardavascio, e sarebbero assai vicine a quelle ottenute rielaborando dati forniti dal Caruso per la seconda metà dell'800<sup>121</sup> o dall'Istituto centrale di statistica per alcuni anni del '900<sup>122</sup>.

In una contrada palermitana, Ciaculli, confinante con la Xilata, e quindi con le stesse caratteristiche climatiche e ambientali, un esperimento condotto nel 1868 sulle diverse qualità di olive che si coltivavano diede le seguenti rese in olio per ettolitro di olive fresche<sup>123</sup>:

Olive ogliaja	kg. 14,06	Olive calamignara	kg. 10,81
Olive caltabellottese	» 11,89	Olive neba	» 10,81
Olive raitana selvaggia	» 11,24	Olive biancolilla	» 9,73
Olive raitana domestica	» 10,81	Olive da salare	» 9,73

Poiché tra le qualità coltivate a Xilata c'erano le ogliaja o ogliolora e le nebe, che secondo l'esperimento di Ciaculli diedero una resa media in olio di 12,44 kg/hl di olive, non credo sia troppo azzardato ipotizzare per la Xilata una resa in olio di 12,5 kg/hl di olive fresche, che tra l'altro è assai vicina alle rese indicate in precedenza<sup>124</sup>.

Nulla si può dire circa le spese di produzione sostenute alla Xilata: gli ulivi forse vegetavano anche nel vigneto, ma per la gran parte dovevano costituire un uliveto omogeneo, il cui suolo forse talora si seminava ma spesso veniva lasciato gerbo. Credo perciò che le uniche spese di coltivazione fossero quelle della rimonda. Le spese di raccolta e di spremitura — come si sa — erano a carico dell'azienda: a titolo puramente indicativo, ricordo che a Pirrera costituivano il 17,62% e

a Guardavascio il 17,77% del valore della produzione media di olio del periodo dal 1664-65 al 1671-72.

### *La cerealicoltura*

Contrariamente a quanto avveniva di solito nel resto dell'isola, i seminati della Xilata non erano preceduti dal maggese, né, se si eccettua il 1591-92, dal riposo. Anzi, si può dire che il terreno non conoscesse riposo perché il seminato si alternava con l'orto. La coltivazione dell'orto sostituiva assai bene il riposo e il maggese perché il terreno veniva concimato: l'orto era, infatti, l'unica coltura della Xilata che assorbiva un certo quantitativo di concime.

Sul terreno precedentemente arato, si spargeva un quantitativo di grano assai modesto, 1,097 hl/ha nel 1591-92, che mi ha lasciato assai perplesso e che mi ha spinto a un'ulteriore indagine per verificarne l'attendibilità: i risultati sono raccolti nella Tab. 7<sup>125</sup>. Ritenevo, infatti, a torto, che tassi così bassi non fossero normali in Sicilia e che quello del 1591-92 trovasse la spiegazione nella grandissima carestia dell'anno precedente che doveva avere esaurito tutte le scorte di grano. I tassi di semenza raccolti dimostrano, invece, che in Sicilia la semina di grano era piuttosto rada e che il quantitativo di seme impiegato aumentava via via che ci si allontana dalle zone marine (fa eccezione Bagheria con un tasso abbastanza alto, che si giustifica col fatto che quei seminati venivano irrigati) verso le zone collinari e dell'interno dell'isola<sup>126</sup>. Nell'ambito della Sicilia, cioè, si verifica il fenomeno che è possibile notare nell'area europea dove, via via che si lascia l'area mediterranea verso le regioni continentali, il tasso di semenza diventa sempre più alto<sup>127</sup>. Il più ridotto tasso di semenza delle zone marine siciliane rispetto all'interno dell'isola dipendeva anche dal tipo di grano usato, la *maiorca*, particolarmente resistente allo scirocco delle zone costiere e con una capacità di accestimento assai elevata, oppure la *tumminia*, che per essere un grano marzuolo si seminava volutamente rada. Laddove come ad Agnone, nella piana di Catania, si usava il grano duro (*forte*), il tasso di semenza era più alto, anche se non raggiungeva i livelli delle zone interne. In ogni caso, nelle zone marine si puntava di più sull'accestimento, mentre nelle zone dell'interno si preferiva seminare più fitto, sia per la maggiore compattezza dei terreni, sia per il timore che una parte, per avverse condizioni climatiche, non germinasse. I più alti tassi di semenza che si adottavano nelle zone continentali dell'area europea erano anch'essi determinati dalla diversità dei terreni, assai più compatti e fertili che nel Meridione, ma

Tab. 7 - *Elaborazioni statistiche sulla semina e produzione di grano in Sicilia.*

N.	Territorio o contrada	Annata o secolo	Seme hl/ha	Covoni n./ha. 1	Covoni n./hl. 1 di seme	Prodotto litri/covone	Covoni n./hl. 1 di prodotto	Resa	
								per seme	hl/ha
1	Palermo	1591-92	1,097	266	242	2,88	34,63	7	7,68
2	»	1596-97	—	—	218	3,36	29,76	7,33	—
3	»	1750-51	—	—	136	4,4	22,72	6	—
4	»	1758-59	1,052	213	203	1,67	60	3,38	3,55
5	»	»	1,052	—	—	—	—	2,66	2,8
6	Corrioli	1591-92	1,325	316	238	5,62	17,78	13,39	17,75
7	Dammusi	1681-82	1,392	—	—	—	—	5,42	7,54
8	Monreale	1718-19	1,69	—	—	—	—	—	—
9	»	1719-20	1,515	—	—	—	—	7,58	11,48
10	»	»	1,515	—	—	—	—	6,33	9,59
11	»	»	1,346	—	—	—	—	2,93	3,94
12	Mezzoiuso	1726-27	—	216	—	—	—	—	—
13	»	1727-28	—	—	75	—	—	—	—
14	»	»	—	287	—	—	—	—	—
15	»	1728-29	1,99	—	—	—	—	—	—
16	»	1729-30	2,62	179	68	—	—	—	—
17	»	1730-31	2,27	—	—	—	—	—	—
18	Bagheria	1727-28	1,508	—	—	—	—	5,7	8,6
19	»	»	1,508	—	—	—	—	10,37	15,64
20	Macellaro	1740-41	1,644	—	—	—	—	10,53	17,32
21	»	»	1,595	—	—	—	—	9,06	14,45
22	»	1741-42	1,686	—	—	—	—	8,74	14,74
23	Corleone	1759-60	1,344	—	—	—	—	7,1	9,54
24	»	»	—	—	—	—	—	—	2,87
25	Agnone	XVII-XVIII	1,253	—	—	—	—	—	—
26	Castrogiovanni	1713	1,482	—	—	—	—	12,19	18,06
27	»	XVIII	1,482	258	174	3,83	26,17	6,66	9,88
28	Sicilia	1873	1,575	—	—	6,09	16,42	—	—
29	»	1895	1,575	183	116	8,59	11,63	10	15,85
30	»	»	1,575	206	131	10,69	9,35	14	22,05

I numeri 1, 2, 10 riguardano grano tenero; i numeri 11, 13, 21, 24 grano marzuolo (tumminia); i numeri 18 e 19 grano marzuolo irriguo; gli altri numeri grano duro. Il tasso di semenza dei numeri 4, 5, 7 è calcolato sull'intera estensione a grano duro e tumminia; quello dei numeri 9 e 10 sull'intera estensione a grano duro e tenero. I dati dei numeri 25-30 sono elaborazioni da stime di esperti; gli altri da contabilità aziendali.

anche dalla necessità — per le diverse condizioni climatiche — di coltivare grani teneri che in genere — a parte la maiorca — non hanno la capacità di accestimento dei grani duri coltivati nell'area mediterranea (Sicilia, Napoli, Marche, ecc.).

Il tasso di semenza dell'orzo (Tab. 8)<sup>128</sup> — per i motivi già esposti (cfr. *supra*, p. 104) — è assai più alto di quello del grano e varia anch'esso secondo le zone.

Il seminato veniva sarchiato due volte, in febbraio e in aprile. La mietitura dell'orzo precedeva quella del grano e talvolta entrambe risultano già avvenute a fine maggio. Accanto ai mietitori lavorava il *legatore*, che aveva il compito di formare i covoni. La resa in covoni variava secondo le annate. Generalmente, in Sicilia il numero dei covoni per ettaro sembra complessivamente un po' più ridotto che nei terreni francesi<sup>129</sup>, a causa del più basso tasso di semenza. Non c'è dubbio, però, che la grande capacità di accestimento dei grani siciliani e forse una migliore disposizione degli stessi terreni a favorire la germinazione consentono un recupero quasi completo. Per il grano si passa dai 179 covoni/ha di Mezzoiuso ai 316 di Marineo (Tab. 7), cosicché i 266 covoni della Xilata devono considerarsi un buon numero. In fondo, all'interno dell'area siciliana, i terreni con un più basso tasso di semenza non ne sono condizionati e finiscono col recuperare molto bene. Ovviamente, il discorso è valido solo se si presume che la misura del covone non variasse da zona a zona.

Per l'orzo disponiamo di un solo dato, che è senza dubbio eccezionale (538 covoni per ettaro), ma non è valido in senso assoluto perché riguarda anche il grano, pur se in misura più modesta (Tab. 8).

Il numero dei covoni per un ettolitro di seme è quasi sempre superiore a 200 e alla Xilata nel 1591-92 tocca quasi i 250. Non abbiamo la possibilità di fare confronti con altre regioni, ma conoscendo la resa in covoni per ettaro dell'Ile-de-France<sup>130</sup>, dove il tasso di semenza era ben più alto, è facile concludere che in Sicilia lo stesso quantitativo di seme produceva un numero di covoni maggiore, proprio a causa della più elevata capacità di accestimento e di germinazione. Da notare nella Tab. 7 che, laddove il tasso di semenza è più basso come nelle zone marine, generalmente il numero di covoni per ettolitro di seme è maggiore: esempio assai chiaro le situazioni estreme di Mezzoiuso e Palermo. Proprio la maggiore resa in covoni per ettolitro di seme fa sì che la resa in covoni per ettaro nelle zone marine non sia tanto diversa da quella delle zone collinari e dell'interno.

La resa in prodotto dei covoni del palermitano risulta piuttosto bassa, e ciò si spiega facilmente. Il covone della Xilata o della zona

Tab. 8 - *Elaborazioni statistiche sulla semina e produzione di orzo in Sicilia.*

Territorio	Anno	Seme hl/ha	Covoni n./ha. $\bar{x}$	Covoni n./hl. $\bar{x}$ di seme	Litri prodotti per covone	N. covoni per hl. $\bar{x}$ di prodotto	Resa	
							per seme	hl/ha
Palermo	1591-92	—	—	204	3,435	29,11	7	—
»	1596-97	1,60 <sup>a</sup>	538 <sup>a</sup>	436	4,06	24,63	17,72	—
»	1750-51	1,64	—	—	—	—	12	19,73
»	1758-59	—	—	244	5,37	18,62	13,12	—
Mezzoiuso	1727-28	—	—	101	—	—	—	—
»	1730-31	3,10	—	—	—	—	—	—
Macellaro	1740-41	2,55	—	—	—	—	12,65	32,27
»	1741-42	2,55	—	—	—	—	8,84	22,55

<sup>a</sup> Non sono valori puri, perché non è stato possibile determinare con esattezza l'estensione ad orzo. Il seme comprendeva anche un certo quantitativo di grano.

dei Colli nella piana di Palermo, poiché proviene da un elevato accestimento, contiene pochi *culmi* (spighe principali, assai più grosse e pesanti delle altre) e molte spighe provenienti dall'accestimento, piuttosto minute e con poco prodotto. La conseguenza è un rapporto grano/paglia favorevole alla paglia: nel 1591-92 ogni covone di grano produsse alla Xilata kg. 2,17 di grano (l. 2,887) e kg. 3,967 di paglia, cioè il 35% di grano e il 65% di paglia, oltre la loppa che non è quantificabile, con un rapporto cioè di 1:1,8 assai sfavorevole al grano. Il risultato è che bisognavano 34,63 covoni per produrre un ettolitro di grano. Nel 1596-97, alla Xilata si nota un miglioramento: si ebbe, è vero, una minore resa in covoni per ettolitro di seme (da 242 a 218), ma i covoni del 1596-97 contenevano più grano, kg. 2,71 (l. 3,36) per uno, cosicché ne bastavano 29,76 per fornire un ettolitro di prodotto.

La situazione risulta comunque migliore a Corrioli (Marineo), dove nel 1591-92 si ebbero 238 covoni per ettolitro di seme, con una resa per covone di kg. 4,37 di grano (l. 5,62), che fa scendere a 17,78 il numero di covoni necessario per un ettolitro di prodotto<sup>131</sup>.

La Tab. 7 mostra, inoltre, come nella seconda metà dell'800 il numero di covoni per ettolitro di seme si fosse ridotto notevolmente, mentre era assai migliorata la resa in grano dei covoni, segno che rispetto al passato si preferiva favorire meno l'accestimento.

L'orzo, rispetto al grano, sembra producesse nel palermitano un maggior numero di covoni per ettolitro di seme (addirittura 436 nel 1596-97). Anche la resa dei covoni risulta superiore a quella del grano, cosicché per un ettolitro di prodotto bastava un numero minore di covoni: da 29,11 a 18,62<sup>132</sup> (Tab. 8).

Dati non utilizzati nel presente lavoro mi consentono di affermare che, solitamente, la resa per unità di semente del grano è nella piana di Palermo più alta della media siciliana, ma negli anni indicati nella Tab. 7 risulta piuttosto bassa, anche indipendentemente dai risultati disgraziatissimi del 1758-59. Alla Xilata non si va oltre il 7,33 e, poiché è basso anche il tasso di semenza, risulta bassa anche la resa per ettaro: 7,68 nel 1591-92, contro il contemporaneo 17,75 di Corrioli (Marineo) dove si era avuta una resa per seme di 13,39. Le rese di Corrioli e Macellaro (Camporeale) rappresentano però delle eccezioni nella Sicilia moderna, dato che nelle zone cerealicole a più alta produttività su lungo periodo non si supera la media dell'8,5:1. Le più alte rese della seconda metà dell'800 (Tab. 7) sono piuttosto valori ipotizzati che reali, dato che non derivano da contabilità aziendali. Un discorso sulle rese, comunque, non può essere fatto in questa sede, anche per gli scarsi dati a disposizione<sup>133</sup>. Mi limito, quindi, a due considerazio-

ni: a parità di resa per seme, la resa per ettaro dei terreni dell'interno è migliore perché deriva da un tasso di semenza più alto; le rese siciliane per seme risultano mediamente superiori a quelle europee, ma le rese europee per ettaro finiscono spesso con l'essere migliori perché determinate da un tasso di semenza più alto<sup>134</sup>.

Le rese dell'orzo sono eccezionali: quella del 1596-97 dovette certamente superare i 25 hl/ha.

La cerealicoltura con manodopera salariata in Sicilia era redditizia solo nelle annate in cui la resa era superiore alla media. La scarsa redditività non era dovuta a tempi di lavorazione più lunghi che altrove. Nella Tab. 9 ho calcolato il numero delle giornate di lavoro per ogni ettaro di seminato in alcune campagne siciliane. Sono tempi effettivi per i numeri sino a 9, tempi indicati da esperti o da studiosi per i successivi<sup>135</sup>. I tempi effettivi non superano mai le 30 giornate per ettaro l'anno, più una decina di giornate di animali; i tempi stimati talora superano le 30 giornate, ma complessivamente si mantengono assai vicini ai tempi effettivi. Una sola eccezione si ha per la Sicilia nel 1895, giustificabile con la accanita volontà della fonte di dimostrare a tutti i costi che i contadini lavoravano in perdita: il numero dei giorni assegnati ai vari lavori risulta perciò esageratamente gonfiato. Per il resto, ci troviamo assai al di sotto dei tempi di 450-600 ore per ettaro, cioè 45-60 giornate di 10 ore, più 4,5-8 di animali, indicate dagli studiosi del primo '900<sup>136</sup>.

Ma esaminiamo in dettaglio i tempi delle varie operazioni colturali. Alla Xilata, si sa, non si faceva il maggese. A Corrioli il maggese risulta già effettuato dal proprietario (cfr. *infra*, p. 161, n. 125). Le tre o quattro passate di aratro (maggese di tre o quattro aratri: *funniri* o *ciaccari*, *rifunniri* o *dubrari*, *rintrizzari*, *passari*) richiedevano al massimo 8 giornate (Castrogiovanni), ma altrove (Mezzoiuso, Contessa) in 8 giornate si riusciva anche a seminare. Le 5,38 giornate di semina per ettaro necessarie a Corrioli rappresentano indubbiamente un tempo eccessivo, addirittura un record negativo. Probabilmente, il maggese mancava di qualche passata che venne effettuata nei giorni immediatamente precedenti la semina, ma la contabilità non lo precisa. Generalmente, comunque, per la semina non si andava oltre le tre giornate di aratro con conducente. Non conosciamo i tempi della Xilata perché l'azienda utilizzò i propri buoi nel 1591-92 e la contabilità non precisa le giornate del 1596-97, pur indicandone il costo.

Seguivano l'aratro uno o due uomini con la zappa, che avevano il compito di frantumare le zolle e di coprire il seme (*stimpuniare*).

Tab. 9 - *Manodopera impiegata in lavori agricoli (giornate per ettaro).*

N.	Territorio o contrada	Annata	Maggese	Semina con l'aratro	Stimpuniare	Sarchiatura	Mietitura e legatura	Trebbiatura	Numero di covoni mietuti al giorno
1	Corrioli	1591-92	—	5,38	1,79	9,51	—	—	—
2	Xilata	1591-92	—	—	—	—	6,38	9,31	41,66
3	»	1596-97	—	—	—	—	8,61	—	50
4	Mezzoiuso	1727-28	—	7,17 <sup>a</sup>	5,48	7,88	—	—	—
5	»	1727-28	—	7,62 <sup>a</sup>	—	—	8,26	—	23,84
6	»	1727-28	—	—	—	—	—	—	34,28 <sup>b</sup>
7	Macellaro	1739-40	—	—	—	—	—	6,8	—
8	»	1740-41	—	—	6,1	6,25	—	7,32	—
9	»	1741-42	—	—	7,39	9,13	—	5,73	—
10	Castrogiovanni	1712	6,89-8,61	2,3-2,58	4,59-5,17	4,6-5,73	3,45-4,3	2,87-3,44	—
11	»	1716	—	2,87	5,74	7,18	4,79 <sup>c</sup>	5,17	54
12	Contessa E.	1727-28	4,28	3,37	4,49	6,71	—	—	—
13	»	1727-28	—	1,87	3,74	8,24	—	—	—
14	»	1727-28	—	1,87	5,62	10,48	—	—	—
15	Sicilia	sec. XLX	—	3,21	6,42	—	8	—	—
16	»	1895	13,74	4,58	4,58	17,18	6,87	9,16	26,67
17	»	1947	—	6-8 <sup>d</sup>	—	15	6-8	2,5-3	—

<sup>a</sup> Comprese le giornate per il maggese.

<sup>b</sup> Orzo.

<sup>c</sup> Più un servitore «che porti la legame».

<sup>d</sup> Comprese le giornate per l'erpicatura (stimpuniare).

A Corrioli furono necessarie pochissime giornate (1,79) contro le 5-6 impiegate mediamente altrove con punte di 8 per ettaro (Macellaro, 1741-42).

Le due sarchiature richiedevano complessivamente 8-10 giornate, effettuate spesso da donne, con punte di 15 (Sicilia, 1947), mentre per la mietitura e la legatura dei covoni raramente si andava oltre le 8 giornate per ettaro. Alla Xilata, mietitura e legatura richiesero giornate 6,38 nel 1591-92 e giornate 8,6 nel 1596-97. La trebbiatura richiedeva da 5 a 7 giornate, oltre all'impiego degli animali con conducente, ma alla Xilata, nel 1591-92, si raggiunge il record con 9,3 giornate. È questo l'unico dato anomalo, sulla cui attendibilità non ho comunque alcun dubbio, e che può giustificarsi con la mancanza di venti favorevoli.

E veniamo ai costi per ettaro raccolti nella Tab. 10. Il maggese sembra costasse quanto la semina, ma i dati a nostra disposizione sono assai scarsi. Le spese di semina sono assai elevate, sia a Corrioli che alla Xilata, pur tenendo conto che per quest'ultima comprendono anche il salario degli *stimpuniaturi*. A Mezzoiuso comprendono invece la spesa del maggese, che solitamente è assai più consistente di quella per gli *stimpuniaturi*. A Bagheria e a Macellaro per la semina si utilizzarono i buoi dell'azienda. Le tre stime relative al territorio di Casalbianco (Contessa Entellina) danno per la semina e per altre voci valori che risentono degli opposti interessi delle parti in lite.

Le poche giornate di uomini dietro l'aratro per *stimpuniare* hanno a Corrioli un costo modestissimo, mentre altrove la spesa complessiva oscilla da 4 a 8 tarì per ettaro. I costi più bassi si hanno nell'azienda gesuitica di Macellaro, dove si coltivano parecchie centinaia di ettari di terreno con manodopera alla quale certamente si forniva il vitto, il cui costo non è calcolabile. Si spiegano così anche i più bassi costi della sarchiatura, che invece sono assai elevati a Corrioli a causa dell'alto numero di giornate impiegate. I costi della sarchiatura alla Xilata debbono considerarsi normali.

Stranamente la contabilità di Iacopo non registra alcuna spesa per la mietitura del seminato di Corrioli, mentre alla Xilata si hanno costi piuttosto elevati rispetto alle altre aziende. Anche i costi della trebbiatura alla Xilata sono i più alti, ma il costo maggiore non si ebbe come potrebbe sembrare nel 1596-97 (onze 1.15.15 per ettaro), bensì nel 1591-92 (onze 0.29.16 per ettaro), quando la spesa per centinaio di covoni, pur con l'utilizzazione dei buoi dell'azienda, fu di tarì 11.4 contro gli 8.10 del 1596-97 (a Corrioli era stata di tarì 7.16 per centinaio)<sup>137</sup>. Il più alto costo per ettaro del 1596-97 si giustifica facilmente

Tab. 10 - Costi di lavori agricoli per ettaro (in onze).

Territorio o contrada	Annata	Maggese	Semina con l'aratro	Stimpuniare	Sarchiatura	Mietitura e legatura	Trebbiatura	
							per ha	per 100 covoni
Corrioli	1591-92	0.26.18	0.26.18	0.2.14	0.21.11	—	0.24.11	0.7.16
Xilata	1591-92	—	—	—	—	0.23.8	0.29.16	0.11.4
»	1596-97	—	1.13.11 <sup>a</sup>	—	0.10.15	0.29.1	1.15.15	0.9
Mezzoiuso <sup>b</sup>	1727-28	—	1.12.15 <sup>c</sup>	0.8.4	0.11.16	0.17.17	0.27.4	0.8
Bagheria	1733-34	—	0.8.15.3	0.8.7	0.13.10	0.18.1	0.8	—
»	1733-34	—	—	0.6.3.3	0.12.1	0.19.1	0.12.16	—
Macellaro	1739-40	—	—	—	—	0.21.11	—	—
»	1740-41	—	—	0.4.12 <sup>d</sup>	0.5.7 <sup>d</sup>	0.21.11	—	—
»	1741-42	—	—	0.5.14 <sup>d</sup>	0.7.14 <sup>d</sup>	0.21.11	—	—
Contessa E.	1727-28	0.29.14 <sup>e</sup>	0.23.12	0.7.17	0.12.11	0.18.18	0.22.19	—
»	1727-28	—	0.15.18	0.4.2.2	0.8.12	0.12.8	0.12.9	—
»	1727-28	—	0.18.14	0.6.3.3	0.11.11	0.12.14	0.14.2	—

<sup>a</sup> Compreso lo stimpuniare.

<sup>b</sup> Ai costi bisogna aggiungere la *spesa*, cioè il vitto o una parte di esso, il cui importo non è calcolabile. Agli stimpuniatori e agli zappolatori non si diede vitto, ma solo vino.

<sup>c</sup> Compreso il maggese.

<sup>d</sup> Più la *spesa*.

<sup>e</sup> Si riferisce al maggese del 1730-31.

con l'altissima resa in covoni dell'orzo seminato (Tab. 8), mentre il più alto costo per centinaio del 1591-92 ha la sua ragione nella utilizzazione di giornalieri con salari abbastanza alti. Nel 1596-97, l'azienda preferì invece affidarsi a cottimisti con un notevole risparmio: tarì 5 e vitto per ogni 100 covoni d'orzo, tarì 9 per ogni 100 covoni di grano.

Complessivamente, i costi della Xilata sono più alti che nelle altre aziende siciliane, e ciò si spiega con gli alti salari pagati, tra i migliori del tempo e forse dell'intera età moderna.

Se applichiamo al seminato del 1591-92 i costi di semina, erpicatura e sarchiatura del 1596-97, troviamo una spesa per ettaro di onze 3.17.10, cui bisogna aggiungere il costo del seme in onze 1.9.18 per ettaro (onze 5 per salma 1 e mezza di maiorca), le spese di trasporto a Palermo di parte del raccolto in onze 0.3.4 (tarì 12 per 6 salme). La spesa per ettaro sale a onze 5.0.12. Il raccolto, paglia compresa, si valuta in onze 23.14, pari a onze 6.7.5 per ettaro. Il reddito netto del proprietario-imprenditore è di onze 1.6.13 per ettaro, pari al 20% del valore della Plv, in un'annata in cui la resa per seme è di 7 e quella per ettaro di 7,68, e non basta neppure per pagare il censo che gravava sul fondo e che non era certo inferiore a 2 onze per ettaro (onze 62: circa 30 ettari). Se poi Iacopo, anziché proprietario, fosse stato affittuario e avesse dovuto pagare la rendita fondiaria, sarebbe andato pesantemente in perdita. Infatti, i 27 tumoli di seminato, a un terraggio di 5, normale per terreni come la Xilata, avrebbero comportato il pagamento di 8 salme di grano, cosicché la parte spettante all'azienda si sarebbe ridotta a due salme e mezza e l'introito a onze 10.24, pari a onze 2.26.3 per ettaro, con una perdita di onze 2.4.9 per ettaro, cioè del 42,79% delle spese di esercizio.

Assai meglio andò nel 1596-97 e sarebbe andata bene anche se si fosse dovuto pagare il terraggio. Le spese per ettaro, seme compreso, ammontano a onze 5.4 contro una Plv del valore di onze 10.14.5. Il reddito netto per ettaro è così di onze 5.10.5, pari al 51% della Plv, che si sarebbe ridotto a onze 2.22.7, e quindi al 26%, qualora si fosse dovuto pagare il terraggio calcolato in salme 5 di grano e 7.8 di orzo. Non bisogna però dimenticare che si era avuta una resa per seme di 7,33 per il grano e di ben 17,72 per l'orzo.

Andò bene anche a Corrioli, dove la resa per seme era stata di 13,39 e quella per ettaro di hl. 17,75. Calcolando in tarì 20 per ettaro il costo della mietitura e in onze 1.3.13 la spesa per il seme, abbiamo un costo per ettaro di onze 5.6.5, cui bisogna aggiungere onze 4.11.17 a ettaro per i terraggi effettivamente pagati (salme 12.4.3 di grano a onze 2 a salma = onze 24.15; il terraggio risulta quasi a 5) e tarì 17.17

per il trasporto a Palermo di una parte del raccolto, per un totale di onze 10.5.19 a ettaro. Il valore della Plv calcolato in onze 69.4.10 (salme 7 di frumento alla Regia Corte per maggese e seme onze 11.7.10; salme 12.4.3 per terraggi onze 24.15; salme 16.11 di frumento trasportato a Palermo onze 32.12) equivale a onze 12.12.2 per ettaro. L'utile di onze 2.6.3 per ettaro è pari al 17,77% del valore della Plv ed è netto per l'imprenditore. Ma se la resa non fosse stata quella eccezionale di 17,75 hl/ha, come se la sarebbe cavata Iacopo Diana? Le spese avrebbero superato di parecchio il valore della Plv.

È quello che avviene nel 1733-34 ad Aspra, in prossimità di Bagheria, dove i gesuiti palermitani presero in affitto salme 5.14 di terreno (ha. 13,1) che seminarono a tumminia (grano marzuolo). Malgrado il seminato venisse irrigato, si ebbe una resa per seme di 5,7 e per ettaro di hl. 8,6. Se calcoliamo il seme a onze 2.4 a salma, e il raccolto a onze 1.27.4 a salma, secondo la meta di Palermo, abbiamo una spesa complessiva di onze 84.12.15 (sono escluse perché non calcolabili le giornate di aratro dei buoi dell'azienda) contro un introito di onze 78.5.4 e una perdita di onze 6.7.11 (-7,4%). Contemporaneamente, alla Cannita, sempre vicino Bagheria, gli stessi gesuiti, seminarono a tumminia salme 22.6 di terra irrigabile (ha. 49,9), che ebbe una resa per seme di 10,37 e per ettaro di hl. 15,64. Consideriamo tre giornate di aratro per ettaro al costo allora corrente di 5 tarì al giorno, per una spesa di onze 25 (i gesuiti utilizzarono i buoi dell'azienda). Le altre spese, seme compreso, ammontano a onze 145.7.6. In tutto sarebbero onze 170.7.6, contro una Plv di onze 541.14.16 e un reddito netto di onze 371.7.10 (+68,56%)<sup>138</sup>. Se si fosse dovuto pagare il terraggio a onze 7 a salma come per Aspra, il reddito netto si sarebbe ridotto a onze 214.18.15, cioè al 39,5% della Plv.

La conclusione è che, dovendo pagare anche il terraggio, con rese di 7:1, pari a 7,68 hl/ha, o di 5,7:1, pari a 8,6 hl/ha, la granicoltura si rivelava deficitaria. Che tale conclusione non sia errata lo dimostra quanto accadde nel 1613 nei paesi che rifornivano di grano il caricatore di Girgenti: a causa di una resa per seme di 6, i borgesì risultavano «tutti rovinati non havendo potuto pagare il terraggio»; e poiché non potevano consegnare ai mercanti il frumento venduto con contratto alla meta, per il quale da mesi avevano ricevuto delle anticipazioni, un inviato del Tribunale del Real Patrimonio proponeva che «s'imponghi ordine che quelli borgesì che non hanno consignato li formenti che hanno venduto alla meta non habbiano a patire più che la ragione del dieci o dudici per cento d'interesse per la rata del tempo»<sup>139</sup>.

E si comprende così perché in Sicilia, tranne i gesuiti, nessuno

utilizzasse manodopera salariata per coltivare a cereali grandi estensioni di terreno. La gestione più produttiva per i proprietari e per i gabelloti si conferma ancora una volta la concessione a terraggio, con la quale essi evitavano l'impiego di grossi capitali, si sottraevano ai rischi di cattive annate, si cautelavano contro la svalutazione dei canoni in denaro, lucravano sui soccorsi ai terraggieri rimborsati a caro prezzo al raccolto. Il peso della coltivazione veniva così a gravare interamente sulle spalle dei terraggieri, cui incombeva eventualmente l'obbligo di pagare i salari proprio quando essi erano più alti, cioè al tempo della mietitura: di solito, infatti, i terraggieri non potevano fare a meno di ricorrere all'aiuto dei mietitori, perché le messi mature non potevano attendere a lungo<sup>140</sup>.

Nelle annate in cui il raccolto era inferiore alle medie isolate, i terraggieri siciliani — costretti a pagare pesanti canoni in natura, servizi ad alto costo<sup>141</sup> e salari a prezzi di mercato per alcuni lavori stagionali indifferibili — finivano quindi col pagare a se stessi e ai loro familiari, per le giornate lavorative erogate nei lotti in subaffitto, compensi assai modesti, e comunque alquanto al di sotto dei salari in vigore. I terraggieri erano perciò dei contadini che molto spesso svolgevano un lavoro sottopagato, che ne contraeva enormemente la capacità di spesa e di risparmio, e spesso li esponeva a un immiserimento che si risolveva in una degradazione sociale<sup>142</sup>.

Come i servi della gleba polacchi, non avrebbero trovato grandi possibilità di impiego fuori dell'azienda feudale, e perciò il loro lavoro non potrebbe calcolarsi adoperando «metodi rigorosamente capitalistici». Ciò non esclude però — a mio parere — che si possa parlare di lavoro sottopagato, e non solo in relazione ai salari correnti ma anche ai mezzi fisici impiegati nell'attività produttiva e ai risultati che ne conseguiva il proprietario del terreno o il gabelloto<sup>143</sup>. Proprio nella redditività per proprietari e gabelloti del sistema a terraggio, che ovviamente non sollecitava alcuna innovazione tecnica o culturale ritenuta — a ragione — antieconomica, è da ricercare una delle cause del sottosviluppo siciliano. Di contro, i terraggieri pagavano il costo sociale più pesante dello sviluppo della cerealicoltura siciliana.

Il meccanismo funzionò sino al '900, anche se talora i risultati non furono proprio quelli sperati. Così, a fine '600, quando il grano siciliano non trovava sbocchi sui mercati internazionali, o nel terzo decennio del '700 per una crisi di sovrapproduzione, con il depauperamento dei terraggieri al livello-limite, anche i gabelloti entrarono in crisi (cfr. *supra*, pp. 53 ss.) e vennero alla luce le contraddizioni di un processo di arricchimento basato essenzialmente sulle sfortune dei contadini piut-

tosto che su un reale sviluppo dell'agricoltura (tecnologia, produttività, diversificazione colturale, piantagioni, ecc.), più sulla miseria che sulla creazione di una nuova maggiore ricchezza, che soltanto un massiccio aumento del reddito reale globale poteva dare.

Credo perciò che con rese per ettaro più alte e con una proprietà assai meglio frazionata e distribuita, senza grandi latifondi, il sistema della conduzione a terraggio non sarebbe durato così a lungo, né in Sicilia né nell'Italia meridionale, e si sarebbero instaurati diversi rapporti di produzione come nell'Italia centrale e in buona parte della Francia, dove si diffuse la mezzadria che impegnava direttamente nel processo produttivo anche i proprietari o gli affittuari, e come nell'Italia settentrionale, nella stessa Francia e in altre regioni europee, dove si affermò la gestione con manodopera salariata che — al di là degli aspetti negativi — ebbe l'indubbio merito di promuovere lo sviluppo dell'agricoltura<sup>144</sup>.

#### *Salari e potere d'acquisto*

Nella zona del latifondo, i terraggeri erano anche dei venditori di manodopera che veniva retribuita con i salari di mercato<sup>145</sup>. Certo — come si è detto — le occasioni di impiego non erano numerose: aumentarono a cominciare dal '600, quando si affermarono in tutta l'isola le grandi aziende gesuitiche che impiegavano manodopera salariata. Il salario, comunque, quando c'era costituiva una componente secondaria dei loro redditi.

Diverso è il caso dei salariati della Xilata e degli altri che lavoravano nei vigneti, nelle colture irrigue, nelle coltivazioni della canna da zucchero e relative industrie estrattive della piana di Palermo e della zona costiera. In queste zone esisteva certamente un mercato del lavoro; altrimenti non si spiegherebbe la massiccia presenza di braccianti provenienti dall'interno, soprattutto dai paesi di montagna<sup>146</sup>. Certo, la capitale attirava per altre possibilità di lavoro: è il caso della servetta Giovanna Bonadonna, che veniva in casa Scigno da Ciminna, o della balia Angila La Raymunda da Carini. Ma gli altri dipendenti di Iacopo spopolavano le zone di provenienza per lavorare in campagna: provenivano, infatti, da Nicosia (Enna) Filippo Cuttonaro, il garzone che se ne fuggì al suo paese con la giumenta, il curatolo Alario Campione, il garzone Francesco Pecora, che si era successivamente «maritato in Palermo», il garzone Bartolomeo Lazzara, Cola La Porta e i suoi compagni che eseguivano lavori a cottimo nel vigneto; da Geraci Siculo sulle Madonie Matteo Perrivecchio e i suoi compagni, anch'essi

cottimisti; da Ciminna il garzone Vito Spatafora; da Sciacca il garzone Antonino; mentre intere squadre di calabresi, tra cui forse la figlia di Alario trovò il marito Pietro Antonio Calabrese, si occupavano a cottimo dei lavori più pesanti (fossi, fossati, canali, sbancamenti, ecc.). E quasi contemporaneamente altre squadre provenienti soprattutto da Petralia Sottana, anch'essa sulle Madonie, lavoravano nei trappeti di zucchero della piana di Ficarazzi<sup>147</sup>.

L'esodo dalle campagne verso la capitale che sembra particolarmente accentuato negli ultimi decenni del '500 non sempre trovava però possibilità di sbocchi occupazionali, e finiva così per alimentare il vagabondaggio, che è un male comune alla società del tempo<sup>148</sup> e che nel 1590 costrinse le autorità di Palermo a severe misure<sup>149</sup>; oppure alimentava il banditismo, che mai era stato così fiorente in Sicilia come nella seconda metà del '500 e nei primi decenni del secolo successivo<sup>150</sup>.

Per i lavoratori delle campagne di Palermo, il salario perciò era spessissimo la componente fondamentale dei loro redditi, anche se è certamente fuorviante voler misurare il loro livello di vita sulla sua sola base: è ormai ampiamente riconosciuto che non è il salario individuale che conta, ma quello del nucleo familiare<sup>151</sup>. È possibile però ipotizzare, attraverso l'esame delle variazioni dei salari individuali, eventuali variazioni del livello di vita dei ceti subalterni, così come è possibile registrare, attraverso un confronto con i prezzi, le variazioni del loro potere d'acquisto. Non credo, infatti, che nel corso del '500 siano aumentate le possibilità di lavoro dei componenti il nucleo familiare (donne, ragazzi) a danno del capofamiglia, possibilità che avrebbero potuto compensare l'erosione del potere d'acquisto del salario principale. C'è indubbiamente nel corso del '500 un incremento dei posti di lavoro, ma esso viene abbondantemente assorbito dall'incremento demografico.

Non posso precisare con esattezza se nel primo decennio del '600 i salari dei braccianti agricoli abbiano subito un ulteriore aumento, alla stregua dei salari di muratori, manovali, falegnami, ecc. I pochi dati a mia disposizione lo escluderebbero. È fuor di dubbio, comunque, che è assai difficile trovare per la Sicilia sino alla fine del '700 salari più alti di quelli pagati alla Xilata nell'ultimo decennio del '500 (Tab. 6). Eppure, raramente come allora, il potere d'acquisto dei salari appare così basso. I salari non erano infatti riusciti a seguire il vertiginoso aumento dei prezzi dei generi alimentari verificatosi nel corso del secolo, cosicché, per quanto alti, il loro valore reale risulta almeno dimezzato rispetto all'inizio del secolo<sup>152</sup>. E ciò non vale soltanto per i braccianti

agricoli, ma si riferisce anche agli artigiani. Il salario degli zappatori, che era stato inferiore a un tarì al giorno nel XIV secolo<sup>153</sup>, venne fissato dalle autorità municipali di Palermo in tarì 1-1.10 nel 1406<sup>154</sup> e in tarì 1.5-1.10 nel 1512-13, secondo le stagioni. Le stesse autorità fissarono nel 1512-13 in tarì 2.10 al giorno la paga di muratori e falegnami da settembre a tutto febbraio e in tarì 1-1.5 quella dei manovali<sup>155</sup>.

A fine '500, rispetto al 1512-13 i salari degli zappatori (tarì 2-3) e dei manovali (tarì 2.10-3) si ritrovano raddoppiati, mentre quelli dei muratori (tarì 4-5) e dei falegnami (tarì 4; tarì 4.10 dal 1597) non sempre lo sono<sup>156</sup>. In tempi normali, tali aumenti avrebbero compensato sia gli effetti della svalutazione monetaria che il contemporaneo aumento dei prezzi. Ma il Cinquecento fu un secolo diverso, e non certo per la sola Sicilia. Infatti, tra il 1510-14 e il 1589-98 le mete del grano a Palermo subiscono un aumento di oltre quattro volte, mentre i prezzi di attrezzi agricoli e di indumenti mostrano contemporaneamente aumenti superiori al 100%<sup>157</sup>.

Lo squilibrio che si verifica nel corso del '500 siciliano tra prezzi sempre più in aumento e salari sempre più insufficienti, e che ha come causa fondamentale l'incremento demografico e il conseguente aumento della forza lavoro sul mercato, va quindi a totale svantaggio delle classi lavoratrici, soggette a un processo costante di impoverimento che rende drammaticamente evidenti le differenze sociali. Ma più di qualsiasi altra considerazione, a documentare l'impoverimento delle classi subalterne e le sue conseguenze credo valgano meglio i dati della Tab. 11. Risulta che tra il 1472-73 e il 1583-84 i salari nominali degli addetti all'estrazione dello zucchero in prossimità di Palermo (Carini e Ficarazzi) subiscono aumenti medi di circa il 50% con oscillazioni da 0 a + 111. Di contro le spese di alimentazione sostenute dagli operai nella *taverna* dell'azienda, che nel 1472-73 si mantenevano attorno al 20% dei salari e soltanto per gli *infanti di caldara* (un caso su dodici) superano il 30% (35,35%), nel 1583-84 rappresentano mediamente il 40% dei salari (soltanto in due casi si scende al di sotto del 30%) con punte sino al 70% per gli *infanti di chianca*. Nel 1583-84, le spese di alimentazione, rispetto al 1472-73, incidono quindi per il doppio sui salari<sup>158</sup>.

Se alla notevole riduzione del potere d'acquisto dei salari si aggiunge la crisi degli affittuari parcellari (terraggieri) già presente a fine '500, si comprende come nel corso del secolo per le classi subalterne si siano pesantemente ridotte le possibilità di accesso al mercato alimentare e come non esista più per loro possibilità di risparmio. L'alimentazione, soprattutto, sarà meno equilibrata, più carente di vitamine, più fragile e anche più esposta che non nel passato alle variazioni

Tab. 11 - *Salario giornaliero (in tari) degli addetti all'estrazione dello zucchero nei pressi di Palermo e quota percentuale del salario complessivo consumata alla mensa aziendale.*

Qualifica	Salario			Quota mensa	
	1472-73	1583-84	Numeri indici 1472-73 = 100	1472-73	1583-84
Insaccatori	3	3	100	17,36	37,9
Ricipituri	1	2	200	0	24,1
Infanti di chianca	1.8	2	143	28,87	70,61
Infanti di bancu	1.8	2	143	13,02	20,96
Infanti di caldara	1	1.10	150	35,35	57,45
Infanti di focu	0.16	1.13.5	211	0	63,66
Infanti di paratore	0.13.2	1.5	187	6,62	34,97
Tagliatori	3 <sup>a</sup>	2	—	—	—
Macinatori	1.4	1.13.5	141	29,15	20,10
Scioppatori	1.16	2	111	23,39	49,29
Battitori di cotte	1.8	1.13.5	121	21,95	32,51
Fucalori	2	3.6.5	167	0	32,83
Paratori	1	1.13.5	169	12,75	35,31

\* Compreso infante.

dei raccolti. La carne scompare completamente dall'alimentazione popolare, sostituita, assai parzialmente, da un maggiore consumo di vino<sup>159</sup>. Inoltre, il costo delle medicine risulta assai pesante per le possibilità dei lavoratori e dei disoccupati, mentre una visita domiciliare del medico comporta una spesa di 2 tarì, pari cioè al salario medio giornaliero di un bracciante agricolo. Anche la spesa del barbiere, che richiede un tarì per ogni taglio di capelli, è ormai diventata insostenibile. Le conseguenze appaiono tragicamente già nella stessa seconda metà del '500 e si faranno pesantemente sentire per tutta l'età moderna, caratterizzata da una serie di pestilenze che, pur se a volte provocate da carestie, trovano nelle carenze alimentari e igieniche dei ceti popolari il terreno più fertile per diffondersi e provocare rilevanti danni al tessuto demografico isolano.

## Note

<sup>1</sup> La fonte principale del presente capitolo è il *Libro di tutti li mej negotij, debiti et crediti, qual incominciai l'anno XII indizione 1584 il dì 19 maggio*, redatto a cura di Iacopo Diana e conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, *Fondo Casa dei PP. Teatini*, n. 808. Si tratta di un volume rilegato in pergamena di 173 fogli, preceduti da una rubrica. Le ultime pagine non numerate contengono notizie sulla nascita dei figli e sulla carriera politica di Iacopo. Per non appesantire il lavoro, nelle note seguenti è stato eliminato ogni altro riferimento alla fonte principale; invece, è sempre documentato il ricorso alle fonti sussidiarie.

<sup>2</sup> A Trapani, nella seconda metà del '400, rogava il notaio Giovanni Scigno, i cui atti si conservano nel locale Archivio di Stato. Nel 1477 ottenne dal vicere l'ufficio di credenzier della gabella del biscotto e nadaria della secrezia (G. FARDELLA, *Annali della città di Trapani (1810)*, dattiloscritto ai segni III Scans XXII c 12/13 della BFT).

<sup>3</sup> A. GIUFFRIDA, «*Lu quarteri di lu Cassari*». *Note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del secolo XV*, in «*Mélanges de l'école française de Rome*», tome 83, 1971, pp. 477, 447.

<sup>4</sup> G. COLLETO, *Storia della città di Corleone*, Siracusa, 1936, p. 155.

<sup>5</sup> Per le notizie precedenti, cfr. gli atti notarili raccolti a cura dei gesuiti di Palermo nel volume conservato nell'ASP, *Casae ex gesuitiche*, serie B, n. 381/1, cc. 5-37.

<sup>6</sup> C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, cit., pp. 325-26.

<sup>7</sup> ASP, *Casae ex gesuitiche*, serie B, n. 381/1, cc. 33-37 (in data 4 maggio 1499). Di un primo testamento di Federico Diana in data 26 gennaio 1494 agli atti del notaio Matteo Fallera di Palermo (ASP, vol. 1754) esistono soltanto le formule iniziali seguite da alcuni fogli bianchi che evidentemente dovevano essere utilizzati per la sua trascrizione.

<sup>8</sup> G. COLLETO, *Storia della città di Corleone*, cit., p. 166. Gian Luca Barberi, tra le carte della Real cancelleria, non rinvenne però alcun atto di acquisto da parte di Federico. Ai suoi tempi (1506) la secrezia di Corleone rendeva 300 onze l'anno (cfr. J.L. DE BARBERIS, *Liber de Secretiis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Milano, 1966, p. 258).

<sup>9</sup> C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi*, cit., p. 326.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 343.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 334-41 e n. 65.

<sup>13</sup> Francesco nel 1490 era uno dei tre rettori dell'Ospedale grande di Palermo (M. BRESCH, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Palermo, 1971, p. 312).

<sup>14</sup> ASP, *Notaio Baldassare Lombardo*, vol. 13490, 20 novembre 1582.

<sup>15</sup> ASP, *Notaio Natale de Alfano*, vol. 4830, 5 novembre 1573.

<sup>16</sup> Un esempio: Barbara Pavera il 15 agosto 1585 doveva avere 33 onze «et sono per lo prezzo et maggior valuti di tanti ogli della meta dell'anno prossimo passato, quali onze 33 poi mi ricontrattao per la meta di fromenti di questa città dell'anno della raccolta prossima da venire [1585] [...] restando in parola che dandoci la metà al primo di settembre da venire [1585], del resto aspettasse per l'altro settembre XV indizione [1586]». Lo Scrigno saldò tutto il 6 aprile 1586 per mano dello zio Antonino, ma le 33 onze erano diventate 39: «quali sono per la sorte principale et maggior valute a tari 7 la salma delli fromenti li vendivi per li onzi 33 li dovia dare».

<sup>17</sup> *Pragmaticarum Regni Siciliae, novissima collectio*, Panormi, 1636, tomo I, titolo LXI, pp. 368-70.

<sup>18</sup> Un censo di 4 onze veniva pagato anche all'Inquisizione che aveva incamerato tutti i beni di Gherardo Percolla («come quella che si pigliò tutti li beni di detto Gherardo Percolla»), il quale molto probabilmente finì su uno dei roghi (*brasero*) che l'Inquisizione di tanto in tanto accendeva nel piano di S. Erasmo o di piazza Marina o dell'Ucciardone. Nel 1586 però le 4 onze cominciarono a essere pagate ai due figli di Gherardo, signor Francesco e signora Bologna moglie di don Baldassare, ai quali «insieme con tutti l'altri beni furno ritornati dalli Ill.mi Sig.ri Inquisitori».

<sup>19</sup> ASP, *Notaio Andrea Buxello*, vol. 8306, 7 maggio 1586. Attorno al 1600, in seguito a una lite, il monastero di S. Maria lo Bosco, proprietario, riprese la casa, ma un successivo accordo la restituì nuovamente ai Diana.

<sup>20</sup> La «vanella di Gambino» corrisponde all'attuale via delle Scuole (A. GIUFFRIDA, «*Lu quarteri di lu Cassaru*», cit., p. 464), su cui dà il prospetto laterale della Biblioteca regionale (ex nazionale), già Collegio dei gesuiti. La nuova abitazione di Iacopo era quindi sull'attuale corso Vittorio Emanuele, all'altezza appunto della Biblioteca.

<sup>21</sup> Iacopo aveva preso contemporaneamente in affitto un'altra casa nelle vicinanze, «entro la vanella di lo Salvaturi con li finestri allo Cassaro», cioè all'angolo tra la odierna via SS. Salvatore e corso Vittorio Emanuele, per un canone di onze 25.15. Poiché decise di non utilizzarla, la subaffittò a Giovan Filippo Sansoprano «con pacto che si ci tenissi donne cortegiane, quali fossero cacciate, esso fosse obbligato pagare lo loeri di vacanti chino». Giovan Filippo, a sua volta, la subaffittò alla signora Giovanna La Faraona, la quale fu però cacciata dal proprietario perché, evidentemente, ne aveva alterato la destinazione accogliendovi «donne cortegiane». A farne le spese fu Iacopo che ci rimise ben 12.15 onze, ripromettendosi di rivalersi sul Sansoprano. Le «donne cortegiane» qualche anno più tardi saranno chiamate anche «cassariote», perché erano solite esercitare la loro attività nell'ultimo tratto verso il mare della «strada del Cassaro» realizzato nel 1581 dal vicere Marco Antonio Colonna e scarsamente frequentato soprattutto di sera.

<sup>22</sup> «Nota come addi 6 di settembre XV Indizione 1586 ad hore vinti e mezza con qualche minuto di più, il sabbato, figliaio la signora Margarita mia mugle un bello figlio mascolo: et il proprio giorno all'ave maria si batizzao in la maggior ecclesia. Se li pose nome Antonino Vinc.<sup>o</sup>. Lo compari fù il signor Antonino di Diana mio cio, et la comare la signora Maria Vernagallo sua mugle. Nostro Signor Iddio li conceda per sua misericordia lunghi giorni et felicità di vivere».

<sup>23</sup> Don Gaspare era figlio o fratello di don Vincenzo Corbera, il maestro secreto del Regno, da cui dipendevano tutte le secrezie e dogane, a eccezione di Palermo, Messina, Catania e Malta.

<sup>24</sup> ASP, *Notaio Andrea Buxello*, vol. 8306, 19 luglio 1585.

<sup>25</sup> Il parlamento del 1564, approvando l'imposizione della gabella della macina, aveva destinato 50000 scudi al riscatto delle rendite alienate (L. BIANCIUINI, *Storia economico civile della Sicilia*, cit., p. 127). Non sembra però che prima del governo del siciliano Carlo d'Aragona si fosse proceduto a grossi riscatti. Nel 1574 furono invece riscattate le rendite che gravavano sulle dogane di Messina (al 10%) e di Palermo (al 7%) e su altre sequestrazioni, quasi subito rivendute a un interesse del 7 e del 9%, per far fronte alle continue pesanti spese militari (*Corrispondenza particolare di Carlo d'Aragona... con S.M. il re Filippo II*, a cura di S.V. Bozzo, Palermo, 1879, pp. 16-18, 61, 111, 177). Non è improbabile perciò che il riscatto di rendite sulla sequestrazione di Castronovo del 1587 precludesse a una nuova alienazione a un interesse più basso, come già era avvenuto al tempo di Carlo d'Aragona. Non credo infatti che la Sicilia potesse disporre di fondi per riscattare il patrimonio regio, proprio mentre la Spagna lottava ancora accanitamente contro la repubblica delle Sette Province Unite e si preparava ad attaccare l'Inghilterra con l'«Invincibile armata».

<sup>26</sup> Credo non possano sussistere dubbi sul periodo di allattamento di Antonino. Iacopo lo divide in due spezzoni: il primo dal 25 marzo al 31 agosto 1587, per il quale deve onze 3.13; il secondo dal 1 settembre 1587 al 9 ottobre 1588 (mesi 13 e giorni 9), data in cui Marta deve avere altre onze 8.26.13.2 «et sono per mesi 13 et iorna 9 che allattao il detto mio figlio». Antonino cioè prese latte dalla balia sino al 9 ottobre 1588.

<sup>27</sup> I vestiti erano assai costosi a fine '500: per stoffa e manodopera di un giacco, Iacopo nel 1583 aveva speso onze 10.12.

<sup>28</sup> Peggio ancora il lavoro femminile veniva retribuito in altre parti dell'isola: a Trapani l'ospedale S. Antonio pagava a diverse balie che accudivano in casa propria ai trovatelli tari 6 al mese nel 1535-36 e tari 9 al mese nel 1576 e nel 1609 (ASP, *Ospedale S. Antonio*, registri di contabilità *ad annum*); a Messina il salario delle balie dell'Ospedale della Pietà nel 1566 aumentò da 17 a 18 tari a quadrimestre (ASM, *Ospedale S. Maria della Pietà*, vol. I, c. 65), cioè a 4 tari e mezzo al mese. Né era meglio retribuito nella penisola: a Sansepolcro il salario mensile di una balia espresso in grammi di argento fino equivaleva nel 1587 a gr. 14,79 (A. FANFANI, *Indagine sulla «rivoluzione dei prezzi»*, Milano, 1940, p. 151), mentre a Trapani equivaleva a gr. 19,98 e a Palermo, in casa Scigno, addirittura a gr. 44,4 (per la riduzione dei salari in grammi di argento fino, cfr. O. CANCELLA, *Note sulle monete d'argento di Sicilia*, cit., p. 514).

<sup>29</sup> Mentre era pretore, Colantonio Spatafora gestiva in gabella il feudo di Rubina, in territorio di Corleone, di circa 1000 ettari, già appartenuto a Federico Diana (cfr. ASP, *Casae ex gesuitiche*, serie B, vol. 381/1, cc. 110-118).

<sup>30</sup> ASP, *Notaio Andrea Buxello*, vol. 8332, 7 e 12 aprile 1590.

<sup>31</sup> Il territorio di Puselli sarebbe il territorio di Puzillo o Puccillo lasciato da Federico Diana al figlio Giovanni Gerardo: era ormai il solo rimasto.

<sup>32</sup> Si tratta della zona a nord-ovest del Papireto, che va dall'attuale *Capo* alla *Cala*, attraverso via S. Agostino e via Bandiera.

<sup>33</sup> I governatori del Monte di pietà erano sei, quattro dei quali venivano eletti annualmente dal Senato di Palermo con la partecipazione di alcuni cittadini che avevano esercitato cariche pubbliche. La scelta definitiva avveniva però per sorteggio tra coloro che avevano raggiunto le maggiori preferenze. Fondato nel 1541, aveva sede allora e sino al 1591 in due stanze a piano terra del palazzo municipale (B. GENZARDI, *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Palermo, 1891, pp. 195, 163).

<sup>34</sup> La «vanella della Trinità» dovrebbe corrispondere all'attuale via Pietro Novelli, di fronte la cattedrale e alle spalle dell'ex convento della Trinità, oggi sede della questura centrale.

<sup>35</sup> Il suo nome figura tra i giurati di quell'anno in una lapide che si conserva nella sala delle lapidi del palazzo municipale di Palermo (cfr. F. POLLACI NUCCIO, *Le iscrizioni del palazzo comunale di Palermo*, a cura di P. Gulotta, Palermo, 1974, p. 3) e in un

diario dell'epoca (F. PARUTA-N. PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, Palermo, 1869, I, p. 125). Il titolo di Senato, già in uso a Palermo sin dai primi anni del '500, era stato ufficialmente concesso all'amministrazione municipale appena dieci anni prima, nel 1582, dal vicere Colonna (cfr. *Capitoli et ordinationi fatti dall'illustre signor Marco Antonio Colonna et altri Vicerè...*, Palermo, 1676, p. 25, cit., in I. LA LUMIA, *Storie siciliane*, a cura di F. Giunta, Palermo, 1970, IV, p. 13, n. 1).

Sino al 1584 i Giurati venivano eletti dai cinque quartieri della città (Cassaro, Albergaria, Seralcadi o Cilivàccari, Kalsa, Conceria o Loggia), che vi rinunziarono in favore del vicere. Ad ognuno di essi veniva assegnato un quartiere, con l'eccezione del Cassaro governato da due giurati. L'Albergaria era dopo il Cassaro il quartiere più importante. Il vicere Colonna prescrisse che essi si riunissero tre volte la settimana: «il lunedì, per attendere all'amministrazione delle vettovaglie; il mercoledì per trattare delle cause patrimoniali della città; il venerdì, per discutere intorno ai memoriali e alle petizioni di chi domandava giustizia» (B. GENZARDI, *Il comune di Palermo*, cit., pp. 84-97). Il Di Giovanni, contemporaneo del Diana, precisa così il loro compito: «provvedono la città delle cose necessarie, guardando sempre l'util comune, e comodo di quella, proponendo sempre ogni utile e comodo privato» (V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, serie II, vol. I, Palermo, 1872, p. 278).

<sup>36</sup> Il giurato addetto alle acque era a capo di una deputazione che aveva il compito di sorvegliare la loro distribuzione, con visite periodiche alle sorgenti e alla rete idrica di cui doveva rimanere traccia negli atti del Senato, pena un'ammenda di 50 onze. Incorreva invece nella pena di 100 onze, se non puniva quei proprietari a cui era stato consentito che le acque attraversassero i loro giardini «per goderne soltanto la vista», con assoluto divieto di utilizzarle per l'irrigazione, pena altre 100 onze e la perdita della vista dell'acqua, e ancora la frusta o quattro tratti di corda per i guardiani (B. GENZARDI, *Il comune di Palermo*, cit., p. 145). Il «condotto del maltempo» era un canale costruito da pochi anni per deviare il corso del fiume Kemonia, che attraversava la città lungo l'attuale via Porta di Castro.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 97-98.

<sup>38</sup> Il «recolto di frumenti e orzi [fu] tanto cattivo che per molti secoli non ha visto mai annata così calamitosa», rilevavano le autorità municipali (ASCP, *Consigli civici 1583-98*, c. 282). Così i cronisti dell'epoca descrissero la carestia: «In questo anno [1592] morsiro in questa città di Palermo da 13000 persone. Ed in questa città e fuori le porte si vediano le genti morti; e li genti che andavano alli ospidali, di subito moriano; e, spacandoli, ci trovavano le budelle piene di erba. E si feciro li deputati, e davano grana quattro di pane a testa. Il frumento valia ad onze 10 la salma; li gallini a tarì 15 l'una; la vivanda di pasta a tarì uno e 10 grana lo rotolo; l'ova a grana 8 l'uno [...] E in detti ospidali morivano 20 e 30 persone lo giorno. E li poveri carcerati, quando trasia un cane dentro la carcere, beato era quello che ni potia avere un pezzo; e se lo mangiavano menzo arrostito» (F. PARUTA-N. PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, cit., p. 131). Né si stava meglio altrove se «in molte città e castelli si mangiava cani, cavalli, asini et altri animali morti, con erbe e caniglia, perirché gran quantità di migliara di persone passorno all'altro secolo» (V. ROSSO, *Cose varie notabili occorse in Palermo ed in Sicilia*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, cit., I, pp. 281-82).

<sup>39</sup> Sugli stipendi e le spese del Senato di Palermo nel 1619, cfr. B. GENZARDI, *Il comune di Palermo*, cit., pp. 110-14 n.; per lo stipendio dei governatori del Monte di pietà, cfr. S. DI MATTEO-P. PILLITTERI, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Palermo, 1973, p. 494.

<sup>40</sup> Furono effettivamente pagate il 17 agosto 1598 al marito di Giovanna, Filippo d'Attardo.

<sup>41</sup> Si tratta, in particolare, di un ditale d'oro (tarì 15.18), un anello smeraldo (onze 3.1), un anello zaffiro (onze 1.14), due anelli rubino (onze 1.21.3), una fede d'oro (tarì

12), 10 cucchiaini d'argento, un cucchiaio d'argento, 5 brocche d'argento, un *puntaloro* d'argento, un paio di *manigli*, una conca di rame (tarì 27.15), una *concolina* di rame (tarì 18.4), 4 candelieri di rame, una caldaia di rame, una teglia con coperchio, 15 piatti di stagno e 2 fiaschi di stagno.

<sup>42</sup> L'anno successivo (1592) consumò salme 73 di *firrania* (a grani 18 la salma) e salme 33 di *ijna*, credo avena in erba (a grani 15 la salma), per onze 3.0.9.

<sup>43</sup> «2 buffetti grandi», cioè due tavoli, onze 3.4; una conca di rame del peso di 10 rotoli (kg. 8), onze 1.13.8.

<sup>44</sup> Una sella napoletana guarnitissima di velluto, lacci di seta e ferri dorati, oltre ai fiocchi per il cavallo, per complessive onze 20.9.10.

<sup>45</sup> Una catena d'oro smaltata bianca, nera e gialla, onze 48.12; «una corona dell'agnus dei a tre facci», onze 4.24; una corona con rosette d'oro, onze 4.18; braccialetti smaltati, onze 5.6; una crocetta di smeraldi, onze 2.12.

<sup>46</sup> Stoffe, veli e una «filza di granatini di n. 480» fatti venire appositamente da Napoli, per una spesa di onze 11.4.

<sup>47</sup> Un «cucchiaronone d'argento», onze 2.4; un *triangolo* e una zuccheriera d'argento del peso di onze 22,5 (grammi 595), onze 7.15; dei bicchieri d'argento del peso di onze 27,5 (grammi 727), onze 10.17; quattro piatti di stagno, onze 1.7.12; due saliere d'argento, onze 3.14.16; un vaso d'acqua benedetta d'argento, onze 1.28.7; cinque cucchiaini e una brocca, onze 2.15.8; due sottocoppe d'argento del peso di grammi 529, onze 11.11.17; un piatto d'argento del peso di grammi 1633, onze 25.6.10; una barchetta d'argento, onze 4.18; due scodelle d'argento del peso di grammi 344, onze 4.28.

<sup>48</sup> Si tratta della «casa di Scignano» con un'antichissima torre accanto all'ospedale dei Benfratelli, nell'attuale via Benfratelli, tra il Cassaro e il Ballarò. (Sulla «casa di Scignano», cfr. v. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, Palermo, 1890, II, pp. 112 ss.).

<sup>49</sup> A. BAVIERA ALBANESE, *L'Ufficio del Consultore del Viceré nel quadro delle riforme dell'organizzazione giudiziaria del secolo XVI in Sicilia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1960, II, pp. 172, 177.

<sup>50</sup> «Per lo prezzo di chiova 300 a ragione di tarì 15 lo centinaro, tacci un migliaro e mezzo a tarì 15 lo migliaro, rosetti 16 a grana 15 l'una, buttuna 76 a grana 15 l'uno, balli per li parafanghi 4 a tarì 5 l'una et bozzi per li brigli delli muli 4 a tarì 4 l'una».

<sup>51</sup> Non è possibile sapere come venissero spese, perché Iacopo si limitava a segnare ogni due-quattro mesi una certa somma per *spisa di casa*.

<sup>52</sup> L'estinzione della famiglia Diana che il magnifico Antonino aveva paventato, malgrado la numerosa prole di Iacopo, dovette avverarsi assai presto, se di essa non esiste più traccia negli anni successivi, e se il *Libro* che ci serve da fonte principale finì tra le carte dei padri teatini, che ne saranno stati gli ultimi eredi. Il Nicolò Diana che attorno al 1639 acquistò la baronia di Cefalà dall'Opera pia delle anime sante del Purgatorio si era trasferito a Palermo da Genova (cfr. F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924, II, p. 473).

<sup>53</sup> H. BRESCH, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in «Mélanges de l'école française de Rome», tome 84, 1, 1972, p. 95; cfr. anche A. GIUFFRIDA, «*Lu quarteri di lu Cassaru*», cit., p. 452.

<sup>54</sup> C. TRASELLI, *La siccità in Sicilia nel XVI secolo*, cit., pp. 20 ss.

<sup>55</sup> Coltivazioni di canne da zucchero esistevano ancora nella piana di Ficarazzi, lungo la costa tirrenica da Altavilla a Bonfornello, a Militello, tra Catania e Siracusa, presso il caricatoio dell'Agnone, ad Avola. Ma l'industria cominciava già ad essere deficitaria (G. REDORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, cit., p. 176). Ora cfr. anche C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, cit.).

<sup>56</sup> Per il Di Giovanni, che scriveva alcuni anni dopo, attorno al 1615 le contrade tra la fonte della Favara e il mare «son piene di giardini, vigne, oliveti e torri con edifici superbi e grandi» (v. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, cit., p. 120).

<sup>57</sup> La costruzione del baglio costò in tutto onze 64.18.15, così ripartite: muratura, onze 49.8.10; fondazioni, onze 0.26.10; legname, onze 7.14; porta, onze 6.29.15; tettoia, onze 1.2.6. Per alcuni lavori a giornata, i muratori furono pagati a 4 e a 5 tari, i manovali a 2.10 e a 3 tari, il falegname a tari 4.

<sup>58</sup> M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali*, Torino, 1978, I, p. 1140.

<sup>59</sup> ID., *La Sicilia: profili demografici*, in *Storia della Sicilia*, Palermo, 1978, VII, pp. 230-31.

<sup>60</sup> M. AYMARD-IL BRESO, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIV<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'école française de Rome», tome 87, 2, p. 569. A Molfetta, nel trentennio precedente il 1574, il vino venduto sul mercato passa da una media di hl. 700-850 l'anno ad hl. 1711 (L. PALUMBO, *Produzione e commercio del vino a Molfetta nel tardo Cinquecento*, estratto da «Rassegna pugliese di tecnica vinicola ed agraria», gennaio-febbraio 1969, p. 4).

<sup>61</sup> I. GATTUSO, *Economia e società in un comune rurale della Sicilia*, Palermo, 1976, p. 90. Anche nel senese, a cominciare dagli ultimissimi anni del '500, si verifica una notevole espansione della viticoltura che in pochi anni triplica la produzione di vino di alcuni poderi (O. DI SIMPLICIO, *Due secoli di produzione agraria in una fattoria del Senese, 1550-1571*, in «Quaderni storici», 1972, n. 21, p. 807). Una notevole espansione della viticoltura si verifica anche a Molfetta (L. PALUMBO, *Vicende agrarie e organizzazione ecclesiastica a Molfetta nel XVI e nel XVII secolo*, in «Archivio storico pugliese», 1970, II-III, p. 97).

<sup>62</sup> Cfr. A. PETINO, *Primi assaggi sulla «Rivoluzione dei prezzi» in Sicilia: i prezzi del grano, dell'orzo, dell'olio, del vino, del cacio a Catania dal 1512 al 1630*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, 1949, Tab. I.

<sup>63</sup> F. PARUTA-N. PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, cit., p. 127.

<sup>64</sup> La nazionalità del Milazzo risulta dai registri del notaio Cesare Russo che si conservano in ASP. Il notaio Russo rogava per conto di altri lombardi anch'essi commercianti di vino: i soci Iacopo Barrazza e Giovanni Pila; Giovanni Fuggino, Pietro Daggio e Antonio Neco; Bartolomeo Giovan Pultro e Domenico Daggio. Sull'attività dei lombardi a Palermo, cfr. M. AYMARD, *La Sicile, terre d'immigration*, in *Les migrations dans les pays méditerranéens au XVIII<sup>e</sup> et au début du XIX<sup>e</sup>*, actes des journées d'études - Bendor 6 et 7 avril 1973, Université de Nice, 1974, pp. 147 ss.

<sup>65</sup> Una salma di legna equivaleva a 10 fascine (F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo, 1892, p. 589). Nel 1512 ai sarmenti venne imposta la meta di un tari a salma (*ivi*, p. 590).

<sup>66</sup> Un esempio. Il 13 gennaio 1584 Iacopo chiude i conti con Pietro e Antonio Candela, padre e figlio, restando debitore di onze 62 «tanto per dinari prestatomi et per resto di conto vecchio di olivi, et per altri denari haveano paghato per me come miei plegi [garanti] et altre cose». Si obbliga a cedere loro il frutto degli ulivi degli anni a venire sino al soddisfacimento del debito: per ogni 4 salme di olive gli avrebbero accreditato il valore di un cantaro di olio, in base alla meta dell'anno.

<sup>67</sup> A Trapani, nel 1714, un ulivo rendeva mediamente tari 1.1 «franchi al padrone», cioè al netto di spese (ASP, DR, *Riveli di Trapani, 1714*, vol. 1745, c. 2).

<sup>68</sup> L'autorizzazione si era resa necessaria da quando il vicere don Carlo d'Aragona aveva modificato la precedente legislazione che proibiva tassativamente il taglio degli ulivi, che ritenevo fosse causato da una penuria di legna, in seguito ai disboscamenti provocati dall'incremento della granicoltura (O. CANCELILA, *Gabellotti e contadini in un comune rurale*, cit., p. 18). Un più approfondito esame mi convince adesso che nel corso del '500 non ci sono stati aumenti sproporzionati nei prezzi della legna, come solitamente avviene quando un prodotto viene in qualche modo a mancare sul mercato. La legna grossa nel 1512 aveva a Palermo una meta di un tari a cantaro da ottobre a marzo e di tari 0.15 in estate: evidentemente il prezzo di mercato non era certo inferiore. Gli

*stelli* o *astelli* («pezzi di tavolone generalmente di noce, da cui si ricava la cassa dell'arco-bugio») avevano una meta di tarì 1.10 la salma di cantari 1.20; le fascine di tarì 1.5 la salma di 10 fascine; il carbone di tarì 3.10 per ogni 12 tumoli, ossia di tarì 5 per ogni salma di hl. 2,75; i sarmenti infine di tarì 1 per salma (cfr. F. MAGGIORI PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, cit., pp. 589-90). Attorno al 1590, Iacopo vende posto Xilata (non quindi a Palermo città, ma a 2-3 miglia) la legna grossa a tarì 1.14-2 a cantaro; gli stelli a tarì 4 a salma; le fascine a tarì 1.10 a salma; il carbone a tarì 10 a salma; i sarmenti a tarì 1.10 a salma. Tranne che per gli stelli, l'aumento rispetto al 1512 non supera mai il 100% e deve considerarsi normale. A Trapani, tra il 1558-59 e il 1619-20, la meta di una fascina con legame di 4 palmi resta invariata a grani 1.2 (BFT, *Bandi del Senato di Trapani dal 1558-59 al 1619-20*). A Cefalù, infine, dove si rifornivano i trapperi di zucchero della costa palermitana, la legna grossa costava tarì 0.11-0.17 a cantaro nel 1472-73 e tarì 2 nel 1583-84, cioè subisce un aumento che può considerarsi anch'esso normale (cfr. A. GIUFFRIDA, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Corini*, comunicazione al I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani, Palermo, 1977; G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, cit., p. 212).

Non si può quindi affermare che l'abbattimento degli ulivi fosse causato dalla penuria di legna. La causa potrebbe essere la necessità di una riconversione colturale, come avviene appunto alla Xilata.

<sup>69</sup> Il numero delle fascine è stato determinato in base al prezzo delle fascine vendute l'anno seguente: salme 80 (800 fascine) per onze 4, cioè a tarì 1.10 la salma.

<sup>70</sup> S. BIUSO VARVARO, *Il fico d'India in Sicilia*, Palermo, 1896, p. 18.

<sup>71</sup> Considerato un rapporto seme/terra di 1,097 hl/ha che è quello del 1591-92, il terreno vuoto aveva un'estensione di ha. 7,52.

<sup>72</sup> Il calcolo è fatto sulla base di kg. 75 per ettolitro di grano.

<sup>73</sup> L'Agnello (*Riduzione di tutte le misure consuetudinarie di Sicilia*, cit., ad *vo-cem*) e gli altri autori di tavole di riduzione considerano la salma dell'orzo in uso a Palermo e nei paesi dell'entroterra verso Agrigento e Trapani equivalente a 20 tumoli, e quindi di hl. 3,43. Stando invece alla contabilità dei gesuiti, debbo escludere categoricamente per il XVII e il XVIII secolo l'uso di una salma di 20 tumoli per l'orzo. La salma dell'orzo come quella del grano era pari a 16 tumoli, che — a meno che non si voglia ipotizzare un tumolo più grande di quello normalmente usato per il grano, ciò che mi sembra assai improbabile — equivalgono ad hl. 2,75. Anche oggi, del resto, nelle campagne l'orzo continua a misurarsi con lo stesso tumolo del grano e, come per il grano, una salma è costituita da 16 tumoli. Per queste ragioni ho considerato la salma di orzo pari ad hl. 2,75 e non a 3,43. A Mezzoiuso, invece, la salma dell'orzo era certamente di 20 tumoli, cioè era superiore di 1/4 a quella del grano, e quindi era effettivamente pari ad hl. 3,43.

<sup>74</sup> Grandi bisacce di ampelodesmo a foggia di sporte, che servivano per il trasporto di concime, sabbia, calce, gesso, ortaggi, ecc.

<sup>75</sup> Concessione a Guglielmo Giangrasso e Salvatore Colella con obbligo di irrigare la *chianta* (la piantata) e fornire 30 melloni rossi, 100 zucchine lunghe, 150 cetrioli, 150 mazzi di cipolle e 1000 sciolte.

<sup>76</sup> Concessione ad Andrea Scurto con obbligo di irrigare la *chianta* sino all'8 settembre 1592 e fornire 10 melloni rossi, 30 zucchine lunghe, 50 cetrioli, 50 mazzi di cipolle e 500 sciolte.

<sup>77</sup> Concessione a Giovanni Tavulaccia e Minico d'Angelo con obbligo di «conzarla di tutti conzi di zappa», irrigarla sino al 15 settembre 1592 e fornire 10 melloni, 60 zucchine lunghe, 50 mazzi di cipolle e 500 sciolte.

<sup>78</sup> Concessione a Vincenzo Porcasi.

<sup>79</sup> Sulla deficienza di concime nell'età preindustriale, cfr. B.H. SLICHER VAN BATTI, *Storia agraria dell'Europa Occidentale*, cit., pp. 16-17, 33, 172, 287-88.

<sup>80</sup> Si trattava di 100 cetrioli, 60 zucchine lunghe, 30 meloni rossi, 200 mazzi di cipolle e 1000 sciolte.

<sup>81</sup> Meloni rossi n. 15, cipolle n. 100 mazzi e 500 sciolte.

<sup>82</sup> Meloni rossi n. 10, cipolle n. 100 mazzi e 500 sciolte.

<sup>83</sup> Cetrioli n. 100, meloni rossi n. 30, cipolle n. 200 mazzi e 1000 sciolte.

<sup>84</sup> P. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo*, cit., p. 592.

<sup>85</sup> Nel 1588-89, il vino venne valutato a tarì 5 per ogni quartara di 40 quartucci, cioè a grani 2.3 per ogni quartuccio. I due quartucci giornalieri equivalgono quindi a 5 grani (tarì 0.5).

<sup>86</sup> Il calcolo è basato sugli anni sino al 1594-95 incluso.

<sup>87</sup> Nel 1946-47, in un'azienda di circa 10 ettari di vigneto specializzato nella zona dell'Etna, pur se in un'epoca di salari piuttosto compressi e con una produzione per ettaro di hl. 34,5, assai più alta cioè che alla Xilata, il monte salari costituiva il 61,3% della Plv, a svantaggio del reddito netto del proprietario-imprenditore che era pari al 13,63% della Plv (elaborazione da P. PLATZER, *Aspetti e problemi dell'agricoltura siciliana*, estratto da «Guida Ires per la Sicilia», Palermo, 1951, pp. 26-27, azienda n. 14).

<sup>88</sup> A. DE STEFANO, *Il registro notarile di Giovanni Maiorana (1297-1300)*, Palermo, 1943, p. 155.

<sup>89</sup> ASP, *Ospedale Civico Benfratelli-Fidecommissaria del Principe di Palagonia*, vol. 494, «Istruzioni per l'augumento della baronia del Murgo», c. 2v.

<sup>90</sup> G. DIECIDUE, *I consigli civici a Castelvetro nel '500-700*, in «Economia e storia», 1968, p. 10.

<sup>91</sup> F. NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole*, Palermo, 1735, p. 54.

<sup>92</sup> *Ivi*, pp. 54-55.

<sup>93</sup> ASP, DR, voll. 2364-2367.

<sup>94</sup> *Ivi*, vol. 4610.

<sup>95</sup> *Ivi*, vol. 2653.

<sup>96</sup> I. GATTUSO, *La popolazione di Mezzoiuso nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Palermo, 1973, p. 93.

<sup>97</sup> ASP, *Archivio privato Villarosa*, busta 398, relazione del 18 dicembre 1777.

<sup>98</sup> P. BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, cit., p. 200.

<sup>99</sup> M., *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica*, a cura di G. Giarrizzo, Catania, 1969, *passim*.

<sup>100</sup> G. CARUSO, *Trattato di viticoltura e vinificazione*, Palermo, 1869, pp. 42-43.

<sup>101</sup> Per il sesto in uso tra '8 e '900, cfr. G. LORENZONI, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, *Sicilia*, tomo I, Roma, 1910, p. 72.

<sup>102</sup> G. INZENGÀ, *Precetti sulla piantagione degli alberi e degli arbusti*, in «Annali di agricoltura siciliana», anno II, n. 6, Palermo, 1852, p. 111. Cfr. anche F. NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole*, cit., p. 54.

<sup>103</sup> Per gli anni 1589-90 e 1590-91 i calcoli sono basati sul vigneto adulto di 50000 viti (di cui 4000 di zappa), che occupavano una superficie di ha. 13,58.

<sup>104</sup> In un'annata media a Montaldeo, in Piemonte, nel '6-700 si aveva una resa di uva di kg. 0,25-0,30 per ceppo (G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare*, Milano, 1968, p. 42), mentre in Toscana nel '700 sembra fosse di kg. 0,850 (*ivi*, n. 14).

All'indomani dell'unificazione italiana, a Misilmeri, con un terreno «piuttosto ricco e alquanto umido» come quello della Xilata, da cui dista pochi chilometri, la produzione media di uva per migliaia di viti, con sesto di 5 palmi, si valutava in 2 carrozzate e mezza, cioè kg. 1388,5, pari a kg. 1,388 per ceppo; mentre a Partinico, con terreno «arido e assai magro», si valutava in una carrozzata di uva per migliaia di viti, cioè in kg. 555,394, ossia kg. 0,555 per ceppo (cfr. G. CARUSO, *Trattato di viticoltura e vinificazione*, cit., pp. 206-07). Il progresso della viticoltura palermitana tra i due periodi appare quindi notevole.

<sup>105</sup> Per Montaldeo il Doria fornisce due serie di produzione di uva per ettaro. La prima serie non appare attendibile per i dati relativi al '600 che indicano rese assai elevate, in contrasto con quelle della seconda serie. Questa raccoglie rese calcolate per induzione relativamente ad alcuni anni del '6-700: la resa più bassa è di 8,7 q.li/ha, la più alta di 31,6 q.li/ha, mentre le altre sono quasi tutte concentrate tra gli 11,9 q.li/ha e i 15,2 q.li/ha (G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare*, cit., pp. 41-42). La resa media viene indicata dal Doria in 10 q.li/ha (*ivi*, p. 4, n. 6). A Biella la produzione sembra oscillasse da 7,52 q.li/ha a 11,27 q.li/ha nel 1720-30 e fosse di 31,1 q.li/ha nel 1750 (cfr. G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957, I, p. 219, cit. in G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare*, cit., p. 42, n. 13).

I dati forniti dal Caruso (cfr. nota precedente), sottoposti a una ulteriore elaborazione e con due correzioni (numero di viti in un ettaro di terreno = 6009 — non 5929 — con un sesto di palmi 5 e 4174 — non 4096 — con un sesto di 6 palmi), danno una produzione media di uva di 83,45 q.li/ha per Misilmeri e 23,18 q.li/ha per Partinico. La produzione di Misilmeri appare in verità assai elevata. Nel quinquennio 1909-13 i vigneti siciliani diedero una produzione media annua di 46,1 q.li/ha di uva (mia elaborazione da *Annuario statistico italiano*, 1914, p. 160), che scende a 28 q.li/ha (29,1 q.li/ha a Palermo) nel triennio 1936-39 e a 28,97 q.li/ha (29,87 q.li/ha a Palermo) nel 1946-49 (cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Compendio statistico della Regione Siciliana*, 1950, p. 64).

<sup>106</sup> Cfr. M. AYMARD, *Rendements et productivité agricole dans l'Italie moderne*, in «Annales ESC», 1973, fasc. 2, p. 482.

<sup>107</sup> Una resa di 0,65 hl di vino/q.le di uva deve considerarsi assai buona. Dopo l'Unità, la resa in mosto di Partinico è di 0,55-0,64 hl/q.le, che equivale a 0,50-0,58 hl di vino/q.le; mentre a Misilmeri si hanno 0,68-0,74 hl di mosto/q.le di uva, ossia 0,61-0,66 hl di vino/q.le (mia elaborazione da G. CARUSO, *Trattato di viticoltura e vinificazione*, cit., pp. 206-07).

Nel quinquennio 1909-13 in Sicilia si ha una resa media di 0,66 hl di vino/q.le, pari a q.li 1,51 di uva per ogni ettolitro di vino (mia elaborazione da *Annuario statistico italiano*, 1914, p. 160); resa media che scende a 0,64 hl/q.le nel 1936-39 (Palermo = 0,57 hl/q.le) e a 0,62 hl/q.le nel 1946-49 (Palermo = 0,61 hl/q.le) (cfr. *Compendio statistico*, cit., p. 64).

<sup>108</sup> Gli altri dati che si conoscono per la Sicilia dell'età moderna, tranne qualche eccezione, confermano in maniera impressionante la resa della Xilata.

Per Mezzoiuso, fonti fiscali del 1623 indicano una resa media di una botte e mezza di mosto per ogni migliaio di viti (cfr. I. GATTUSO, *Economia e società in un comune rurale della Sicilia*, cit., p. 92), pari a l. 739,29 di mosto (botte di Mezzoiuso = l. 492,86) e a l. 665,37 di vino (ho sempre considerato il rapporto vino-mosto come pari a 9:10), ossia a l. 0,665 per ceppo, che lascia piuttosto perplessi. A Castelvetrano, nel 1635 la produzione di mosto delle 18000 migliaia di viti del territorio viene mediamente valutata in 11-12000 botti (G. DIECIDUE, *I consigli civici a Castelvetrano*, cit., p. 10. Nel quinquennio 1631-35 la produzione media è calcolata in botti 11980), corrispondenti, con la botte per il mosto di l. 534,66, a l. 0,326-0,356 di mosto per ceppo e a l. 0,294-0,320 di vino.

Ottant'anni dopo (1714), fonti fiscali indicano per Trapani una resa media in vino di 3/4 di una botte di l. 469,35 per ogni migliaio di viti, ossia l. 352,02, pari a l. 0,352 per ceppo (cfr. ASP, DR, *Riveli di Trapani*, 1714, vol. 1745, c. 2); e per Caronia (oggi in provincia di Messina) una resa in mosto per ogni migliaio di viti di una botte, che ho calcolato pari a l. 433, ossia a l. 0,433 di mosto per ceppo o a l. 0,390 di vino (*ivi*, vol. 1458, c. 3).

Per i riveli del 1748, a Bronte 1000 viti rendevano 4 salme di mosto (salma = l. 167,7), ossia l. 670,8 pari a l. 0,670 di mosto e a l. 0,604 di vino per ceppo (*ivi*, vol. 2007, relazione di esperti del 17 agosto 1747). Buonissima anche la resa di Regalsemi,

presso Caltagirone, dove nel primo decennio dell'800 un migliaio di viti producevano mediamente «cinque salme di vino, ossia 1440 quartucci di 24 once sottili», che equivalgono a l. 904,8 (oncia sottile = gr. 26,455), e cioè a l. 0,904 per ceppo. Ma contemporaneamente altrove si avevano rese assai più modeste. A Vittoria un migliaio di viti rendeva «quattro barili di vino ciascuno di 76 quartucci, ed il quartuccio di 40 once sottili», ossia l. 318,35, che equivalgono a l. 0,318 per ceppo. E così anche a Siracusa, con una produzione di vino di «cinque salme, ciascuna delle quali è 86 e  $\frac{2}{5}$  quartucci di 30 once», cioè di l. 339,3, pari a l. 0,339 per ceppo. A Siracusa però si ricordavano per il passato rese del doppio (cfr. P. BALSAMO, *Giornale del viaggio*, cit., pp. 57, 87, 175). A Biancavilla, a metà del XIX secolo, si aveva una resa di mosto (non di vino) per ceppo di l. 0,27 (C. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea*, cit., p. 25).

Riepilogando i dati precedenti, si hanno le seguenti rese in litri di vino per ceppo:

1623 Mezzoiuso	0,665	1808 Regalsemi	0,904
1635 Castelvetrano	0,294-0,320	1808 Vittoria	0,318
1714 Trapani	0,352	1808 Siracusa	0,339
1714 Caronia	0,390	1850 ± Biancavilla	0,243
1748 Bronte	0,604		

Ed ecco infine la resa media in mosto e in vino (1/10 in meno) per ceppo, all'indomani dell'Unità, ottenuta rielaborando dati forniti da G. CARUSO, *Trattato di viticoltura e vinificazione*, cit., pp. 203-07, qualcuno dei quali in verità lascia perplessi (valori in litri):

Zone	Mosto	Vino
Territorio di Milazzo	0,6-0,72	0,54-0,65
Zona dell'Etna	1,031	0,928
Piana di Mascali	0,963-1,031	0,867-0,928
Piana di Taormina e Calatabiano	0,344-0,412	0,309-0,371
Contrada Faro (Messina)	0,24	0,216
Piana di Cefalù	1,237	1,114
Territorio di Misilmeri	0,962	0,866
Territorio di Partinico	0,309-0,360	0,278-0,324
Territorio di Alcamo	0,412-0,481	0,371-0,433

Ancora un ultimo dato relativo a un vigneto irriguo nella piana di Acate, presso Vittoria: nel 1928-34, produsse in media 72 hl di vino/ha l'anno, pari a l. 1,142 per ceppo (sesto m. 1,25) (cfr. F. MORICI, *Risultati economici di aziende agrarie siciliane*, Roma, 1940, p. 108).

<sup>109</sup> Per altre zone della Sicilia disponiamo di rese medie per ettaro un po' più alte di quelle della Xilata. A Castelvetrano, nel quarto decennio del '600, la produzione media corrisponde a 12,27-13,35 hl/ha. Per dei vigneti della zona di Partinico, appartenenti al Noviziato di Palermo, l'Aymard ha calcolato delle rese medie di vino sulla base di 4660 viti in un ettaro di terra (M. AYMARD, *Rendements et productivité agricole*, cit., p. 479), corrispondenti a un sesto di palmi 5,5, che non mi sento di accettare per le considerazioni espresse all'inizio del presente paragrafo. Rifacendo i calcoli sulla base di 3559 viti per ettaro (sesto palmi 6,5), si ottengono le seguenti rese medie quinquennali di vino: 1661-65 15,06 hl/ha; 1682-86 21,15 hl/ha; 1688-92 13,08 hl/ha. La resa media degli anni 1682-86 potrebbe anche non essere esatta se il vigneto era più esteso di quanto non dica l'unico dato del 1685 (400000 viti), che è servito da base per i successivi calcoli.

Nel '700, a Nicosia si ha una resa di 5 salme di mosto per ogni tumolo di terra (P. NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole*, cit., p. 11). Considerata la salma locale pari a l. 84,78 (contrariamente a quanto sostenuto dalle Tabelle di riduzione oggi esistenti, che danno la salma di Nicosia pari a l. 103,15 o a l. 94,99, il barone Nicosia parla di una salma di mosto del peso di un cantaro e rotoli 8, cioè di kg. 85,686, pari a l. 84,78) e il tumolo ad ha. 0,2143, si ha una resa in mosto di 19,78 hl/ha e una resa in vino di 17,8 hl/ha. La più alta resa rispetto agli altri vigneti credo sia dovuta al sesto usato: forse 5 palmi, malgrado i consigli del nostro barone.

Il Balsamo, in occasione del suo viaggio citato, conosciuta la resa in vino per migliaia di viti in alcune zone della Sicilia, ne calcola la resa per salma di Palermo (ha. 2,23) (P. BALSAMO, *Giornale del viaggio*, cit., pp. 57-58, 87, 175). Il procedimento non mi appare corretto, perché l'economista siciliano si basa sempre su 8000 viti per ogni salma di terra, e quindi fa i calcoli come se il sesto fosse dappertutto quello di Palermo, pari cioè a palmi 6,5. Non so se a Caltagirone, a Vittoria e a Siracusa si usasse lo stesso sesto di Palermo. Con tale riserva, la riduzione dei suoi dati in hl/ha dà i seguenti risultati: Regalsemi (Caltagirone) 32,2 hl/ha; Vittoria 11,33 hl/ha; Siracusa 12,07 hl/ha.

Per Biancavilla, con un sesto di palmi 4,5 si ha a metà '800 una resa media di mosto di 19 hl/ha (G. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea*, cit., p. 25, n. 8), pari a 17 hl di vino/ha.

Ed ecco le rese medie di mosto hl/ha, non so quanto attendibili, calcolate dal Caruso dopo l'Unità (G. CARUSO, *Trattato di viticoltura e vinificazione*, cit., pp. 204-08), da cui ho ottenuto le rese in vino (hl/ha):

Zone	Mosto	Vino
Territorio di Milazzo	40-50	36-45
Zona dell'Etna	75,645	69
Taormina e Calatabiano	24,75-30,25	22-27
Contrada Faro (Messina)	24	21,5
Piana di Cefalù	70	63
Territorio di Misilmeri	57	51
Territorio di Partinico	14	12,5
Territorio di Alcamo	19,9-23,3	18-21

Nel 1890 la resa media in vino fu calcolata per la Sicilia in 25,25 hl/ha e per la provincia di Palermo in 28,59 hl/ha (O. CANCELILA, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*, in AA.VV., *I fasci siciliani*, Bari, 1976, II, p. 263), mentre per il quinquennio 1909-13, secondo i miei calcoli, sale, per la Sicilia, a 27,53 hl/ha (cfr. *Annuario statistico italiano*, 1914, p. 160).

A Montaldeo, nel '600, i 10 quintali di uva/ha, con una resa in vino di 1 hl/174 kg di uva (G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare*, cit., p. 42), corrispondono a una resa in vino di 5,75 hl/ha. In Piemonte, comunque, la resa media doveva essere assai più alta: nel 1850 è pari a 17 hl/ha (non so però se riguarda il mosto o il vino), con massimi di 30 hl/ha (R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., p. 14).

<sup>110</sup> A Beauvais, nel 1620-36, la resa media calcolata da Jacquart (J. JACQUART, *La crise rurale en Ile-de-France*, Paris, 1974, p. 366), su dati raccolti dal Goubert (P. GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 a 1730*, cit., p. 439), è pari a 12 hl/ha (13,56 hl/ha, secondo i miei calcoli) con oscillazioni tra i 2,1 e i 30 hl/ha. Secondo lo stesso Jacquart, nell'Ile-de-France la resa media del 1556 fu di 26,5 hl/ha, ma nella prima metà del '600 si registrano anche rese di 30-40 hl/ha, tanto che una resa di 26 hl/ha veniva considerata bassa (J. JACQUART, *La crise rurale en Ile-de-France*, cit., pp. 336, 408). Ritornando sullo stesso argomento nell'*Histoire de la France rurale*, cit., p. 239, Jacquart indi-

ca rese medie di 30-40 hl/ha nelle campagne di Parigi (Ile-de-France) del XVII secolo e di 35-40 hl/ha nella Borgogna.

Per il Poitrineau (A. POITRINEAU, *La vie rurale en Basse Auvergne au XVIII<sup>e</sup> siècle, 1726-1789*, Paris, 1965, I, p. 308) nella regione di Clermont nelle annate normali si aveva nel '700 una resa di 20 hl/ha, con oscillazioni vertiginose di anno in anno.

<sup>111</sup> J. JACQUART, *La crise rurale en Ile-de-France*, cit., p. 308.

<sup>112</sup> Mi riferisco soprattutto alla Tabella di p. 408 de *La crise rurale*, cit.

<sup>113</sup> Ai Colli, nel vigneto del Collegio romano dei gesuiti, per alcuni anni si trovano i seguenti rapporti tra numero delle viti e giornate impiegate per la potatura:

1657 n. 1428 (= gg. 2,49 per ha)	1663 n. 1233 (= gg. 2,88 per ha)
1658 » 1397 (= gg. 2,54 » »)	1669 » 1247 (= gg. 2,85 » »)
1662 » 1125 (= gg. 3,16 » »)	1670 » 1185 (= gg. 3 » »)

Per Macellaro (valle del Belice), relativamente al 1661-62 ho calcolato una media di 987 viti potate al giorno (cfr. ASP, *Case ex gesuitiche*, serie D 2, vol. 3).

Nel 1699-1700 le 100000 viti di Inici, un latifondo montagnoso tra Trapani e Castellammare, risultano potate in 33 giorni, con una media di 3030 viti al giorno. Poiché i tempi di lavorazione generalmente a Inici sembrano invece assai più lenti che altrove, penso a un errore o a una incompletezza della fonte (cfr. AST, *Collegio dei Gesuiti di Trapani*, busta 100-101).

<sup>114</sup> Per evitare di rendere ancor più complicati i calcoli, nei costi dei lavori di potatura e degli altri che seguono non si è tenuto conto del più ridotto salario del curatolo, le cui giornate sono state equiparate nel costo a quelle degli altri giornalieri.

<sup>115</sup> B. ZAMPARRONE, *Memorie diverse*, in «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», cit., I, p. 244.

<sup>116</sup> A Castelvetro, nel 1623, si valutavano le spese di coltivazione per il trentennio precedente in onze 1.15 per migliaia di viti, che — dato il sesto di palmi 6 — equivalgono a onze 6.7 per ettaro (cfr. G. DIECIDUE, *I consigli civici*, cit., pp. 9-10). Stessi costi a Mezzoiuso (I. GATTUSO, *Economia e società*, cit., p. 90). A Calamonaci (Agrigento), le spese si valutavano in onze 1.12 per migliaia di viti nel 1637 e in onze 1.8 nel 1652 (ASP, TRP, *Riveli*, voll. 84, 85); a Caccamo in 2 onze per migliaia nel 1651 (*ivi*, vol. 83).

A Trapani, nel 1714, si calcolavano le seguenti spese per migliaia di viti: aratura tarì 15, spalatura tarì 0.10, roncatatura tarì 0.10, scalzatura tarì 8, potatura tarì 4, canne tarì 3, impalatura tarì 1, legatura tarì 1.10, «scommigliare seu cercare tre volte» tarì 5, guardiania dell'uva tarì 4, vendemmia e palmento tarì 4.10, totale onze 1.18, oltre altre spese di gabelle e trasporti (ASP, DR, *Riveli di Trapani*, vol. 1745, cc. 2-3).

A Bronte, nel 1747, si calcolavano le seguenti spese: per 8 uomini di zappa tarì 24, per il potatore tarì 3, per *sciamentare* (?) tarì 1, per roncatatura tarì 1, per tre uomini di zappa (seconda zappatura) tarì 3, legatura tarì 1, vendemmia tarì 5, palmento tarì 2, guardiania tarì 1, totale onze 1.16, oltre tarì 6 di censo enfiteutico (*ivi*, vol. 2007, relazione di esperti).

Anche se c'è discordanza tra le varie voci, il risultato finale delle diverse valutazioni finisce col concordare su costi complessivi attorno a un'onza e mezza per migliaia di viti.

Per il Nicosia più volte citato, la spesa di coltivazione ammontava a un'onza per tumolo (ha. 0,2143), che corrisponde a onze 4.20 per ettaro di vigneto (cfr. F. NICOSIA, *Il podere fruttifero*, cit., p. 11).

<sup>117</sup> A Bronte, nel 1747, in alcune contrade 30 ulivi producevano una macina di olive e quindi 10 rotoli di olio, pari a kg. 0,264 per ceppo; in altre contrade lo stesso prodotto veniva fornito da 12 ceppi, in ragione di kg. 0,661 per ceppo (ASP, DR, *Riveli di Bronte*, vol. 2007, relazione cit.). Molto probabilmente la stima pecca per difetto.

Assai più attendibili sono alcuni dati su Sagana e Borgetto, due feudi del monastero di S. Martino delle Scale, presso Palermo. A Sagana o Montagna lunga, tra Carini, Cinisi e Borgetto, nei primissimi anni dell'800 vegetavano 8000 ulivi che fornivano una produzione di olio di cantari 208 circa nelle buone annate e di cantari 46 nelle annate sterili. Equivalgono a kg. 2,06 e a kg. 0,456 per ceppo, con una media di kg. 1,258 per ceppo. A Borgetto, i 35000 ulivi della metà del '600, dopo le massicce censuazioni dei 150 anni successivi, si erano ridotti a 3769, con una produzione di olio di cantari 29,25 nel 1811, cantari 90 nel 1812, cantari 43 nel 1813, cantari 52 nel 1814, pari a kg. 0,615 - 1,894 - 0,905 - 1,094 di olio per ceppo, e con una media nel quadriennio di kg. 1,127 di olio l'anno per ceppo (cfr. ASP, *Monastero di S. Martino delle Scale*, busta 357).

Per niente attendibili appaiono i dati forniti dal Caruso per la seconda metà dell'800. Possiamo accettare che la produzione di un ulivo giovane fosse di hl. 0,1146 di olive o di kg. 1,21 di olio, ma è da escludere che un ulivo adulto, dopo i 30-40 anni, fornisse come minimo kg. 8,5 di olio l'anno (cfr. G. CARUSO, *Trattato sulla coltivazione degli ulivi e la manifattura dell'olio*, «Memorie scientifiche premiate al Congresso agrario di Girgenti», Palermo, 1870, pp. 202-05). Convincenti appaiono invece i dati forniti dal Morici (r. MORICI, *Risultati economici di aziende agrarie siciliane*, cit., pp. 75, 88), che sottoposti a ulteriore elaborazione danno una resa media di kg. 1,35 di olio per ceppo a Caltagirone nel 1928-36 e di kg. 1,76 per ceppo a Castelbuono nel 1932-36.

Purtroppo, elementi così differenti e così lontani nel tempo non ci permettono una loro utilizzazione per calcolare il numero degli ulivi della Xilata.

Per la vicina Calabria, una rielaborazione di dati forniti dal Merzario (cfr. R. MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria, Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Milano, 1975, p. 55) ci porta a rese migliori di quelle siciliane: kg. 2,315 di olio per ceppo alla fine del '600 e kg. 2,524 dopo i primi due decenni del '700. Lasciano perplessi le rese che si ottengono per le Puglie da una rielaborazione di dati forniti dal Palumbo (cfr. L. PALUMBO, *L'olivicultura a Molfetta nel XVII secolo*, estratto da «Rivista di storia dell'agricoltura», 1974, n. 1, p. 22): avremmo kg. 7,16 di olio per ceppo nel 1600-33, kg. 8,05 nel 1660-65, kg. 2,92 nel 1687-88. Molto probabilmente, il numero di 40 ulivi per «vigna» indicato dallo studioso pugliese non è valido per il '600, oppure per gli ulivi oggetto della sua indagine.

<sup>118</sup> ASP, *Case ex gesuitiche*, serie R, vol. 23.

<sup>119</sup> G. CARUSO, *Trattato sulla coltivazione degli ulivi*, cit., p. 114.

<sup>120</sup> Per le Puglie cfr. L. PALUMBO, *L'olivicultura a Molfetta*, cit., p. 22.

<sup>121</sup> G. CARUSO, *Trattato sulla coltivazione degli ulivi*, cit., p. 119, riferisce di un esperimento da lui condotto a Chiusa Sclafani, in Sicilia, subito dopo l'Unità, che gli consentì di accertare una resa di kg. 35,7 di olio per una salma di olive fresche, pari cioè a 12,98 kg/hl.

<sup>122</sup> Cfr. *Compendio statistico della Regione Siciliana*, cit., p. 66, che fornisce dati in kg/q.le. Per la provincia di Palermo, nel 1936-39 = 12,62 kg/hl; nel 1946-49 = 11,91 kg/hl.

<sup>123</sup> Cfr. R. TIRRITO, *Ventiquattro quesiti sulla olivicultura ed oleificazione*, in «Giornale ed Atti della R. Commissione di Agricoltura», Palermo, 1875, VII, p. 97, che fornisce i dati in chilogrammi di olio per salme di olive di hl. 3,66785.

<sup>124</sup> Per le Puglie del '600, il Palumbo (*L'olivicultura a Molfetta*, cit., p. 22) ha calcolato rese ordinarie in olio di kg. 17 per quintale di olive fermentate (con punte minime di 11 kg/q.le), pari cioè a 11,9 kg/hl di kg. 70, assai più basse di quelle siciliane di olive *azzarbate*.

<sup>125</sup> Lo stesso anno 1591-92, Iacopo Diana seminò a Corrioli, in territorio di Marineo, sembra per conto della Regia Corte, due salme e mezza di maggese, preparate l'anno precedente da Giuseppe Lo Campo. Su una superficie di ha. 5,575 (salma di Marineo = ha. 2,23) si sparsero salme 2,11 di grano duro, ossia hl. 7,39 (salma di Marineo = hl. 2,75), che corrispondono a 1,325 hl/ha (1,07 q.li/ha).

A Dammusi, nei pressi di S. Giuseppe Iato, i gesuiti nel 1681-82 seminarono salme 79 di forte e grano marzuolo (hl. 217,25) su 70 salme di terra (ha. 156,1), con un tasso di semenza di 1,392 hl/ha (cfr. ASP, *Case ex gesuitiche*, serie L, vol. 69). Per Scanzano, tra Monreale e Piana degli Albanesi, in una zona cioè di alta collina, nel '700 si calcolano tassi più alti: 1,515 hl/ha per forte e grano tenero, 1,346 hl/ha per il grano marzuolo (*ivi*, serie G, vol. 175). I seminati irrigui della piana di Bagheria, in prossimità di Palermo, avevano anch'essi un alto tasso di semenza: 1,508 hl/ha (*ivi*, serie G, vol. 180). Ma i tassi più alti si incontrano a Mezzoiuso, dove attorno al 1730 si seminavano dal 1,99 a 2,62 hl di grano/ha (ASP, *Notaio Calogero Schirò*, stanza VI, vol. 6144, *Introito ed esito della Secrezia di Mezzoiuso*, cc. 135-462). Alti anche i tassi di semenza dell'azienda gesuitica di Macellaro, nel cuore della Sicilia occidentale tra Palermo, Girgenti e Trapani, dove poi sorgerà Camporeale: forte 1,644 hl/ha (1740-41); grano marzuolo 1,595 hl/ha (1740-41); forte e grano marzuolo 1,686 hl/ha (1741-42) (cfr. ASP, *Case ex gesuitiche*, serie D2, vol. 16). Normale per la Sicilia il tasso di Corleone (masseria di Sparacia) del 1759-60: 1,344 hl/ha (*ivi*, serie G, vol. 187).

Il tasso di semenza nella baronia del Murgo, presso Agnone, nella piana di Catania, anche se si riferisce agli anni tra '6 e '700, si avvicina notevolmente al tasso della Xilata: ai borghesi si consegnavano per la semina salme 1.4 di grano (hl. 4,285) per ogni salma di terra (ha. 3,4386), cioè 1,253 hl/ha (cfr. ASP, *Ospedale Civico e Benfratelli. Fidecommisaria del Principe di Palagonia*, vol. 494, c. 8 r). Ma il dato che conferma pienamente quello della Xilata si riferisce ad altri terreni della stessa piana di Palermo (Colli) gestiti dai gesuiti: nel 1758-59 su salme 4.4 (ha. 9,4775) di terra si seminarono salme 3.4 di forte e salme 0.6 di grano marzuolo, ossia hl. 9,969, che corrispondono a 1,052 hl/ha (cfr. ASP, *Case ex gesuitiche*, serie G, vol. 186).

Da una relazione di esperti, infine, possiamo rilevare che nel territorio di Castrogiovanni, nei primi anni del '700, su ogni salma di terreno (ha. 3,48) si spargeva una salma e mezza di grano (hl. 5,158), ossia 1,482 hl/ha (cfr. ASP, *Archivio privato Villarosa*, vol. 315, c. 317).

È opportuno ancora precisare che le fonti indicate nella presente nota sono state utilizzate per le Tab. 7 e 8. Inoltre nella Tab. 7 la resa di Castrogiovanni del 1713 è stata calcolata con una rielaborazione di dati forniti da una stima (*ivi*, cc. 353-355) cui è stato attribuito il tasso di semenza già noto per lo stesso territorio. Per il quantitativo medio di prodotto nei covoni del 1873, cfr. G. CARUSO, *Relazione sulla trebbiatura a motore ed a cavallo*, in «Giornale ed Atti della R. Commissione di Agricoltura», Palermo, 1873, V, p. 351. I dati relativi alla situazione siciliana nella seconda metà dell'800 sono stati ottenuti partendo dal rapporto tra una salma legale di grano (hl. 2,75) e una salma legale di terra (ha. 1,746), indicato da parecchi autori e che equivale a un tasso di semenza di 1,575 hl/ha (cfr. G. CARUSO, *Memoria sulla industria dei cereali in Sicilia e le popolazioni che la esercitano*, «Memorie scientifiche premiate per concorso dal Congresso Agrario di Catania nel 1868», Palermo, 1869, p. 324; F. ALFONSO, *Rotazione e industria dei cereali nel sud Italia*, Palermo, 1889, p. 170; A. BATTAGLIA, *L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia*, a cura di W. Mühlmann, Palermo, 1974, pp. 218 ss. n.).

<sup>126</sup> *Contra*, le esperienze del barone Nicosia, secondo il quale le terre «in parti calde, assai grasse, vigorose e sciolte» volevano due salme di grano per ogni salma di terra, che con le misure di Nicosia equivalgono a un tasso di semenza di 2 hl/ha; le terre in parti «ò calde, ò temperate» una salma e mezza per salma di terra (= 1,5 hl/ha); nelle terre «ne' monti in luoghi ò temperati prossimi a' freddi, o pur frigidì» salma 1 e tumoli 4 o 5 o 6 per salma di terra (= 1,25-1,375 hl/ha), in altre terre addirittura non più di una salma per salma (= 1 hl/ha) (cfr. F. NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole*, cit., pp. 545-46).

<sup>127</sup> Per l'Italia meridionale dell'età moderna si accetta unanimemente un rapporto di un tomolo o poco più di grano per ogni tomolata di terra (cfr., in proposito, G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, 1975<sup>2</sup>, p. 131, n. 39;

A. PLACANICA, *Cassa sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli, 1970, p. 53; A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Napoli, 1973, p. 86; R. MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria*, cit., p. 53), che equivale a 1,8 hl/ha e che costituisce forse il tasso più alto. Infatti, in Puglia, nei primi anni del '900 si seminavano da 1,353 a 1,8 hl di grano/ha (cfr. F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX*, Genève, 1974, p. 236). Nella campagna romana il tasso di semenza aumenta gradatamente da 1,76 hl/ha (fine '500) a 3 hl/ha (1728-31) (cfr. J. REVIEL, *Rendements, production et productivité: Les grands domaines de la Campagne romaine aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, comunicazione al VII Congresso internazionale di storia economica (1978), Sezione A.3. (Parigi, 1977).

Nelle Marche sino a tutto l'800 si spargevano 0,9-1,1 q.li di grano/ha (S. ANSELMINI, *Organizzazione aziendale, colture, rese nelle fattorie malatestiane, 1398-1416*, in «Quaderni storici», settembre-dicembre 1978, n. 39, p. 823, n. 40), che a una resa media di kg. 80 per ettolitro equivalgono a 1,125-1,375 hl/ha; mentre per Senigallia, nelle stesse Marche, una rielaborazione di dati forniti dal Paci (R. PACI, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia fra Settecento e Ottocento*, Milano, 1962, p. 40) dà per la fine del '700 tassi di semenza oscillanti da 0,819 hl/ha nei terreni peggiori a 1,456 hl/ha nei terreni migliori. Per l'Italia centrale, ricordo ancora che nella prima metà dell'800 in Toscana si seminavano 1,2-1,5 hl di grano/ha (C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, 1973, p. 207, n. 156) e a fine '700 nel bolognese 1,64-1,76 hl di grano/ha (rielaborazione di dati forniti da A. BALUGANI-S. FRONZONI, *Poderi e mezzadri di un'impresa bolognese, 1720-1770*, in «Quaderni storici», genn.-apr. 1979, n. 40, p. 126, n. 2).

Per l'Italia settentrionale della prima metà dell'800 abbiamo tassi di semenza più alti: 1,5 q.li/ha (2 hl/ha) nel Veneto (M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano, 1963, p. 259); 1,8 q.li/ha (2,4 hl/ha) nel lodigiano (A. RESSUTSI, *Notizie sull'agricoltura lodigiana*, a cura di M. Romani, in «Archivio storico lombardo», 1958, p. 198); 1,61-1,85 q.li/ha (2,146-2,466 hl/ha) in Piemonte (R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Bari, 1971<sup>2</sup>, I, p. 665, n. 207). Per un borgo collinare dello stesso Piemonte, Montaldeo, il Doria calcola per il '600 tassi di semenza ancor più alti: 2,56-3,02 q.li/ha (3,41-4,02 hl/ha) (G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare*, cit., p. 26), assai più vicini che non quelli siciliani o anche italiani ai tassi che si rinvenivano per l'Europa continentale. Nell'Inghilterra e nella Francia tardo-medievali, infatti, raramente si scendeva al di sotto dei 2 hl/ha e talvolta si superavano i 3 hl/ha, ma le rese per unità di semente appaiono mediamente assai più basse che in Sicilia, perché il terreno forse non riusciva ad alimentare un seminato così fitto (cfr. B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, cit., p. 243, Tab. 42; P. GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis*, cit., p. 101; F. MIREAUX, *Une province française au temps du Grand Roi. La Brie*, Paris, 1958, p. 125; A. PLAISSE, *La baronie du Noubourg. Essai d'histoire agraire, économique et sociale*, Paris, 1961, p. 158; E. LE ROY LADURIE, *Les paysans de Languedoc*, Paris, 1966, II, p. 849 (l'edizione italiana — Bari, 1970 — non comprende il secondo tomo dell'edizione francese); J. JACQUART, *La crise rurale en Ile-de-France*, cit., pp. 301-02). Costituivano eccezioni la regione di Cambresis, dove nel periodo 1377-1498 il tasso medio di grano seminato oscillava da 1,35 a 1,5 hl/ha (H. NEVEUX, *Les grains du Cambresis (fin du XIV<sup>e</sup>, début du XVII<sup>e</sup> siècles). Vie et decline d'une structure économique*, Université de Lille, III, 1974, p. 407), cioè si manteneva sui livelli siciliani; e alcune aziende dell'Inghilterra del Sud dove, se sono esatte le mie equivalenze, il rapporto grano-terra oscillava, negli ultimi secoli del Medioevo, da 0,9 a 3,62 hl/ha (P.F. BRANDON, *Cereal yields on the Sussex Estates of Battle Abbey during the Later Middle Ages*, in «Economic History Review», 1972, XXV, p. 408, Tab. 3).

<sup>128</sup> Le fonti sono quelle utilizzate per la Tab. 7.

<sup>129</sup> A metà '600, a Thiais, in Ile-de-France, si mietevano 95 covoni per *arpent* (credo si tratti della misura di Parigi), cioè 278 covoni/ha; contemporaneamente a Corbreuse,

nella stessa regione, i coltivatori valutavano il rendimento normale dei terreni in 150 covoni per *arpent* (credo sia adesso l'*arpent du Roi*, più ampio di quello di Parigi), cioè 294 covoni/ha, mentre i proprietari giungevano sino a 200, cioè 391,6 covoni/ha (cfr. J. JACQUART, *La crise rurale en Ile-de-France*, cit., p. 303). Non è possibile un confronto con le *borle* piemontesi di cui parla il Romeo (R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, cit., I, p. 663, n. 205), capaci di una resa di 25 litri di grano. Si trattava di covoni assai più grossi o forse addirittura di mucchi di sei covoni corrispondenti alle *timogne* siciliane (*biche*), ognuna delle quali costituiva il carico di una bestia per il trasporto sull'aia (cfr. S. SALAMONE MARINO, *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*, a cura di A. Rigoli, Palermo, 1968, pp. 96-97).

<sup>130</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>131</sup> I dati relativi a Corrioli e a Castrogiovanni (Tab. 7), dove si seminava grano duro, sono vicini a quelli che si conoscono per l'Ile-de-France, dove un covone oscillava da l. 3,9 a l. 5,2 e 19,23-25,64 covoni fornivano un ettolitro di grano (cfr. J. JACQUART, *La crise rurale*, cit., p. 303, che dà il rendimento dei covoni in *setier*, pari ad hl. 1,56). A Corrioli si era avuta una produzione complessiva di salme 35.15.3 su 1760 covoni.

<sup>132</sup> Per la Francia disponiamo dei seguenti dati: Boissy, 1610: 19,23; Villejuif, 1647: 28,2 (cfr. J. JACQUART, *La crise rurale*, cit., p. 303, n. 58, che fornisce i dati per *setier*).

<sup>133</sup> Per un discorso più completo sulle rese siciliane e il confronto con altre regioni italiane, rinvio intanto a quanto scrive M. Aymard nel suo studio già citato (M. AYMARD, *Rendements et productivité agricole dans l'Italie moderne*, cit., pp. 486 ss.). Debbo tuttavia rilevare che per calcolare le rese per ettaro partiamo da tassi di semenza diversi: i tassi di Aymard (2-2,4 hl/ha) si basano sulle misure legali in uso dopo il 1809, i miei sulle misure locali abusivamente in vigore sino ai nostri giorni.

Indicazioni sulle rese del grano si trovano un po' in tutti gli studi citati *supra*, alla nota 127. Altre indicazioni in C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1974, pp. 173-76; e ancora in quasi tutti i saggi presentati al II Congresso dell'Istituto di storia dell'agricoltura (Verona 28-30 novembre 1977), pubblicati a cura di C. Poni in «Quaderni storici», settembre-dicembre 1978, n. 39. Per la prima metà dell'800 fornisce una esauriente bibliografia C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*, cit., pp. 60-61, n. 34. Fondamentale è la ricerca di G. PORISINI, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino, 1971. Per la Sicilia di fine '800, alcuni dati anche in O. CANCELLO, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana*, cit., pp. 243, 249.

<sup>134</sup> Per le rese europee, oltre agli studi citati *supra*, nota 127, cfr. anche F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino, 1977, pp. 82-86; J. GOY-E. LE ROY LADURIE, *Les fluctuations du produit de la dime*, cit., pp. 249 ss.; A. DE MADDALENA, *Europa rurale (1500-1750)*, in *Storia economica dell'Europa*, Torino, 1979, II, pp. 272-79. Lo stimolante saggio del De Maddalena ci offre anche, limitatamente all'Italia settentrionale, delle rese medie per ettaro (p. 267), che però lasciano alquanto perplessi: per Montaldeo, ad esempio, riporta le bassissime rese medie per ettaro, calcolate dal Doria più volte citato con un metodo che allo stesso appare «più vago» e traslascia quelle assai più alte calcolate con un procedimento certamente più corretto (cfr., in proposito, G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare*, cit., pp. 31-32).

I dati che seguono danno comunque un'idea assai rappresentativa delle rese medie di grano per ettaro in alcune regioni dell'Europa occidentale: 18,7 hl/ha nell'Iainaut tra il 1530 e il 1560; 17 hl/ha, con minimi di 10 hl/ha e massimi di 21 hl/ha, nei pressi di Parigi nel 1713-21; 10,8 q.li/ha, cioè circa 14,5 hl/ha, ad Alençon a fine '500; 12 hl/ha nella Gâtine a fine '600; 10 hl/ha in Linguadoca; mentre in Inghilterra nel '700 si passa da una resa media di 20 *bushels* per acro a 22, ossia da 18 a 20 hl/ha (cfr., per la Francia, J. JACQUART, *Immobilisme et catastrophes, 1560-1660*, in *Histoire de la France rurale*, cit., p. 238; per l'Inghilterra, G.E. FUSSELL-C. GOODMAN, *Crop Husbandry in the 18th Century England*, in *Agricultural History*, vol. XV, 1941, pp. 204-05).

<sup>135</sup> Per le Tabb. 9-10, oltre al libro di contabilità di Iacopo Diana sono state utilizzate le seguenti fonti: per Mezzoiuso, ASP, *Notaio Calogero Schirò*, stanza VI, vol. 6144, cc. 173 ss.; per Bagheria, ASP, *Case ex gesuitiche*, serie G, vol. 180 (terreni ad Aspra e a Cannita, in territorio di Bagheria); per Macellaro, *ivi*, serie D 2, vol. 16. Gli altri dati non sono elaborazioni da contabilità aziendali ma da stime di esperti: cfr., per Castrogiovanni, ASP, *Archivio privato Villarosa*, vol. 315, cc. 275 ss., 369 ss.; per Contessa Entellina (contrada Casalbianco), ASP, *Archivio privato Belmonte*, vol. 112, cc. 54 ss., 284 ss., 330 ss. (lite tra il principe di Villafranca e la principessa di Villadorata); per la Sicilia, XIX secolo, G. CARUSO, *Memoria sulla industria dei cereali*, cit., p. 342, e F. ALFONSO, *Rotazione e industria dei cereali*, cit., p. 174; per Sicilia, 1895, A. BATTAGLIA, *L'evoluzione della proprietà*, cit., p. 218, n. 1; per Sicilia, 1947, N. PRESTIANNI, *L'economia agraria della Sicilia*, Palermo, 1947, p. 165.

<sup>136</sup> Cfr. v. NICCOLI, *Economia rurale, estimo e computisteria agraria*, in *Nuova Enciclopedia Agraria Italiana*, parte ottava, I, Torino, 1914, p. 204.

<sup>137</sup> Le spese di trebbiatura comprendono anche quelle relative al trasporto dei covoni sull'aia con la *stragula*, un carro con dei pattini al posto delle ruote, o con la *carrozza* o a dorso di animale.

<sup>138</sup> Cfr. ASP, *Case ex gesuitiche*, serie G, vol. 180 (aziende Bagheria e Cannita).

<sup>139</sup> ASP, TRP, *Mete di frumenti del caricatore di Girgenti* (numerazione provvisoria), vol. 3, c. 71. Da un calcolo di N. Palmeri (N. PALMERI, *Cause e rimedi delle angustie dell'economia agraria in Sicilia*, cit., p. 15) risulta che, con una resa per seme di 6:1, la granicoltura con manodopera salariata, nel terzo decennio dell'800, produceva in Sicilia una perdita del 52%.  
 Sui risultati della gestione di aziende cerealicole con manodopera salariata, abbiamo due esempi assai significativi che si riferiscono alla vicina Calabria. Si tratta di due casi rari, non solo per difetto di documentazione, ma anche perché nell'Italia meridionale, o almeno nella parte più meridionale di essa, si preferiva — come in Sicilia — non affidarsi alla manodopera salariata nella coltivazione dei cereali. A Ravello, la gestione del 1630-31 si chiuse con una perdita del 5% del capitale di esercizio: si era avuta una resa per seme di 4,7, che — considerando un tasso di semenza di 1,8 hl/ha (cfr. *supra*, n. 127) — equivale a 8,46 hl/ha. A Gadella, invece, le gestioni del 1579-80 e del 1580-81 si chiusero con degli utili che sono stati considerati pari al 30% e al 24% del capitale di esercizio delle due annate, e che equivalgono al 25% e al 18% del valore della Plv: le rese però furono di 8,4:1 (15,12 hl/ha) e di 8,6:1 (15,84 hl/ha) (cfr. G. GALASSO, *Economia e società*, cit., pp. 131-38). La perdita di Ravello sarebbe stata assai più pesante se si fosse dovuto pagare un canone d'affitto al proprietario; e allo stesso modo, i profitti di Gadella sarebbero stati assai più modesti. Ciò conferma anche per la Calabria che la cerealicoltura con manodopera salariata poteva non essere deficitaria soltanto con rese non inferiori alla media.

<sup>140</sup> Anche in Polonia la cerealicoltura era redditizia per i proprietari solo perché utilizzavano le *corvées* dei contadini, cioè in quanto non utilizzavano manodopera salariata (W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale*, Torino, 1970, pp. 25-30, 36).

<sup>141</sup> Nel corso del '500 i servizi di cui i terraggieri potevano aver bisogno e che venivano soddisfatti dai proprietari dei terreni o dai loro gabelloti mostrano di adeguarsi assai meglio dei salari al contemporaneo aumento dei prezzi: è il caso, ad esempio, del lavoro dei buoi con l'aratro, che veniva remunerato con tari 2-2.10 nel 1512-13 e con tari 6 o 7, e talora anche 8, a fine '500.

<sup>142</sup> Sulla condizione dei terraggieri, a cominciare dalla fine del '500, cfr. *supra*, pp. 49 ss.

<sup>143</sup> Sul complesso problema della valutazione del lavoro contadino in un'economia non capitalistica, cfr. W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale*, cit., pp. 24 ss.

<sup>144</sup> Sui contratti agrari in vigore nelle diverse parti d'Italia e la loro evoluzione, cfr. G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, 1974, pp. 14-15,

33-103, 278-352. Per la Francia: sulla diffusione della mezzadria, cfr. P. GOUBERT, *Le paysan et la terre: seigneurie, tenure, exploitation*, in *Histoire économique et sociale de la France*, cit., II, p. 142; sull'affitto con manodopera salariata, cfr. E. LE ROY LADURIE, *Les masses profondes: la paysannerie*, cit., pp. 641-44, 655 ss. e qualche accenno anche in P. GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis*, cit., p. 159; ID., *Le paysan et la terre*, cit., p. 145; A. POITRINEAU, *La vie rurale en Basse Auvergne*, cit., pp. 190, 203.

<sup>145</sup> La vendita del lavoro da parte di affittuari parcellari si verificava anche in Francia (cfr. E. LABROUSSE, *Aperçu de la répartition sociale de l'expansion agricole*, in *Histoire économique*, cit., II, p. 494).

<sup>146</sup> L'emigrazione dalla montagna verso le zone di pianura è un fenomeno ampiamente diffuso nell'Europa del tempo (cfr. F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, cit., pp. 81-82).

<sup>147</sup> G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera*, cit., p. 194. Anche la calzoleria del monastero di S. Martino delle Scale negli stessi anni ingaggiava lavoranti provenienti da ogni parte dell'isola (Noto, Scicli, Salemi, Tusa, Petralia), per salari assai modesti che determinavano autolicensing in continuazione e una mobilità di manodopera impressionanti (O. CANCELILA, *Esperienze precapitalistiche in un monastero siciliano. 1581-82*, in «Critica storica», X, N.S., 1973, p. 315).

<sup>148</sup> Cfr., in proposito, F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1976<sup>2</sup>, II, pp. 775 ss.; E. LE ROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, cit., p. 147; e, più recentemente, l'agile sintesi di J.P. GUTTON, *La società e i poveri*, Milano, 1977, pp. 13 ss.

<sup>149</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 784. Si trattava dell'istituzione di due censori che «pigliavano tutti li vagabondi che passavano per la città, e li portavano carcerati; e dopo l'interrogavano, domandandoci come campavano, e che officio o arte faciano. E quando non aviano arte o vero officio, ci faciano iniunzione di averla di fare, e non andate vagabondi per la città; e questo sotto pena della galera» (F. PARUTA-N. PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, cit., p. 122). Per il '500 ricordo anche due prammatiche viceregie del 1527 e del 1553, pubblicate nella raccolta del Mura (*Regni Siciliae pragmaticarum sanctionum*, I, Panormi, 1622, «De vagabundis», titolo LIV, pp. 469-70), in cui i vagabondi erano ritenuti causa di «furti, homicidij, et altri diversi delitti» e se ne intimava la partenza dal Regno.

<sup>150</sup> Tra i più famosi banditi dell'epoca ricordo Vincenzo Agnello, che nel 1557-58 scorazzava per le campagne siciliane con un drappello di 40 compagni e uno stendardo «con dipinta la morte». Era così temerario da giungere sino alle porte di Palermo e farsi beffe del vicere in viaggio per l'isola. Spesso cercava addirittura lo scontro con i capitani d'arme che avrebbero dovuto catturarlo, e li uccideva. Sarebbe interessante saperne di più su questo bandito che — stando al cronista Di Giovanni — «non rubava, ma faceva biglietti a persone ricche, dalle quali si avea tutto quel ch'egli voleva. Non rubava a' viandanti, ed a' poveri dava del suo». Buono, quindi, ma anche valoroso: «se le prove che egli fece in campagna, le avesse fatto in guerra, sarebbe stato memorabile in eterno». Dietro l'umana simpatia del cronista, si scorgono chiaramente le ragioni sociali che ne avevano fatto un bandito «giustiziere».

Di tempra assai diversa sembrerebbe il Rizzo di Saponara, il quale, contrariamente all'Agnello, aveva «prattica con molti signori del regno, e che era da quelli favorito». Il Rizzo, cioè, era lo strumento di cui si servivano alcuni baroni siciliani per tenere più assoggettate le popolazioni dipendenti e nello stesso tempo per creare problemi al potere centrale, impossibilitato così a intraprendere una seria politica antibaronale. Nel 1578, Rizzo fu catturato in Toscana ed estradato in Sicilia, ma prima che giungesse a Palermo, per evitare che torturato facesse i nomi dei suoi protettori, fu fatto avvelenare: l'esempio non rimarrà isolato nella storia siciliana dei rapporti tra mandanti ed esecutori.

Ancora nel 1592-95, in anni assai critici per il mondo rurale isolano, «fu gran flagello in Sicilia di banditi» con a capo Giovanni Giorgio Lancia, un plebeo del Valdemo-

ne assai valoroso, catturato a Napoli e giustiziato a Messina (cfr. v. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, cit., pp. 168-70, 222-23, 252-55).

<sup>151</sup> Cfr. R. ROMANO, *Storia dei salari e storia economica*, in «Rivista storica italiana», 1966, II, p. 317; M. MIRRI, *Osservazioni in margine a serie statistiche di prezzi e di salari*, in «Critica storica», 1966, 4, p. 548; E. LABROUSSE, *Aperçu de la répartition sociale*, cit., pp. 493-94; L. PALUMBO, *Notizie attorno a salari di muratori e di contadini pagati a Molfetta nel secolo XVIII*, in «Archivio storico pugliese», 1972, III-IV, p. 519.

<sup>152</sup> Le cause della diversa dinamica delle curve dei prezzi e dei salari sono abbastanza note. Si rinvia, pertanto, agli studi di W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino, 1976 (in particolare le pp. 172 ss.); AA.VV., *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, a cura di R. Romano, Torino, 1967; e alla acuta sintesi di A. DE MADDALENA, *Moneta e mercato nel '500*, Firenze, 1973, con ricca bibliografia ragionata.

<sup>153</sup> H. BRESK, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, cit., p. 115.

<sup>154</sup> C.A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione*, cit., pp. 54-55.

<sup>155</sup> F. MAGGIORE PIERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo*, cit., p. 587. Nell'agosto 1441 i muratori venivano pagati a tarì 2 al giorno e i manovali a tarì 1 (C. TRASELLI, *Alcuni calmieri palermitani del '400*, in «Economia e storia», 1968, fasc. 3, p. 354).

<sup>156</sup> I dati relativi ai salari di muratori, manovali e falegnami sono desunti dalla contabilità del Diana.

<sup>157</sup> Cfr. ASCP, Atti, Bandi, Provviste, *ad annum*. Per le mete cfr. ora Appendice V.

<sup>158</sup> Elaborazione da A. GIUFFRIDA, *La produzione dello zucchero*, cit., Tabelle in Appendice, che dà i salari mensili; G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera*, cit., pp. 197, 228-29. La quota percentuale del salario complessivo consumata alla mensa aziendale (*tavernia*) è stata calcolata sulla base di tutti i consumi e di tutti i salari percepiti secondo le varie qualifiche. Le ultime due colonne della Tab. 11 che le raggruppano presentano delle sfasature che è giusto indicare. Perché *ricipituri, infanti di focu e fucalori* nel 1472-73 non consumarono alcun pasto nella taverna? Forse erano i soli operai del luogo e quindi potevano farne a meno, dato che a sera rientravano a casa. Perché ancora i macinatori nel 1472-73 consumarono alla mensa il 29,15% dei loro salari e nel 1583-84 appena il 20,10%? Non so proprio trovare una spiegazione. Conforta, in ogni caso, la concordanza degli altri dati percentuali sulla maggiore incidenza sui salari delle spese di alimentazione del 1583-84 rispetto al 1472-73.

<sup>159</sup> Cfr., in proposito, M. AYMARD-H. BRESK, *Nouritures et consommations en Sicile*, cit., pp. 535 ss. Non so in base a quali elementi il Titone possa tranquillamente parlare di un «migliorato tenor di vita» nella Sicilia spagnola, che è «forse» causa di un aumento del consumo di carne e che giustificerebbe così «la scarsità di buoi necessari alla preparazione delle terre» (v. TITONE, *La società siciliana sotto gli Spagnoli e le origini della questione meridionale*, Palermo, 1978, p. 87). Purtroppo, il Titone — intento com'è a «correggere» a tutti i costi «l'opinione comune che la Spagna avrebbe rovinato l'economia siciliana [...] poiché non è affatto certo che questa decadenza ci sia realmente stata e, se ci fosse stata, non dovrebbe comunque attribuirsi al governo spagnolo» (*ivi*, p. 84) — perde completamente di vista la realtà isolana e, nel caso in esame, non si rende conto che la diminuzione del patrimonio bovino è determinata dall'incremento demografico del '500 che ha notevolmente ridotto, anche per una precisa scelta economica dei baroni, lo spazio tradizionale della pastorizia a vantaggio della cerealicoltura.

## Il reddito della pastorizia: società di allevatori nel Trecento

Nell'economia agraria della Sicilia preindustriale, l'allevamento degli ovini rivestiva un'importanza molto rilevante e favoriva il prosperare di numerose associazioni pastorali. La natura stessa dei pascoli, la presenza del latifondo che limitava a poche zone privilegiate la coltura intensiva e conseguentemente anche la possibilità di un allevamento da stalla, il fatto che esso non richiedesse grandi capitali e fosse aperto anche ai ceti più umili, sono indubbiamente tra le cause principali della sua maggiore diffusione rispetto a quello dei bovini. Questo era lasciato interamente nelle mani di ricchi capitalisti che si servivano soprattutto di manodopera salariata, mentre l'allevamento degli ovini e dei caprini, anche se si appoggiava molto spesso a un grosso proprietario, era esercitato per lo più da pastori che mettevano in comune i loro animali e lavoravano personalmente nell'azienda (*arbitriu*), presso cui sovente impiegavano anche i congiunti, ricorrendo solo raramente all'opera di salariati esterni.

Secondo la testimonianza del barone Nicolò Turrisi, noto economista agrario dell'Ottocento, una tale associazione di pastori (chiamati *prezzamari*, *parzamari*) veniva detta a *spese sapute*, perché le spese di gestione per ogni cento capi di bestiame potevano determinarsi quasi già all'inizio dell'annata, in relazione ai prezzi di affitto dei pascoli e ai salari, in denaro e in vitto, da corrispondere al personale, anche se costituito dagli stessi soci. L'attivo dell'azienda era costituito dagli introiti derivanti dalla vendita in comune dei latticini, mentre lana, redi e talvolta anche la ricotta ne erano esclusi, perché ogni socio tratteneva per sé la sua parte di produzione. L'associazione conveniva al ricco proprietario, che era quasi sempre il padrone dei pascoli, perché risol-

veva il problema della manodopera senza dovere anticipare altri capitali, dato che i salari venivano conteggiati a fine gestione e in parte compensati con l'affitto dei pascoli a lui dovuto; e conveniva anche ai pastori, che oltre al vitto potevano contare su salari sicuri, quasi pari a quelli in vigore sul mercato, e partecipare inoltre agli utili di gestione. Quando però la gestione si chiudeva in passivo, mentre il proprietario si salvava con l'affitto del terreno, i pastori finivano col rimetterci anche il salario.

L'origine dell'associazione è certamente molto antica, ma il caso più remoto di cui eravamo a conoscenza non risaleva oltre la fine del Seicento e riguardava un'azienda operante sulle Madonie, di cui ho scoperto e studiato la contabilità di alcuni anni' (cfr. ora *infra*, pp. 175 ss.). La recente edizione de *Il «catemu» dell'abate Angelo Senisio*, a cura di G.M. Rinaldi, introduzione di A. Giuffrida, nella benemerita «Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV» (Palermo, 1989), ci consente adesso di risalire sino agli ultimi secoli del Medio Evo e di rilevare che l'associazione a *spese sapute* riguardava anche l'allevamento dei bovini. Si tratta della contabilità dell'abate del monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo, che se riveste una grande importanza per lo studio del siciliano medievale, si rivela di non minore interesse per la conoscenza dell'economia isolana nella seconda metà del Trecento, anche grazie all'acuta introduzione di Giuffrida e alle ricchissime note esplicative della Rinaldi.

Tra le diverse attività che allora facevano capo al monastero, due riguardavano le mandrie, una di pecore e una di vacche, tenute in società (*parzami*) con qualche benestante e con piccoli allevatori, che vi prestavano anche la loro opera come salariati. Il monastero era il socio principale, in quanto conferiva alle due società — che avevano validità annuale, dall'1 settembre al 31 agosto successivo — buona parte del patrimonio bestiame e dei pascoli e il grano per il vitto dei salariati, oltre ad anticipare le spese d'esercizio, che riguardavano quasi esclusivamente i salari, l'acquisto del sale per la salagione dei formaggi, l'affitto della caldaia per la cottura dei latticini e qualcos'altro. I pascoli di Borgetto e di Sagana, di proprietà del monastero, venivano regolarmente compensati con un canone d'affitto non inferiore a quelli di mercato pagati contemporaneamente a terzi (Abbazia del Parco, Vescovato di Monreale, ecc.) per altri pascoli integrativi. Anche il grano, che il monastero produceva nelle sue massarie, veniva calcolato ai prezzi di mercato.

La mandria di pecore era costituita da un minimo di 1.809 capi d'inventario iniziale nel 1378-79 a un massimo di 3.089 nel 1380-81,

che appartenevano per circa la metà al monastero, per un quarto al *curatolo* (capo pastore) ser Giovanni Dentice e per il resto agli altri soci minori, tra cui un monastero femminile palermitano non identificato (forse quello delle Vergini o della Maddalena, spesso in rapporti d'affari col monastero di San Martino), che interveniva con una sessantina di capi. Non è chiaro quanti fossero gli addetti, ma a giudicare dai consumi di grano non dovevano essere oltre una diecina. Poiché non risulta che l'azienda disponesse di strutture fisse, essi alloggiavano quasi certamente in capanne di frasche (pagliai), come del resto accade spesso ancor oggi, mentre gli animali utilizzavano i soliti recinti chiusi da muretti a secco e da siepi.

Per lo storico dell'età moderna e contemporanea, la grande sorpresa è costituita dalla bassa incidenza percentuale del costo dei pascoli (*erbaggi*) sulle spese complessive dell'annata, cui si contrappone l'elevata incidenza dei salari. Nel 1373-74, l'affitto dei pascoli per 2.366 capi d'inventario iniziale costituiva circa il 18% delle spese di gestione dell'annata (lo stesso nel 1377-78 per 1.831 capi), mentre a fine Seicento esso rappresentava oltre il 50% della spesa annuale e nel primo Novecento addirittura il 70% (cfr. *infra*, pp. 182, 201, n. 5). La terra era allora abbondante e a poco prezzo, in conseguenza dello spopolamento in cui versava la Sicilia dopo la gravissima epidemia di peste del 1347-48 e le successive recrudescenze. La rarità degli uomini di contro ne rendeva costosa l'opera ed elevati i salari, cosicché la nostra società per il salario del curatolo e dei pastori nel 1373-74 e nel 1377-78 spendeva somme che talora potevano anche superare il 50% della spesa globale, mentre a fine Seicento il loro costo si manteneva attorno al 20%. Il vitto incideva quasi quanto l'affitto dei pascoli. La spesa complessiva ripartita per il numero dei capi d'inventario iniziale equivaleva a circa 15 grani per capo.

Non è molto chiaro se i quantitativi di formaggio annuale venduti dal monastero costituissero la produzione dell'intero gregge o soltanto degli ovini (circa i tre quarti) di proprietà del monastero e del curatolo. Nel 1373-74, le 2.317 pezze di formaggio vendute, pari a cantari 110,33 (21 pezze = un cantaro = kg. 79,34) corrisponderebbero a una produzione di rotoli 4,66 (kg. 3,69) per capo d'inventario iniziale, che diventerebbero rotoli 6,87 (kg. 5,44) qualora si riferissero — come sembra più probabile — al solo bestiame del monastero e del curatolo. E così, la produzione del 1378-79 corrisponderebbe a rotoli 4,93 (kg. 3,9) o a rotoli 6,51 (kg. 5,16). Se valori di quasi quattro chilogrammi possono ritenersi nella media isolana e si ritrovano anche nei secoli successivi, valori superiori ai cinque chilogrammi costituiscono

rendimenti di tutto rispetto, che non saranno più sfiorati in avvenire. Anche il rendimento in lana è da considerare buono, se nello stesso 1378-79, dai suoi 913 ovini, il monastero ottenne una produzione di cantara 11.2, corrispondente a rotoli 1,20 (kg. 0,95) per capo d'inventario iniziale.

È certo invece che i rendimenti delle vacche si riferiscono all'intera mandria, perché risulta chiaro dalla contabilità che — tranne pochissime decine di *pezze* di formaggio, che venivano ritirate dai soci per il loro consumo e che non influiscono granché sui nostri calcoli — l'intera produzione annuale era venduta a cura del monastero, che tratteneva il ricavato a scomputo delle spese anticipate per l'azienda. La mandria di vacche del 1375-76 era costituita da 424 capi adulti (200 lattiferi e 224 non lattiferi) e da 200 redi, che produssero cantara 128.11 di formaggio venduto, pari a rotoli 30,21 (kg. 24) per capo adulto d'inventario iniziale 0, se consideriamo soltanto le 200 vacche lattifere, a rotoli 64 (kg. 50,75) per capo lattifero. Rendimenti del genere non possono considerarsi elevati, perché corrisponderebbero a litri 240 o a litri 507,5 di latte l'anno, ossia a quantitativi piuttosto modesti. Circa i tre quarti della mandria di vacche (296 capi adulti) appartenevano al monastero, al suo procuratore Enrico di Adamo e al curatolo Giovanni Buffa, i quali erano tra loro in società nella seguente misura: un terzo Adamo, un decimo Buffa e il resto al monastero. Gli altri 128 capi adulti appartenevano ad altri nove soci: 60 (di cui 16 lattiferi) alla moglie di Matteo Colomba, 14 (di cui 6 lattiferi) a mastro Andrea Barberi, 4 (di cui 2 lattiferi) a Bertino Bayeri, 4 (di cui 2 lattiferi) al curatolo delle pecore Giovanni Dentice, 2 lattiferi alla solita abbadessa, 2 (di cui 1 lattifero) a don Pietro de Occubio, 19 (di cui 4 lattiferi) allo stesso monastero di S. Martino.

Poiché il ricavato dalla vendita del formaggio prodotto in comune non copriva neppure la metà delle spese, alla fine della gestione annuale i soci *parzamari* spesso risultavano debitori di varie somme nei confronti del monastero, che le recuperava talora con anni di ritardo. Ciò non deve far pensare necessariamente che per i singoli soci la gestione si chiudesse in passivo, perché i vitelli, che ogni socio vendeva per suo conto, coprivano certamente la differenza. Ecco due diversi esempi relativi alla gestione '75-76. Cola Tumminello doveva pagare tarì 26.15 per le spese di gestione a suo carico, oltre a onze 1.2.14 di debiti arretrati delle due precedenti gestioni. In tutto onze 1.29.9, per le quali egli lasciò al monastero tarì 10.7, prezzo di una parte della sua produzione di formaggio venduta a cura dello stesso monastero, grani 15 prezzo della sua produzione di burro, e onza 1 prezzo della cessione

ne di due vitelloni. Rimaneva ancora debitore di tarì 18.7. Invece maestro Andrea Barberi non aveva debiti col monastero e poteva addirittura chiudere in attivo: come spesa per le sue 14 vacche egli doveva onze 1.29.12, che pagò con cantari 2.77 di formaggio di sua spettanza venduti a cura del monastero, per un valore di tarì 27.4, e con la cessione di 5 vitelloni, per un valore di onze 2.25, cosicché rimase creditore di onze 1.22.12.

Quell'anno la spesa complessiva della società era stata di onze 61.28.18, che venne ripartita in ragione di tarì 6 per ogni vacca lattifera e di tarì 2.19 per ogni vacca *stirpa* (non lattifera). Come per la mandria di pecore, le voci più consistenti delle uscite erano rappresentate dai salari, che incidevano per il 60%, e dal vitto, che incideva per il 18%. Il costo dei pascoli era irrisorio e costituiva appena il 7%. Le altre spese erano dovute all'acquisto del sale (4,4%) e del caglio, all'affitto delle caldaie (1,8%) e di qualche animale da soma in occasione dei trasferimenti della mandria, all'acquisto di *fornimenti* per i due *vitellari* e ancora di qualche barile di vino e di pochi rotoli di carne consumati in tre grandi festività e in occasione della marchiatura del bestiame.

Purtroppo, i criteri seguiti nella tenuta della contabilità, privandoci di alcune voci di introito, non ci consentono di calcolare con esattezza i risultati economici delle varie gestioni.

## Il reddito della pastorizia: un'impresa del Seicento

### I SOCI PREZZAMARI

L'azienda di cui ci occupiamo è un'associazione pastorale della fine del '600 (dal 1688-89 al 1691)<sup>1</sup>, del tipo che, un secolo e mezzo dopo, il barone Turrisi chiamerà a *spese sapute*<sup>2</sup>.

Non si conoscono i terreni che utilizzava, ma è certo che si trovassero sulle Madonie, una catena di montagne nella parte centro-settentrionale dell'isola, perché tra i prezzamari (soci) compaiono, oltre la chiesa di S. Antonino di Castelbuono, parecchi cognomi tuttora molto diffusi in alcuni paesi della zona: a Castelbuono (Di Giorgi, Barreca, Mo[g]lavoro, Citati [oggi Città], Onorato, Lupo, Bertola, Ventimiglia, Carollo, Mercante, Ortolano), ad Isnello (Di Giorgi, Serra, Mo[g]lavoro, Onorato, Di Cesare, Sideli, Carollo, Cu[l]trara, [Lo] Guercio, Civallo), a Collesano (Onorato, Cuccia, Cu[l]trara), a Gratteri (Sideli, Grisanti).

Proprietario dei terreni era il più grosso azionista, che viene sempre indicato come l'«Eccellentissimo Signor Principe», di difficile identificazione. Questi, che viveva a Palermo, risulta proprietario di circa 1/3 degli ovini e caprini che costituivano l'allevamento e il cui numero complessivo oscillava dai 3031 del 1689-90 ai 3856 del 1688-89. Gli altri 2/3 appartenevano ai prezzamari, che all'inizio della gestione (1 settembre 1688) risultano quasi tutti pesantemente indebitati verso il principe, segno che le precedenti annate erano state molto critiche. Ne è una dimostrazione il fatto che i debiti più grossi li avevano proprio coloro che possedevano i gruppi più numerosi di animali.

Prezzamaro	Numero di capi	Debito (in onze)
Antonio Moavero	205	17.27.17
Vincenzo Lupo	200	11
Simone Serra	175	11.25.4
Giuseppe Di Giorgi	175	7.28.6
Domenico Maiorana	163	10.3.8
Chiesa di S. Antonino	141	6.1
Giuseppe Ligrino	139	7
Angelo Cappello	135	13.20.16
Guglielmo Bertola	129	5.19.6
Giuseppe Cappello	119	9.26.16
Giuseppe Barreca	110	7.16.10
Ippolito Nuccio	90	5.29.12
Vincenzo Ventimiglia	88	6
Onofrio Di Fatta	88	3.5
Comunia di Cappello	77	3.2.14
Pietro Anzalone	60	4.27.18
Francesco Barreca	57	5.23.4
Pietro Cappello	55	3.2.3
Giuseppe Di Cesare	25	3.20.9
Lorenzo Sideli	12	1.21.13

Il debito più ridotto di Giuseppe Di Giorgi si giustifica col suo salario di curatolo (capopastore), del 66% più alto rispetto a quelli degli altri pastori. Non trova giustificazione invece il pesante debito di Angelo Cappello. Soltanto quattro soci non avevano debiti: Giovanni Citati (167 capi), Paolo Moavero (104 capi), Francesco Onorato (76 capi) e Domenico Scaramo (23 capi). È molto probabile che si tratti di nuovi soci.

La ripartizione dettagliata del bestiame esistente al 1 settembre di ogni anno secondo i diversi proprietari (Tab. 12) dimostra che solo pochi prezzamari superavano i 200 capi. Una ulteriore elaborazione degli stessi dati ci consente di rilevare che i salariati contribuivano alla società con un numero di capi superiore a quello degli altri prezzamari non salariati, tranne nel 1689-90:

	1688-89	1689-90	1690-91	1691-92
Numero dei capi posseduti da prezzamari salariati	2222 (57,62%)	1446 (47,71%)	2017 (55,42%)	2389 (54,56%)
Numero dei capi posseduti da prezzamari non salariati	1634 (42,38%)	1585 (52,29%)	1623 (44,58%)	1311 (45,44%)
Totale	3856 (100,00%)	3031 (100,00%)	3640 (100,00%)	3700 (100,00%)

Nel 1688-89, a parte il principe e naturalmente la *Comunia* (comunità) di Cappello e la chiesa di S. Antonino di Castelbuono, soltanto Pietro Anzalone, Giuseppe Di Cesare e Lorenzo Sideli non lavoravano nell'azienda. Gli altri soci, che possedevano il 57,62% del bestiame, percepivano il salario.

L'anno seguente il numero dei soci da 25 scese a 15. Si ritirarono i Cappello, i Moavero, Giovanni Citati, Francesco Onorato, Giuseppe Ligrino, Onofrio Di Fatta, Lorenzo Sideli, la *Comunia* di Cappello e la chiesa di S. Antonino di Castelbuono. Entrarono soltanto la *Comunia* di Carollo e Stefano Carollo, che lavorò come salariato assieme al congiunto Pietro. Il numero dei capi si trova considerevolmente diminuito (da 3856 a 3031) e si ribalta a sfavore dei soci pastori il rapporto tra il numero di pecore posseduto dagli stessi e quello dei soci non pastori (o non salariati).

Nel 1690-91 uscirono dalla società Pietro Anzalone, Vincenzo Ventimiglia e Domenico Scaramo, ma rientrarono nuovamente Giovanni Citati e Francesco Onorato. Due i nuovi soci, entrambi salariati: Antonino Mercante e Pietro Carollo, il quale, separatosi da Stefano, partecipava con 47 capi che non si comprende bene come sia riuscito a procurarsi. È probabile che ne abbia avuti alcuni da Stefano, che infatti è l'unico socio che vede diminuire il suo gruppetto di animali (da 62 a 54), mentre per gli altri avrà impiegato tutto il salario dell'anno precedente. Giuseppe Di Cesare, che nel passato non aveva mai lavorato per la società, adesso preferisce entrare come socio-salariato. Il numero dei soci sale a 16, ma ormai, se si eccettuano il principe e la *Comunia* di Carollo, tutti gli altri soci lavorano nell'azienda come salariati, possedendo il 55,42% del bestiame, che era passato intanto a 3640 capi.

Tab. 12 - *Conta generale del bestiame al 1 settembre di ogni annata e ripartizione delle spese di gestione tra i soci (in onze).*

Soci	1688-89		1689-90		1690-91		1691-92	
	Numero dei capi	Spese a carico	Numero dei capi	Spese a carico	Numero dei capi	Spese a carico	Numero dei capi	Spese a carico
Principe	1243	194.22.2	1339	200.25.10	1442	219.19.18	1137	188.7.2
Giuseppe Di Giorgi	175	27.12.10	201	30.4.10	246	37.14.4	205	33.28.3
Giuseppe Barreca	110	17.7	126	18.27	134	20.12.7	101	16.21.12
Francesco Barreca	57	8.27.18	75	11.7.10	95	14.14.3	88	14.17.1
Simone Serra	175	27.12.10	205	30.22.10	248	37.23.7	214	35.12.17
Domenico Maiorana	163	25.16.2	179	26.25.10	210	31.29.14	182	30.3.18
Pietro Anzalone	60	9.12	66	9.27	—	—	—	—
Angelo Cappello	135	21.4.10	—	—	—	—	—	—
Giuseppe Cappello	119	18.19.6	—	—	—	—	—	—
Comunia di Cappello	77	12.1.18	—	—	—	—	—	—
Antonino Moavero	205	32.3.10 <sup>-</sup>	—	—	—	—	—	—
Chiesa di S. Antonino di Castelbuono	141	22.2.14	—	—	—	—	—	—
Giovanni Citati	167	26.4.18	—	—	229	34.26.10	194	32.3.10
Francesco Onorato	76	11.27.4	—	—	127	19.10.9	104	17.6.10
Vincenzo Lupo	200	31.10	240	36	235	35.23.19	176	29.4.2
Guglielmo Bertola	129	20.6	140	21	154	23.13.15	—	—
Vincenzo Ventimiglia	88	13.23.12	89	13.10.10	—	—	—	—

Ippolito Nuccio	90	14.3	101	15.4.10	118	17.29.7	—	—
Paolo Moavero	104	16.8.16	—	—	—	—	—	—
Giuseppe Ligrino	139	21.23.6	—	—	—	—	—	—
Onofrio Di Fatta	88	13.23.12	—	—	—	—	—	—
Pietro Cappello	55	8.18.10	—	—	—	—	—	—
Giuseppe Di Cesare	25	3.27.10	26	3.27	31	4.21.13	32	5.8.18
Domenico Scarameo	23	3.18.2	28	4.6	—	—	—	—
Lorenzo Sideli	12	1.26.8	—	—	—	—	—	—
Comunia di Carollo	—	—	154	23.3	181	27.17.4	152	25.4.18
Stefano Carollo	—	—	62	9.9	54	8.6.15	51	8.13.6
Pietro Carollo	—	—	—	—	47	7.4.16	49	8.3.7
Antonino Mercante	—	—	—	—	89	13.16.15	72	11.27.12
Antonio Grisanti	—	—	—	—	—	—	197	32.18.8
Giuseppe Tamburello	—	—	—	—	—	—	101	16.21.12
Domenico Ortolano	—	—	—	—	—	—	161	26.19.12
Domenico Cuccia	—	—	—	—	—	—	116	19.6.2
Comunia d'Ortolano	—	—	—	—	—	—	67	11.2.15
Giacinto Cutrara	—	—	—	—	—	—	94	15.16.17
Domenico Cuccia	—	—	—	—	—	—	53	8.23.4
Giovanni Lo Guercio	—	—	—	—	—	—	21	3.14.6
Francesco Civello	—	—	—	—	—	—	100	16.16.13
Antonino Maiorana	—	—	—	—	—	—	33	5.13.17
<b>Totale</b>	<b>3856</b>	<b>604.3.4</b>	<b>3031</b>	<b>454.19.10</b>	<b>3640</b>	<b>554.14.16</b>	<b>3700</b>	<b>612.16.2</b>

Il 1690-91 è, come risulterà meglio appresso, un'annata dura. Alla fine i soci, che negli anni precedenti avevano visto aumentare gradatamente i loro capi, si ritrovarono quasi al punto di partenza. Alcuni, come il principe, Giuseppe Barreca, Vincenzo Lupo, videro diminuire il numero dei loro animali al di sotto dei livelli del 1688-89.

Alla crisi del 1690-91 si deve certamente il ritiro, a fine anno, di Guglielmo Bertola e Ippolito Nuccio. Di contro, nel 1691-92 la società accolse altri 10 prezzamari, parecchi dei quali trovarono lavoro nell'azienda: Francesco Civello, Antonio Grisanti e il congiunto Gioacchino, Giuseppe Tamburello, Domenico Ortolano, Domenico Cuccia e Giacinto Cutrara. Di Cesare, dopo i primi due mesi, si licenziò, continuando tuttavia a far parte della società come prezzamaro non salariato.

Dei 39 prezzamari che dal 1688-89 al 1691-92 parteciparono alla società risultano presenti tutti gli anni: il principe, Giuseppe Di Giorgi, Giuseppe Barreca, Francesco Barreca, Simone Serra, Domenico Maiorana, Vincenzo Lupo. Gli altri vanno e vengono: un anno qua, un altro là, alla ricerca di guadagni migliori.

## 2 IL CAPITALE

Il 1 settembre di ogni anno, all'inizio della gestione (l'anno sociale andava dal 1 settembre di ogni anno al 31 agosto), si contavano gli animali, lattiferi e non, in modo che si potesse determinare la quota parte di spesa a carico di ciascun socio. Essi costituivano l'unico patrimonio della società. Il loro valore non è determinato, né è possibile farlo con esattezza. Il bestiame di scarto si vendeva a tarì 7.10 a capo, mentre il prezzo dei montoni e dei caproni oscillava nel quadriennio da 14 a 16 tarì a capo. In media dobbiamo perciò considerare un valore di 9-11 tarì per capo dell'inventario iniziale, pari a circa 1300 onze nel 1688-89, 1000 onze nel 1689-90, 1200 onze nel 1690-91 e 1691-92. Per effetto dell'incremento dei gruppi dei vari prezzamari (Tab. 12) e per la stabilità dei prezzi degli animali (i più bassi si hanno nel 1690-91), il capitale iniziale alla fine delle annate 1688-89, 1689-90 e forse anche 1691-92, deve considerarsi aumentato. Non così alla fine del 1690-91, quando i singoli gruppi di bestiame si ritrovano decimati e con una valutazione per capo certamente inferiore rispetto al 1 settembre 1690, per effetto dal calo del prezzo degli animali.

La mandria era costituita soprattutto da ovini di razza siciliana, piccoli di statura (peso vivo non superiore ai kg. 30 nelle femmine e

ai kg. 40 nei maschi) e dalla lana lunga e liscia, ma mancante di lucentezza, ruvida e poco elastica, e quindi scarsamente ricercata sul mercato internazionale. I caprini rappresentavano una percentuale certamente non superiore al 15-20%<sup>3</sup>. Vi si trovavano anche poco più di cento pecore *barbaresche*, di proprietà del principe (Tab. 13), la cui lana veniva venduta a parte<sup>4</sup>.

Tab. 13 - *Inventario di pecore barbaresche.*

		Al 12/9/1688	Al 1/9/1689	All'8/4/1690
Pecore	n.	78	70	62
Capponi (castrati)	n.	34	30	27
Agnelli	n.	—	20	18
Padri	n.	5	7	7
Totale		117	127	114

Gli animali utilizzavano i pascoli comuni, sulla cui natura (prati naturali, ristoppie, sottobosco, ecc.) come sull'estensione nessuna ipotesi è possibile avanzare. I proprietari del bestiame erano facilmente identificabili perché ogni capo aveva un segnale particolare (*merco*) su un orecchio. Ciò era indispensabile per potere stabilire la quantità di latticini prodotta da ciascun gruppo, e l'appartenenza del bestiame morto e dei redi. È molto probabile che alcuni pastori possedessero delle giumente, che si allevavano soprattutto per i redi. Gli utili che esse potevano fornire non interessavano la società.

Gli utensili per la fabbricazione dei latticini non sono indicati: la pagina che doveva elencare lo «stiglio di mandra di pecore e capre in potere di Giuseppe Di Giorgi curatolo di pecore» rimanda a una lista inserita in un altro volume oggi introvabile. Molto probabilmente essi erano di proprietà del principe, che li forniva insieme con i pascoli.

### 3 SPESE E SALARI

Le spese dell'azienda erano costituite dall'erbaggio (pascolo), che si pagava al principe; dai salari del curatolo, dei pastori, dei garzoni; dal salario del *barbarescaro*, un garzone che accudiva alle pecore barbaresche; dal compenso al *bordonaro* del principe che curava i trasporti; dal costo del sale per la salagione dei latticini, acquistato a Termini

Imerese; dai costi della farina e dell'olio, forniti dal principe, per il vitto dei pastori; e da varie. Raggruppate per annate, costituiscono la Tab. 14.

Non ho trovato difficoltà per determinare quelle delle prime due annate, se si eccettua il fatto che nel 1688-89 le spese ammontano a onze 613.4.11, mentre a carico dei soci se ne posero soltanto onze 604.3.4. Non si comprende come fossero state ripartite le altre onze 9.1.7. Per le altre due annate non ho trovato gli importi pagati al principe per farina e olio. Li ho dedotti per differenza tra il totale delle spese e le altre spese. Per il 1691-92 manca anche il salario del barbarescaro, che molto probabilmente non venne più utilizzato.

I rapporti di composizione dei costi parziali al costo totale, calcolati nella Tab. 14, rivelano per il periodo considerato un'incidenza media del 54,75% della spesa per l'erbaggio che si pagava al principe. Il pascolo costituiva perciò la spesa più consistente; tuttavia, la sua incidenza non deve considerarsi elevata<sup>5</sup>, perché gli ultimi decenni del '600 costituiscono un periodo di fitti nominali più bassi rispetto a periodi precedenti (cfr. Appendice I-II), fenomeno già osservato e studiato in Francia da Le Roy Ladurie<sup>6</sup>.

Al secondo posto, dopo le spese per l'erbaggio, stanno i salari di pastori e garzoni, con un'incidenza media sulle spese del 20,82%, cui si deve aggiungere un 18,08% costituito dal costo della farina e dell'olio che servivano come vitto ai pastori. Se consideriamo anche il salario del barbarescaro, uno dei pochissimi salariati (3-4 nel corso del quadriennio) che non fossero prezzamari, tocchiamo quasi il 40%. La spesa sembra rilevante, ma lo è solo in proporzione a quella per i pascoli. Infatti, non si pagavano salari più alti che altrove<sup>7</sup> né il numero dei pastori impiegati, per quanto alto, sembra eccessivo. Considerata anche l'opera del curatolo e del barbarescaro, ed escluso il bordonaro, tra pecorai e garzoni furono impiegate 26 persone il primo anno, 19 il secondo, 22 il terzo, 22 e 1/6 il quarto (1/6 = due mesi di Giuseppe Di Cesare), con un rapporto pecoraio-pecore di 1/148,30, 1/159,52, 1/165,45, 1/166,92 (media 1/159,55)<sup>8</sup>.

Coloro che lavoravano nell'azienda percepivano solitamente un salario di onze 6 l'anno. Solo il curatolo Giuseppe Di Giorgi aveva 10 onze. Giuseppe Barreca, che curava la preparazione dei latticini (*zammataru*), aveva 7 onze; Vincenzo Lupo onze 6.15. Tra i prezzamari solo Domenico Scrameo e Onofrio Di Fatta avevano un salario inferiore a quello solito: il primo onze 4.20, il secondo onze 4.12. Alcuni percepivano anche i salari dei congiunti: Antonio Moavero onze 2.12 per Giuseppe, Guglielmo Bertola onze 3.15 per Filippo e onze 1 per Anto-

Tab. 14 - Spese della mandria (in onze).

Voci	1688-89		1689-90		1690-91		1691-92	
Erbaggio	334.7.10	(54,38)	241.17.6	(53,13)	299.14.9	(54,00)	353.9.18	(57,67)
Salari	135.26.13	(22,16)	97.20.1	(21,48)	108.22.17	(19,61)	123.2	(20,08)
Salario del barbaresco	4.21	(0,76)	4.21	(1,03)	2.18.5	(0,47)	—	—
Salario del bordonaro	7	(1,14)	8	(1,76)	8	(1,44)	15.15	(2,53)
Olio	0.27	(0,14)	0.29.11	(0,22)				
Farina	104.12	(17,02)	77.22.16	(17,10)	121.29.10	(22,00)	97.7.3	(15,87)
Sale	15.29.5	(2,60)	16.28.5	(3,73)	7.17.18	(1,38)	12.15.14	(2,08)
Varie	11.1.3	(1,80)	7.0.11	(1,55)	6.1.17	(1,10)	10.26.7	(1,77)
Totale	613.4.11	(100,00)	454.19.10	(100,00)	554.14.16	(100,00)	612.16.2	(100,00)
Spesa per 100 capi	15.20 <sup>a</sup>		15		15.7		16.16.13	
Spesa per capo	0.4.14 <sup>a</sup>		0.4.10		0.4.11.2		0.4.19.2	

<sup>a</sup> Il calcolo è fatto su una spesa complessiva di onze 604.3.4.

nino, Domenico Maiorana onze 6 per Vincenzo, Giuseppe Di Giorgi onze 2 per Carlo, Giovanni Citati onze 6 per Domenico.

Nel 1689-90 il salario di Domenico Scarameo risulta aumentato (onze 5.10) e così pure quelli di Filippo (onze 4) e Antonino Bertola (onze 2). Giuseppe Barreca percepiva anche il salario di Angelo Viso (onze 2), forse suo parente, che lavorò soltanto un anno.

L'anno seguente i due Bertola ottennero un altro aumento di tarì 10 l'uno e così anche Carlo Di Giorgi. Più sensibile l'aumento realizzato da Vincenzo Maiorana (tarì 15), che chiamò nell'azienda un altro familiare, Santo, con un salario annuo di onze 2.10. Lo stesso fece Vincenzo Lupo con il figlio Giuseppe, un bambino forse non ancora decenne che percepiva un'onza. Pietro Carollo oltre al suo percepiva anche il salario di Pietro Santoro (onze 2.10).

Tab. 15 - *Giornate di assenza a carico dei salariati e relativo risparmio dell'azienda.*

Salariati	1688-89		1689-90		1690-91		1691-92	
	gg.	tarì	gg.	tarì	gg.	tarì	gg.	tarì
Vincenzo Lupo	3	1.17	14	7.12	34	17	10	5
Ippolito Nuccio	14	7	14	7	5	2.10	—	—
Vincenzo Ventimiglia	12	6	14	7	—	—	—	—
Guglielmo Bertola	10	5	4	2	2	1	—	—
Domenico Maiorana	—	—	—	—	—	—	12	6
Simone Serra	14	7	15	7.10	9	4.10	6	3
Pietro Cappello	3	1.10	—	—	—	—	—	—
Giuseppe Cappello	8	4	—	—	—	—	—	—
Angelo Cappello	10	5	—	—	—	—	—	—
Giuseppe Barreca	—	—	5	2.17	2	1.3	27	13.10
Giuseppe Ligrino	4	2	—	—	—	—	—	—
Paolo Moavero	13	6.10	—	—	—	—	—	—
Giovanni Citati	3	1.10	—	—	—	—	6	3
Stefano Carollo	—	—	2	1	13	6.10	26	13
Pietro Carollo	—	—	—	—	11	5.10	—	—
Antonino Mercante	—	—	—	—	8	4	31	15.10
Francesco Civello	—	—	—	—	—	—	6	3
Antonino Grisanti	—	—	—	—	—	—	5	2.10
Giuseppe Tamburello	—	—	—	—	—	—	15	7.10
Domenico Cuccia	—	—	—	—	—	—	5	2.10
Giacinto Cutrara	—	—	—	—	—	—	7	3.10
Totale	94	1.17.7	68	1.4.19	84	1.12.3	156	2.18

In onze il risparmio.

Nel 1691-92 aumentarono di tarì 5 soltanto i salari di Carlo Di Giorgi e di Santo Maiorana. Gli aumenti salariali riguardavano esclusivamente i giovani pastori e i ragazzi, a dimostrazione che erano dovuti a una modifica delle mansioni svolte via via che crescevano negli anni.

Ogni pastore aveva diritto a un riposo mensile retribuito di 4 giorni, pari a 48 giorni l'anno (*giornate di vicenda*). Coloro che a fine anno totalizzavano un numero di assenze superiore vedevano decurtati i loro averi degli importi corrispondenti. Per questo motivo una metà preferiva non assentarsi oltre il consentito e l'altra metà lo faceva solo in casi di estremo bisogno, come si rileva nella Tab. 15.

Nei primi tre anni le assenze a carico dei pastori corrispondono a poco più dell'1% delle giornate lavorative, mentre l'ultimo anno superano il 2%. In complesso, comunque, la loro incidenza è modestissima e di conseguenza anche il risparmio dell'azienda, che solo l'ultimo anno supera le due onze e mezza (onze 2.18).

Se consideriamo le 48 giornate di vicenda retribuite, le giornate lavorative in un anno si riducevano a 317 per ogni salariato. Tenuto conto anche delle giornate di vicenda a carico dei salariati si ottengono le seguenti giornate lavorative (nel conto è compreso anche il servizio del barbaresco, valutato in gg. 317 l'anno per i primi tre anni):

	1688-89	1689-90	1690-91	1691-92
gg.	8148	5955	6890	6878

che, per ogni 100 capi dell'inventario iniziale, corrispondono alle seguenti giornate lavorative:

	1688-89	1689-90	1690-91	1691-92
gg.	211,30	196,46	189,28	185,89

con una media di giornate lavorative nel quadriennio di 195,73 l'anno<sup>9</sup>.

Le spese dei salari (in denaro e in natura) ammontarono nel quadriennio ad onze 880.19.16 per 27871 giornate lavorative, pari a quasi 19 grani per ogni giornata lavorativa (grani 18,958). Considerate le 4280 giornate di vicenda retribuite (gg. 48 × 89,166 salariati), il salario medio giornaliero non raggiungeva i 16 grani e mezzo:

$$\frac{\text{onze } 880.19.16}{\text{gg. } 27871 + 4280} = \text{grani } 16,434.$$

Dai conteggi precedenti resta escluso il bordonaro, il cui salario è computato a parte.

Il costo sostenuto per l'acquisto di sale con un'incidenza media del 2,44% sulle spese complessive deve considerarsi elevato, mentre modesto risulta il costo dei trasporti (spesa per il salario del bordonaro) nei primi tre anni. Nel quarto invece quasi raddoppia, perché si pagarono ben due bordonari. E dire che le spese per il trasporto del formaggio venivano calcolate assieme al dazio, in ragione di tarì 3 a cantaro, e dedotte direttamente dal prezzo.

La spesa per varie è di lieve entità (1,55%).

La ripartizione delle spese in base ai capi di bestiame porta a una media, per il quadriennio, di onze 15.18.8.1 per ogni 100 capi, cioè a una spesa che si deve considerare certamente elevata e ci fa capire perché i prezzamari fossero continuamente in debito nei confronti del principe.

#### 4 LA PRODUZIONE LORDA VENDIBILE

A questo punto il discorso si sposta sulle entrate dei prezzamari. Ogni socio vendeva per suo conto la lana, i redi da macello, il bestiame di scarto e *mortizzo* (deceduto per cause naturali), e le ricotte che producevano i suoi animali. In comune si vendevano quasi tutti i formaggi e gli animali maschi adulti (montoni e caproni). È possibile, però, calcolare con molta approssimazione alla realtà l'entità delle voci che avrebbero costituito l'entrata complessiva qualora tutto fosse stato venduto in comune. I risultati sono condensati nella Tab. 16.

Non è stato difficile calcolare i valori dei latticini, la cui lavorazione avveniva in comune nel periodo dicembre-luglio. La produzione mensile è regolarmente registrata e attribuita dal curatolo ai vari prezzamari in base al numero dei capi lattiferi di ciascuno al 15 di ogni mese. Le più alte produzioni si avevano nel periodo marzo-maggio, a causa sia del più alto numero di capi lattiferi che della più alta resa in latte.

Il numero dei capi lattiferi dipende dal tasso annuale di natalità. Ogni capo lattifero corrisponde a un animale figliato; perciò gli animali lattiferi degli ultimi mesi del periodo di lattazione corrispondono al numero delle bestie figliate nell'annata. Sfortunatamente non conosciamo la composizione della mandria e perciò il tasso di natalità possiamo calcolarlo soltanto sull'inventario iniziale. Le percentuali ottenute possiamo considerarle discrete, a eccezione di quella relativa al 1690-91, che si conferma l'annata più disgraziata:

Tab. 16 - *Valore della produzione vendibile della mandria (in onze).*

Anate	Formaggio		Ricotta		Lana		Bestiame da macello		Bestiame mortizzo		Montoni venduti		Caproni venduti		Totale	
	valore	%	valore	%	valore	%	valore	%	valore	%	valore	%	valore	%	valore	%
1688-89	283.27.7	34,44	93.20.14	11,36	243.15.13	29,54	84.4.10	10,21	10.19.2	1,30	87.3.10	10,57	21.5.10	2,58	824.6.6	100,00
1689-90	205.8.3	30,49	65.19.2	9,75	215.28.8	32,08	74.12.9	11,6	9.18.5	1,43	84.3	12,49	18.4	2,70	673.3.9	100,00
1690-91	167.28.16	34,07	48.19.1	9,86	108.23.8	22,06	25.22.4	5,22	14.19.11	2,98	113.22.12	23,07	13.15	2,74	493.0.12	100,00
1691-92	353.10.16	46,99	75.15.16	10,04	155.4.4	20,63	36.16.10	4,88	8.5.9	1,06	102.21.12	13,67	20.15	2,73	751.29.7	100,00
Media	—	36,50	—	10,25	—	26,08	—	7,84	—	1,69	—	14,95	—	2,69	—	100,00

1688-89	59,82%	1690-91	43,70%
1689-90	54,63%	1691-92	65,13%

La media del quadriennio è del 55,97%.

Nelle prime tre annate, già al 15 gennaio risultano figliati più della metà dei capi che hanno contribuito a determinare il tasso di natalità (Tab. 17). Nel 1691-92, invece, poiché la fecondazione era avvenuta in ritardo, forse come conseguenza dei disagi dell'anno precedente, al 15 gennaio risultano figliati appena il 30%. In aprile comunque il livello si ristabilisce e il 1691-92 deve considerarsi l'annata più prolifica.

Tab. 17 - Numero dei capi lattiferi nei diversi mesi.

Mese	1688-89		1689-90		1690-91		1691-92	
	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
Dicembre	791	34	798	48	750	47	459	19
Gennaio	1243	53	913	55	950	59	732	30
Febbraio	1430	62	1112	67	1033	65	1189	49
Marzo	1920	83	1319	79	1352	85	1745	72
Aprile	2177	94	1656	100	1395	87	2231	92
Maggio	2307	100	1653	99,8	1591	100	2410	100
Giugno e Luglio	2307	100	1653	99,8	1591	100	2410	100

La produzione del latte non dipendeva però necessariamente dal numero degli animali lattiferi, ma molto spesso era condizionata dall'andamento atmosferico. Un ritardo o un anticipo delle piogge autunnali, un inverno rigido e piovoso, una siccità primaverile influenzavano pesantemente la produzione latte di un allevamento brado transumante, quali erano e sono quelli siciliani. Ciò senza considerare che negli ultimi mesi di lattazione la produzione necessariamente si riduce alquanto: per questo, il periodo giugno-luglio veniva computato per un unico mese.

Questi fattori influenzavano, dunque, la resa in latte e conseguentemente in latticini nei vari mesi di lattazione, come dimostrano anche i quozienti ottenuti ripartendo le *pezze* di formaggio prodotto mensilmente per i corrispondenti animali lattiferi:

Tab. 18 - *Produzione di latticini e lana.*

	1688-89			1689-90			1690-91			1691-92		
	Form.	Ricotta	Lana									
Produzione totale in pezze	3864,4	2307	—	2758,35	978,3	—	2083,55	729,55	—	3798,8	1132,9	—
Produzione totale in quintali	143,70	54,33	43,22	101,73	38,691	32,09	76,84	29,036	21,03	140,10	35,74	28,34
Produzione per capo lat- tifero in kg.	6,22	2,355	—	6,15	2,336	—	4,82	1,825	—	5,81	1,483	—
Produzione per capo del- l'inventario iniziale in kg.	3,71	1,408	1,121	3,35	1,276	1,059	2,10	0,797	0,578	3,78	0,966	0,766

Mese	1688-89	1689-90	1690-91	1691-92
Dicembre	0,4	0,15	0,1	0,2
Gennaio	0,3	0,25	0,15	0,3
Febbraio	0,25	0,25	0,15	0,25
Marzo	0,3	0,3	0,25	0,35
Aprile	0,4	0,35	0,3	0,4
Maggio	0,35	0,3	0,3	0,4
Giugno e Luglio	0,25	0,4	0,3	0,3

Le modestissime rese di formaggio ottenute nell'inverno del 1690-91 risentono certamente anche di condizioni atmosferiche molto sfavorevoli, che dovettero migliorare soltanto con l'avvento della primavera.

Il formaggio veniva prodotto in pezze eguali del peso di rotoli 4,65 l'una, pari a kg. 3,688: pezze 21 e mezza contavano infatti per un cantaro. La produzione complessiva del quadriennio deve considerarsi bassa, anche se non abbiamo la possibilità di stabilire confronti con altre parti d'Europa. La più alta resa di formaggio per capo lattifero si ebbe nel 1688-89 con kg. 6,22 a capo (Tab. 18), la più bassa nel 1690-91 (kg. 4,82). Quella del 1691-92 (kg. 5,81) sarebbe certamente più alta se la maggior parte dei redi, invece di destinarsi all'allevamento, fossero andati al macello come gli altri anni. L'allevamento di un numero più consistente di redi sottrasse, infatti, del latte altrimenti destinato alla preparazione dei latticini. La resa media di formaggio per capo lattifero nel periodo considerato corrisponde a kg. 5,75, ossia a neppure kg. 30 di latte.

Riferita al numero dei capi dell'inventario iniziale, la resa di formaggio scende a una media di kg. 3,23, con un minimo di kg. 2,10 nel 1690-91 e un massimo di kg. 3,78 nel 1691-92<sup>10</sup>.

La produzione di formaggio fu venduta quasi tutta in comune, a tarì 47 il cantaro nel 1688-89, tarì 48 nel 1689-90, tarì 52 nel 1690-91 e tarì 60 nel 1691-92, franco di dogana e spese di trasporto. Valutando con questi prezzi anche i pochi quantitativi consegnati direttamente a qualche prezzamaro, che ogni anno non superavano complessivamente le 200 pezze, si ottengono le entrate indicate nella Tab. 16. Si tratta di somme piuttosto modeste, che corrispondono al 36,50% degli introiti del quadriennio. Ci troviamo in una fase di crisi dei prezzi dei latticini, che soltanto nel 1691-92 accennano a una ripresa. Le mete del formaggio di Trapani — che, a riprova della loro validità, corri-

spondono quasi esattamente ai prezzi delle Madonie (tarì 45 a cantaro nel 1690, tarì 50 nel 1691, tarì 59 nel 1692) — documentano, dopo il decennio 1631-40, una tendenza al ribasso che dura sino alla fine del secolo<sup>11</sup>. Quando il prezzo del formaggio è buono sul mercato, come nel 1691-92, il suo valore corrisponde quasi al 50% delle entrate.

Anche la ricotta veniva prodotta in pezze, il cui peso però variava di anno in anno (dai kg. 3,155 del 1691-92 ai kg. 3,981 del 1690-91). Poiché ogni prezzamaro la vendeva per suo conto o la destinava al consumo familiare, per stabilire il peso e il valore della produzione annua mi sono servito dei quantitativi corrisposti al principe nella sua qualità di prezzamaro. A lui spettarono:

1688-89	ricotte n. 364	= cantari 17,755	(kg. 3,866 a pezza)
1689-90	» n. 400,9	= » 20	(kg. 3,955 » » )
1690-91	» n. 256,9	= » 12,9	(kg. 3,981 » » )
1691-92	» n. 146	= » 5,81	(kg. 3,155 » » )

Le 146 ricotte del 1691-92 costituiscono solo una parte di quanto effettivamente gli spettò: le altre pezze non hanno però l'equivalente in peso.

Poiché il numero delle pezze di ricotta prodotto nei vari anni può ricavarsi dai singoli conti dei prezzamari, è stato agevole calcolarne il peso (Tab. 18). Esso corrisponde complessivamente a poco più di 1/3 del peso del formaggio. La resa per capo lattifero oscilla dai kg. 1,483 del 1691-92 ai kg. 2,355 del 1688-89, con una media per il periodo di kg. 1,999; quella per capo dell'inventario iniziale dai kg. 0,797 del 1690-91 ai kg. 1,408 del 1688-89, con una media di kg. 1,111<sup>12</sup>.

La ricotta è stata valutata a tarì 2 la pezza, cioè al prezzo pagato al principe dagli acquirenti. Il suo valore incide sulle entrate in ragione del 10,25% (Tab. 16). I latticini così contribuiscono alla determinazione del reddito in ragione del 46,75%.

La produzione di lana è stata calcolata sulla base dei quantitativi spettanti al principe per i suoi animali, dato che al momento della tosatura ogni prezzamaro portava via la sua. Ottenuta la resa per capo dell'inventario iniziale, si è calcolata poi la produzione complessiva, che deve ritenersi senz'altro buona per i primi due anni e piuttosto bassa negli altri due. Se la spiegazione è comprensibile per il 1690-91, quando il gregge fu decimato da un male che uccise molti capi, non si riesce a spiegare la scarsa produzione del 1691-92. Le rese di lana oscillano dai kg. 0,578 del 1690-91 ai kg. 1,121 del 1688-89 (Tab. 18),

con una media per il quadriennio di kg. 0,881 per capo dell'inventario iniziale.

Se consideriamo che nel gregge erano presenti dei caprini, anche se in percentuale modesta, e che invece i nostri calcoli sono fatti sul totale dell'inventario iniziale, le rese di lana ottenute sono inferiori alla realtà. La media quindi supererebbe di qualche etto i 1000 grammi e si avvicinerebbe alla resa indicata nel 1735 dal barone Nicosia, per il quale in media 56 pecore siciliane producevano un cantaro di lana<sup>13</sup>, cioè kg. 1,415 l'una. Si tratta di rese tra le migliori dell'Europa preindustriale, se è vero quanto scrive Slicher van Bath, secondo il quale in Inghilterra il vello non superava i kg. 0,58, nella Slesia era al di sotto del chilo, mentre raggiungeva kg. 1,3 in Sassonia e kg. 1,5 in Francia<sup>14</sup>.

Però, mentre in altri paesi le rese migliorarono, specialmente nel corso della seconda metà del '700, tant'è vero che all'inizio del '900 il vello delle pecore inglesi variava da kg. 1,59 a kg. 3,85, con un peso prevalente di kg. 2,72, e in Francia si era pervenuti a un vello di kg. 2,7, per non parlare dei progressi realizzati in Australia, dove si era passati da kg. 1,50 a quasi 4; in Italia si registravano contemporaneamente progressi modestissimi (da 1 del 1864 a kg. 1,39 a fine secolo)<sup>15</sup> e in Sicilia una sconcertante stabilità. Nel 1808 il Balsamo e nel 1826 il Palmeri indicavano infatti rese di lana identiche a quelle che abbiamo calcolato per la zona delle Madonie nel '600<sup>16</sup> e che non risultano ancora modificate alla fine dell'800 (rielaborando dati forniti dal Minà Palumbo<sup>17</sup>, si ottengono rese di kg. 0,895-0,928 per capo d'inventario relativamente a un gregge di ovini e caprini).

Le pecore barbaresche aggregate alla mandria diedero nel 1688-89 kg. 1,307 di lana per capo dell'inventario iniziale e nel 1689-90 kg. 1,272 per capo di un inventario dell'8 aprile 1690.

Il valore della produzione di lana (Tab. 16) è stato calcolato in base ai prezzi pagati al principe: onze 4.14 a cantaro nel 1688-89, onze 5.10 nel 1689-90, onze 4.3 nel 1690-91, onze 4.10 nel 1691-92. La sua incidenza media sulle entrate è molto alta: 26,08%, con le punte massime nei primi due anni. Ciò è dovuto sia agli alti prezzi della lana, sia alla non alta incidenza dei latticini e degli utili di stalla nella composizione delle entrate.

Il reddito fornito dagli animali venduti per carne o deceduti corrisponde mediamente al 27,19% delle entrate e deve considerarsi buono. Gli introiti derivanti dalla vendita dei montoni e dei caproni sono noti, perché essa avveniva in comune. Poiché ogni capo era segnato col merco, risultava facile, a fine anno, distribuire ai prezzamari la quota

spettante a ognuno. Dalla vendita di 792 montoni si ricavò nel quadriennio il 14,95% delle entrate complessive; da 142 caproni il 2,69%.

I redi, gli animali di scarto e la carne di quelli deceduti (*bestiame mortizza*) nel corso dell'anno non rientravano nella contabilità dell'azienda, perché ogni prezzamaro li vendeva per suo conto. Il loro valore è stato perciò calcolato sulla base degli introiti del principe, che derivavano dalla vendita dei seguenti animali:

	1688-89	1689-90	1690-91	1691-92
Capi dell'inventario iniziale	1243	1339	1442	1137
Bestiame da macello:				
agnelli	88	117	120	26
capretti	37	22	35	38
barbareschi	1	—	—	—
pecore	17	1	—	—
pecorazze	53	51	13	24
caprazze	—	29	—	—
Totale	196	220	168	88
Bestiame mortizza:				
agnelli	2	3	52	3
agnelli barbareschi	—	—	—	2
agnellazze	22	3	42	4
agnellazze barbaresche	1	—	—	—
pecore	11	17	15	5
pecore barbaresche	1	2	4	1
pecorazze (pecore vecchie)	7	28	5	17
montoni	—	2	2	—
capre	2	2	—	—
caprazze (capre vecchie)	11	5	—	—
ammagliato (caprone castrato)	—	—	—	1
alastri (?)	—	1	—	—
caproni	—	1	—	—
Totale	57	64	120	33

A un incremento di 199 capi nei primi due anni corrisponde, nel secondo anno, una maggiore disponibilità di animali da destinare al macello, sia in redi che in bestiame di scarto. La maggiore mortalità del secondo anno rispetto al primo è quasi proporzionata al contemporaneo incremento del gregge.

La carne del bestiame deceduto per cause naturali si vendeva, ma il ricavato era modestissimo e non compensava la perdita se non in minima parte. Rendeva molto di più, ovviamente, il bestiame da macello. Il principe incassò onze 30.16.14 nel 1688-89 e onze 37.3.12 l'anno successivo, che, suddivise per il numero dei capi dell'inventario iniziale a lui appartenenti, danno grani 14,749 il primo anno e grani 16,633 il secondo. Considerata la consistenza globale della mandria, se il bestiame da macello e mortizzo fosse stato venduto in comune, per i primi due anni si sarebbero ottenuti i valori indicati nella Tab. 16 alle rispettive voci. La contrazione del 1689-90 è dovuta alla diminuzione complessiva del gregge per l'uscita dalla società di alcuni prezzamari.

Nel 1690-91 la catastrofe: una malattia, che viene indicata semplicemente come il «male», fece strage di agnelle e agnellazze. Si tratta certamente dell'epizoozia che nel 1690-92 infuriò in Italia e in Europa, colpendo prima i bovini e successivamente tutti gli animali domestici. Si era creduto che essa avesse danneggiato soprattutto le greggi del Nord Italia<sup>18</sup>, ma ora sappiamo che giunse anche in Sicilia, provocando danni rilevanti<sup>19</sup>. A fine anno, i soci della nostra azienda si ritrovarono, infatti, con un patrimonio decimato e parecchi finirono con l'abbandonare la società. Poiché il «male» sembra colpisse i soggetti più giovani, si allevarono pochi capi e si preferì vendere agnelli e capretti piuttosto che animali adulti di scarto. Ciò costituì un altro elemento di perdita perché alle entrate dell'annata venne a mancare il reddito solitamente fornito dagli animali di scarto. Il principe incassò appena onze 16.0.2, pari a grani 6,658 per capo dell'inventario iniziale. Così, oltre alla perdita del capitale, i soci dovettero subire anche un deficit di gestione.

Le conseguenze del «male» si fecero sentite anche l'anno appresso: nel 1691-92, infatti, per rifarsi delle perdite subite i vecchi prezzamari, malgrado si verificasse un'alta natalità, destinarono al macello soltanto pochi redi e le bestie più adulte, mantenendo ancora nel gregge capi che in altre annate avrebbero scartato. L'incasso, perciò, superò di poco quello dell'anno precedente (Tab. 16). Quello del principe addirittura si ridusse a onze 13.22.8, poiché rispetto al 1690-91 il suo bestiame si era ridotto di numero. Corrisponde a grani 7,254 per capo di inventario.

Per questi motivi, il reddito prodotto dal bestiame da macello e mortizzo, che nei primi due anni si era mantenuto sul 12% delle entrate complessive, negli ultimi due si ridusse quasi della metà.

## 5 GLI UTILI E LE PERDITE

Il 44,80% del valore della produzione vendibile del quadriennio fu assorbito dalle spese per i pascoli (40,15% nel 1688-89; 35,89% nel 1689-90; 60,74% nel 1690-91; 46,98% nel 1691-92) e ciò conferma il loro basso costo<sup>20</sup>. I salari, a loro volta, assorbitono il 31,78% (29,28% nel 1688-89; 26,23% nel 1689-90; 47,33% nel 1690-91; 29,29% nel 1691-92). Se consideriamo che le altre spese incisero sulle entrate per il 2,35%, nel quadriennio si ottenne un utile pari al 21,07% delle entrate complessive, così ripartito:

1688-89	utile del 26,70%	(onze 220.3.2)
1689-90	» » 32,45%	( » 218.13.19)
1690-91	perdita » 12,46%	( » 61.14.4)
1691-92	utile » 18,54%	( » 139.13.5)

Poiché la parte spettante al principe è nota:

1688-89	onze 72.16.16
1689-90	» 84.27.10
1690-91	» 19.16.10 (perdita)
1691-92	» 53.2.6

è possibile ripartire percentualmente gli utili e la perdita del 1690-91 tra la parte padronale e gli altri prezzamari, con il seguente risultato:

Anni	Principe	Prezzamari
1688-89	34,48%	65,52%
1689-90	38,87%	61,13%
1690-91	31,80%	68,20% (perdita)
1691-92	38,04%	61,96%
Quadriennio	37,04%	62,96%

Gli utili conseguiti nelle varie annate pongono il 1689-90 come l'annata migliore, perché le spese risultano ridotte proporzionalmente alla nuova dimensione dell'azienda, ma non così le entrate, per via del più alto prezzo della lana e del bestiame da macello, che compensano la più ridotta resa in latticini. Una spesa per capo più ridotta che negli altri anni e una più alta resa per capo<sup>21</sup>, fanno perciò del 1689-90 l'annata migliore:

Anni	Spesa per capo dell'invent. iniziale (in tari)	Resa per capo dell'invent. iniziale (in tari)	Resa per capo lattifero (in tari)
1688-89	4.14	6.8.1 1/2	10.14.2
1689-90	4.10	6.13.1 1/2	12.3.5
1690-91	4.11.2	4.1.1 1/2	9.5.5 1/2
1691-92	4.19.2	5.18.1 1/2	9.7.1

Per il noto motivo l'anno peggiore è il 1690-91, con le rese più basse. Il 1691-92 risulta l'anno più costoso, ma la discreta resa per capo dell'inventario iniziale produsse lo stesso un certo utile.

Gli utili non tengono conto dell'incremento del capitale iniziale (bestiame) che nel primo anno si aggirò attorno al 15% e nel secondo anno attorno al 20%. Allo stesso modo, la perdita del 1690-91 non tiene conto della perdita del capitale iniziale subita a causa della epizoozia, che per alcuni gruppi annullò l'incremento dei primi due anni. Un incremento del capitale iniziale si verificò certamente anche nel 1691-92, perché il numero dei redi destinati al macello è inferiore a quello degli anni precedenti e non proporzionato all'alto numero dei capi lattiferi. Ciò significa che buona parte di essi fu destinata all'allevamento.

## 6 I DEBITI DEI PREZZAMARI

Se la valutazione data al capitale iniziale non è distante dal vero, come credo, gli utili forniti dalle varie gestioni debbono considerarsi modesti.

Quale impiego ne facevano i prezzamari? Quanto ricavavano dalla vendita del formaggio, dei montoni e dei caproni, cioè poco più del 50% del valore della produzione vendibile, era destinato al pagamento delle spese comuni e, nelle annate non disastrose, di una modesta parte dei debiti degli anni precedenti. Ma poiché le entrate sociali non bastavano da sole a coprire le spese di gestione, i salariati erano costretti a rimetterci il salario e i non salariati a sborsare delle somme in denaro. Malgrado ciò, i prezzamari erano sempre pesantemente indebitati nei confronti del principe. La Tab. 19 dimostra in che modo, nel corso del quadriennio, si siano ridotti o maggiorati i debiti di parecchi prezzamari. Alla fine del primo anno tutti avevano ridotto i loro debiti iniziali, ad eccezione di Giuseppe Di Cesare, il quale non era un salariato; e perciò il suo dare dell'annata non poteva essere coperto

soltanto dalla vendita, a cura della società, della sua quota di formaggio. Guglielmo Bertola, che poteva contare sui salari dei congiunti, e Ippolito Nuccio, che sborsò onze 5.7, saldarono addirittura i loro debiti. Giovanni Citati e Francesco Onorato, che non avevano debiti arretrati da pagare, chiusero in attivo.

Tab. 19 - *Debiti dei prezzamari con il principe (in onze).*

Prezzamari	Inizio gestione	Fine 1688-89	Fine 1689-90	Fine 1690-91	Fine 1691-92
Giuseppe Di Giorgi	7.28.6	6.15	3.6.19	8.12.18	1.12.7
Giuseppe Barreca	7.16.10	6.29.11	5.20.14	8.6.14	3.4.13
Francesco Barreca	5.23.4	4.15.4	4.6.5	7.2.5	6.14.4
Simone Serra	11.25.4	9.19.10	14.15.8	16.7.5	14.2.7
Domenico Maiorana	10.3.8	9	6.12.2	10.25.6	5.26.8
Giovanni Citati	—	—	—	8.23.6	—
Francesco Onorato	—	—	—	9.27.1	6.0.10
Vincenzo Lupo	11	10	13.29.18	14.20.1	11.24.19
Guglielmo Bertola	5.19.6	—	1.26.4	—	—
Ippolito Nuccio	5.29.12	—	3.11.5	—	—
Giuseppe Di Cesare	3.20.9	5.14.15	6.28.3	4.6.16	3.0.3
Stefano Carollo	—	—	—	0.29.2	—
Antonino Mercante	—	—	—	6.18.1	4.12.11

Alla fine del secondo anno, alcuni prezzamari ridussero ulteriormente i loro debiti, mentre altri, come Simone Serra e Vincenzo Lupo, malgrado la buona annata, li accrebbero di parecchio. Ciò si spiega col fatto che, mentre gli altri prezzamari, che avevano un più ridotto numero di capi, riuscivano con le 6 onze del salario e le entrate sociali a coprire le spese dell'annata, il Serra e il Lupo, che possedevano un maggior numero di animali, avevano spese maggiori, e perciò non ce la facevano, specialmente in un'annata in cui il valore del formaggio prodotto contribuisce in misura percentualmente modesta alla determinazione del valore complessivo della produzione vendibile.

Riapparvero nuovamente, anche se in proporzioni più ridotte, i debiti di Guglielmo Bertola e Ippolito Nuccio, i quali l'anno successivo saldarono tutto e si ritirarono dalla società. Il debito di Giuseppe Di Cesare continuò ad aumentare. Si ridusse l'anno successivo, e fu l'unico, perché egli decise finalmente di lavorare nell'azienda.

Nel 1690-91 il carico dei debiti diventò pesante: dopo tre anni i prezzamari si ritrovarono peggio di prima, dato che rispetto al 1 settembre 1688 tutti videro appesantirsi la loro situazione. Il solo Pietro Carollo

riuscì a salvarsi, addirittura con un utile di onze 4.7.14 e un incremento del gregge di due unità.

L'ultimo anno i debiti si ridussero alquanto, ma non tutti riuscirono a riportarsi sulle posizioni del 1 settembre 1688. Alla fine del quadriennio Giuseppe Di Giorgi, Giuseppe Barreca e Domenico Maiorana si ritrovarono con debiti molto più ridotti, e ciò perché il primo poteva contare su un salario più alto e gli altri sui salari dei congiunti. I debiti di Francesco Barreca, Simone Serra e Vincenzo Lupo si ritrovarono invece aumentati. Mentre però i primi due avevano avuto un incremento del loro bestiame, che per il Barreca poteva annullare il debito e per il Serra lo riduce al di sotto del limite del 1 settembre 1688, lo stesso non era avvenuto per il Lupo, che invece aveva avuto una perdita di 24 capi e si ritrovava con un debito leggermente superiore.

Solo perciò coloro che potevano contare anche sui salari dei congiunti riuscirono a ridurre i debiti degli anni precedenti. Altri pastori li videro invece aumentare rispetto al 1 settembre 1688. Ciò significa che i debiti venivano pagati dal reddito fornito dal lavoro non da quello fornito dall'impresa. Globalmente considerato, il periodo dal 1688-89 al 1691-92 continua quindi la crisi degli anni Ottanta.

## 7 LA QUOTA DESTINABILE AL MANTENIMENTO DELLE FAMIGLIE DEI PREZZAMARI

Il ricavo della vendita dei redi, degli animali di scarto (esclusi montoni e caproni), delle ricotte e della lana, cioè di quei prodotti che ogni prezzamaro vendeva per suo conto e che rappresentavano in media poco meno del 50% del valore della produzione vendibile, in parecchi casi serviva al mantenimento delle famiglie. Nel 1689-90, l'annata migliore, corrispondeva al 54,32% del valore della produzione vendibile; nel 1690-91, l'annata peggiore, al 40,12%. Con una certa approssimazione è possibile calcolare quanto ciascun socio riusciva a realizzare dalla vendita in proprio di questi prodotti. Non è infatti possibile ottenere cifre esatte, perché — come sappiamo — la contabilità dell'azienda registra soltanto le vendite sociali, oltre quelle del principe. Il valore della produzione vendibile di ciascun socio può calcolarsi partendo dalla resa in denaro di ogni capo lattifero oppure di ogni capo dell'inventario iniziale. Ora, la produzione è determinata parte dal numero dei capi lattiferi (latticini e redi), parte dal numero complessivo dei capi (lana e bestiame di scarto). Poiché non c'è dubbio però che

essa sia maggiormente influenzata dal numero dei capi lattiferi, ritengo di servirmi della resa in denaro per capo lattifero in ognuna delle due annate considerate. I risultati sono raccolti nella Tab. 20.

I prezzamari che possedevano più di 100 capi realizzavano somme che potremmo ritenere buone. Bisogna però considerare che alcuni che non avevano congiunti nell'azienda, non riuscendo a coprire le spese di gestione con il salario e con la produzione vendibile a cura della società, dovevano necessariamente attingere alla parte che consideriamo destinabile al mantenimento della famiglia. Esemplificando, diciamo che il curatolo Di Giorgi, per via del più alto salario e degli introiti derivantigli dal lavoro del figlio Carlo; Domenico Maiorana e Guglielmo Bertola, per via dei salari dei congiunti, potevano effettivamente destinare le somme indicate dalla Tab. 20 al mantenimento delle famiglie. Non così Simone Serra e Vincenzo Lupo, che invece dovevano pensare a ridurre i debiti di gestione, che aumentavano anche nelle buone annate (Tab. 19).

Gli altri soci che possedevano un minor numero di capi nelle buone annate riuscivano a recuperare il salario che era servito per pagare le spese di mandria e a realizzare dei guadagni che superavano il salario del 50%: è il caso, per esempio, di Francesco Barreca e di Stefano Carollo.

Non così però nelle annate cattive. I grossi riuscivano sempre a realizzare più del loro salario, ma si indebitavano paurosamente con la società, perché il salario e la produzione vendibile in comune non riuscivano a coprire le spese di gestione a loro carico. I piccoli si indebitavano meno con la società, ma dai prodotti che vendevano per loro conto non riuscivano a realizzare neppure l'equivalente del salario. Francesco Barreca ci riusciva, ma vedeva salire il debito verso la società di una somma quasi pari al 50% del suo salario; mentre Stefano Carollo limitava il debito verso la società, ma ci rimetteva lo stesso quasi la metà del salario, perché il valore dei prodotti che egli poteva vendere per suo conto copriva solo parzialmente il salario utilizzato per pagare le spese della mandria. In verità, in annate come il 1690-91 ogni socio si sarebbe augurato di trovarsi nella condizione di un semplice salariato. Ma come tali avrebbero anche potuto rischiare di non trovare lavoro. Ecco perché sono convinto che coloro che abbandonavano la società non intendessero affatto cambiare mestiere e ridursi al rango di braccianti, ma pensassero piuttosto all'inserimento in qualche altra società dove speravano guadagni migliori. Il ritorno di Giovanni Citati e di Francesco Onorato dimostra però che in altre aziende non si vivevano davvero tempi migliori.

Tab. 20 - *Valore della produzione vendibile di alcuni prezzamari e quota destinabile al mantenimento della famiglia (in onze).*

Prezzamari	1689-90			1690-91		
	Numero capi lattiferi	Valore produzione vendibile (1 capo lattifero = tarì 12.3.5)	Quota per la famiglia	Numero capi lattiferi	Valore produzione vendibile (1 capo lattifero = tarì 9.5.5)	Quota per la famiglia
Curatolo Di Giorgi	128	52.0.16	28.7.13	132	40.27.1	16.12.5
Giuseppe Barreca	74	30.2.7	16.10.3	68	21.2.2	8.13.11
Francesco Barreca	46	18.20.18	10.4.13	50	15.14.16	6.6.9
Simone Serra	119	48.11.1	26.8.3	107	33.4.13	13.9.1
Domenico Maiorana	108	43.26.19	23.25.7	96	29.22.8	11.28
Vincenzo Lupo	122	49.17.13	26.28	89	27.17.6	11.1.8
Guglielmo Bertola	85	34.16.9	18.23	78	24.10.1	9.20.17
Ippolito Nuccio	63	25.18.4	13.27.3	63	19.15.12	7.24.18
Giuseppe Di Cesare	19	7.21.13	4.5.16	18	5.17.6	2.7.2
Stefano Carollo	43	17.14.6	9.14.15	27	8.10.19	3.10.13

## Note

<sup>1</sup> ASP, Amministrazione della famiglia De Spuches, vol. 414.

<sup>2</sup> N. TURRISI COLONNA, *Studi di amministrazione rurale per la Sicilia*, in «Annali di agricoltura siciliana», anno I (1851), n. 4, pp. 28 ss.

<sup>3</sup> Il numero dei caproni nel quadriennio (n. 142) costituisce il 15,20% dell'insieme di caproni e montoni venduti (n. 934). Lo stesso rapporto percentuale doveva esistere tra caprini e numero complessivo dei capi costituenti il gregge. La presenza delle capre in una mandria di pecore si giustifica con la necessità di sfruttare appieno i pascoli, dato che le pecore si nutrono di erbe e frasche, mentre le capre preferiscono gli arbusti e i cespugli.

Il latte di pecora ha una resa in formaggio di oltre il 50% in più rispetto a quello di capra (cfr., in proposito, anche N. TURRISI, *Studi sulle capre di Sicilia*, in «Atti della Società di acclimazione e di agricoltura in Sicilia», I, n. 7, Palermo, 1861, p. 185), ma siccome la produzione media di latte della capra è superiore a quella della pecora, oggi i pastori siciliani, ai fini della contabilità tra i soci, considerano la resa in formaggio di due pecore pari a quella di tre capre.

<sup>4</sup> Nel 1735, il barone Nicosia scriveva che le «barbaresche [...] sono più grandi di corpo, con coda assai grossa, e di lana più morbida; ma per essere assai gentili, che non soffriscono né piogge, né freddo, né eccessivo caldo, non se ne tiene che pochissime, non passando più delle duecento: non ritrovandosi mandre di esse come dell'ordinaria, per essere più tosto d'interesse, che d'utile, volendovi le stalle per ricovo di esse in tempi di piogge e nevi, come pure del fieno; e perciò pochissimi usano tenerle, e per solo capriccio» (F. NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole*, cit., pp. 574-75).

<sup>5</sup> Nella stessa zona, nel triennio 1913-15 la spesa per affitto pascoli rappresentava il 70% della spesa globale di un'azienda pastorale (F. MORICI, *Aspetti e risultati tecnico-economici di imprese pastorali siciliane*, Roma, 1940, p. 38), e negli anni successivi oscillava dal 59,9% del 1931 al 71,9% del 1930 (*ivi*, p. 46).

<sup>6</sup> E. LE ROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, cit., pp. 327 ss.

<sup>7</sup> I salari che nella seconda metà del '600 il monastero di S. Martino delle Scale di Palermo pagava a bovani e caprai erano di tari 17.10.20 al mese, mentre quelli della maggioranza dei pastori madoniti risultavano di tari 15 al mese (onze 6 l'anno). Contemporaneamente, i gesuiti di Trapani pagavano i loro garzoni con tari 20 al mese, oltre al vitto.

<sup>8</sup> Cinquant'anni dopo il barone don Filippo Nicosia avrebbe scritto che un'azienda pastorale con più di 3000 capi si governava con 5 pastori, tra grandi e piccoli, per ogni migliaio di capi (F. NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole*, cit., p. 569), cioè con un rapporto pecoraio/animali di 1/200. Ciò avrebbe comportato un risparmio di oltre 1/5 della spesa per salari e una riduzione della spesa complessiva di circa l'8%. Le spese per salari si sarebbero addirittura ridotte di quasi il 50% se si fosse adottato il criterio del barone Turrisi, per il quale un uomo potrebbe ben custodire 300 e più capi di bestiame minuto (N. TURRISI COLONNA, *Studi di amministrazione rurale per la Sicilia*, cit., p. 228).

Ma nella realtà il rapporto pecoraio/animali in Sicilia si è sempre mantenuto attorno alle medie del '600, quando addirittura non si è abbassato notevolmente, come nel 1852 a Castelbuono, dove nove associazioni pastorali di ovini e caprini, per un totale di 30945 capi impiegavano 255 salariati, con un rapporto di 1/121,35 (*ivi*, p. 251). Soltanto in questi ultimi anni, per la difficoltà di trovare manodopera, si sono superate le medie del '600, ma non si giunge ancora al rapporto di 1/200 preteso dal Nicosia. Ancora nel 1966-67, due aziende dei Nebrodi, in provincia di Messina, impiegavano manodopera in ragione di un addetto per ogni 150 capi l'una e per ogni 182 capi l'altra (cfr. G. ASCIUTO, *L'impresa pastorale nella zona dei Nebrodi nord occidentali*, Palermo, 1968, p. 43).

<sup>7</sup> Per le due aziende dei Nebrodi, una rielaborazione dei dati forniti dall'Asciuto per il 1966-67 dà giornate 220 per 100 capi in una e 183 nell'altra (*ivi*, p. 43).

<sup>10</sup> Il Balsamo, lodando i pingui pascoli di S. Stefano Quisquina, riporta la produzione di 5000 ovini nel 1808, «il quale — dice — non fu uno degli anni più propizj pej bestiame» (V. BALSAMO, *Giornale di viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica*, cit., p. 141). Le rese di ricotta e di lana risultano analoghe a quelle della mandria delle Madonie di cui ci occupiamo; molto più alta è invece quella del formaggio. Corrisponderebbero, infatti, a kg. 5,93 di formaggio, kg. 1,33 di ricotta, kg. 1,17 di lana per capo.

Nel 1826, il Palmeri valutava il formaggio prodotto in un anno da una pecora in 6 rotoli (kg. 4,758) e la sua lana in un rotolo e mezzo (kg. 1,189) (N. PALMERI, *Cause e rimedi delle angustie dell'economia agraria in Sicilia*, cit., p. 164). F. Tucci, direttore dell'Istituto zootecnico di Palermo nel 1894, calcolava la produzione giornaliera di latte di un gruppo di ovini siciliani in ragione di litri 42 per 100 capi lattiferi in aprile, litri 36 in maggio, litri 25 in giugno, che corrisponderebbero a circa 30 kg. di latte per capo lattifero durante il periodo aprile-giugno (F. TUCCI, *I meticci Southdown siciliani*, in «Bollettino di notizie agrarie», luglio 1894, n. 13, p. 18). È mia impressione però che si tratti di animali allevati non allo stato brado. Quasi contemporaneamente, nella stessa zona delle Madonie, a un prezzamaro proprietario di 140 pecore d'inventario iniziale, spettavano kg. 524,6 di formaggio, che corrispondono a una resa di kg. 3,74 per capo (F. MINÀ PALUMBO, *Associazioni pastorali in Castelbuono (Sicilia)*, estratto da «L'Agricoltura italiana», anno XV, fasc. 181 (1889)).

Rese più alte si raggiunsero invece, sempre nella zona delle Madonie, nei primi decenni del '900. Secondo i calcoli del Morici, nel periodo 1913-33 le rese di formaggio oscillavano dai kg. 3,33 del 1931 ai kg. 4,52 del 1919 (F. MORICI, *Aspetti e risultati tecnici-economici*, cit., p. 51), con una resa media di kg. 3,91 per capo dell'inventario iniziale.

Nel 1949, la produzione media annuale di latte delle pecore dell'Italia centromeridionale si aggirava attorno ai kg. 50 di latte per capo lattifero, con differenze notevolissime tra un soggetto e l'altro da un minimo di kg. 20-30 a un massimo di kg. 120-130 (B. MAIMONE, *L'allevamento ovino nel bacino del Mediterraneo: suo stato attuale e prospettive per l'avvenire*, in *Congresso internazionale allevamento ovino*, Roma, 4-7 aprile 1949, pp. XXII-XXIII).

<sup>11</sup> O. CANCELA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Caltanissetta-Roma, 1972, pp. 249-50.

<sup>12</sup> Questa media non è lontana da quella ottenuta rielaborando i dati forniti dal Morici (kg. 1,33) (F. MORICI, *Aspetti e risultati tecnici-economici*, cit., p. 51).

<sup>13</sup> F. NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole*, cit., p. 572.

<sup>14</sup> B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, cit., p. 398.

<sup>15</sup> I. GIGLIOLI, *Malessere agrario ed alimentare*, Portici, 1903, pp. 662-64.

<sup>16</sup> Cfr. *supra*, nota 10.

<sup>17</sup> F. MINÀ PALUMBO, *Associazioni pastorali in Castelbuono*, cit., p. 6.

<sup>18</sup> F. GERA, *Nuovo dizionario universale di agricoltura e di veterinaria*, Venezia, 1839, voll. LX-X, p. 618.

<sup>19</sup> Sulle varie epizootie che si sono succedute in Italia, cfr., oltre a F. GERA, *op. cit.*, anche FRANCESCHI e POLI, *Malattie dei bovini*, Milano, 1877; H. D'ARBOVAL, *Dizionario di medicina, chirurgia ed igiene veterinaria*, Forlì, 1841; F. TOGGIA, *Storia e cura delle malattie più familiari de' buoi*, Torino, 1831; F. PEROSINA, *Questioni e proposte discusse al Congresso internazionale di Vienna, dalli 16 marzo al 6 aprile 1872, incaricato d'istituire un procedimento uniforme contro la peste bovina*, Torino, 1874; *Atti dei Georgofili di Firenze*, Firenze, 1819, vol. II; *Annali della Reale Società Agraria di Torino*, 1840, vol. I; N. CHICOLI, *Febbre gialla ricorrente in Sicilia negli animali bovini*, Torino, 1880; C. BERTI PICHAT, *Istituzioni scientifiche e tecniche di agricoltura*, Torino, 1870, vol. VI; *Giornale Agrario Toscano*, Firenze, 1863, vol. X; F. MINÀ PALUMBO, *Cura del tifo bovino nella*

fattoria Bonvicino del barone Nicolò Turrisi, lettera a G. Inzenga, in «Annali di agricoltura siciliana», Palermo, 1867, pp. 4.12.

<sup>20</sup> In alcune aziende pastorali dei Nebrodi, nel 1966-67 il canone di affitto assorbiva mediamente il 58% del prodotto netto (cfr. G. ASCIUTO, *L'impresa pastorale*, cit., p. 44).

<sup>21</sup> Ancora nel 1826 il Palmeri indicava in 12 tari la resa annuale di una pecora (N. PALMERI, *Cause e rimedi*, cit., p. 162), ma in 136 anni la moneta siciliana si era svalutata di parecchio (cfr. O. CANCELILA, *Note sulle monete d'argento di Sicilia*, cit., pp. 508 ss.).

## Le mete del grano (1476-1824)

## I LE METE E I PREZZI DI MERCATO

Se si eccettuano le elaborazioni del Petino per alcuni periodi<sup>1</sup>, per la Sicilia moderna mancano del tutto serie complete di prezzi di mercato. Restano scoperti soprattutto il Seicento e il Settecento e ciò costituisce indubbiamente un grave ostacolo al progresso degli studi di storia economica siciliana. Ma tramontata ormai da decenni la 'moda' della storia dei prezzi, nessuno si sognerebbe più di occuparsene e peraltro lo stato delle fonti non consentirebbe di costruire lunghe serie. Non resta quindi che utilizzare i prezzi imposti (*mete*) dalle autorità municipali ai principali prodotti agricoli in determinati periodi dell'anno, subito dopo i raccolti, per consentire a produttori (*massari* o *borgesi*) e mercanti di regolare i rapporti reciproci instaurati nel corso dell'annata agraria. È ciò che ho fatto quando ho dovuto deflazionare le rendite nominali che stanno alla base del secondo saggio della presente raccolta<sup>2</sup>.

Le *mete da massaro a mercante* cui mi riferisco non venivano imposte per calmierare il mercato, come ad esempio nel caso delle mete settimanali su tutti i generi di più largo consumo, bensì esclusivamente per agevolare la definizione nel modo più equo possibile dei rapporti creditizi tra mercanti e produttori e tenendo ben conto dei prezzi reali del prodotto in vigore sul libero mercato. Nel corso dell'annata agraria tra mercanti e coltivatori molto spesso si instaurava infatti un rapporto di credito rurale attraverso anticipazioni di somme di denaro, indispensabili soprattutto ai piccoli produttori per riuscire a portare avanti le colture nella fase conclusiva dei lavori, in cui le loro risorse

erano già state consumate. Per i mercanti, a loro volta, la concessione del credito costituiva un modo efficace per accaparrarsi in anticipo una parte della produzione destinata al mercato, perché le somme anticipate si scontavano poi al raccolto con un certo quantitativo di prodotto, valutato appunto al prezzo fissato dalle autorità comunali con la meta da massaro a mercante, la quale prevedeva anche la possibilità che i mercanti ottenessero un modesto lucro a compenso del capitale anticipato per alcuni mesi.

Il sistema, diffuso anche nel vicino Regno di Napoli, dove si avevano i prezzi alla voce<sup>3</sup>, e in parte in altre isole del Mediterraneo come la Corsica e Corfù, era altrove poco sviluppato o veniva proibito dalle autorità. La sua diffusione in Sicilia confermerebbe — secondo Aymard — «che la forma presa dal credito rurale in un contesto come quello siciliano è il prodotto di gerarchie economiche di largo respiro, il cui elemento chiave è l'alto livello di commercializzazione, sia per l'esportazione sia per il mercato locale urbano e rurale, della produzione locale»<sup>4</sup>. Le mete da massaro a mercante non possono quindi in alcun modo considerarsi dei prezzi artificiali, senza alcun riscontro nella realtà, perché regolavano la compravendita di una parte rilevante della produzione agricola isolana: numerosissimi sono infatti i contratti notarili di compravendita anticipata di prodotti al prezzo della meta che sarebbe stata imposta dopo il raccolto. E allo stesso modo, i soccorsi in denaro o in grano, che i coltivatori ricevevano nel corso dell'anno dai feudatari o dai loro gabelloti erano pagati al raccolto in grano valutato al prezzo della meta. Anche in caso di lite, per accertare *a posteriori* il valore della produzione agricola di un determinato anno si ricorreva alle mete da massaro a mercante, come nel caso della lunga controversia tra il Collegio Massimo dei Gesuiti di Palermo e due nobili, il conte Opezinghi e Donna Rosalia Napoli. Il Collegio era stato condannato alla restituzione di un feudo di 400 salme di terreno nel territorio di Corleone e il perito, per calcolare la rendita fondiaria dal 1723 al 1765, si basò proprio sulle mete di Corleone. Ciò a conferma della importanza delle mete, che — al di là degli inconvenienti cui hanno potuto dar luogo e delle critiche cui sono state sottoposte per le speculazioni che consentivano<sup>5</sup> — hanno costituito per oltre quattro secoli un costante valore di riferimento e non solo danno ragione delle fluttuazioni annuali dei raccolti, buoni o cattivi, ma su lungo periodo valgono certamente a rilevare la tendenza dei prezzi reali<sup>6</sup>.

## 2 I CONTRATTI DI COMPRAVENDITA ALLA META DA MASSARO A MERCANTE

Il sistema delle mete ai fini della calmierazione dei prezzi dei generi di più largo consumo non era ignoto nella Sicilia tardo-medievale, se

già nel 1324 re Federico III, per tutelare i consumatori da ingiustificati rialzi dei prezzi da parte dei venditori a minuto, includeva tra gli obblighi dei *giurati* (amministratori comunali) anche l'imposizione periodica di mete ai generi di uso quotidiano in vendita nei mercati cittadini<sup>7</sup>. Si trattava perciò di estenderne l'impiego anche nelle compravendite all'ingrosso, per eliminare i rischi del contratto *a pactu* o *a preczu factu* ossia a un prezzo di vendita del prodotto fissato non già al momento del raccolto, bensì all'atto dell'anticipazione o della contrattazione, quando cioè il produttore non solo non era ancora in condizione di prevederne la quotazione al momento della consegna, ma — in preda al bisogno di denaro — doveva molto spesso accettare prezzi che finivano poi col rivelarsi dannosi, perché inferiori a quelli in vigore sul mercato dopo il raccolto. La necessità di razionalizzare (o di moralizzare, come vuole Aymard) l'esercizio del credito rurale portava così nei primi anni del Quattrocento alla messa a punto del contratto di vendita alla meta da massaro a mercante. Da allora, la meta per il grano e per l'orzo cominciò a essere imposta annualmente dopo ogni raccolto, a cura di commissioni locali composte da esperti eletti dai consigli civici («certi chitadini chamati et congregati»), i quali per ogni prodotto fissavano due diversi prezzi: il primo valido per definire le anticipazioni in denaro (*ad pecuniam manualem*) e il secondo, superiore di qualche tari, per le anticipazioni in natura (grano, tessuti o altro)<sup>8</sup>.

E tuttavia ciò non segnò la fine del contratto di vendita *a pactu factu*, destinato a durare ancora parecchi secoli. Henri Bresc ricorda come a Catania nel 1434-39 più volte i massari, dopo cattivi raccolti che portavano in alto i prezzi di mercato, ottenessero, per evitare il fallimento, che il prezzo fatto — fissato evidentemente su valori assai più bassi — non fosse tenuto in considerazione e si allineasse sulla meta. Molto probabilmente nei decenni successivi si ricorse assai meno al prezzo fatto oppure il suo uso sfuggì del tutto alle autorità, se all'inizio del Cinquecento se ne poteva parlare come di un contratto di recente diffusione, una «nova fraude et astutia d'alcuni anni in qua trovata in questo Regno»<sup>9</sup>. Risultava peraltro esteso anche ai contratti di compravendita di uva e di olio, la cui produzione in espansione superava già la fase dell'autoconsumo e si orientava sempre più verso il mercato. Gli amministratori comunali di Palermo, sollecitati a intervenire dai proprietari di vigneti, li giudicavano come «mali et inliciti contracti chi si solino dari in lu accectari et vindiri di li rachini et oglu a preczo facto», e ritenevano che fossero causa di «inconvenienti... per la anima et lu corpu di li contrahenti», nel senso che non solo costituivano motivo di peccato di cui ovviamente le autorità intendevano farsi

carico, ma determinavano anche controversie tra i contraenti che spesso trascendevano nella violenza fisica. E perciò nell'ottobre del 1500 decidevano di estendere *in perpetuum* il sistema delle mete da massaro a mercante, che sino a allora aveva riguardato soltanto grano e orzo, anche all'uva e all'olio, fissando la data dell'imposizione rispettivamente al 4 ottobre e all'ultimo di novembre di ogni anno.<sup>10</sup> Ma il sistema di compravendita a prezzo fatto continuò a perdurare, costringendo il governo a intervenire direttamente, se nel 1507 il vicere Cardona proibiva con pene severissime le compravendite di grano e di orzo anteriormente alla fine di luglio di ogni anno, a meno che non si trattasse di compravendita con prezzo alla meta da massaro a mercante. Si era infatti convinti che l'acquisto di grano e di orzo da parte di mercanti e sensali molto tempo prima del raccolto — quando «ancora non sonno in essere, e più volte non seminati o in herba», a un prezzo già stabilito al momento del contratto («al prezzo statuto et accordato») e con pagamento al momento della consegna del prodotto («consignando pagando») — fosse causa di «detrimento, danno et eccessivi interessi della repubblica et regnicoli di questo Regno» e in particolare causasse la «quasi total destruttione delli poveri massari», perché evidentemente il prezzo fatto finiva col risultare sempre inferiore al prezzo di mercato dopo il raccolto<sup>11</sup>.

A metà del Cinquecento, le compravendite a prezzo fatto risultavano estese anche a mosto, seta e lino. Spesso però adesso servivano a simulare prestiti a interesse molto elevato. Il venditore, che non sempre era un produttore, ottenuta una anticipazione in denaro, si impegnava infatti a consegnare al raccolto una quantità prefissata di prodotto a un prezzo già prestabilito, che poi finiva col risultare sempre inferiore a quello di mercato. Al raccolto aveva due possibilità: o la consegna — a un prezzo più basso di quanto in effetti valesse sul mercato — del prodotto, di cui molto spesso non disponeva e che doveva acquistare a un prezzo elevato; oppure il pagamento del prodotto al prezzo fatto con in più la «maggior valuta», cioè la differenza sino a raggiungere la quota del prezzo effettivo di mercato. E poiché spesso il venditore non aveva né il prodotto da consegnare né altra possibilità di pagamento, gli interessi si moltiplicavano sino a superare il debito principale conducendolo al fallimento («rottura») e alla rovina, «della quale alli mercadanti, oltra il carico della conscienza, ne resulta ancora detrimento e giattura». Facendosi carico delle difficoltà dei venditori e dei problemi di coscienza dei compratori, il vicere De Vega nel 1554-55 con tre diversi provvedimenti estese così il sistema delle mete da massaro a mercante anche al vino mosto, alla seta cruda e al lino, proibendo tassativamente la compravendita anticipata a prezzo fatto dei tre prodotti.

Ma ancora una volta i risultati non furono quelli sperati e qualche anno dopo, nel 1559, il vicere della Cerda fu costretto a ribadire le proibizioni dei suoi predecessori nei confronti delle compravendite a prezzo fatto e a regolamentare meglio il sistema delle mete da massaro a mercante. Per l'imposizione delle mete di grano, orzo, fave e ceci, si confermavano le precedenti modalità, mentre per gli altri prodotti le regole fissate dal De Vega venivano perfezionate e estese anche all'olio e al formaggio. Nei giorni stabiliti (S. Francesco per il vino mosto e il lino, S. Nicola per l'olio, S. Giorgio per il formaggio, S. Giovanni Battista per la seta), in ogni città e comune del Regno di Sicilia si sarebbe dovuto riunire il consiglio generale per eleggere «cinque persone virtuose e di buona coscienza», che non avessero alcun interesse nella compravendita del prodotto oggetto della meta. Dopo aver giurato nelle mani del Capitano e dei Giurati di non aver comprato in precedenza più di un certo quantitativo (4 botti per il vino, 10 pesi per il lino, un cantaro per il formaggio, 6 libbre per la seta), gli eletti si sarebbero riuniti nella chiesa madre del paese con l'intervento di un religioso da loro scelto a maggioranza, nelle cui mani avrebbero giurato «d'imporre e mettere dette mete giustamente secondo lor coscienza» e sulla base delle informazioni assunte circa l'andamento del raccolto e i prezzi in vigore sul mercato. I cinque voti dovevano essere motivati, mentre l'eventuale voto degli analfabeti doveva essere trascritto dal religioso, che rivestiva anche le funzioni di segretario. Entro 15 giorni, copia del verbale della seduta sarebbe stata inviata per conoscenza all'amministrazione centrale, ma intanto le autorità municipali avrebbero dovuto dare attuazione al deliberato della maggioranza<sup>12</sup>. In seguito all'applicazione del calendario gregoriano, nel 1605 la data dell'imposizione delle varie mete fu prorogata di dieci giorni<sup>13</sup>.

Se l'imposizione delle mete da massaro a mercante nei vari comuni non dava luogo a grossi problemi e poteva continuare a lasciarsi ancora alla responsabilità degli organi periferici, sotto il blando controllo degli organi centrali, nei luoghi dove esistevano *caricatoï* (magazzini pubblici per la conservazione del grano nei principali porti di esportazione), alle cui mete si regolavano la gran parte delle contrattazioni granarie che avvenivano nell'isola, l'autonomia degli organi periferici si mostrava invece incapace di conciliare adeguatamente i contrapposti interessi di produttori e di mercanti. Il più delle volte nei *caricatoï* la meta equivaleva infatti al prezzo corrente in contanti sul mercato il giorno dell'imposizione, «senza haversi rispetto alcuno alli mercanti li quali hanno dato li loro danari alla meta fra l'anno [= nel corso dell'anno], e con pericolo di perdere alcuna parte di detti danari

come accade a chi dà di massaro a mercante con tristi debitori». I mercanti quindi non solo non guadagnavano alcunché, ma potevano anche rimetterci in caso di insolvenza dei debitori. Ne derivava che essi si rifiutavano di concedere anticipazioni alla meta come in passato, costringendo i produttori o a liquidare le aziende o a chiedere soccorso ad altri «che non sono mercanti» per averne «robbe, formenti et altre cose a maggior prezzo di quello che veramente vagliono... e ne patiscono grandi et eccessivi interessi». Ciò spinse nel 1555 il vicere De Vega a sottoporre l'intero sistema al rigido controllo del governo centrale, ordinando che in tutti i caricatoi la meta fosse annualmente discussa alla presenza di un funzionario governativo inviato sul luogo 3-4 giorni prima, in modo da rendersi conto della situazione del mercato. In sua presenza, dovevano eleggersi dal Consiglio generale della città o terra sede del caricatoio «otto persone virtuose e timorate da Dio», che non avessero interessi nella compravendita di cereali e che, sotto giuramento e dopo avere considerato la bontà o meno del raccolto e i prezzi correnti sul mercato, esprimessero ognuno il proprio parere motivato sulla meta da imporre ai grani venduti in precedenza da massari a mercanti. La decisione finale, inappellabile, sarebbe però spettata al governo, sulla base delle proposte trasmesse dai commissari locali e della relazione dell'inviato e tenendo conto dell'opportunità di concedere «alcuno utile e beneficio conveniente alli detti mercanti». Inoltre, «accioché più facilmente [i mercanti] habbiano di condescendere a soccorrere li borghesi», con lo stesso provvedimento si stabiliva che per le anticipazioni in denaro o in grano ottenute con contratto alla meta nessun borghese o massaro né chiunque altro potesse mai godere di alcuna moratoria<sup>14</sup>.

Il governo si faceva adesso a parole paladino degli interessi dei mercanti, pronto però a trovare nella farraginosità del provvedimento il modo come agevolare i produttori, con risultati opposti a quelli sperati stando a una relazione anonima della seconda metà del Cinquecento, che denunciava come «di molt'anni in qua [le mete del grano dei caricatoi] sono state maneggiate in modo che questo negozio è ruinato affatto con grandissima incomodità dei Borghesi», i quali non trovavano più chi concedesse loro anticipazioni sul raccolto e si erano fortemente indebitati. Accadeva infatti che il funzionario governativo alla cui presenza si dovevano imporre le mete, dovendo fare da solo il giro di tutti i caricatoi, impiegasse molto tempo e in alcuni giungesse quando il giorno stabilito per la decisione (22 luglio) era trascorso da tempo. Le sue relazioni andavano poi al Consiglio Patrimoniale e il Tribunale del Real Patrimonio dopo uno-due mesi fissava le mete. Siccome

nel frattempo il prezzo dei grani aumentava rispetto al periodo del raccolto, le mete finivano col corrispondere al prezzo di settembre-ottobre. Così, ad esempio, ai grani che il giorno della Maddalena, cioè il 22 luglio, valevano tarì 34 a salma, in ottobre si imponeva invece una meta di 39-40 tarì. Inoltre, poiché la consegna del prodotto avveniva dopo l'imposizione della meta, i mercanti ne avevano la disponibilità non più al raccolto ma con 3-4 mesi di ritardo e dopo avere anticipato i loro capitali da molto tempo. Tali ritardi — si rilevava — intendevano agevolare i borghesi, che potevano godere di un maggiore introito, ma si era ottenuto l'effetto contrario, perché il sistema delle mete si era molto screditato e nessun mercante era disposto a concedere così lunghe anticipazioni. Il relatore consigliava un ritorno alle norme del passato, quando dall'estero giungevano in Sicilia molti capitali per le anticipazioni ai produttori a un interesse di un tarì per onza, ossia del 3,33%. Proponeva quindi l'invio contemporaneo nei vari caricatoi di diversi funzionari, non di uno solo, i quali, informati dei prezzi correnti, imponessero le mete il giorno stabilito, concedendo ai mercanti un utile onesto. Esempio: con i prezzi del grano a 40 tarì a salma a Termini Imerese, la meta sarebbe stata di tarì 37.10 (con il 6,25% di utile per il mercante); con il presso di tarì 33 a Agrigento, la meta sarebbe stata di tarì 31 (con il 6,06% di utile per il mercante). Solo così i mercanti avrebbero ripreso a concedere anticipazioni ai produttori durante l'annata agraria<sup>15</sup>.

Ma in alcuni caricatoi si continuò a non rispettare la data stabilita, tanto che la famosa prammatica «de seminerio eiusque privilegiis» del 1646 — dopo aver accennato ai «notorii inconvenienti, che risultano dal non mettersi le mete ordinarie nelli caricatoi ne' tempi opportuni» — ricordava al Consiglio Patrimoniale di emanare annualmente gli ordini per l'imposizione delle mete con un certo anticipo, in modo che entro agosto quelle del grano si trovassero già in vigore<sup>16</sup>.

### 3 LE COMPRAVENDITE FITTIZIE AL PREZZO DELLA META

Ormai però, nel corso della seconda metà del Cinquecento, le mete avevano assunto una importanza che andava ben oltre l'uso per il quale erano state istituite. E infatti non servivano più soltanto a regolare i rapporti di compravendita effettiva di prodotti, ma costituivano sempre più la base dell'attività creditizia a breve e a medio termine in settori anche diversi da quello strettamente agricolo. Sempre più i prestiti si accordavano con contratti di compravendite fittizie di derrate agri-

cole al prezzo delle mete. Ma siccome si stabiliva anche il quantitativo da consegnare al raccolto, era come se si stipulasse un contratto a prezzo fatto. Fissata la meta, infatti, il rapporto veniva regolato valutando il quantitativo pattuito al prezzo della meta. Il relativo importo superava di solito la somma concessa in prestito, equivalendo così al capitale mutuato e al suo interesse («maggior valuta»). Spessissimo un contratto veniva rinnovato più volte da una derrata all'altra. Così accadeva, ad esempio, che un prestito con rimborso in grano al prezzo della meta di agosto veniva rinnovato in vino alla meta di ottobre o in olio alla meta di dicembre-gennaio e ancora in grano, sino alla definitiva estinzione del capitale mutuato che a ogni rinnovo si era caricato di nuovi interessi (cfr. *supra*, p. 150, n. 16; *infra*, p. 214). Bastava perciò che una carestia portasse in alto la meta per rovinare non tanto i produttori, che bene o male riuscivano quasi sempre a far fronte alla consegna della derrata, quanto i numerosissimi debitori non produttori, costretti a saldare il debito con costi pesantissimi.

Quando a fine Cinquecento le crisi alimentari diventarono frequenti, provocando pesanti rialzi delle mete del grano, le autorità dovettero intervenire più volte per salvare i debitori dal dissesto finanziario. In occasione della terribile carestia del 1591, il vicere conte d'Albadalista stabilì, ad esempio, che le anticipazioni dei mercanti per l'acquisto di grano al prezzo della meta (e quindi i prestiti) venissero liquidate non già sulla base della meta dell'anno, ma riconoscendo un interesse del 10 per cento in ragione di anno sulle somme anticipate o dell'8 per cento nel caso si trattasse di anticipazioni in *robba* (prodotti). Lo stesso criterio veniva in parte adottato qualche anno dopo, nel 1593, dagli amministratori comunali di Palermo, chiamati a deliberare sulla meta dell'olio in un'annata in cui il raccolto era stato scarsissimo: ai mercanti si riconosceva un utile «alla ragione di dieci per cento di interesse in denari e in robba a ragione di otto per cento.. contandosi detto interesse dal giorno del real pagamento del denaro dato alla meta sino alla effettiva sodisfattione di essi denari et suoi interessi, non obstante qualsivoglia patto in li contratti posto». La meta — che veniva imposta a onze 4.24 il cantaro in denaro e a onze 4.26 in roba — valeva soltanto per coloro che avevano già effettuato ai mercanti la consegna del prodotto<sup>17</sup>. Ad avvalersi del provvedimento finivano con l'essere quindi non tanto i produttori, che di solito consegnavano ai mercanti l'olio pattuito già al frantoio, al momento dell'estrazione, senza attendere l'imposizione della meta, quanto tutti coloro che avevano stipulato contratti fittizi di compravendita e che col prezzo raggiunto dal prodotto sul mercato avrebbero pagato interessi elevatissimi. Nel 1613 erano i borgesesi di Girgenti a non poter consegnare il grano ai mercanti e un commissario

governativo proponeva che le anticipazioni venissero liquidate con un interesse del 10-12 per cento (cfr. *supra*, p. 143). Ancora nei primissimi anni del Settecento, in un'annata di scarso raccolto di grano, il governo doveva intervenire a salvare i debitori, invitando i deputati preposti all'imposizione delle mete a fissare per le restituzioni un interesse non superiore al 7 per cento<sup>18</sup>.

Il vastissimo giro di interessi che ruotavano attorno alle mete poneva grossi problemi alle autorità municipali e li impegnava talora in un'opera di mediazione che metteva a dura prova le loro capacità. Nel 1605, anno di scarso raccolto dell'olio, l'imposizione della meta si rivelava a Palermo un vero e proprio rompicapo. I prezzi delle prime due settimane dell'anno cui far riferimento avevano oscillato da onze 4.6 a onze 4.12 a cantaro (kg. 80), ma intanto al momento dell'imposizione della meta, l'11 febbraio, erano già balzati a onze 5. Sino a dieci giorni prima, si erano verificati dei prestiti con rimborso alla meta: «vi sono state persone di tanto buono stomaco — denunciava il Pretore di Palermo — che han dato e pigliato [prestiti] che non sono ancora otto in dieci dì, di modo che l'interesse era sicuro e certo, poiché quel che ha dato l'ha fatto il conto che chi mette la meta debba avere riguardo al tempo della prima settimana di gennaio», quando i prezzi erano molto più bassi, e perciò il suo guadagno sarebbe stato sicuro. L'imposizione di una meta di onze 4.12 a cantaro, pari al prezzo più elevato raggiunto dal prodotto nella prima quindicina di gennaio, avrebbe consentito al mercante (ossia al prestatore di denaro) di realizzare, con il prezzo di mercato ormai a onze 5, un interesse di oltre il 17 per cento, «qual guadagno par et è senza dubio esorbitante, tanto più che li partiti che si fanno in Palermo d'oglio per lo più sono ricontratti di danari presi alla meta di formenti e particolarmente di quella di Xacca di formenti rocellj, ne li quali hanno guadagnato li mercanti più di 15 per 100». Il ritardo nell'imposizione della meta — dovuto alla necessità di consentire alla città di approvvigionarsi del prodotto, ciò che ancora non era avvenuto interamente — si sarebbe quindi risolto a totale danno dei venditori (ossia dei debitori). Perché se la meta fosse stata imposta al tempo opportuno sulla base dei prezzi correnti in gennaio (onze 4.6-4.12 a cantaro), i venditori-debitori avrebbero potuto o acquistare a quei prezzi il prodotto da consegnare ai mercanti-creditori, oppure saldare in contanti agli stessi prezzi. In ognuno dei due casi, avrebbero pagato interessi più tenui. Ora invece erano costretti o ad acquistare al prezzo di mercato (onze 5 a cantaro) il prodotto da consegnare, oppure a saldare in contanti valutando però il prodotto allo stesso prezzo di mercato di febbraio. Ma se, per rimediare in qualche modo ai pre-

detti inconvenienti, si fosse imposta la meta a onze 4.24 a cantaro, «per dare al compratore un honesto guadagno, si cascheria in un altro errore notabile che causaria danno al beneficio pubblico per rispetto come s'è detto di non trovarse dall'intutto provista la città», poiché i fornitori avrebbero regolato le loro offerte su una meta che le autorità ritenevano elevata. Neppure una meta di compromesso (onze 4.18) avrebbe risolto i problemi, perché da un lato avrebbe consentito ai mercanti-compratori un guadagno mediocre e dall'altro avrebbe pur sempre costituito un valore elevato, che avrebbe spinto senz'altro i *partitari* dell'olio a richiedere alti prezzi per l'approvvigionamento della città<sup>19</sup>. Qualche giorno dopo, i deputati all'uopo eletti decidevano ancora una volta di considerare le diverse situazioni e, per gli oli già consegnati ai compratori, imponevano una meta di onze 4.15 a cantaro per le anticipazioni in denaro e di onze 4.18 per quelle in roba, mentre per il prodotto non consegnato si stabiliva la restituzione del capitale e il pagamento di un interesse annuo non superiore al 10 e all'8 per cento, secondo che si trattasse di prestiti in denaro o in roba<sup>20</sup>.

Gli elevati guadagni che i prestiti alla meta dell'olio consentivano di realizzare allontanavano — secondo le autorità — i capitalisti dalle attività produttive:

Il dar denaro alla meta et [ad] altri prezzi d'ogli da poco tempo a questa parte ritrovata resulta non picciolo danno a questo fidelissimo Regno, atteso che li facultosi immersi nella cupidità del guadagno cavano in un medesimo anno esorbitante interesse col dar denari alla detta meta di ogli e dopo quelli ricontrattando alla meta di formenti, e trovando in questa maniera maggior certezza di lucro e più sicuro beneficio alla loro ingordigia lasciano d'impiegarsi in altro esercitio più proprio all'utilità universale, onde s'ha considerato che per tal causa sia mancato il negotio frumentario in questo Regno e per non darsi dalli facultosi soccorsi alli borghesi restano molti feghi senza seminarisi<sup>21</sup>.

In realtà, la crisi del commercio granario e la fuga dei borghesi dalla terra avevano altre cause che, ancora nei primi anni del Seicento, sfuggivano del tutto alle autorità di governo. Intanto, il vicere proibiva tassativamente che si concedessero o accettassero prestiti alla meta dell'olio, il quale doveva essere venduto esclusivamente in contanti o con pagamento rateale dopo l'avvenuta consegna. Inoltre la meta dell'olio da massaro a mercante veniva abolita e si lasciava in vigore soltanto quella per le vendite a minuto. Per i contratti stipulati anteriormente al 5 novembre 1607, l'interesse veniva stabilito nella misura del 10 per cento annuo, mentre i contratti successivi dovevano considerarsi nulli<sup>22</sup>.

## 4 GRANO, METE E SPECULAZIONI FINANZIARIE

Rimanevano in vigore le altre mete da massaro a mercante, fonte di gravi inconvenienti, di abusi e di frodi, soprattutto quelle del grano, su cui continuavano a basarsi i contratti di compravendita reale e fittizia del prodotto. All'inizio degli anni Trenta del Settecento, la Giunta del seminerio rilevava come in alcune università demaniali del Regno e in quasi tutte le terre baronali, gli amministratori si fossero arrogati il diritto di fissare, in attesa del tempo della meta, dei prezzi «interinarj ed arbitrarj» che consentivano ai mercanti di immagazzinare intanto il prodotto già al raccolto, con l'impegno della restituzione ai borgesesi, al momento dell'imposizione della meta, dell'eventuale differenza di grano ricevuta in esubero. Poiché — come è noto — il grano nel corso del primo anno aumenta via via di volume, un tale rapporto consentiva ai mercanti di lucrare, a spese dei borgesesi, le *crescimogne* sulla parte del prodotto che dopo l'imposizione delle mete erano costretti a restituire. Non solo, ma il più delle volte la restituzione non aveva neppure luogo, «pretendendo li mercadanti a' prezzi inferiori de' ricorrenti [sul mercato] trattenerlo e, per essimersi dalle vessazioni, il massaro, e non assoggettarsi alla differenza nella maniera del misurare ed alla diversa qualità del frumento, di quel poco denaro si contentava». Per «evitare tali frodi», la Giunta aveva ritenuto di fissare essa stessa nei vari luoghi dell'isola dei «prezzi interinari», in attesa che con l'imposizione delle mete si potessero liquidare i conti tra creditori e debitori<sup>23</sup>. Ma proprio i prezzi provvisori fissati dalla Giunta, ritenuti elevati, venivano considerati la causa dell'aumento dei prezzi delle mete: ciò che avrebbe potuto indurre i mercanti stranieri a disertare le piazze siciliane. Chiamata a giustificarsi, la Giunta riversava la colpa delle alte mete sugli amministratori locali, che nell'imporle non tenevano affatto conto dei prezzi di mercato, per favorire talora i massari — se constava loro che costoro avevano ottenuto i soccorsi e il seme a prezzi esorbitanti — e talora i mercanti. Così, l'anno precedente i prezzi correnti superavano le mete di 20 tarì a salma, ma — osservava maliziosamente la Giunta — «in quel tempo non giunsero le lacrime de' poveri massari alla Corte, come in quest'anno le istanze [contro le mete alte] di taluno che nella tenuità dei prezzi [= mete] gode nella speranza di veder riuscito il particolare suo disegno».<sup>24</sup>

Un documento coevo denuncia i danni prodotti dalle *vendite a calare*, cioè di contrattazioni in uso nell'isola dalla fine del Seicento in base alle quali si vendeva il grano a un prezzo ribassato di una certa somma già prefissata rispetto al prezzo della meta ancora da imporre.

Spessissimo si trattava di compravendite fittizie a cura di personaggi interessati al ribasso dei prezzi, i quali, «non avendo forse cocchio alcuno di frumento vendono delle migliaia di salme senza designare il feudo, territorio o carricadore dove esistessero, non avendo forse notizia alcuna delle spese e fatiche che vogliono gli arbitri sudetti [= le aziende grani-cole]». Si chiedeva perciò che si ribadissero le pene contro i sensali «che trattano e concludono simil fatta di negotij senza notarli nel libro destinato ed ordinato dal [Tribunale del] Real Patrimonio» e che un simile negozio fosse consentito soltanto ai proprietari effettivi del prodotto<sup>25</sup>.

Ormai il commercio del grano era più fittizio che reale e serviva per vere e proprie speculazioni finanziarie, che consentivano notevoli arricchimenti, come nel caso del vicere Corsini che poteva sfruttare la posizione di privilegio occupata. Per altri però le speculazioni sul prezzo del grano erano causa di gravi dissesti finanziari e numerose erano ormai alla metà del Settecento le famiglie feudali rovinate dalle manovre speculative:

Vuolsi — annota il Di Blasi — che il debito contratto da' principali baroni del Regno, e fatto in quel tempo, montasse presso ad un milione di scudi, che non era possibile ch'eglino soddisfacessero, non essendo i loro fondi di tanta valuta. Il non obbligarli a pagare era lo stesso che precipitare nello abisso della miseria i creditori, e il costringerveli era lo stesso che ridurre alla estrema povertà il Ceto nobile, che in uno stato monarchico era giusto si conservasse. Prese egli [il vicere duca di Laviefeuille, successore di Corsini] adunque il seguente saggio temperamento. Ordinò nel mese di agosto che si formasse un calcolo di tutti i debiti che avevano i Baroni fino al 1746 e propose al Re che s'ordinasse ch'eglino fossero obbligati a pagarlo nello spazio di dieci anni, co' frutti al quattro per cento, cominciandone il primo pagamento nel mese di dicembre di questo anno 1747, lo che agevolmente ottenne, e perciò ne promulgò la Reale determinazione che fu fra noi detta la *dilazione decennale*<sup>26</sup>.

Il solo conte di Buscemi Giuseppe Antonio Requesens, speculando sulle vendite a calare, aveva avuto nel febbraio 1747 una perdita di circa 20.000 scudi, causa due mesi dopo della morte di crepacuore del padre Francesco, principe di Pantelleria<sup>27</sup>.

Il governo interveniva contemporaneamente con una nuova prammatica, che ancora una volta regolamentava l'intera materia della «negoziazione frumentaria», ribadendo spesso proibizioni precedenti:

1) I contratti di compravendita di grano alla meta stipulati da coloro che non possedevano feudi né coltivavano campi a grano venivano considerati nulli;

2) Coloro cui era vietato negoziare grano non potevano mettersi in società con chi possedeva i requisiti;

3) L'anticipazione di denaro alla meta con garanzia costituita da pegni era proibita;

4) Per la stessa anticipazione, un creditore non poteva, per meglio garentirsi, stipulare due contratti, uno alla meta e l'altro di mutuo o di cambio;

5) Nelle anticipazioni alla meta era proibito qualsiasi lucro sicuro in favore del creditore, oltre quello che «potrà sperarsi dall'incertezza delle mete». Accadeva infatti che si ottenesse il sette per cento sino a marzo e da marzo in poi il normale lucro della meta, riconosciuto — come è noto — dalle disposizioni governative;

6) Si proibiva che nel corso dello stesso anno si facessero due contratti alla meta: il primo, regolare, con anticipazione della somma durante l'anno e liquidazione in agosto-settembre, sulla base della meta; il secondo come rinnovo (*contratto a rinnovare*), che consentiva al debitore di non consegnare intanto sino al maggio successivo il quantitativo di prodotto stabilito dalla precedente liquidazione, e quindi in pratica di continuare a godere della somma ottenuta come anticipazione. Poiché a maggio egli solitamente non era in condizione di consegnare il quantitativo fissato nell'agosto-settembre precedente, era costretto a pagarne il prezzo ai valori correnti sul mercato, che proprio in maggio raggiungevano le punte più elevate, ciò che consentiva ai creditori utili piuttosto cospicui;

7) Per la stessa ragione, si dichiaravano nulli i contratti alla meta stipulati dopo settembre per il grano raccolto nel luglio-agosto precedente, anche se la consegna sarebbe avvenuta nei mesi successivi: tale tipo di contratto riusciva infatti troppo dannoso per il venditore e molto vantaggioso per il compratore. È opportuno rilevare che ormai le mete del grano, pur se tenevano sempre conto dei valori di mercato del periodo del raccolto, a Palermo si imponevano a novembre; poteva perciò accadere che in ottobre si stipulassero contratti (adesso vietati) alla meta di novembre per il grano già raccolto in luglio-agosto;

8) Si proibivano i saldi dei contratti alla meta prima del mese di agosto;

9) Poiché l'elevato numero di contrattazioni fittizie aveva determinato a Palermo una contrazione delle anticipazioni a danno del venditore, da tarì 36 o tarì 40 per salma di grano a 30 tarì, si ordinava che nei contratti alla voce (o alla meta) le anticipazioni non fossero mai inferiori a tarì 40 per salma a Palermo e a tarì 30 negli altri caricatori dell'isola;

10) Se il venditore era obbligato per contratto a consegnare il grano anteriormente alla pubblicazione in novembre della meta da parte del Senato di Palermo, l'acquirente era obbligato a effettuare altre anticipazioni sulla base dei prezzi correnti;

11) Si dichiaravano nulli i contratti a rinnovare e a calare stipulati da coloro che non possedevano feudi né coltivavano campi a grano;

12) Si condannava con gravi pene un tipo di contratto secondo il quale il venditore del grano riceveva un'anticipazione di tarì 27 per salma dichiarando nel contratto di ricevere un'onza (tarì 30), con una perdita pari al 10%, che, siccome il negoziato non superava i sei mesi, equivaleva in un anno a oltre il 20%;

13) Nelle pignorazioni e nei negoziati di grano a godere (prestati a interesse garantiti da un pegno in grano), l'interesse non poteva superare il sette per cento<sup>28</sup>.

La prammatica lasciava inalterate le antiche disposizioni circa l'imposizione delle mete, che però venivano osservate sempre meno, alimentando «considerevoli irregolarità» e «tanti inconvenienti e perniciosi assurdi che in ogni anno si sperimentano da questo Supremo Tribunale nell'atto di esaminare le mete delli frumenti ed orzi, che dalli rispettivi giurati delle Università delli regj caricatoj di questo regno si mandano»<sup>29</sup>. Ciò costringeva nel 1759 il governo viceregio a un nuovo intervento per ribadire ancora una volta il rispetto delle norme e fissare meglio alcune procedure da seguire per la loro imposizione. Si precisava perciò che il primo giorno festivo di agosto di ogni anno i Giurati dovevano convocare il Consiglio pubblico cittadino, al quale avrebbe partecipato anche il regio Proconservatore, per l'elezione dei soliti otto esperti secondo le note modalità. Costoro dovevano riunirsi il primo giorno festivo successivo al 15 agosto alla presenza dei Giurati e, dopo avere ascoltato il parere di «quattro borgesesi li più probi e facoltosi», dovevano accordarsi sulla meta da imporre al grano e all'orzo, tenendo presenti il parere dei borgesesi, i prezzi correnti nella loro città e nei paesi vicini, i prezzi delle vendite di quantitativi superiori a 20 salme effettuate nella prima quindicina di agosto come risultavano dalle fedesensali, e infine avendo un certo riguardo ai mercanti «che hanno sborsato il loro denaro nel corso dell'anno in comodo delli borgesesi, e con pericolo di perderne buona parte, per darsi alli detti mercanti un onesto guadagno». Il governo auspicava inoltre che «non si usasse la menoma contemplazione e connivenza, ma darsi le medesime con giustizia distributiva, senza venir gravati più del dover li massari debitori, e molto meno li mercadanti creditori, che han sborzato il loro denaro nel corso dell'anno in sollievo di detti massari». I voti degli

otto deputati si sarebbero poi dovuti trasmettere per la ratifica al Tribunale del Real Patrimonio. Pene durissime avrebbero colpito i giurati che non avessero rispettato le date e i procedimenti indicati<sup>30</sup>.

I maggiori inconvenienti non derivavano però tanto dal sistema delle mete quanto dalla inosservanza dei divieti riguardanti alcuni contratti di compravendita di grano. Anzi le speculazioni si erano aggravate, se nel 1780 si dovettero nuovamente ribadire le note proibizioni, «per ripararsi gli esorbitanti introdotti abusi nelle negoziazioni specialmente de' grani, intese a carpire profitti illeciti, or sotto pretesto de' sborsi alla meta e vendite di grani e legumi a rinovare e calare... ora di vendite di mercanzie a prezzi eccessivi, che poi da' venditori stessi si ricomprano a prezzi vili». Con quest'ultimo contratto, detto *porro*, che veniva anch'esso vietato, l'anticipazione non consisteva in denaro contante, bensì in «merci, robe e mobili, o nuovi o usati», valutati al prezzo di mercato, che contestualmente il venditore ricomprava a un prezzo assai più basso, continuando a rimanere sempre creditore del prezzo iniziale di vendita<sup>31</sup>.

Dopo il 1822 a Palermo non si rinvengono più mete del grano da massaro a mercante: non so se fossero state abolite o continuassero a imporsi, considerato che le autorità municipali per qualche anno ancora continuarono a raccogliere i prezzi di mercato in agosto, cui poi le mete avrebbero dovuto fare riferimento. Nicolò Palmeri nel 1826 parlava delle mete come di «antica istituzione... tutt'ora... tollerata»,<sup>32</sup> ciò che fa pensare che fossero ancora in vigore. A Petralia Sottana (Palermo), le serie delle mete del grano e del vino raccolte da Francesco Figlia si fermano al 1824<sup>33</sup>, mentre a Castelbuono (Palermo) per gli anni tra il 1816 e il 1833 si trova soltanto la meta del grano del 1823, ma dal 1833 la serie riprende sino al 1850; per il vino invece la serie continua senza interruzione anche negli anni Venti e giunge oltre l'unificazione italiana<sup>34</sup>. L'interruzione al 1727 delle serie delle mete di Trapani (grano, orzo, ceci, fave, cacio, caciocavallo, seta cruda, mosto, vino) non è dovuta certamente a una loro sospensione, bensì alla dispersione delle fonti per il periodo successivo<sup>35</sup>. Con certezza quindi può dirsi soltanto che il sistema fu pienamente in vigore sino ai primi anni Venti dell'Ottocento e che nei decenni successivi continuò ad applicarsi in modo discontinuo, tollerato appunto, come rilevava il Palmeri, mentre continuarono a rimanere ancora in vigore le mete periodiche imposte per calmierare i prezzi al minuto dei principali generi alimentari.

##### 5 LE METE DEI CEREALI DI PALERMO, TRAPANI E PETRALIA SOTTANA: LE FONTI

L'intera serie delle mete del grano di Palermo era da tempo conosciuta da Maurice Aymard, che però non si è mai preoccupato di pubblicarla,

limitandosi soltanto a riportare le medie decennali del periodo 1480-1675<sup>36</sup>. Ciò mi ha spinto, nel 1983, a pubblicare con una breve nota introduttiva le serie relative ai cereali e al vino<sup>37</sup>, da me raccolte alla fine degli anni Sessanta e adesso per il grano riproposte nell'appendice V al presente volume, con l'avvertenza che esse si riferiscono soltanto alle contrattazioni in denaro (e non in roba). La fonte è costituita soprattutto dalle carte del Senato di Palermo conservate presso l'Archivio Storico dello stesso Comune. In particolare, sono stati utilizzati i volumi dei *Consigli civici* per gli anni 1446-50, 1451-57, 1488-89, 1496-1512, 1540-60, 1560-72, 1573-83, 1598-1611, 1611-30; i registri di *Atti, bandi e provviste* dal 1476-77 al 1555-56 (*ad annum*); i registri di *Atti* del 1575-76 e dal 1598-99 al 1820-23 (*ad annum*); l'*Indice* della serie *Atti, bandi e provviste* (n. 1539) e il ms. del marchese di Villabianca ai segni Qp E 89 della Biblioteca Comunale di Palermo<sup>38</sup>. Per gli anni sino al 1436, ho utilizzato i dati già pubblicati da Carmelo Trasselli<sup>39</sup>, mentre per il 1460 mi sono servito dei dati riportati dal Maggiore Perni<sup>40</sup>. Nella stessa appendice ho voluto riproporre le mete del grano di Trapani, da me pubblicate nel 1972<sup>41</sup>, e di Petralia Sottana, raccolte e pubblicate recentemente da Francesco Figlia<sup>42</sup>. Diversamente da Palermo, luogo di produzione granaria ma soprattutto di consumo, Trapani era centro di produzione e insieme di consumo, mentre Petralia Sottana era essenzialmente luogo di produzione che basava la sua economia proprio sulla granicoltura. Ciò dà ragione del fatto che il valore più alto sia spesso quello di Palermo, tanto rispetto a Trapani, dove si usava la stessa misura (salma generale, pari a hl. 2,75), quanto rispetto a Petralia Sottana, dove l'unità di misura era la salma alla grossa, pari a hl. 3,44, più grande cioè di un quarto della salma generale. Ma talvolta, soprattutto nei periodi di contrazione dei prezzi o nelle fasi di depressione, accadeva che fossero più elevate le mete di Trapani (nel ventennio 1611-30 e nel decennio 1711-20) e di Petralia (nel decennio 1601-10 e per il primo settantennio del Settecento).

Per facilitare il lettore ho creduto di ridurre in tarì e grani i valori delle mete, espressi invece nelle fonti in onze (onza = 30 tarì), tarì (tarì = 20 grani), grani (grano = 6 piccoli) e piccoli. I piccoli per un valore sino a mezzo grano sono stati tralasciati e i grani arrotondati per eccesso in presenza di un resto in piccoli superiore a mezzo grano. In verità, non si comprende il significato del ricorso al sottomultiplo più basso verificatosi piuttosto spesso a Palermo a cominciare dal 1693. Forse si voleva dimostrare alle autorità di controllo che la meta era il risultato di calcoli assai precisi sulla base dei prezzi reali di mercato. L'arrotondamento, in ogni caso, non altera minimamente il valore del-

la meta e proprio per ciò sfugge l'esatto significato del ricorso ai piccoli nella valutazione di prodotti a salma.

Sino alla metà del XVI secolo, nell'imposizione delle mete del grano le autorità civiche di Palermo non facevano alcuna distinzione tra i frumenti *forti* (il grano duro più richiesto per l'esportazione e più consumato nell'isola) e i frumenti *roccoli* (grano tenero) e si limitavano a un'unica meta. Dal 1551, per un triennio, distinsero le due qualità e imposero due mete, dando una valutazione leggermente più elevata ai frumenti forti. Dopo il 1568, le due mete divennero un fatto usuale, ma — tranne qualche anno — la valutazione più favorevole venne sempre attribuita ai roccoli, non più ai forti.

Credo opportuno riproporre, di seguito, anche le mete dei frumenti forti dei caricatoi del regno, relativamente ad alcuni anni tra il 1569 e il 1712 (Appendice VI). L'unità di misura è sempre la salma generale, tranne per il caricatoio di Terranova, dove si usava la salma alla grossa di hl. 3,44. La fonte è costituita dai registri di *Mete di frumenti dei caricatoi*, conservato nell'Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio, n. 152. La meta di Girgenti del 1680 è invece tratta dal volume n. 1552, c. 273 del fondo *S. Martino delle Scale*, nello stesso Archivio di Stato.

## 6 L'INTERPRETAZIONE DEI DATI

### *La «rivoluzione dei prezzi»*

La serie delle mete del grano di Palermo mostra per l'ultimo venticinquennio del Quattrocento una forte stabilità, soprattutto nel periodo 1479-1494, quando esse si attestano attorno ai 10-12 tarì per salma, con le punte estreme di 8 nel 1492 e di 13 nel 1494 (Appendice V). E tuttavia, rispetto ai pochi dati noti per gli anni 1420-1460, si tratta di valori più elevati, che fanno pensare a una ascesa dei prezzi del grano nel periodo intermedio 1461-75, a causa di un incremento della domanda estera del prodotto siciliano. Il dato del 1492 rappresenta anche il valore più basso dell'intero venticinquennio, mentre il valore più alto si registra nel 1497 con 17 tarì, seguito dai 15 del 1477. Nel complesso comunque l'andamento delle mete nell'ultimo quarto di secolo è piuttosto regolare, come dimostrano anche le medie decennali (Tab. 21: le cifre tra parentesi indicano il numero dei dati utilizzati per la media), che oscillano dai tarì 11,4 del quinquennio iniziale agli 11,9 dell'ultimo decennio del secolo (la cifra dopo la virgola non equivale

Tab. 21 - *Medie decennali delle mete del grano forte a Palermo dal 1476 al 1822, a Trapani dal 1562 al 1727 e a Petralia Sottana dal 1597 al 1824 (valori in tari)*

Decennio	Palermo	Trapani	Petralia S.
1476-80	11,4 (5)		
1481-90	11,5 (10)		
1491-00	11,9 (10)		
1501-10	16,1 (10)		
1511-20	14,7 (10)		
1521-30	18,7 (9)		
1531-40	22,8 (8)		
1541-50	23,5 (10)		
1551-60	28,9 (10)		
1561-70	31,3 (10)	31,3 (3)	
1571-80	43,8 (10)	37,0 (8)	
1581-90	43,1 (10)	37,5 (4)	
1591-00	55,3 (9)	47,5 (6)	42,0 (3)
1601-10	63,2 (10)	57,4 (8)	63,3 (6)
1611-20	43,6 (10)	44,1 (7)	42,4 (7)
1621-30	53,7 (9)	60,0 (7)	53,0 (2)
1631-40	67,2 (3)	51,7 (6)	60,1 (7)
1641-50	67,8 (5)	45,4 (4)	65,1 (10)
1651-60	66,1 (4)	60,0 (8)	61,6 (10)
1661-70	56,3 (8)	51,9 (8)	53,7 (10)
1671-80	70,1 (8)	53,1 (8)	63,8 (10)
1681-90	58,1 (7)	51,0 (2)	56,4 (10)
1691-00	50,5 (10)	46,2 (10)	50,2 (10)
1701-10	58,6 (9)	57,4 (10)	59,2 (10)
1711-20	52,4 (9)	52,5 (8)	57,2 (10)
1721-30	48,1 (8)	44,0 (7)	50,0 (10)
1731-40	57,2 (10)		57,3 (10)
1741-50	62,4 (9)		67,2 (10)
1751-60	63,0 (10)		65,0 (10)
1761-70	74,5 (10)		75,2 (10)
1771-80	82,6 (10)		81,4 (10)
1781-90	94,4 (10)		84,8 (10)
1791-00	119,4 (10)		104,0 (2)
1801-10	159,3 (9)		140,6 (10)
1811-20	191 (10)		139,4 (10)
1821-24	141 (2)		79,0 (4)

a grani, bensì a decimi di tari), quando si verificano contemporaneamente il valore annuale più basso (tari 8 del 1492) e quello più elevato (tari 17 del 1497), dovuto quest'ultimo a un raccolto molto disastroso. In argento puro, la media del decennio 1491-1500 equivale a grammi 33,89<sup>43</sup>, ossia a 15,4 gr./q.le di grano, un valore alquanto vicino al prezzo medio francese dello stesso decennio (17,7 gr./q.le), ma assai più basso del prezzo inglese (20,1 gr./q.le) e delle regioni che costituiscono l'attuale Belgio (26,4 gr./q.le)<sup>44</sup>. Il più ridotto valore del grano siciliano è certamente da attribuire non solo al fatto che nell'isola se ne producesse in quantitativi più abbondanti che altrove, ma anche al fatto che le mete rappresentano generalmente i prezzi di agosto, cioè del tempo del raccolto, quando essi toccano le punte più basse, mentre i valori europei considerati costituiscono quasi certamente medie di prezzi di mercato raccolti nell'intero anno.

Proprio gli ultimissimi anni del secolo mostrano una tendenza all'aumento delle mete, perché il dato del 1497 è preceduto e seguito da valori tra i più alti dell'intero venticinquennio. Con il nuovo secolo, la tendenza all'aumento si trasforma in una rapida impennata: era l'inizio anche in Sicilia della «rivoluzione dei prezzi». Già nel primo decennio 1501-10, le mete balzano a una media di tari 16,1 (Tab. 21), con un aumento del 35% rispetto all'ultimo decennio del Quattrocento, che trova le sue ragioni nella ripresa demografica europea e nel conseguente incremento della richiesta estera di grano siciliano, con punte di 250.000 salme esportate nell'annata agraria 1500-01<sup>45</sup>. Il grano ritornava a essere come nella prima metà del Trecento la più importante voce del commercio estero siciliano, con destinazione soprattutto la Liguria e la Toscana, ma anche l'Africa settentrionale e la Catalogna. L'ascesa delle mete è più sostenuta negli anni iniziali del Cinquecento, quando si passa dai 10 tari del 1500 ai 20 del 1505 (Appendice V), altra annata di scarsissimo raccolto, ma i valori continuano a mantenersi elevati anche nel quinquennio successivo, alla fine del quale appare però già la tendenza alla flessione che caratterizzerà il secondo decennio del secolo, che pure è ricco di raccolti cattivi e talora disastrosi (1510, 1511, 1512, 1515, 1519). Ma la chiusura delle esportazioni granarie per l'estero valeva a bloccare il livello dei prezzi interni su valori meno elevati che nel primo decennio e la media decennale delle mete poteva abbassarsi sino a tari 14,7.

Da allora i valori cominciano a elevarsi di decennio in decennio sino ai tari 63,2 del 1601-10, quando si ritroveranno più che quintuplicati rispetto a quelli dell'ultimo decennio del Quattrocento. La grave carestia del 1521 porta le mete al livello più alto sino a allora: tari

21. Dopo una flessione a metà del terzo decennio, la tendenza al rialzo riprende e nel 1528 si tocca la punta di 24 tarì, che si innalza ulteriormente a 26 l'anno immediatamente successivo. La media del terzo decennio si attesta sui tarì 18,7, per elevarsi lentamente nel quarantennio successivo sino ai 31,3 del decennio 1561-70. L'ascesa infatti non è rapida: i 28 tarì del 1533 vengono superati soltanto otto anni dopo dai 31 tarì del 1541, un'annata questa disgraziatissima che convinse addirittura parecchi coltivatori a non mietere le messi, perchè la spesa avrebbe superato il ricavo. Il valore del 1541 rappresenta poi la punta massima della prima metà del Cinquecento, superata soltanto nel 1556 (tarì 32.10); e di contro più volte la meta si abbassa contemporaneamente al di sotto dei 20 tarì, sino ai 15 del 1553. Dopo il rapido incremento negli anni attorno al 1530, si può dire perciò che il quarto e il quinto decennio del secolo rappresentano un periodo di relativa stabilità, testimoniata dalle medie dei due decenni (22,8 e 23,5). L'esportazione granaria siciliana, gravata di pesanti dazi, doveva fare i conti con la concorrenza del grano del Levante, meno costoso, che influiva sui prezzi della produzione locale e ne conteneva l'ascesa.

Il cattivo raccolto del 1557 porta la meta a 40 tarì e da allora, negli anni successivi, non solo scompaiono valori al di sotto dei 20 tarì, ma diventano rari anche quelli al di sotto dei 30, ciò che fa salire a 28,9 la media del decennio 1551-60 e a 31,3 quella del 1561-70. All'inizio degli anni Sessanta, a causa delle carestie che investirono tutto il bacino del Mediterraneo, il sultano chiudeva i suoi porti alle navi europee, per riaprirli piuttosto saltuariamente nei decenni successivi. Ma l'aumento della produzione granaria siciliana consentiva di far fronte alla richiesta estera, anzi nell'isola si verificavano addirittura fenomeni di sovrapproduzione, che limitavano l'ascesa delle mete. Sovrapproduzione in alcuni anni e crudele carestia in altri: nel 1560, ad esempio, con la meta balzata a 38 per lo scarsissimo raccolto, il Senato palermitano decideva di diminuire il peso del pane, provocando una insurrezione popolare<sup>46</sup>. Un'altra gravissima carestia si ebbe nel 1569, se in dicembre Trapani era già sprovvista di grano e nel marzo successivo «si trova[va] in grandissima penuria, mancamento et necessità di frumenti e li poveri citatini vanno abramando per la città pel frumento et si morì di fami»<sup>47</sup>. La situazione peggiorava con i cattivi raccolti del 1576 e 1577, che facevano seguito alla lunga pestilenza del 1575-76 e portavano di colpo le mete a livelli elevatissimi, sino ai 60 tarì del 1577 (tarì 51 a Trapani). La media del decennio 1571-80 per i frumenti forti, cui da ora si fa sempre riferimento, balza così a tarì 43,8, con un aumento rispetto al decennio precedente di ben il 40 per cento. Negli

anni successivi sino al 1590 l'andamento delle mete si stabilizza: i valori di Palermo si mantengono annualmente attorno ai 40 tarì, mentre quelli di Trapani scendono spesso al di sotto.

Con l'inizio degli anni Novanta si registra un nuovo grande balzo delle mete verso l'alto. Dopo una prima pesante avvisaglia nel 1590, con salto da 43 a 56 tarì, nel 1591 si tocca a Palermo l'incredibile punta di 96 tarì, che sorpassava del 60 per cento il precedente picco del 1577 e che — stando almeno ai dati conosciuti — rimarrà insuperata per quasi un sessantennio. La carestia del 1591 fu terribile e unitamente alla epidemia di febbre che ne seguì provocò migliaia di morti (cfr. *supra*, p. 152 n. 38): sul mercato di Palermo il prezzo del grano giunse sino a 240 tarì la salma, con notevole perdita per l'amministrazione cittadina che lo concedeva ai fornai a tarì 140<sup>48</sup>. Cattivi furono anche i raccolti degli anni immediatamente successivi ('93, '94, '95), cosicché la media del decennio balza da 43,1 a 55,3 tarì, con un aumento del 28 per cento.

E anche gli anni tra il 1602 e il 1608 furono caratterizzati da cattivi raccolti. A Trapani, nell'ottobre del 1602 si notava già penuria di grani, mentre due mesi dopo si moriva di fame<sup>49</sup>. Peggiorare dovette essere l'annata successiva, se a Palermo la meta del 1603 tocca la punta più elevata dopo quella del 1591. A Petralia, luogo di produzione, la meta sfiora quasi quella di Palermo. La situazione si mantiene difficile nel biennio successivo e peggiora ulteriormente nel 1606, quando a Trapani addirittura per lo scarso raccolto neppure si impose la meta<sup>50</sup> e si dovette cercare grano in altre parti dell'isola, «per non morirsi di fame cossì detti citatini come dette bestie et muli»<sup>51</sup>. A Palermo, in novembre la mancanza di pane provocò qualche tumulto e il presidente del regno, marchese di Geraci, dopo avere proibito che gli uomini portassero colletti e polsini inamidati<sup>52</sup>, giungeva sino a vietare che col grano si facessero «biscotti e mustazzoli»<sup>53</sup>. Nel gennaio successivo, mentre a Palermo si distribuiva il pane con la tessera, a Trapani il grano valeva a 127 tarì la salma. La crisi toccava il suo acme nel 1608, quando le mete sfiorano il livello del 1591 e a Petralia, luogo di produzione, si impone una meta superiore addirittura a quella di Palermo (94 tarì contro 88).

La trasformazione dei valori nominali in argento ci consente di rilevare che tra l'ultimo decennio del Quattrocento e l'ultimo decennio del Cinquecento le mete del grano palermitane passano da una media di 33,89 grammi di argento puro a 122,77, con un aumento del 262 per cento, mentre contemporaneamente in Inghilterra i prezzi del grano aumentavano del 355 per cento, nelle regioni belghe (Paesi Bassi

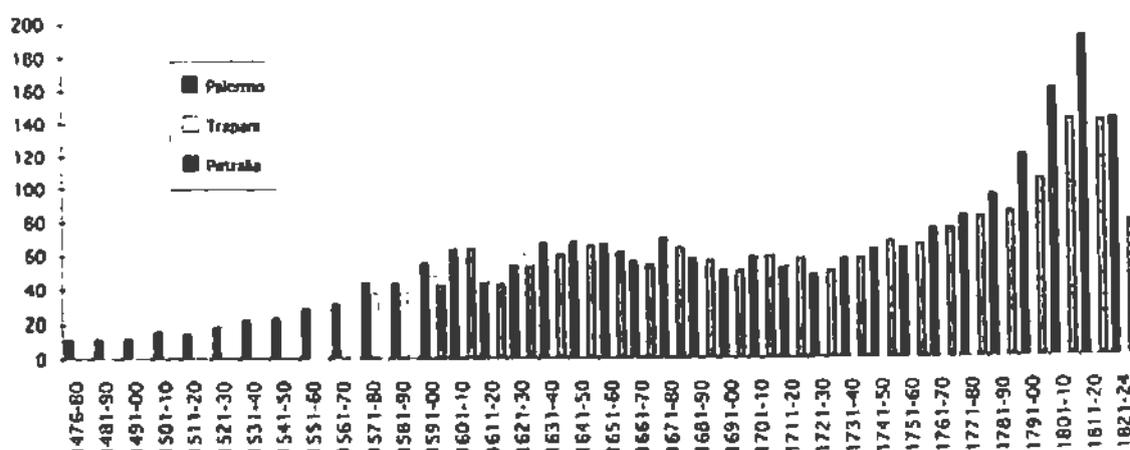


Grafico 5 - Mete del grano: medie decennali.

spagnoli) del 250 e in Francia — in preda allora a una iperinflazione — del 959, raggiungendo già a fine Cinquecento i valori medi più alti, che in Sicilia invece si toccano con qualche anno di ritardo, nel decennio successivo 1601-10, quando — anche a causa dei nuovi cattivi raccolti — le mete si innalzano ulteriormente sino a una media di tarì 63,2, pari a 140,3 grammi d'argento puro (63,8 gr./q.le di grano), con un incremento rispetto all'ultimo decennio del Quattrocento del 313 per cento<sup>54</sup>. La lunga fase di ascesa delle mete siciliane (il discorso vale non solo per Palermo, ma anche per Trapani e per Petralia Sottana: cfr. grafico 5 e Tab. 21) tocca finalmente l'apice e la «rivoluzione dei prezzi» si ferma. Nel ventennio successivo 1611-30, i valori medi si stabilizzano infatti su livelli più bassi, in attesa di un nuovo balzo in avanti nel quarto decennio del secolo, che si accentua nel decennio 1641-50 e — dopo una flessione nel 1661-70 — raggiunge a Palermo nel 1671-80 livelli mai toccati in precedenza, neppure negli anni culminanti della «rivoluzione dei prezzi».

#### *Il rovesciamento del trend secolare e la nuova ripresa*

Con il 1609 comincia una svolta che nel quindicennio successivo porta più volte le mete al di sotto dei 40 tarì, per la diminuita richiesta estera di grano causata dall'inizio della depressione demografica europea e dalla concorrenza dei mercati baltici. Ovunque il trend volge ormai verso il basso e le medie decennali del 1611-20 cadono sui livelli precedenti il 1591, tranne a Trapani, dove la media di tarì 44,1 risulta — come evidenzia anche il grafico 5 — più alta che a Palermo (tarì 43,6) e a Petralia (tarì 42,4). Le impennate verso l'alto sono così de-

terminate esclusivamente dai cattivi raccolti che dagli anni Venti ricominciano a diventare frequenti. Nel 1623 ricomparve infatti la carestia, con conseguente ascesa delle mete, che si mantengono elevate anche negli anni successivi, con Trapani che continua a mantenere la più alta media decennale (tarì 60), non solo rispetto a Palermo (tarì 53,7) e a Petralia (tarì 53), ma anche rispetto ai propri valori precedenti.

Con gli anni Trenta del Seicento, le mete registrano un nuovo balzo in avanti, che il valore medio decennale di Trapani (tarì 51,7) non documenta correttamente perché mancante dei dati del 1636, del 1639 e del 1640, che furono anni di terribili carestie, e che invece i valori di Palermo (tarì 67,2) esasperano, perché limitati a pochissimi dati (3), tra i quali la punta del 1636. Il valore più corretto appare perciò quello di Petralia (tarì 60,1), che dimostra una ascesa complessiva delle mete rispetto ai due decenni precedenti, ma non rispetto al 1601-10, che resta ancora insuperato. Proprio a Trapani, le crisi alimentari degli anni Trenta-Quaranta provocarono disordini, tumulti, saccheggi di navi forestiere e di magazzini, lunghe preghiere e spettacolari processioni, che uno studioso locale ha voluto etichettare come «insurrezioni della fame»<sup>55</sup>. Le carestie si protrassero anche nel decennio 1641-50, facendo registrare a Palermo e a Petralia le medie decennali più elevate in assoluto sino ad allora: tarì 67,8 e tarì 65,1, pari a grammi di argento 161,7-145,6 per salma di grano, ossia a gr. 73,5-66,2 per quintale, quando già in Inghilterra i prezzi del grano equivalevano a gr. 122,3 per quintale, nei Paesi Bassi spagnoli a gr. 120,4, in Francia a gr. 116,5, nell'Italia settentrionale a gr. 105,7<sup>56</sup>. Il dato decennale in controtendenza di Trapani (tarì 45,4) non vale a inficiare la tendenza ascensionale delle mete, perché esso è essenzialmente il risultato della media dei valori annuali più bassi del primo quinquennio e della mancanza dei valori più elevati del secondo quinquennio. Nel 1647 — l'anno della nota rivolta palermitana del d'Alesi, estesa diffusamente anche nel resto dell'isola — e nel 1648, a Petralia le mete raggiungono valori (tarì 96) solo appena sfiorati nel cinquantennio precedente, mentre la meta di Palermo del 1648 (tarì 96) tocca nuovamente il livello del 1591. Negli anni Cinquanta, più volte si registrarono invasioni di grilli che colpirono i raccolti, ma non può parlarsi di gravi carestie. E tuttavia le mete continuano a mantenersi dappertutto elevate, sempre al di sopra dei 50 tarì, cosicché le medie decennali quasi non si discostano dalle precedenti e quella di Trapani ritorna ad allinearsi alle altre.

Negli anni Sessanta, il notevole miglioramento dei raccolti e la scarsissima richiesta del prodotto da parte dell'Europa in preda a una grave crisi demografica portavano a una contrazione delle mete, che

talora a Palermo scendono al di sotto dei 50 tarì e a Trapani e a Petralia addirittura al di sotto dei 40. Le medie decennali ne risentono e si abbassano sino ai tarì 56,3 di Palermo, 53,7 di Petralia, 51,9 di Trapani. Ma già col 1671 ritornano le carestie<sup>57</sup> e gli anni Settanta sono un continuo alternarsi di annate normali e cattive, che si ripercuotono sulle mete, soggette a oscillazioni violente da un anno all'altro, con valori che talora si abbassano al di sotto dei 40 tarì e talora si innalzano oltre i 90. La media decennale di Palermo (tarì 70,1) sorpassa così quella del 1641-50 e tocca la punta più elevata sino ad allora, che sarà superata soltanto novant'anni dopo, nella seconda metà del Settecento. Si innalza alquanto anche la media di Petralia (tarì 63,8), ma resta al di sotto del livello toccato nel 1641-50, mentre quella di Trapani (tarì 53,1) ha soltanto un lieve incremento e si colloca ben al di sotto dei livelli più alti raggiunti nei decenni precedenti.

### *La lunga recessione*

Con gli anni Ottanta comincia una lunga fase di recessione che dura sin quasi alla metà del Settecento e tocca i momenti più acuti nell'ultimo decennio del Seicento e nel terzo decennio del secolo successivo. L'ulteriore decremento della popolazione europea creava fortissime difficoltà all'esportazione granaria siciliana, che cadeva su livelli bassissimi, trascinando verso il basso anche i prezzi e quindi le mete. Ma all'avvilimento delle mete contribuiscono anche i buoni raccolti che caratterizzano complessivamente il periodo, cosicché il grano invenduto si accumulava nei magazzini, che più volte, al momento del nuovo raccolto, risultavano ancora colmi del prodotto invenduto dell'annata precedente. Già nel 1681-90 le medie di Palermo e di Petralia si abbassano a tarì 58,1 e a tarì 56,4 e nel decennio successivo precipitano ulteriormente a 50,5 e a 50,2, mentre quella di Trapani crolla addirittura a tarì 46,2.

Con il nuovo secolo XVIII, le mete di Palermo assumono un andamento generalmente più lento nelle fasi di ascesa e più rapido nei momenti di caduta rispetto a quelle di Trapani nel decennio 1711-20 e di Petralia nel primo settantennio del Settecento. Il susseguirsi di scarsi raccolti nel primo decennio del secolo (1701, 1704, 1707, 1708, 1709) e lo stato di guerra che tocca anche la Sicilia (guerra di successione spagnola) riportano verso l'alto i livelli delle mete, ma mediamente non si va oltre i tarì 59,2 di Petralia.

Nei due decenni successivi, il trend discendente riprende e nel 1721-30 si registrano le medie più basse dopo quelle del 1611-20: quella

di Petralia si ferma a 50 tarì, mentre quelle di Palermo e di Trapani scendono addirittura al di sotto. La mancanza di richiesta estera e i buoni raccolti della seconda metà degli anni Venti creavano una pesante crisi di sovrapproduzione granaria che trascinava i prezzi sempre più in basso e portava i coltivatori alla fuga dalla terra e i gabelloti all'indebitamento e al dissesto, come già si è rilevato (cfr. *supra*, pp. 56-57; cfr. anche *infra*, p. 267). Le mete annuali crollano così sino ai 34 tarì di Trapani o ai 35.14 di Palermo, valori bassissimi che non si verificavano da circa un secolo e mezzo.

### *La nuova «rivoluzione dei prezzi»*

La ripresa demografica settecentesca rivaluta il grano siciliano, che ricomincia a esportarsi e riacquista rapidamente valore, dando inizio a una nuova «rivoluzione dei prezzi». Già nel decennio 1731-40, raramente le mete scendono al di sotto dei 50 tarì e la media decennale si innalza a tarì 57,3 a Petralia e a 57,2 a Palermo, per passare rispettivamente a 67,2 e a 62,4 nel decennio successivo. Dopo una fase di ristagno nel sesto decennio del secolo, che nel caso di Petralia porta addirittura a una lieve flessione della media decennale, nel 1761-70 le mete — in virtù di una accresciuta domanda estera del prodotto (1764-66) e di qualche cattiva annata (1763, 1766), che costringeva all'importazione di grossi quantitativi di grano dall'Egitto e dall'Inghilterra — si innalzano sino a livelli medi mai raggiunti nei tre secoli precedenti: tarì 75,2 a Petralia e tarì 74,5 a Palermo.

I picchi annuali cinque-secenteschi non vengono tuttavia superati sino alla metà degli anni Ottanta, quando a Palermo — i cui valori dal terzultimo decennio del secolo riprendono a muoversi più velocemente di quelli di Petralia — per la prima volta la meta supera i 100 tarì, mentre a Petralia il superamento avviene con qualche anno di ritardo. Ma le medie decennali si innalzano rapidamente sino ai tarì 191 di Palermo nel 1811-20 e ai tarì 140,6 di Petralia nel 1801-10, pari rispettivamente a grammi di argento 361 e 265,7. Il periodo di maggiore crescita è il primo ventennio dell'Ottocento, quando spesso — per alcuni cattivi raccolti e soprattutto per lo stato di guerra contro la Francia napoleonica, che portava nell'isola le truppe inglesi e determinava un aumento del consumo del prodotto — la meta annuale di Palermo supera i 200 tarì, con una punta di 287 tarì nel 1811, anno di raccolto assai scarso, che — come già sappiamo (cfr. *supra*, p. 61) — a Corleone farà balzare il prezzo del grano sino a 600 tari (20 onze) a salma. Alla fine del ciclo ascendente, le mete di Palermo, rispetto

al decennio 1721-30, risultano aumentate in moneta di conto del 297 per cento (1811-20) e quelle di Petralia del 182 per cento (1801-10), a ritmi rapidissimi soprattutto nei decenni tra Sette e Ottocento che ricordano quelli più sostenuti della prima «rivoluzione dei prezzi». Diversamente da quanto era avvenuto nei secoli precedenti, nell'isola l'aumento era stato adesso più forte che nel resto d'Europa, con l'eccezione dell'Inghilterra, privata a causa del blocco continentale napoleonico delle sue zone di acquisto in Europa: la media palermitana del 1811-20 equivale infatti a grammi di argento 164 per quintale di grano, certamente ancora meno che in Inghilterra (gr. 216,8), ma più che in Francia (gr. 143,9) e nell'Italia settentrionale (gr. 138,6)<sup>58</sup>. Ciò significa che ormai, dopo quasi quattro secoli, il prezzo del grano in Sicilia non solo si era livellato a quelli europei ma talvolta li aveva anche superati, cosicché nel mercato europeo del grano l'isola non costituiva più una anomalia, costretta com'era del resto a ricorrere sempre più spesso a importazioni dall'estero per far fronte al fabbisogno di una popolazione notevolmente aumentata nel corso della seconda metà del Settecento.

La depressione agraria che si abbattè sull'intera Europa dopo il Congresso di Vienna non risparmiò la Sicilia, già in difficoltà per la partenza degli inglesi. I prezzi crollarono e così pure le mete del grano, raggiungendo già nei primi anni Venti livelli incredibilmente bassi, come dimostrano in particolare i dati di Petralia. Era l'inizio di una lunga stagnazione, le cui conseguenze erano ancora una volta la fuga dei contadini dalla campagna, l'abbandono delle terre ottenute in enfiteusi da parte di coltivatori grandi o piccoli, il ritiro dalla scena di grossi imprenditori, che con introiti fortemente ridimensionati non riuscivano più a rispettare gli impegni assunti in periodo di alti prezzi del grano e finivano spesso col dover dichiarare fallimento.

## Note

<sup>1</sup> A. PETINO, *Aspetti e momenti di politica granaria a Catania ed in Sicilia nel Quattrocento*, Università di Catania, Anno accademico 1951-52; ID., *Primi assaggi sulla «Rivoluzione dei prezzi in Sicilia: i prezzi del grano, dell'orzo, dell'olio, del vino, del cacio a Catania dal 1512 al 1630, cit.»*; ID., *I prezzi di alcuni prodotti agricoli sui mercati di Palermo e di Catania dal 1801 al 1890*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», serie I, vol. VIII, fasc. 5, Roma, 1959.

<sup>2</sup> Cfr. anche O. CANCELA, *Della rendita fondiaria in Sicilia nell'età moderna*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1978, fasc. II-III, pp. 385 ss.

<sup>3</sup> Cfr. P. MACRY, *Ceto mercantile e azienda agraria nel regno di Napoli: il contratto alla voce nel XVIII secolo*, in «Quaderni storici», n. 2, (1972), pp. 851 ss.; ID., *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, 1974, pp. 15-27.

<sup>4</sup> M. AYMARD, *Il credito rurale in Sicilia in età moderna*, in *Banche e banchieri in Sicilia*, Palermo, 1992, pp. 41-42.

<sup>5</sup> La pubblicistica siciliana ha duramente criticato il sistema delle mete per gli abusi cui dava luogo ed ha auspicato più volte la liberalizzazione del mercato. Il Villabianca nel Settecento considerava le mete causa dei mali passati, presenti e futuri dell'isola, senza precisare quali essi fossero (F.M. EMANUELE E GAETANI, marchese di Villabianca, *Diario palermitano*, in «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», a cura di G. Di Marzo, Palermo, 1875, vol. XXI, p. 87). Il Palmeri, nel 1826, lanciava gli strali della sua polemica contro «un sistema così assurdo, riprovato dal consenso unanime di tutti gli scrittori, sbandito da tutti i paesi», che «si rannicchia solo in quest'angolo della terra, e tenacemente da noi si sostenga». (N. PALMERI, *Cause e rimedi delle angustie dell'economia agraria in Sicilia*, cit., p. 59). Anche il Bianchini considerava un male l'imposizione delle mete, «che diventava maggiore o minore secondo che scaldavasi l'immaginazione del Governo e degli ufficiali del municipio per timore di penuria di grani, quindi stabilimento di prezzi arbitrari» (L. BIANCHINI, *Storia economico civile della Sicilia*, cit., p. 181).

<sup>6</sup> In proposito cfr. anche A. FANFANI, *Indagine sulla rivoluzione dei prezzi*, cit., p. 48; R. ROMANO, *I prezzi in Europa dal XIII secolo ad oggi*, cit., p. XX.

<sup>7</sup> Capitolo CXVI: «quod metam pretii imponant rebus venalibus, quae ad quotidianum usum et esum hominum civitatis praedictae necessariae sint et semper ante tempus providenda fuerint» (F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, Panormi, 1741, I, p. 107).

<sup>8</sup> H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, cit., p. 732.

<sup>9</sup> *Pragmaticarum Regni Siciliae, novissima collectio*, Panormi, 1637, tomo II, titolo XXII, pragmatica unica, *De prohibita venditione frumentorum et ordeorum per totum mensem iulij*, 28 luglio 1507, p. 307.

<sup>10</sup> ASCP, *Atti Bandi Provviste*, bando del 23 ottobre 1500, vol. 109, cc. 3-4.

<sup>11</sup> *Pragmatica De prohibita venditione frumentorum et ordeorum per totum mensem iulij*, cit., pp. 307-309.

<sup>12</sup> Ivi, pragmatica 26 agosto 1559, pp. 509-511. Cfr. anche *Pragmaticarum Regni Siciliae*, cit., tomo I, titolo LXI, pragmatica quarta, pp. 363-366.

<sup>13</sup> *Pragmaticarum Regni Siciliae*, cit., tomo I, titolo LXI, pragmatica quinta, *Prorogatur tempus imponenda metas*, 28 giugno 1604, pp. 366-367. A Trapani, a cominciare dal 1609, il primo giorno festivo dopo S. Martino si riuniva un Consiglio per l'elezione di cinque deputati che dovevano dare la meta ai *vini resisi*, cioè ai vini dopo la fermentazione.

<sup>14</sup> *Pragmaticarum Regni Siciliae*, cit., tomo II, titolo XXI, *De meta imponenda frumentis et ordeis in oneratoriis Regni*, pragmatica unica 5 ottobre 1555, pp. 304-306.

<sup>15</sup> *Espedientes que se consideran para aumento de la negociacion frumentaria*, in «Relazioni di governo e carte relative a' Vicerè di Sicilia», cc. 102-103, manoscritto ai segni 1 C 14 della Biblioteca per la Società Siciliana di Storia Patria di Palermo. Il documento, privo di data e anonimo, si trova in un volume con altre carte quali la relazione manoscritta del Conte d'Olivares sul suo governo in Sicilia nel 1592-96 e un bilancio del Regno di Sicilia del 1602. Presumo appartenga quindi alla seconda metà del XVI secolo e sia attribuibile a un funzionario governativo.

<sup>16</sup> *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Palermo, 1700, tomo III (Cesino), titolo XIII, pragmatica I, p. 156.

<sup>17</sup> ASCP, *Consigli civici*, vol. 70, consiglio 6 marzo 1593, cc. 344v-345r. Per la fonte il provvedimento del vicere sarebbe del 1592, ma — a parte che la carestia si era verificata l'anno precedente — allora il conte d'Albadalista, cui si fa riferimento, non era più vicere.

<sup>18</sup> I. FAZIO, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Milano, 1993, p. 31.

<sup>19</sup> ASCP, *Consigli civici*, vol. 71, consiglio dell'11 febbraio 1605, cc. 260r ss.

<sup>20</sup> *Ivi*, consiglio del 14 febbraio 1605, cc. 263 ss. a margine.

<sup>21</sup> *Pragmaticarum Regni Siciliae, novissima collectio*, tomo I, cit., titolo LXI, *De prohibita venditione annonae et aliarum rerum ante tempus certo pretio et de meta eis imponenda*, prammatica sesta 6 dicembre 1607, p. 368.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 368-369.

<sup>23</sup> *Risposte concludenti a ventiquattro ripari venuti dalla Corte intorno alla condotta della Giunta del seminerio*, in F. CORAZZA, *Miscellanea di studi e documenti sul commercio siciliano*, ms. della BCP, ai segni Qq. F. 95, cc. 365-366.

<sup>24</sup> *Ivi*, c. 368.

<sup>25</sup> ASP, *Archivio privato Villarosa*, busta 19, fasc. 8, *Inconvenienze e lastime, a quali soggiace il Regno tutto e più d'ogn'altro l'Illustri Baroni interessati in detto genere...*

<sup>26</sup> G.E. DI BLASI, *Storia cronologica de' vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, introduzione di I. Peri, Palermo, 1975, IV, pp. 267-268.

<sup>27</sup> F.M. EMANUELE E GAETANI (marchese di Villabianca), *Diario palermitano*, cit., vol. XVII, Palermo, 1874, pp. 70-139.

<sup>28</sup> *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Palermo, 1773, tomo IV, titolo I, *De negociatione frumentaria*, prammatica I del 20 dicembre 1747, pp. 322-330.

<sup>29</sup> *Ivi*, prammatica II del 24 marzo 1759, p. 331.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 331-333.

<sup>31</sup> *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Palermo, 1800, tomo V, titolo II, *De negociatione frumentaria et de contractibus dictis a porto*, prammatica 20 luglio 1780, pp. 49-57.

<sup>32</sup> N. PALMERI, *Cause e rimedi delle angustie dell'economia agraria in Sicilia*, cit., p. 59.

<sup>33</sup> F. FIGLIA, *Poteri e società in un comune feudale*, Caltanissetta-Roma, 1990, pp. 696, 700.

<sup>34</sup> O. CANCELILA, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secc. XVII-XIX)*, cit., pp. 182-185.

<sup>35</sup> *Id.*, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, cit., pp. 247 ss.

<sup>36</sup> M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne au XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles: les ducs de Terranova*, in «Revue Historique», n. 501 (1972), p. 66.

<sup>37</sup> O. CANCELILA, *Le mete dei cereali e del vino a Palermo dal 1407 al 1822*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli, 1983, pp. 157-165.

<sup>38</sup> Questi due ultimi volumi mi sono stati cortesemente segnalati da Maurice Aymard, che ringrazio.

<sup>39</sup> C. TRASELLI, *Calmiere palermitani*, in «Economia e storia», 1968, fasc. 3, pp. 347-353.

<sup>40</sup> F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, cit., p. 360.

<sup>41</sup> O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, cit., pp. 247 ss. La fonte è costituita dalla serie *Banna et consilia* del Senato di Trapani dal 1545-46 al 1727-28, conservata presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani.

<sup>42</sup> F. FIGLIA, *Poteri e società in un comune feudale*, cit., pp. 689-696.

<sup>43</sup> Cfr. O. CANCELILA, *Note sulle monete d'argento di Sicilia nei secc. XVI-XVIII e sulla «rivoluzione dei prezzi»*, cit., p. 514.

<sup>44</sup> Cfr. W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, cit., Appendice II, tabella 29.

<sup>45</sup> M. AYMARD, *Le blé de Sicile*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, cit., pp. 77-97

<sup>46</sup> V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, cit., pp. 175 ss.

<sup>47</sup> BFT, *Bandi del Senato di Trapani*, 1569-70.

<sup>48</sup> F. PARUTA, N. PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, cit., p. 128.

<sup>49</sup> BFT, *Bandi del Senato di Trapani*, 1602-1603.

<sup>50</sup> Ivi, 1605-06 (consiglio civico del 13/8/1606).

<sup>51</sup> Ivi, 1606-07.

<sup>52</sup> F. PARUTA, N. PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, cit., p. 149.

<sup>53</sup> *Aggiunte al diario di Filippo Paruta e di Niccolò Palmerino*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, cit., Palermo, 1869, vol. II, p. 1.

<sup>54</sup> In Inghilterra, Francia, Paesi Bassi spagnoli e Italia settentrionale contemporaneamente un quintale di grano valeva rispettivamente grammi d'argento 83, 91,6, 79,7 e 123, ma in Inghilterra, Francia e Italia settentrionale si era già toccato il massimo nel 1591-1600 con gr. 91,4, 187,4 e 157,5; nelle regioni belghe addirittura nel 1581-90 con gr. 123,3 (cfr. W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, cit., Appendice II, tabella 29).

<sup>55</sup> C. GUIDA, *Le «insurrezioni della fame» in Trapani nel secolo XVII*, Trapani, 1940.

<sup>56</sup> Cfr. W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, cit., Appendice II, tabella 29. Anche per l'Inghilterra si tratta del valore più alto sino ad allora.

<sup>57</sup> Per Trapani, cfr. C. GUIDA, *Le «insurrezioni della fame» in Trapani nel secolo XVII*, cit., pp. 79 ss.

<sup>58</sup> Cfr. W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, cit., Appendice II, tabella 29.

## Un mercato coloniale: gli scambi con l'estero

### I IL CINQUECENTO: IL SECOLO DEL GRANO

#### *I trasporti: dai biscaglino ai ragusei*

Nel corso del XVI secolo le costruzioni navali scompaiono quasi del tutto sia a Trapani che a Palermo e i trasporti internazionali della Sicilia, che già dagli ultimi decenni del secolo XV erano nelle mani dei biscaglino<sup>1</sup>, diventavano monopolio dei ragusei e successivamente dei nordici.

Tra il '4 e il '500, mercanti catalani, veneti, ragusei, inglesi, toscani, che operavano in Sicilia, si servivano di navi biscaglino. A Messina, dove pur prosperava una numerosa colonia genovese, i trasporti erano quasi interamente nelle mani dei biscaglino, che nel 1518 vi istituirono un Consolato, dopo quello di Palermo del 1492. Partivano per l'Inghilterra, le Fiandre e la Spagna (Barcellona, Alicante, Valenza, Siviglia), l'isola di Gerba e Tripoli, i porti dell'Adriatico e del Tirreno, e persino il Levante (Candia, Rodi, Chio). Dall'Inghilterra portavano i panni (panni inglesi) a Messina, dove imbarcavano grano per il Levante, per ritornare ancora in Inghilterra col vino caricato nelle isole dell'Egeo. Sulle loro navi il grano siciliano raggiungeva anche l'Occidente e la Spagna mediterranea, la Liguria (Genova, Savona) e il porto di Tripoli. E con il grano portavano via il salnitro, un ingrediente necessario per la polvere da sparo. In cambio rifornivano la Sicilia, non solo di panni inglesi, di panni e tele d'Olanda, di cuoi e tavole di Fiandra, ma soprattutto di ferro biscaglino, specialmente da quando, nella seconda metà del '400, le navi pisane che avevano portato il ferro del-

l'isola d'Elba cessarono di frequentare i porti siciliani. La Sicilia aveva fame di ferro, tanto che a cominciare dal 1490 si registra una ricerca spasmodica di giacimenti ferrosi sino alla costruzione di una ferriera a Fiumedinisi con capitale fornito dallo Stato, in cui lavoravano operai stranieri sotto la guida di tecnici biscaglino<sup>2</sup>. La scarsa produzione siciliana era però assai lontana dal soddisfare la domanda. Provvedevano perciò i biscaglino con copiosi rifornimenti che servivano anche alla vicina Calabria. Il ferro veniva scaricato a Messina, da dove imbarcazioni siciliane lo ridistribuivano per tutta l'isola.

Altro ferro, ma in quantitativi assai più modesti, veniva contemporaneamente in Sicilia da Venezia e dalla Dalmazia su imbarcazioni ragusee di grosso tonnellaggio.

Negli atti notarili del tempo si incontra anche qualche nave portoghese, spagnola, veneziana, genovese e persino di Nizza. Le galeazze venete nei loro viaggi da e per l'Atlantico (Inghilterra, Portogallo, Fiandre) toccavano talora i porti siciliani, dove lasciavano panni inglesi e prodotti coloniali e caricavano grano e formaggi per i paesi dell'Adriatico. La sosta talora avveniva a Palermo, ma più spesso a Messina, porto di smistamento non solo verso altri porti dell'isola, ma anche verso le città del Nord Europa e dell'Ovest, dei prodotti provenienti dal Levante e dal Nord Africa.

La presenza del naviglio genovese era più attiva di quanto le fonti siciliane non mostrino: nel 1532, su 54 navi che portarono grano dalla Sicilia a Genova, 33 erano liguri, 7 spagnole (3 biscaglino e 4 catalane), 5 siciliane (4 trapanesi e 1 liparota), 3 greche (di Chio e di Candia), 1 francese, 1 napoletana, 2 savoiarde (Nizza e Villafranca), 1 di Gaeta, 1 da corsa; nel 1537, su 49 imbarcazioni che in 53 viaggi sbarcarono a Genova prodotti siciliani (non sono computate le navi che effettuavano i trasporti di grano), 38 erano liguri, 3 ragusee, 3 spagnole, 3 siciliane, 1 toscana, 1 lombarda<sup>3</sup>.

Sugli itinerari internazionali era quindi presente anche qualche nave siciliana: nel 1526 ne approdò una a Genova proveniente da Valenza. Ricordo inoltre quella del messinese Antonio Gagliardetti, che nel 1548 doveva trasportare vino da Candia in Inghilterra, e l'altra del concittadino Stefano Cottone, che l'anno dopo, proveniente dall'Inghilterra e dalle Fiandre carica di piombo e stagno, s'incendiò nel porto di Livorno. Si tratta, comunque, di una partecipazione assai modesta e limitata a poche unità. Proprio a Genova, nel corso del '500, la presenza di naviglio siciliano e napoletano di portata superiore a 1500 cantari soltanto due volte superò le dieci unità l'anno (19 nel 1543, 14 nel 1553). I dati elaborati in proposito dal Grendi sono indicativi

della decadenza della marineria meridionale, che tocca il fondo nella seconda metà del secolo. Dopo il 1553, se si eccettua il 1559 con 6 imbarcazioni, mai giunsero a Genova più di tre natanti meridionali l'anno, mentre nei 19 anni compresi tra il 1565 e il 1583 la presenza meridionale diventò così saltuaria che si rinvennero appena 5 imbarcazioni, con un vuoto completo nel periodo 1570-1578<sup>4</sup>.

Già prima del 1550, in Sicilia e nel Mediterraneo le navi biscaglinese erano state sostituite da quelle ragusee, e così il ferro biscaglino dal ferro della Dalmazia. Qualche imbarcazione ragusea è presente in Sicilia già nel '400, prima ancora della venuta dei biscaglino, ma ancora nel primo decennio del '500 i mercanti ragusei giungevano a Palermo su navi biscaglinese e portoghesi, portando panni dall'Inghilterra e utensili di ferro dai porti adriatici. Nei decenni successivi la partenza di imbarcazioni ragusee s'intensificò, soprattutto a Messina, dove nel 1548 era in funzione un Tribunale del Console dei ragusei. Assieme al ferro, portavano tavole veneziane e legname della Dalmazia, ma anche parecchie altre merci: panni, pelli conciate, pelli di montone di Ragusa, «cordoani» di Ragusa e di Levante. Nella seconda metà del '500, in coincidenza con una ripresa delle importazioni catalane in Sicilia, i ragusei trasportavano nell'isola ferro (ferro catalano) e panni catalani. Ripartivano carichi di frumento (qualche volta anche di sale) per Livorno<sup>5</sup>, per Viareggio<sup>6</sup>, per Genova, per Napoli. Nel Mediterraneo in guerra, i ragusei, nella doppia veste di protetti del papa e di vassalli del sultano, riuscivano a muoversi quasi senza danni<sup>7</sup>.

Notevole è nella seconda metà del XVI secolo la presenza di naviglio francese, soprattutto sulla rotta Sicilia-Genova. Nel gennaio- agosto 1587 nel porto di Messina incontriamo 15 navi ragusee e ben 13 francesi. Queste cifre assumono maggiore rilievo se consideriamo che nello stesso periodo risultarono presenti appena 6 navi venete, assai più capaci però di quelle ragusee e francesi, e soltanto 2 genovesi e 2 napoletane. Altre navi appartenevano a messinesi (7), trapanesi (1), pugliesi (1), sciotti (1), incerti (1). Le ragusee partirono con destinazione Alessandria (5), Napoli (4), Genova (1), Venezia (1), Scio (1), Levante (1); le francesi per Genova (5), Alessandria (2), Scio (1), Palermo (1), Napoli (1), Ragusa (1), Francia (1), Spagna (1); le venete per Venezia; le genovesi per Genova e Levante; le napoletane per Malta e Genova; le messinesi per Genova (4), Sicilia (1) e Scio (1); la trapanese per Savona; la pugliese per le Puglie. Pur considerando che parecchie di queste imbarcazioni si trovavano in transito e si fermarono a Messina solo per il rifornimento di biscotto, non si può non rilevare la modestissima presenza della marina genovese e di quella napoletana,

ma soprattutto l'assenza completa di navi spagnole a vantaggio di quelle francesi. E mentre i rapporti con Venezia venivano ancora curati da naviglio veneto, presente a Messina con carichi di grano (3 navi) e di sale trapanese (1 nave) per la madre patria, l'esportazione per Genova era in buona parte nelle mani dei francesi e dei messinesi. Francesi erano le tre navi che portavano frumento a Genova per l'approvvigionamento della città e francese era l'unica nave che collegava Messina con la Spagna. I francesi battevano ben 7 rotte contro le 6 dei ragusei, che monopolizzavano i trasporti per Napoli e per Alessandria. Non sappiamo cosa abbiano portato in Sicilia, da dove esportarono grano, sale, biscotto, ma forse anche seta.

Malgrado la scarsissima presenza di naviglio genovese, i traffici con Genova risultano al primo posto. E infatti su 49 navi, a parte le 6 rimaste nel porto, 13 si diressero a Genova, 7 ad Alessandria, 5 a Venezia, 5 a Napoli, 3 a Scio, 2 in Levante e le altre 8 a Palermo, Malta, Puglie, Savona, Ragusa, Francia, Spagna e nella stessa Messina dopo aver caricato grano in un porto dell'isola<sup>8</sup>.

Tra i siciliani, i messinesi appaiono indubbiamente i più attivi sulle rotte internazionali, agevolati dalla posizione geografica della loro città, che ancora nel 1612 appariva «scala [...] floridissima per il gran numero de' vascelli venturieri che partono d'Inghilterra, Fiandria e di Francia per Levante, e poi passan di qua e vendono le mercanzie»<sup>9</sup>.

Rispetto alla situazione messinese del 1587, a Trapani tra il '5 e il '600 si ha un quadro leggermente diverso per quanto riguarda la presenza di navi straniere. Negli anni 1598-99, 1603-05, 1608-09, su 75 imbarcazioni (mancano quelle che trasportavano grano) ben 30 (+ 2 incerte) battono bandiera francese, 23 (+ 1 incerta) ragusea, 10 napoletana, 9 (+ 1 incerta) genovese, 4 spagnola, 3 (+ 1 incerta) veneta, 3 (+ 1 incerta) dei Paesi Bassi e 6 di altre nazioni<sup>10</sup>.

I francesi hanno decisamente il sopravvento sui ragusei, che se resistevano ancora a Trapani erano quasi scomparsi dal porto di Palermo. A Trapani, i primi caricavano vino e salumi per «fuori regno», i secondi grossi quantitativi di sale per Goro sull'Adriatico. Genovesi e napoletani erano scarsamente presenti, ma comunque più attivi che a Messina. La presenza catalana si giustifica col fatto che Trapani era il primo porto siciliano venendo dalla Spagna, ma ormai la flotta mercantile spagnola ha abbandonato la Sicilia, dalla quale rimarrà assente per quasi tutto il '600, inizialmente a vantaggio di quella francese e successivamente di quelle inglese e olandese. Il ritiro dei catalani può spiegarsi solo parzialmente con la preferenza accordata agli itinerari oceanici o con l'abbandono della rotta di Alessandria da quando

acquistavano le spezie a Lisbona. Anche l'Inghilterra e l'Olanda nella seconda metà del '500 cominciarono a battere le rotte oceaniche, ma ciò non impedì loro di penetrare nel Mediterraneo e di monopolizzare in breve tutti i traffici. Le fonti siciliane in fondo confermano la già nota decadenza della flotta mercantile spagnola, latente sin dalla fine del '400.

Irrisoria risulta a Trapani la presenza veneta, come pure quella fiamminga, ma mentre i veneti erano in decadenza e presto finiranno con l'escludere completamente la Sicilia dai loro itinerari, i fiamminghi erano all'inizio di una penetrazione che diventerà più massiccia nei decenni seguenti. Nel 1604 era presente anche un bertone «alemano» (tedesco) che caricò una cassa di corallo rustico per il genovese Agostino Basso. Purtroppo non sono in grado di indicare la destinazione dei natanti perché la fonte indica genericamente «fuori regno».

Nei porti di Messina e di Trapani non si sono incontrate navi inglesi, ma la loro presenza in Sicilia nel 1580 è documentata: forse vi facevano scalo sulla rotta di Costantinopoli<sup>11</sup>.

Sul traffico del porto di Palermo nei primissimi anni del '600 abbiamo un accurato studio di Nicole Gotteri<sup>12</sup>, la quale però non ha potuto rilevare né la nazionalità delle imbarcazioni né la loro precisa destinazione. Delle 105 imbarcazioni provenienti da porti stranieri nei cinque anni dal 1 settembre 1600 al 31 agosto 1605, 31 provenivano dalla Spagna (29,52%), 7 dalla Francia (6,66%), 2 dal Levante, 1 da Danzica, 47 dall'Italia meridionale (44,76%), 15 da Genova (14,28%), 10 da Venezia (9,52%). Al primo posto risultano i traffici con la Spagna e i suoi domini italiani, che da soli costituivano quasi i 3/4 dell'intero movimento, forse a causa della presenza nella città delle massime autorità dell'isola. I rapporti con Genova e Venezia appaiono limitati, mentre più sviluppato che a Messina risulta il traffico con la Francia. Rispetto al porto di Messina, comunque, quello di Palermo appare assai meno battuto da navi straniere. I prodotti esteri vi giungevano non tanto direttamente, quanto attraverso Messina, da cui nei cinque anni vennero a Palermo ben 681 imbarcazioni contro le 305 da Trapani, le 3 da Girgenti e le 2 da Catania.

### *I traffici con Genova*

Le fonti siciliane non consentono di determinare, se non per qualche prodotto, né l'entità né l'andamento del commercio internazionale. Un'idea dell'andamento, e quindi delle fasi di espansione e di crisi, dei traffici commerciali siciliani del '500, credo possano fornirli i dati

elaborati dal Gioffrè e più ancora dal Grendi sui rapporti tra Genova e la Sicilia, tanto più che, nel commercio internazionale dell'isola, il traffico con Genova nel XVI secolo era certamente al primo posto per numero di imbarcazioni e per volume di merci. Può perciò considerarsi emblematico di una situazione più generale.

Consideriamo innanzitutto il numero delle imbarcazioni giunte a Genova dalla Sicilia in alcuni anni del primo quarantennio del secolo (mancano le navi che trasportavano grano e formaggio)<sup>13</sup>:

1507 n. 6	1521 n. 9	1531 n. 20
1519 n. 14	1522 n. 14	1535 n. 36
1520 n. 11	1526 n. 14	1537 n. 53

Risulta evidente la tendenza a un'espansione sempre più intensa dal primo decennio del secolo agli anni Trenta. La confermano i dati del Grendi relativi alle imbarcazioni sopra i 1500 cantari genovesi (tonnellate 71,4) giunte a Genova dalla Sicilia<sup>14</sup>, dati che, sottoposti a un'ulteriore elaborazione, forniscono le seguenti medie decennali (tra parentesi il numero degli anni utilizzati per le medie):

Anni	N.	Portata media (in tonnellate)
1487 (1)	11	6997
1491-1500 (3)	5,66	3792
1501-10 (3)	10	2919
1511-20 (2)	15,5	3903
1521-30 (2)	22,5	4117
1531-40 (4)	63,25	11757
1541-50 (7)	70,71	14239
1551-60 (9)	43	13782
1561-70 (9)	25,22	10778
1571-80 (10)	21	9524
1581-90 (10)	25,8	8472
1591 (1)	8	2570

A cominciare dalla fine del '400 sino al 1530, il numero di grosse imbarcazioni che annualmente giungevano a Genova dalla Sicilia appare in costante aumento, per quasi triplicarsi nel decennio 1531-40 e aumentare ancora nel decennio successivo. Dopo il 1550, si ridusse di oltre 1/3 nel 1551-60 e di un altro terzo nel decennio successivo,

per stabilizzarsi sulle 25 unità annue sino al 1590. Malgrado il costante aumento del numero delle imbarcazioni nei primi decenni del secolo, la portata si mantenne pressoché stabile, anzi non sempre risulta in relazione al numero dei natanti, e conferma la depressione del quarantennio 1491-1530. Nel 1531-50 si verifica un aumento della portata proporzionato all'incremento dei natanti negli stessi anni: sono indubbiamente gli anni migliori e sono anche conseguenza della scelta politica in favore della Spagna da parte di Andrea Doria nel 1528, che rese assai più agevoli i rapporti commerciali tra la Repubblica e i domini spagnoli.

Il crollo del 1551-60 non si avverte eccessivamente per quanto riguarda la portata. A cominciare dal 1561 si nota un lento ma costante calo, che però non è mai proporzionato a quello delle imbarcazioni. Sembrerebbe anzi che improvvisamente le navi avessero raddoppiato la loro portata. Effettivamente ci troviamo di fronte a un «appesantimento» del naviglio, specialmente raguseo e genovese. I dati relativi alla portata confermano, comunque, la diminuzione dei traffici della seconda metà del '500, che comincia con la crisi di produzione del grano siciliano. L'anno vetta è il 1553 con una portata di 33843 tonnellate. Poi viene la crisi, segnata da una serie di tentativi di ripresa che si esauriscono rapidamente con cadute sempre più pesanti: t. 6092 (1557), t. 5188 (1570), t. 2998 (1576), t. 2903 (1580), t. 3379 (1584), t. 2570 (1591). Cadute che sono sempre conseguenza di cattivi raccolti granari e di carestie nell'isola, e quindi coincidono con la chiusura delle esportazioni di grano dalla Sicilia.

### *Crisi e ripresa*

Le fonti fiscali siciliane, anche se a prima vista non sembrerebbe, confermano la crisi della seconda metà del '500 quale risulta dall'elaborazione dei dati del Grendi. La secrezia di Palermo, ossia la dogana, che nel 1506 forniva un gettito di scudi 21085.9, nel 1569-73 risultava arrendata per scudi 37216 l'anno e nel 1588-92 per scudi 61400 (comprese le secrezie di Termini e di Cefalù, il cui reddito non doveva superare i 3500 scudi l'anno); quella di Messina era passata contemporaneamente da scudi 10071.6.17 a scudi 37912 e a scudi 41000. L'incremento del 1569-73 rispetto al 1506 è determinato indubbiamente da un miglioramento generale dei traffici nel corso della prima metà del secolo, mentre quello del 1588-92 per Palermo è dovuto essenzialmente al ruolo di capitale in crescente sviluppo demografico consolidatosi sempre più nel '500, e quindi al commercio di importazione, spessissi-

mo da altri porti dell'isola. Per Messina il discorso è diverso: tra il 1569-73 e il 1588-92 c'è un incremento degli introiti doganali di circa l'8%, che è interamente assorbito dalla svalutazione monetaria del 1586 (il fino del tarì si riduce dai gr. 2,424 del 1565 a gr. 2,220<sup>15</sup>). Se consideriamo ancora il contemporaneo aumento dei prezzi — tra il 1560-70 e il 1580-90 i prezzi nominali del grano a Palermo registrano un aumento medio del 38% e a Catania del 36,24% — che si rifletteva sugli introiti doganali costituiti soprattutto da dazi *ad valorem*, ci accorgiamo che l'incremento verificatosi a Messina è soltanto nominale e si trasforma in decremento, perché non assorbe interamente né la svalutazione monetaria né il contemporaneo aumento dei prezzi.

L'arrendamento delle secrezie degli anni 1593-95 risente indubbiamente della crisi del 1590-91. Complessivamente si ebbe un gettito annuo di 108427 scudi, cioè inferiore a quello degli anni 1569-73, che era stato di 115468 l'anno. Nei decenni successivi, si nota una lenta graduale ripresa degli introiti doganali, evidente dalla Tabella seguente e che farebbe ipotizzare un qualche miglioramento degli scambi commerciali nei primi tre decenni del '600, con una crisi parzialmente superata nel 1615-17<sup>16</sup> (valori medi annuali in scudi):

Anni	Palermo	Messina	Regno
1506	21085.9	10071.6.17	—
1562-65	30000	—	—
1569-73	37216	37912	115468
1588-92	61400 <sup>a</sup>	41000	—
1593-95	50262.6 <sup>a</sup>	31500	108427
1596-99	56150.6.13	39815	130000
1600-02	56047.9.9	38083.8.9	142552.6
1603-05	62500 <sup>a</sup>	—	152500
1606-08	—	—	155575
1609-11	—	45000	163500
1612-14	—	48875	171407.6
1615-17	52150 <sup>a</sup>	41775	146175
1618-20	—	45812.6	153000
1621-23	—	45532.6	159662.6
1624-26	—	49250	160662.6
1627-29	—	52500	161192.6
1630-32	—	—	103500 <sup>b</sup>

<sup>a</sup> Con Termini e Cefalù.

<sup>b</sup> Con esclusione di Messina.

*I mercanti stranieri. Il ruolo dei genovesi*

Se i trasporti internazionali che riguardavano la Sicilia erano interamente nelle mani di stranieri — e non solo quelli internazionali perché, ad esempio, per approvvigionarsi di grano le città isolate ricorrevano quasi esclusivamente a naviglio estero —, stranieri erano anche i più importanti mercanti operanti in Sicilia. Mercanti genovesi e lucchesi, crollato il monopolio bancario pisano del '400, a cominciare dal terzo decennio del '500 si trasformarono in banchieri, e specialmente i genovesi monopolizzarono il commercio estero della Sicilia, utilizzando spesso per i trasporti naviglio raguseo.

I genovesi abitavano a Palermo un intero quartiere, con chiesa e notai propri. Oltre ai banchieri-mercanti Cipriano Spinola, Lorenzo Mahona, Ottobono Lomellino, Ambrogio Promontorio, Giovan Jacopo Gastodengo, Nicolò Gentile (a Palermo) e Gerolamo Boit (a Girgenti), che in più occasioni finanziarono il governo, ricordiamo Andrea de Pegli, Geronimo Giustiniano, Giorgio Costa, che commerciavano in panni, e soprattutto Giovan Battista Lercario e Luca de Nigrono, che avevano un giro d'affari di migliaia di onze. Genovesi erano anche i maestri setaioli di Messina e i librai di Palermo, che importavano libri da Lione e carta da Genova. Non si preoccupavano dei problemi politici dell'isola per non compromettere in alcun modo la loro attività commerciale. Godevano di particolari privilegi, che allargavano ancor più sposando palermitane e messinesi. Concentravano nelle loro mani anche le assicurazioni marittime e non disdegnavano gli appalti di qualsiasi natura (servizi, feudi, imprese zuccheriere, tonnarie, acciaierie, vetrerie)<sup>17</sup>, curando così non solo la parte commerciale e finanziaria, ma anche quella produttiva. A Trapani, nel 1598-99, su 46 mercanti stranieri (+ 6 incerti), i genovesi erano 6 (+ 2 incerti), contro 6 ragusei, 5 catalani (+ 1 incerto), 3 veneti (+ 1 incerto), 2 nordici, 2 francesi, 2 fiorentini, ecc. A Palermo, nei primi cinque anni del '600, i mercanti genovesi risultano preponderanti: 592 (60,10%) su 985 mercanti stranieri. Gli altri stranieri erano catalani (152), fiorentini (104), lucchesi (28), napoletani (26), maltesi (14), francesi (12), lombardi (10), veneti (9), spagnoli (7), romani (7), calabresi (7), greci (2), fiamminghi (2), pisani (1), sardi (1), ragusei (1).

L'importanza della Sicilia nel commercio estero genovese è d'altra parte documentata dai 927 atti notarili dell'Archivio di Stato di Genova che riguardano i suoi rapporti con l'isola nel periodo 1495-1528, contro 1020 atti relativi alla Spagna, 640 alla Francia, 206 all'Inghilterra<sup>18</sup>; ma più ancora dall'incidenza percentuale (quasi il 42%) della

portata delle navi provenienti dalla Sicilia sull'intero traffico genovese<sup>19</sup>.

Numerosi risultano nel '500 anche i mercanti toscani, e tra questi i lucchesi di recente immigrazione che importavano tessuti ed esportavano cereali e seta, ma come i genovesi non disdegnavano di inserirsi in altri affari. Così Vincenzo Lo Nobile, un grosso assicuratore, nel 1548 impiantò a Palermo un lanificio, utilizzando lavoranti e materiali stranieri (soprattutto lana di Spagna e d'Inghilterra), e prestò a cambio al governo grosse somme due volte su Messina e una su Lione. Martino Cenami era un altro lucchese, che negli stessi anni incettava frumento a Sciacca, importava metalli dai paesi del Nord, aveva banco a Palermo e due navi (1300 e 2000 salme di portata) che talora noleggiava al governo, al quale vendette anche stagno e rame.

Attorno al 1550 operava a Palermo un banchiere-mercante pisano, Antonio Xirota, che commerciava anche in grano. Grano esportavano anche due fiorentini, Francesco e Forese del Forese, mercanti di panni. Altri fiorentini mercanti erano Zenobio de Monte Acuto, Iohachino Michinghis, Federico de Nurris, Giovanni de Bittinis. La colonia lombarda era piuttosto numerosa: tra tutti ricordiamo Giovanni Corrilanza (o Crollanza), che vendeva stagno, Giovanni Ambrogio Sormani e gli altri, già noti, che monopolizzavano il commercio del vino a Palermo.

I mercanti stranieri avevano i loro consolati: quelli di Genova, di Venezia, dei catalani e dei francesi erano in attività da alcuni secoli; nel '500 risultano presenti anche consolati di calabresi, liparoti, napoletani, inglesi, portoghesi, biscaglino, galiziani, ragusei. In particolare, gli inglesi erano numerosi a Messina nei primi decenni del secolo. Venivano su navi venete e ragusee, ma a fine '500 utilizzavano le loro navi.

### *I panni esteri*

Si è già accennato ad alcuni prodotti che costituivano oggetto di importazione e di esportazione dell'isola. Oltre al ferro — che talvolta veniva anche da Genova (ferro genovese) —, ai panni, alla lana, al rame, allo stagno, ai cuoi, ai prodotti coloniali, alla carta, al legname (anche dalla Calabria), si importavano schiavi, lino da Alessandria, marmo da Carrara, lastre di pietre da Genova per la costruzione di cantine per l'olio, e prodotti finiti: mobili, quadri e berretti dalle Fiandre, berretti da Parigi e da Napoli, libri da Venezia, Lione e anche Livorno, drappi di seta, tessuti e stoffe varie, telerie, vetro veneziano e genovese, mursia, ceramica, chiodi, sapone, armi.

Se si eccettuano l'orbace, un rozzo panno di lana che si fabbricava soprattutto a Sciacca, e le stoffe di seta prodotte a Messina (rasi, damaschi, velluti) e poi anche a Palermo (rasi, taffetà, velluti), che non coprivano però il fabbisogno locale, i tessuti in uso in Sicilia venivano tutti dall'estero. Ricordo — oltre ai panni inglesi, catalani, di Napoli, di Firenze, di Genova, di Lucca — la tela d'Olanda, le *frazzate* rosse (rozze coperte) e la *rascia* di Barcellona, il terzanello del Levante, la saia di Rens, le *frazzate* bianche di Maiorca.

Il più importante mercato di panni dell'isola era Palermo, dove si pagava la *caxia pannorum*, un dazio pari a 1/30 del valore, che nel 1506 rendeva onze 2766. Ciò significa che si vendettero panni per un valore concordato di onze 82980 (= 2766 x 30). Nel secolo precedente il gettito della gabella era stato assai più basso: sino al 1472-73 si superarono le 1000 onze solo nel 1467-68 (onze 1309), e negli anni seguenti sino al 1496-97 si mantenne quasi sempre tra le 1000 e le 2000 onze, tranne nel 1487-88 (onze 2013) e nel 1490-91 (onze 2531). Per il periodo dal 1526-27 sino al 1559-60 disponiamo di tutti i dati annuali (mancano soltanto quelli relativi al 1541-42 e al 1555-56)<sup>20</sup>. Le medie quinquennali del gettito della gabella e del corrispondente valore in panni sono assai interessanti:

Quinquenni	Gabella	Valore in panni	%
1525-26/1529-30	2678.12	80352	100,00
1530-31/1534-35	4726.12	141792	176,46
1535-36/1539-40	3798.18	113958	141,82
1540-41/1544-45	4093.7.10	122797.15	152,84
1545-46/1549-50	5262.18	157878	196,48
1550-51/1554-55	3234.24	97044	120,77
1555-56/1559-60	3320.15	99615	123,97

Il valore dei panni venduti annualmente sul mercato di Palermo nel quinquennio 1526-30 era ancora quello del 1506. I due decenni seguenti segnano, rispetto al 1526-30, un incremento del 60% il primo e del 77% il secondo, che si riduce al 22% nel decennio 1551-60. Il periodo più favorevole è il quinquennio 1546-50 con un incremento del 96,48% rispetto al quinquennio base. Se consideriamo però la svalutazione monetaria e il contemporaneo aumento dei prezzi, giungiamo a conclusioni assai diverse. Il quantitativo di panni venduti nel 1526-30 risulta così inferiore a quello del 1506. Nei due decenni seguenti si verifica certamente un incremento quantitativo, inferiore

però ai valori percentuali sopra indicati, perché intanto la moneta si era fortemente svalutata (l'argento del tarì era passato dai grammi 2,848 dei primi decenni del '500 ai grammi 2,707 del 1531 e ai 2,236 del 1547)<sup>21</sup> e i prezzi erano in costante aumento dagli ultimi decenni del '400. La riduzione del decennio 1551-60 è, per questi motivi, assai più grave di quanto indicano i valori percentuali. Quantitativamente forse ci troviamo ai livelli del 1526-30.

La causa di così forti oscillazioni è stata individuata giustamente non tanto in una variazione della domanda siciliana, quanto nella disponibilità o meno in alcuni periodi dei mezzi di trasporto, talora requisiti per motivi bellici. Non è un caso certamente se nel ventennio 1531-50, che pur costituisce il periodo migliore, gli anni dal 1536 al 1545, cioè quelli della ripresa delle ostilità tra Francia e Impero conclusa con la pace di Crépy (1544), segnano una fase di depressione. Crediamo, però, che l'importazione di panni dall'estero fosse condizionata anche dalla compensazione in grano che la Sicilia poteva offrire. Ciò vale soprattutto per il crollo del decennio 1551-60, quando cioè la concorrenza dei grani turchi si fece più sentire sul mercato a causa dei cattivi raccolti isolani. La Sicilia, infatti, poteva compensare l'acquisto di alti quantitativi di panni solo con massicce esportazioni di grano o di seta: le 157878 onze annuali del quinquennio 1536-40 corrispondevano al valore di oltre 200000 salme di grano.

Sulla provenienza dei panni venduti a Palermo si può dire soltanto che venivano dall'Inghilterra, dalla Spagna, dalle Fiandre e dal continente italiano, ma non è possibile precisare la composizione percentuale. A Messina tra il 1521-22 e il 1538-39 si importarono 33573 pezze, oltre a una grande quantità di panni secondari<sup>22</sup>. I panni inglesi costituivano il 58,40% del totale; il resto era costituito da panni iberici (22,56%), fiamminghi (6,91%), italiani (3,44%), francesi (2,14%), diversi (6,55%). Sono dati che confermano il già noto sviluppo del commercio tessile inglese, a danno forse dell'industria iberica, ma soprattutto italiana, gravemente in crisi a causa dei maggiori costi di produzione<sup>23</sup>.

#### *Una bilancia commerciale in attivo*

Per tutto il '500 la bilancia commerciale della Sicilia appare notevolmente in attivo, perché l'esportazione di grano, seta e salumi copriva abbondantemente il valore delle importazioni. Secondo calcoli assai attendibili di Domenico Gioffrè, nei primi decenni del '500 i prodotti siciliani importati da Genova talvolta si avvicinano annualmente a un

valore di mezzo milione di lire genovine, contro un'esportazione di prodotti genovesi in Sicilia di appena un quarto. Dalla Liguria, infatti, ben poco veniva nell'isola: panni e drappi di seta — che dovevano fare i conti con la concorrenza straniera e la stessa produzione isolana, e comunque assai costosi per la gran massa della popolazione siciliana — e carta in abbondanza, ma dal modesto valore commerciale. Invece la Sicilia inviava a Genova grano, seta, centinaia di barili di tonno (2732 nel 1537), zucchero, paste alimentari, biscotto, semi di comino (finocchio selvatico), capperi, liquirizia, spugne, corallo, cuoi, lino, cotone, mandorle, carni insaccate, sego<sup>24</sup>.

L'importazione di schiavi, soprattutto negri, fiorente nei secoli precedenti e ancora assai attiva nei primi decenni del '500, nella seconda metà del secolo, dopo la perdita di Tripoli (1551) caduta nelle mani dei turchi, entrò in crisi, a causa anche dell'aumento del prezzo degli stessi schiavi e più ancora perché l'incremento demografico, che intanto si verificava nell'isola e che teneva compressi i salari, rendeva più remunerativo il ricorso al lavoro libero<sup>25</sup>.

### *Il grano*

Sull'importazione di altri prodotti abbiamo dati assai frammentari. Più precisi, invece, i dati relativi ad alcune esportazioni siciliane. Il '500 siciliano può considerarsi il secolo del grano, notevole mezzo di pressione politica, il cui commercio estero era quasi interamente nelle mani dei genovesi. Costoro si garantivano proprio sulle tratte di grano (tratta = licenza di esportazione di una salma di grano o di due salme di altri cereali) per le anticipazioni di moneta che facevano al governo spagnolo sulle piazze siciliane o europee. Così, quando si apriva l'esportazione spesso erano i soli in possesso di tratte. Commerciano in grano anche fiorentini e lucchesi. Il banchiere lucchese Cenami, morendo, lasciò quasi 4000 salme di grano (poco meno di 900 tonnellate) a Sciacca, parte in magazzino parte già caricato su due navi, 200 salme di orzo a Catania e 400 cantari di olio a Palermo (32 tonnellate).

Generalmente i mercanti incettavano il grano, e così pure la seta, alcuni mesi prima del raccolto, fornendo anticipazioni in denaro a proprietari, gabelloti e massari. Qualche volta intervenivano direttamente nel processo produttivo, assumendo in proprio l'amministrazione di vastissimi feudi: è il caso, per esempio, dei fratelli fiorentini Giovan Battista e Andrea Strozzi che dal 1545 per otto anni gestirono in gabella tutti gli *stati* della contea di Modica con Alcamo e Caccamo, noti

centri di produzione granaria. Altre volte i mercanti prestavano denaro ai feudatari siciliani e si garantivano gestendone direttamente le aziende.

Giustamente il Braudel ha scritto che la Sicilia «fu, almeno, sino al 1590, e anche dopo, il Canada o l'Argentina dei mondi occidentali del Mare Interno»<sup>26</sup>. Effettivamente mai essa aveva esportato tanto grano come nel '500. Per i secoli precedenti non si conosce che qualche dato, ma sembra impossibile che l'esportazione sia stata maggiore, perché il Mediterraneo sino al XV secolo era assai meno popolato che nel '500, e perciò la richiesta di grano siciliano non doveva essere più elevata. Per il 1407-08 è stata accertata un'esportazione di 129373 salme, mentre attorno al 1490 si registrano grosse esportazioni in Tunisia, pagate in moneta sonante con cui Ferdinando il Cattolico finanziò l'ultima fase della guerra di Granata.

Il Parlamento siciliano del 1514 lamentava che da «multi anni» non si era esportato più grano, a causa dei forti dazi che il governo aveva intanto imposto e che avevano spinto gli stranieri a trovare «camino di providirsi in altri lochi et parti di lo mundo». Non ci sono dubbi che il commercio granario abbia attraversato tra il '4 e il '500 periodi di crisi, dovuta però non tanto alla fiscalità del governo, quanto a difficoltà della produzione per un lungo periodo di siccità dopo il 1490, che aveva convinto talora il governo a chiudere l'esportazione «fuori regno». La crisi, in ogni caso, come documentano gli atti notarili del tempo, non significò affatto mancanza di «extractions alcuna [...] di formenti»: per Genova, ad esempio, nel 1508 si esportarono 8761,49 tonnellate di grano (circa 40000 salme), pari al 76,02% dell'approvvigionamento della città<sup>27</sup>. La verità è che il Parlamento siciliano, nelle mani del baronaggio, e quindi dei maggiori produttori di grano, era assai interessato sia a drammatizzare la crisi esistente, sia ad attribuirle talune cause piuttosto che altre, allo scopo di giustificare la richiesta apertura delle esportazioni. Le sue lamentele, perciò, accettabili per alcuni aspetti, hanno una motivazione che è completamente sfuggita al Bianchini, il quale — tra l'altro — parla del terzo decennio del '500 come di un periodo in cui «in rovinosa condizione era il commercio dei grani»<sup>28</sup>. Ciò potrebbe essere vero solo se si ipotizza per il secolo precedente una assai più alta esportazione, che allo stato attuale delle ricerche non mi sento di ammettere.

Proprio per gli anni Venti disponiamo di una statistica ufficiale contenuta in una prammatica del 27 luglio 1532. Senza contare il grano dei caricatoi minori che si consumava in loco, dai seguenti dodici più importanti caricatoi, tra il 1521-22 e il 1529-30, si esportarono in

media annualmente per «fuori» e per «intra regno», cioè per fuori Sicilia e per altre città della stessa Sicilia, salme 259886.3 di grano:

Solanto	200.15.2	Bruca	14364.0.2
Termini	60000.3.3	Terranova	9356.10
Roccella	2066.13.1	Licata	28844.10.1
Catania	29199.9	Girgenti	33475.5
Siculiana	2202.12.1	Sciacca	40143.10.2
Mazara	11632.1	Castellamm.	28399.8

Premesso che l'esportazione da Girgenti è stata calcolata per differenza, risultando errata nella fonte (salme 3705.5), debbo ammettere che non è facile determinare quanto delle 260000 salme esportate annualmente finissero all'estero e quante invece venissero esportate per altri porti della stessa isola (Messina e Palermo, soprattutto) e per Malta. I primi risultati di un'indagine appena avviata sull'esportazione granaria a cominciare dal 1582-83 dimostrano che il grano dei caricatoi di Solanto, Roccella, Catania, Bruca, Mazara si esportava interamente per «intra regno», ossia per altri porti della stessa isola; che il grano del caricatoio di Termini per almeno i 5/6 veniva inviato via mare a Palermo; che da Terranova si inviava all'estero solo qualche migliaio di salme; che Licata approvvigionava Messina e Malta, destinando all'esportazione «fuori regno» da 1/4 a 3/5 dell'intera esportazione; che almeno 1/3 del grano di Girgenti finiva anch'esso a Messina e in altre città isolane; che soltanto il grano dei caricatoi di Sciacca, Castellammare e Siculiana finiva quasi interamente all'estero. Ora, se mi è consentito estendere con qualche cautela le conclusioni precedenti anche alla prima metà del secolo, per il terzo decennio del '500 avremmo un'esportazione «fuori regno» di 100-120000 salme. Poiché allora la Sicilia aveva da sfamare un minor numero di abitanti rispetto alla fine del secolo, possiamo ipotizzare un'esportazione estera di quasi 150000 salme, e cioè una media che raramente sarà superata o toccata nei secoli successivi. Il grano siciliano appare ben richiesto sui mercati esteri sia per le cattive annate del 1520 e 1521, che colpirono tutta l'Europa meridionale, sia perché la stessa Europa in crescente sviluppo demografico non poteva farne a meno, anche se il suo prezzo era elevato: nel 1532, su un'importazione di poco più di 11000 tonnellate di grano a Genova, il 95,99% proveniva dalla Sicilia<sup>29</sup>.

Si è creduto — anche da parte di chi scrive — che attorno al 1540 l'esportazione granaria avesse cominciato a subire una certa flessione a causa della concorrenza del grano del Levante, che costava assai me-

no di quello siciliano, gravato ora da più forti dazi. Genovesi e spagnoli s'indirizzarono verso il nuovo mercato e il governo fu costretto a indebitarsi con parecchi mercanti, che gli avevano fatto delle anticipazioni sulle tratte e che pretesero il rimborso per non assoggettarsi ai pesanti dazi in vigore in Sicilia. La concorrenza del grano turco è stata però esagerata, perché si è dato eccessivo credito alle fonti di parte baronale (capitoli del Regno), interessate a sopravvalutarne gli effetti per evitare l'inasprimento dei dazi. Allo stesso modo, l'atteggiamento dei mercanti genovesi e spagnoli rimane un episodio isolato — determinato certamente dall'aumento del prezzo della tratta — che però non ha avuto sviluppi negli anni successivi. Le ricerche del Grendi sull'approvvigionamento granario di Genova in quegli anni ci sembrano assai illuminanti in proposito<sup>30</sup>. Secondo calcoli che appaiono assai attendibili, negli anni 1537-48 a Genova si sarebbe avuta una importazione media annuale di grano siciliano di 32000 cantari genovesi, ossia di 15232 tonnellate l'anno. Ma non è tanto l'aumento, rispetto al passato, delle importazioni granarie genovesi dalla Sicilia negli anni Quaranta che ridimensiona gli effetti della concorrenza del Levante. A parte il fatto che il grano siciliano poteva pagarsi con lettere di cambio, mentre quello turco doveva pagarsi con monete d'oro, gli acquisti e i trasporti dall'Oriente presentavano rischi maggiori e costi non sempre inferiori a quelli siciliani, come appunto documenta il Grendi.

A giudicare dalle importazioni a Genova, si deve escludere una flessione nell'esportazione di grano siciliano negli anni Quaranta, tranne evidentemente quando, come nel 1541, si ebbero cattivi raccolti. La situazione cambiò certamente negli anni Cinquanta, proprio a causa di una serie di cattivi raccolti che colpirono l'isola e il continente italiano. La produzione siciliana, proprio perché diminuita, serviva soprattutto agli stessi isolani, che nel corso della prima metà del '500 erano notevolmente aumentati di numero. Dopo il 1548 il grano turco invase così i mercati europei, sino a quando, nel 1561, in Turchia non si chiusero i porti alle navi straniere. Se però i raccolti lo permettevano, il grano siciliano continuava a esportarsi con facilità, anche negli anni Cinquanta. La nazione genovese di Palermo nel 1553 e nel 1554 ricavò onze 225 e onze 216 dall'appalto dei diritti della Masseria, che ogni genovese pagava in ragione di un grano per ogni salma di frumento che esportava dalla Sicilia. Corrisponderebbero a salme 135000 nel 1553 e a salme 129600 nel 1554 esportate soltanto dai mercanti genovesi<sup>31</sup>.

L'importazione di grano siciliano a Genova nel periodo 1556-65 si sarebbe ridotta a 22000 cantari genovesi, ossia a 10472 tonnellate

l'anno. Ma il confronto tra i quantitativi di grano esportato dalla Sicilia per «fuori regno» attorno al 1560 e la contemporanea incidenza percentuale del grano siciliano e orientale sul totale delle importazioni da lunga distanza a Genova, dimostra in maniera inequivocabile che si ricorreva ai grani orientali solo quando il mercato siciliano, a causa di un cattivo raccolto, non era in grado di soddisfare la richiesta estera:

Anni	Esportazione dalla Sicilia (in salme)	Importazione a Genova (= 100) di	
		grani siciliani	grani orientali
1557-58	20619	50,1	43,7
1558-59	194303	79	10,6
1559-60	174356	84,9	5,2
1560-61	29831	?	?
1561-62	101408	92,4	0,9

I raccolti del 1556 e del 1557 furono assai scarsi in Sicilia, tanto che a Palermo si imposero al grano delle mete altissime (tarì 32.10 a salma nel 1556 e tarì 40 nel 1557: Appendice V), le più alte sino ad allora dal 1448. Proprio in coincidenza con il raccolto del 1557 abbiamo una massiccia importazione di grano orientale a Genova (43,7% degli approvvigionamenti da lunga distanza), che comunque non supera quella dalla Sicilia.

Negli anni successivi, il grano siciliano ritornò a non avere rivali, agevolato anche dalla chiusura dei mercati orientali. Rispetto alla prima metà del secolo, l'esportazione risulta certamente in declino, a causa del più alto consumo interno e della messa a coltura delle zone collinari e montane dell'Italia centrosettentrionale<sup>32</sup>, ma si manteneva sempre su medie superiori alle 100000 salme annue. Nei dodici anni dal 1557-58 al 1568-69 si esportarono in media 120706 salme di grano l'anno (270000 quintali), con le punte estreme di 20619 salme nel 1557-58 e di 209518 nel 1567-68. Tale esportazione si mantiene costante per quasi tutto il secolo, dato che la media dei 15 anni dal 1576-77 al 1590-91 risulta di salme 123878 l'anno<sup>33</sup>.

Oltre a Genova, il grano siciliano finiva in Spagna, a Venezia, Viareggio, Napoli, Livorno. Genova attorno al 1577 importava dalla Sicilia da 12000 a 14000 tonnellate di grano l'anno, cioè quasi quanto importava negli anni Quaranta. Nel 1573 giunsero in Sicilia alla ricerca di grano alcune navi venete per una portata di 26000 salme (circa 6000 tonnellate)<sup>34</sup>. Comunque, l'apporto siciliano all'approvvigiona-

mento di Venezia non era elevato (9,89% nel 1586; 12,78% nel 1587; 0,01 nel 1588), pur se l'isola rappresentava per la Repubblica il ricorso supremo in caso di carestia<sup>35</sup>.

A Napoli, nel periodo 1560-1605, su un'importazione di grano di 530012 tomola, ben 211000 provenivano dalla Sicilia, ossia il 39,81%<sup>36</sup>, senza considerare le esportazioni clandestine di grano, farina e pane da Messina per le coste calabre. A Livorno, nel periodo dal 1573-74 al 1585, il grano siciliano costituiva il 49,57% delle importazioni via mare. Poiché l'importazione dalla stessa Toscana e dal vicino Stato pontificio non copriva il fabbisogno della città e del suo vasto entroterra, a Livorno sino al 1585, e forse ancora per qualche altro anno, si ricorreva quasi esclusivamente al grano siciliano. Nel 1590-91 — pur se l'importazione dalla Sicilia continuava a mantenersi sulla media degli altri anni (47,06%) — per sopperire alla mancata importazione dall'Italia centrale (appena lo 0,67%), Livorno dovette ricorrere ai grani del Nord (52,27%), i quali nei due anni successivi coprono il 94,42 e il 96,22% delle importazioni, lasciando ai grani siciliani appena l'1,87 e il 2,18%<sup>37</sup>.

Proprio questi ultimi anni segnano una svolta importantissima nel commercio granario della Sicilia. L'Italia fu colpita da una gravissima carestia che faceva seguito a un periodo di cattivi raccolti, e ciò rese inevitabile il ricorso ai grani del Nord Europa. La concorrenza nordica, la diminuita produzione a causa di raccolti infelici, il maggior consumo interno di una popolazione che nel corso di un secolo era aumentata in ragione di circa il 75%, ridussero notevolmente l'esportazione granaria dalla Sicilia<sup>38</sup>.

#### *Seta, sale, tonnina, zucchero*

Dopo il grano, la seta costituiva la voce più importante del commercio di esportazione siciliano. Si produceva un po' dovunque, ma soprattutto nel Valdemone. Una parte assai modesta veniva lavorata nell'isola, soprattutto a Messina ad opera di tessitori genovesi, lucchesi, veneziani, fiorentini, napoletani, calabresi, ma anche a Palermo, dove attorno al 1562 si impiantarono alcuni opifici. La gran parte della produzione si esportava grezza dallo stesso porto di Messina, dove si concentrava anche una parte della seta calabrese. Il suo commercio era anch'esso monopolio dei genovesi, che — come per il grano — l'acquistavano già prima del raccolto con anticipazioni ai produttori, accaparrandosi così — secondo il loro console di Messina — il 90% degli acquisti dei mercanti stranieri<sup>39</sup>. La destinazione era ovviamente Ge-

nova e quindi il Nord Italia, ma spesso anche il Levante, la Francia, la Toscana e talvolta persino le Fiandre e l'Inghilterra, paesi da dove ritornava in Sicilia tessuta e a prezzi ben più cari.

La seta siciliana nella prima metà del '500 costituiva il 34,97% del valore delle importazioni di seta a Genova, con una punta massima del 49,23% nel 1521 (1516, 29,16%; 1519, 36,32%; 1521, 49,23%; 1531, 42,12%; 1535, 31,98%; 1537, 21,01%). Quasi contemporaneamente (1537-41), un'impresa serica di Genova utilizzava seta messinese in ragione del 37,77% del suo fabbisogno. Un confronto tra i dati relativi al valore complessivo delle esportazioni siciliane a Genova (tonno, biscotti, cuoio, paste alimentari, ecc.), esclusi grano e formaggi, e quelli relativi al valore delle esportazioni di seta siciliana nella stessa Genova, dimostra che queste ultime costituivano il 91,31% delle esportazioni complessive<sup>40</sup>, e quindi l'importanza della seta nel commercio estero della Sicilia.

Attorno alla metà del '500 si esportavano dalla Sicilia circa 30000 libbre di seta, quasi tutte dal porto di Messina. A fine secolo, l'esportazione media si calcolava in 2000 balle l'anno<sup>41</sup>, ossia oltre 60000 libbre, che rappresentano quasi la punta massima per il periodo di cui ci occupiamo.

L'esportazione di sale siciliano si può dire cominciò dopo la caduta di Cipro (1572), che privò Venezia della possibilità di sfruttarne ancora le saline e la spinse verso Trapani. Nel 1574, quando scriveva il Regazzoni, se ne esportavano 30000 salme l'anno, soprattutto per Milano via Genova o Venezia, che nei decenni seguenti si ridussero a quantitativi irrisori, specialmente se confrontati con la capacità produttiva delle saline trapanesi. Da Trapani si esportavano per l'estero anche corallo lavorato, grossi quantitativi di salumi di tonno (più di 8000 barili nel 1598-99), vino, soprattutto per Malta e lo Stato pontificio, e formaggio per «fuori regno» e Messina, da dove certamente si riesportava. Salumi e formaggi si esportavano anche da altri porti. Da Palermo, ad esempio, nei primi anni del '600 si esportavano mediamente per l'estero quasi 13500 barili di salumi di tonno l'anno; e ancora formaggi, riso, paste alimentari, sommacco, pelli, frutta secca, seta, ecc.

Dalla Sicilia si esportava anche zucchero. Alla fine del '400, già prima della scoperta dell'America, la produzione di zucchero siciliano risulta in crisi. Il già citato Parlamento del 1514 lamentava anche la mancata esportazione di zucchero. Comunque, ancora nei primi anni del '600 non risultano importazioni di zucchero dall'estero in Sicilia, anzi se ne esportava, pur se in partite modeste. Il suo commercio era nelle mani dei veneziani, ma abbiamo notizia di esportazioni a Genova

nel triennio 1519-21 e persino nelle Fiandre. Nel 1533-34 l'esportazione da Palermo fu di cantari 384,23 (q.li 305), nel 1542-43 cantari 196,38, nel 1543-44 cantari 698,18. Nella seconda metà del '500, sembra ci sia stato un aumento della produzione, a danno però della qualità, forse a causa di variazioni climatiche. A cominciare dal 1560 e per tutto il secolo, a Livorno si registrano buone importazioni di zucchero siciliano<sup>42</sup>. Altro zucchero finì a Roma (1570-72), proveniente dal trappeto di Ficarazzi. Il raguseo Jacopo di Blasi nel 1591 caricò a Palermo sulla sua nave ben 765 quintali di zucchero e sostanze zuccherine, e altri 316,66 quintali l'anno seguente, sembra con destinazione Venezia. Nei primi cinque anni del '600 da Palermo si esportarono per «fuori regno» circa 427 tonnellate di zucchero, con una media di 850 quintali l'anno, superiore quindi alle esportazioni annuali della prima metà del '500.

Il valore delle esportazioni di zucchero e di altri prodotti (paste alimentari, cuoi, biscotto, tartaro di botte, sommacco, allume, zolfo, candele di sego, salumi, ecc.) non è comunque affatto paragonabile ai valori delle esportazioni di grano e di seta.

La composizione merceologica del commercio estero del Regno di Sicilia che si è delineata è tipica di un paese che oggi chiameremmo sottosviluppato. Si esportavano materie prime a basso prezzo e si importavano manufatti e prodotti finiti a caro prezzo, come in tutti i paesi coloniali. Le scarse importazioni di cotone sgranato da Malta, che poi si filava e tesseva, o di pelli di montone pelose portate dai ragusei, o di marmo che talora, lavorato, veniva riesportato in Calabria, non modificano molto il quadro precedente: l'economia siciliana era proprio un'economia di tipo coloniale, destinata a rimanere depressa ancora per parecchi secoli e sino ai nostri giorni. Gli stranieri, cioè i genovesi, detenevano il capitale finanziario, e quindi controllavano il credito, il commercio estero e talora anche le fonti di materie prime. Gli scarsi tentativi di trasformare in loco le materie prime vedono come protagonisti mercanti forestieri, genovesi in primo luogo, fiorentini, lucchesi e lombardi. Manca quasi del tutto una partecipazione degli indigeni, che preferivano investire in titoli di rendita pubblica e privata i capitali di cui disponevano. La società siciliana, assai più arretrata che altrove, identificava col possesso della terra la libertà e il prestigio; ma con un mercato terriero lentissimo e quasi bloccato da una legislazione feudale, l'unico investimento sicuro appariva il ricorso ai titoli di rendita gravanti spesso sulla stessa terra. Si aggiunga che proprio la persistenza della struttura feudale della società isolana non sollecitava certo il sorgere di una mentalità imprenditoriale.

## 2 IL «LUNGO» XVII SECOLO

*La recessione*

Il «lungo» XVI secolo — come il Braudel chiamò gli anni 1450-1650<sup>43</sup> — ci sembra si chiuda in Sicilia qualche decennio prima del 1650. Nella prima edizione della sua ormai celebre opera — sulla scorta di uno studio rivelatosi in seguito fondato su un'erronea interpretazione delle fonti — egli aveva considerato la fine del regno secolare del grano siciliano dopo l'arrivo dei grani del Nord come un simbolo della decadenza del Mediterraneo. L'esame delle fonti lo portò successivamente a concludere che anche nel XVII secolo la Sicilia rimase l'isola del grano, con un'esportazione annua che presume assai vicina al livello della seconda metà del XVI secolo (circa 150000 salme)<sup>44</sup>. La crisi del '600 non comincerebbe perciò prima del 1650.

Non abbiamo dati precisi, se non per alcuni periodi, sull'esportazione granaria siciliana della prima metà del '600, ma quelli di cui disponiamo indicano una certa contrazione rispetto alla seconda metà del '500. E ciò non tanto per una diminuzione della produzione, che tutto lascia pensare sia ancor più aumentata, quanto per un maggior consumo interno e più ancora per una più accentuata concorrenza di altri grani il cui costo era inferiore<sup>45</sup>. Di contro, risulta in notevole aumento l'esportazione della seta, che nel XVII secolo diventa la voce più importante del commercio estero della Sicilia. Ma la seta non richiedeva la presenza di grossi natanti: poche imbarcazioni bastavano per portar via l'intera produzione isolana.

I due secoli presentano perciò nell'isola caratteristiche commerciali diverse, anche se sono convinto — lo confermano tra l'altro i redditi doganali fino al 1629 — che per la Sicilia non si possa parlare di riflusso o di recessione prima della fine degli anni Trenta. Il «lungo» XVI secolo si chiude attorno al 1640, per far posto a un «lungo» XVII secolo che durerà sino all'avvento dei Borboni (1734).

Nel terzo decennio del secolo dal porto di Trapani sembrano così scomparse le grosse imbarcazioni, presenti ancora in buon numero all'inizio del '600, mentre i rapporti con l'estero appaiono addirittura interrotti. Nel 1630-31, su 102 natanti in uscita per «fuori regno» ben 73 erano barche. Portarono via soprattutto salumi di tonno, ma non risulta che abbiano scaricato in cambio qualcosa. I natanti stranieri individuati sono appena quattro, tre dei quali francesi. I ragusei risultano scomparsi anche da Trapani. Un certo miglioramento dei traffici con l'estero sembra ci sia stato per alcuni anni subito dopo il 1630-31,

come indicherebbero le 40-50000 salme di sale esportate annualmente da Trapani su imbarcazioni locali e napoletane<sup>46</sup>.

Dopo il 1612, nel porto di Palermo non si incontrano più natanti ragusei. Quasi del tutto scomparso appare il naviglio genovese, catalano e veneto. Lo frequentano, invece, in buon numero, imbarcazioni marsigliesi e sporadicamente anche inglesi e olandesi (fiamminghe). In crisi i grossi natanti ragusei, genovesi, veneti, le navi e i vascelli dei decenni precedenti risultano sostituiti da imbarcazioni assai più modeste (tartane, saettie, polacche, barche)<sup>47</sup>.

Nei primi sessant'anni del secolo a Palermo approdarono appena 8 natanti genovesi, 7 dei quali nel 1644-48, contro i 26 del periodo 1662-74. Tra il 1601 e il 1674 si rinvennero soltanto tre navi venete (1662, 1663, 1672) e una spagnola (1665). Il naviglio francese è invece numeroso: 95 imbarcazioni nel 1601-35, nessuna nel 1636-59 e nel 1664-72. I natanti francesi però eseguivano a Palermo scarsissime operazioni commerciali (carico di sommacco in un'occasione, e di seta, anche manifatturata, qualche altra volta). Si limitavano a portare grossi quantitativi di moneta, che in parte doveva servire a pagare la seta messinese e in parte veniva riesportata forse in Levante. Sono presenti anche tre feluche siciliane, che nel 1628 partirono per Livorno e Genova con 7880 libbre di seta. La presenza nordica nei primi quarant'anni del secolo è molto saltuaria e assai limitata: 5 navi inglesi, 22 fiamminghe, 1 incerta. Nel decennio seguente risulta assai più intensa: tra il 1641 e il 1649 ritroviamo infatti ben 20 navi inglesi, 56 fiamminghe, 5 incerte. Dal 1649 al 1662, cioè negli anni della repubblica e della dittatura di Cromwell, gli inglesi scomparvero dal porto di Palermo, per ritornare, assai saltuariamente, a cominciare dal 1663. Anche la presenza fiamminga, dopo la metà del secolo, si fece più rara: appena 5 navi sino al 1675 contro le 4 inglesi e 1 incerta.

Le navi nordiche portavano a Palermo dalle Fiandre tavole di abete, formaggi, saie, stagno; dalla Svezia ferro; da Genova mobili, giambellotti, tele, raso, sargia; da Venezia legname, sapone, carta, panni, ferro, chiodi; da Barcellona ferro; da Livorno altro ferro; da Messina schiave. Caricavano quasi sempre seta e talvolta anche melassa e rottami di zucchero, sommacco, tartaro di botte, ciminagro, zolfo, salumi di tonno, sarde, sego, formaggi, canovacci di Modica, sale, masserizie varie. La fonte indica la destinazione in modo generico («fuori regno»); solo a proposito di una nave fiamminga naufragata si precisa che il carico di seta era diretto a Genova e a Livorno<sup>48</sup>. La presenza nordica in Sicilia non è comunque un fenomeno che riguardi la sola isola: dopo il 1590 i nordici invasero il Mediterraneo agevolati dalla crisi delle flotte

ragusea e genovese, che sostituirono lungo le rotte tradizionali, rilanciandone altre come quella del Levante. La stessa Genova nel '600 utilizzava navi nordiche per trasportare il grano dalla Sicilia.

#### *La caduta dei traffici con Genova*

In attesa di un'indagine più completa su fonti siciliane, ci rivolgiamo ancora una volta a uno studio del Grendi sul traffico del porto di Genova<sup>49</sup> per avere qualche indicazione più precisa dell'andamento dei traffici commerciali con l'estero della Sicilia secentesca. Un'ulteriore elaborazione dei dati che egli ci offre ci consente di constatare che nel periodo 1658-65 giunsero a Genova dalla Sicilia e dalla Puglia una media di 47,12 imbarcazioni l'anno per una portata di 6677 tonnellate. Ci troviamo molto al di sotto dei livelli della seconda metà del '500, e forse addirittura sotto i livelli del quarantennio 1490-1530, dato che l'incidenza dei porti pugliesi è nettamente superiore — stando al Grendi — a quella dei porti siciliani. Si consideri inoltre che per il '500 si erano tenute presenti soltanto le navi di portata superiore ai 1500 cantari genovesi.

Le medie decennali relative alle imbarcazioni partite da Genova verso la Sicilia e le Puglie confermano la crisi del traffico commerciale siciliano dopo il 1640 (tra parentesi il numero degli anni utilizzati per le medie):

Anni	N.	Portata media (in tonnellate)
1621-30	(2)	40,5
1631-40	(10)	39
1641-50	(6)	15,5
1651-60	(10)	23,3
1661-70	(6)	70,16

Negli anni 1640-60 notiamo infatti una notevole contrazione dei trasporti verso la Sicilia e le Puglie, superata dopo il 1661. Però, la situazione non si ristabilisce a favore della Sicilia, bensì delle Puglie, i cui porti risulterebbero più frequentati di quelli siciliani.

I dati relativi al periodo 1658-65 dimostrano che mediamente le portate in partenza superano del 50% le portate in arrivo: t. 10177 contro le 6677. Se mi si consente di estendere la stessa percentuale al periodo 1621-70, troviamo le seguenti portate in arrivo a Genova dalla Sicilia e dalle Puglie (in tonnellate):

1621-30	6200	1641-50	2500	1661-70	7500
1631-40	8300	1651-60	2500		

Confrontiamo con i dati analoghi relativi al '500, consideriamo l'incidenza del traffico pugliese tra i dati del '600, e avremo un'idea, certamente assai approssimativa, ma comunque sempre valida, della crisi dei traffici commerciali tra la Sicilia e Genova nel corso del '600. È una crisi veramente grave, specialmente attorno alla metà del secolo, che non può spiegarsi soltanto con il ricorso alla più generale crisi del mondo spagnolo. Essa è dovuta ancor più alla caduta dell'esportazione di due prodotti tipici dell'isola, il grano e la seta.

Dopo il 1650 la Sicilia vende assai meno che in passato, e di conseguenza compra ancor meno.

#### *La lunga crisi del Seicento*

La crisi della seconda metà del secolo è confermata ancora una volta da notizie fiscali di fonte siciliana. Negli anni Cinquanta il gettito fornito dalle sequezie risulta addirittura inferiore a quello del 1593-95: nel 1653-59 risultavano infatti gestite in gabella da Antonio Amodei per 92625 scudi l'anno. Rispetto al '500, erano state vendute, soprattutto nel periodo della guerra dei trent'anni, buona parte delle sequezie. Nel 1678 rimanevano alla Regia Corte soltanto Palermo, Messina, Termini, Cefalù, Catania, Siracusa, Augusta, Marsala, Mazara, Trapani e Linguaglossa. Ma il calo del 1653 non può assolutamente imputarsi alla vendita delle sequezie meno importanti. Sappiamo infatti che le più redditizie erano quelle di Palermo e Messina, che tra '5 e '600 coprivano, con Termini e Cefalù, i 2/3 e più del reddito complessivo fornito dalle sequezie. Nel 1678-88 la loro incidenza era pari ai 9/10 del reddito complessivo. Se consideriamo un'analogha incidenza anche per il 1653-59, avremo per le due più importanti sequezie del Regno un gettito di circa 83000 scudi, che è certamente inferiore a quello fornito nella seconda metà del '500 e nei primi decenni del '600.

La situazione non migliorò affatto nei decenni che seguirono, anzi la crisi era destinata ad aggravarsi. Negli anni 1678-81 le sequezie erano appaltate a Giacinto di Majo per onze 35700 l'anno, cioè scudi 89250, dei quali 82595 si riferivano alle sequezie di Palermo, Messina, Termini e Cefalù. Per «colpa e difetto» dell'arrendatario, che evidentemente non poté pagare, la Regia Corte risolse il contratto e dal 17 marzo 1681 le appaltò a Giuseppe Schimizzi per onze 37100 l'anno (scudi 92750). Si tratta del reddito più alto fornito dalle sequezie nella

seconda metà del '600. Nel 1684-87 furono gestite ancora in gabella per onze 30000 l'anno (scudi 75000), passate a 33000 per il quinquennio successivo (scudi 82500). Ma alla scadenza del contratto di appalto (17 marzo 1693) soltanto le secrezie secondarie riuscirono a ingabellarsi per 7015 scudi l'anno. Palermo e Messina dopo un anno risultavano non appaltate perché «non comparse nel Tribunale dicitore alcuno per causa della guerra in Europa, come anche per aver mancato il numero delle persone per li terremoti successi». Venivano perciò amministrate in credenzieria con un introito, sino al 17 marzo 1694, di scudi 35518.3 per Palermo e di scudi 27634.5 per Messina. Rispetto agli anni precedenti la situazione risulta perciò assai peggiorata. Ma il fondo doveva ancora toccarsi! Nel 1702 la Regia Corte riuscì ad appaltare tutte le secrezie per 85000 scudi l'anno, ridotte a 70000 nel 1705. Il contratto di quest'ultimo appalto, valido per un triennio, prevedeva la rescissione ove nel frattempo si fosse conclusa la guerra di successione spagnola, che non pochi danni causava al commercio estero della Sicilia proibito a inglesi ed olandesi in guerra con la Spagna. Ma dopo un anno, il gabelloto si ritirò e per il biennio successivo il canone fu ulteriormente ridotto a 60000 scudi l'anno. Il «lungo» XVII secolo non si è però ancora chiuso: nel 1708 non si trovarono più gabelloti, e sino alla fine della guerra le secrezie si gestirono in credenzieria<sup>50</sup>.

Il gettito della secrezia di Palermo, che nel periodo 1693-1700 era stato mediamente di 38550 scudi l'anno, nel 1708-13 si ridusse a 32045 l'anno (Tab. 22). La fine delle ostilità e il nuovo governo di Vittorio Amedeo II producono un notevole miglioramento, tanto che la media degli introiti sale nel quinquennio 1714-19 a scudi 54086. I primi anni della dominazione austriaca vedono una lieve flessione (scudi 51636 l'anno tra il 1719-20 e il 1723-24), che diventa assai più rilevante a cominciare dal 1724-25 (scudi 40408 l'anno tra il 1724-25 e il 1728-29). Nell'ultimo quinquennio della dominazione austriaca, la situazione peggiorò ulteriormente, sino a toccare i livelli della fine del secolo precedente: scudi 38520 l'anno tra il 1729-30 e il 1733-34. E ciò malgrado l'attenzione prestata al settore commerciale dal governo austriaco sino alla fine della sua dominazione nell'isola.

Anche gli introiti doganali della secrezia di Messina confermano la grave crisi degli anni Venti. Dopo la fallita rivoluzione del 1674-78 Messina perdette i suoi privilegi e vide ridursi sempre più il suo commercio. Nel tentativo di ripristinarlo, il vicere Uzeda nel 1695 istituì il porto franco. Gli effetti positivi furono immediati e notevoli, tanto che gli introiti doganali raddoppiarono passando dai 27634 scudi del 1693-94 a una media di scudi 55572.4.4 nel quinquennio

Tab. 22 - *Introiti della secrezia di Palermo dal 1693 al 1751-52 (in scudi).*

1693	32424.2.11	1723-24	56589.1.16
1694	33367.4.1	1724-25	41239.4.16
1695	45574.5	1725-26	43857.9.3
1696	39586.6.14	1726-27	39573.11
1697	39291.6.14	1727-28	40669.5.12
1698	38661.10.4	1728-29	36701.8.10.3
1699	34743.1.7	1729-30	38052.10.14.5
1700	44757.2.19	1730-31	38030.10.15
1701-07	—	1731-32	46073.3.15.4
1708 (dal 17/3)	30896.4.19	1732-33	35583.6.3
1709	29697.2.14	1733-34	34863.6.3
1710	30593.7.13	1734-35	40069.1.11.1
1711	33854.0.2	1735-36	55058.4.5.2
1712	35728.10.6	1736-37	53937.8.17.1
1713	31306.1.16	1737-38	56176.6.9.2
1714	60556.6.3	1738-39	56527.9.1.1
1715	52241.0.2	1739-40	55932.1.1.1
1716	56713.2.5	1740-41	62454.7.8.5
1717	55753.0.6.2	1742-46	—
1718	45168.8.4	1747-48	68782.10.16
1719	34729.11.7	1748-49	79147.3.6
1719-20	49623.9.4	1749-50	83415.6
1720-21	56091.3.19	1750-51	95077.3.6
1721-22	51414.8.9	1751-52	104089.11.12
1722-23	44462.8.8		

1695-96/1699-1700. Ma all'inizio degli anni Venti il commercio messinese è nuovamente in crisi, una crisi più grave di quella osservata a Palermo. Gli introiti doganali del quinquennio 1722-23/1726-27 risultano notevolmente ridotti: scudi 36753.0.8 l'anno. Nel 1728 Carlo VI ristabilì il porto franco, ma la situazione peggiorò ancora e gli introiti doganali, tra il 1727-28 e il 1731-32, si ridussero ulteriormente a una media di scudi 29952.9.13<sup>51</sup>. La crisi di questi anni è aggravata, se non determinata, dalla situazione internazionale assai tesa, che sfocerà nella guerra di successione polacca, e dalla pirateria barbaresca, che malgrado i trattati con Tunisi (1725) e Tripoli (1726)<sup>52</sup> era ritornata a infestare il Mediterraneo, rendendolo assai insicuro.

L'introito della secrezia di Palermo del 1714 è il più alto tra quelli a noi noti sino al 1740-41. In quell'anno entrarono nel porto di Palermo 535 imbarcazioni, ma soltanto quattro vennero da «fuori regno». Assai più consistente risulta contemporaneamente il numero delle imbarcazioni dirette all'estero: ben 126 su 297 in uscita (tutte barche, meno 11 navi e 1 brigantino maltese). Delle 71 di cui le fonti indicano

la nazionalità, 47 appartengono a genovesi (66,19%), 5 a romani, 4 a maltesi, 1 a veneti, 1 a napoletani e appena 9 a siciliani (12,67%). Rispetto ai primi anni del '600, in entrata abbiamo un maggior numero di natanti, mentre in uscita si nota una diminuzione di circa 1/3. Evidentemente nel corso del '600 Palermo ha ulteriormente rafforzato il suo ruolo di capitale, e quindi di centro di consumo. Di conseguenza, risultano notevolmente in aumento le importazioni da tutte le parti dell'isola (i prodotti stranieri continuavano a venire via Messina) e assai ridotte le esportazioni per l'estero.

Nessuna imbarcazione non italiana risulta presente a Palermo nel 1714. Ciò non significa che esse avessero completamente abbandonato i porti siciliani: attorno al 1730 le poche navi che caricavano grano erano inglesi e francesi, più inglesi che francesi. I mercanti stranieri le preferivano per due motivi assai importanti, che sono in fondo i motivi che avevano determinato la crisi della marina italiana: 1. sicurezza dei trasporti dovuta alla «neutralità che tengono con tutte le potenze marittime, ed anche con l'infedeli, che è l'oggetto più principale che devesi considerare in tal negozio»; 2. noli più bassi, perché le imbarcazioni richiedevano poco equipaggio.

Altro grano veniva trasportato da piccole «barche linguaggine della riviera» ligure, che talora facevano sino a 3-4 viaggi l'anno, approdando nottetempo in Liguria per non pagare i diritti di importazione<sup>53</sup>.

### *I mercanti stranieri*

Il commercio estero continuava a essere nelle mani di mercanti stranieri. Nel 1664 a Messina se ne incontrano ben 26 che incettavano ed esportavano seta: lucchesi (4), genovesi (2), veneti (3), napoletani (1), livornesi (1), liguri (1), fiamminghi (8), inglesi (2), francesi (3)<sup>54</sup>. La metà è costituita da non italiani con prevalenza assoluta dei fiamminghi. Nel 1703 — a ulteriore dimostrazione della crisi della città e del commercio estero siciliano — i fiamminghi sono scomparsi, partiti gli inglesi in guerra con la Spagna, ridotti a 2 i francesi, scomparsi anche veneti, napoletani e livornesi. Resistevano i 4 lucchesi e i genovesi, passati a 6. Per effetto dell'istituzione del porto franco, risultano presenti 2 ebrei, che esportavano manufatti di seta a Livorno e importavano droghe, e 4 greci, che esportavano manufatti di seta in Spagna e importavano cuoi, cera, lino e lana dal Levante. Il ricco mercante messinese Tommaso Natale si era trasferito a Palermo, mentre i 41 mercanti messinesi del 1664 si erano ridotti a 8<sup>55</sup>.

Rispetto al '500 sembra che nel '600 i lucchesi avessero ridotto la loro attività nell'isola, al contrario dei francesi assai attivi soprattutto a Palermo. Il monopolio dei commerci lo avevano, comunque, ancora

i genovesi, agevolati dal continuo bisogno di denaro del governo spagnolo in Fiandra, a Milano, in Germania, specialmente al tempo della guerra dei trent'anni. Essi, infatti, erano in grado di anticipare grosse somme laddove servivano agli spagnoli (ben 6858612 scudi su una richiesta di 8155568 scudi tra il 1629 e il 1643)<sup>56</sup> in cambio di tratte sul grano, diritti fiscali, terre, città e persino le isole Egadi. Anche se dopo il 1650-60 l'emigrazione genovese in Sicilia subisce una contrazione, perché la stagnazione economica del 1650-1734 colpiva proprio i settori controllati dai genovesi, il commercio estero della Sicilia continuava a essere nelle loro mani, soprattutto a Palermo, anche dopo la fine della dominazione spagnola.

L'attività francese nei primi decenni del '700 si era ridotta a quella del mercante Antonio Tessier e Cambon, l'unico rimasto a Palermo, forse perché aveva sposato una palermitana. Di altri francesi non esiste traccia. Il loro posto era stato preso, specialmente a Messina, dagli inglesi, che avevano conquistato il monopolio della vendita dei panni. I funzionari della dogana di Palermo attribuivano la crisi del commercio francese nell'isola alle varie disposizioni contro l'introduzione di drappi di seta, oro e argento. Il discorso è invece assai più complesso e trova le ragioni nella crisi delle esportazioni di seta messinese, di cui i francesi nella prima metà del '600 erano stati grossi acquirenti; nei disordini causati dalle guerre dei primi decenni del '700; nella crisi dell'economia siciliana e anche della stessa economia francese; nella supremazia della flotta e delle manifatture inglesi capaci di produrre manufatti assai meno costosi di quelli francesi. Così, l'importazione di panni francesi che prima del 1713 era valutata in circa 2000 balle l'anno, attorno al 1735 si era ridotta a 20 balle l'anno. Oltre ai panni, le importazioni francesi nell'isola riguardavano pochi quantitativi di galloni e stoffe d'oro e d'argento, qualche acconciatura e zucchero in polvere. Altro zucchero veniva dalla Spagna<sup>57</sup>.

Nel '600 operavano in Sicilia anche diversi mercanti fiorentini, qualche raguseo e ancora veneziani, lombardi e catalani.

### *Gli scambi commerciali*

Già sin dall'inizio del '600 sono comparsi in Sicilia alcuni nuovi prodotti di provenienza straniera: caffè, conchiglie di madreperla, merluzzo, aringhe, tabacco, oppio e droghe in genere. Il ferro svedese, che aveva sostituito ormai quasi del tutto quello pisano, catalano e biscaaglino, nel '700 risulta a sua volta sostituito da ferro di Fiandra e di Genova.

Anche dall'isola si esportavano nuovi prodotti: stracci vecchi per la Spagna, pelli di coniglio, volpe, montone, agnello, vitello, gatto e persino cane e foca (nei primi anni del '600 il monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo acquistava per la sua calzoleria anche pelli di cane, che pagava allo stesso prezzo delle pelli di montone), zolfo, sommacco macinato, tartaro di botte, sego, salgemma. Da Messina, oltre la seta, si esportavano a Genova, Livorno, Civitavecchia — talora con naviglio locale — canapa, pece, vino, nocciole, olio, zibibbo, formaggio, salumi di tonno, corallo, grano.

Nei primi del '700 da Palermo partivano per l'estero anche limoni, arance, acqua di zagara, manna, intrita, sughero, sego, olio di lino. Ma ecco il quadro completo delle esportazioni per «fuori regno» da Palermo nel 1714<sup>58</sup>:

Intrita dolce	cantari	218.9
» amara	»	2.50
Pelo di coniglio	»	11.34
Melazzo	»	138
Acciaio	»	71
Ferro	»	18
Genere di soda	»	394.62
Manna	libbre	4788
» forzosa	»	16687
» eletta	»	9485
Fastuchi con la scorza	salme	184
Candele di sego	cantari	7
Sego	»	123.5
Cappelli da affinare	numero	210
Sughero	mazzi	358
Pietra di Billiemi	pezzi	34
Linosa	cantari	12
Carrube	»	100
Stracci vecchi	»	256.8
Cogliandro	salme	6.8
Lana lorda di Spagna	cantari	8.30
Giurgiulena	»	0.60
Manteca d'Inghilterra	»	7
Terra di Giurgiuli	barili	12
» » cera	cantari	9.50
Cantarides	»	0.8
Seta operata	libbre	10
Seta cruda	»	140500
Mandorle dolci	sacchi	5

Agro di limoni	botti	9
Limoni	numero	831000
Cedri	»	1000
Arance	»	15000
Acqua di Zagara	botti	8.14.10
Olio di lino	cantari	14
Caciocavallo	»	108
Formaggio	»	28.88
Salumi di tonno	»	61.7
» » »	barili	1575
Pesci salati	»	2335
Pasta lavorata	»	1
Sommacco macinato	salme	698
Tartaro di botte	cantari	213.92
Cuoi	numero	10308
Pelli vecchie	cantari	210
Imballature di panni	numero	126

Le 10 libbre di seta operata, i 7 cantari di candele di sego, i 210 cappelli da «affinare», le 9 botti di agro di limone e le 8 di acqua di zagara costituivano tutto il prodotto semilavorato che Palermo era capace di esportare. Non si esporta più riso, né pasta lavorata. Nel 1600-05 si esportavano in media 13346 barili di tonno l'anno; ora se ne esportano appena 1575. Triplicata risulta invece l'esportazione di sommacco, mentre quella della seta è passata dalle 25000 libbre del 1600-05 a 140000 libbre, con notevole danno per il porto di Messina, dato che a Palermo nel '700 per riesportarsi veniva seta sin dalla costa catanese. Purtroppo, infatti, la maggiore esportazione di seta dal porto di Palermo rispetto all'inizio del '600 non è dovuta a incremento delle esportazioni di seta siciliana, che anzi erano da tempo in crisi, ma al diverso ruolo del porto di Palermo nei confronti di quello di Messina, assunto dopo la rivolta messinese del 1674-78. Non tutta la seta che veniva a Palermo dal resto dell'isola si riesportava all'estero: nel 1714, 54000 libbre rimasero in città.

Direttamente dall'estero giunsero a Palermo nel 1714 soltanto due partite di castagne verdi con scorza per 28 cantari, ferro di Fiandra per cantari 94.68 e 1.75 cantari di pinoli. I prodotti esteri vennero sempre via Messina (suola d'Inghilterra, tavole, dattereri, cordovani, vacchetta di Smirne, gomma, busso, tela di Olanda, panni inglesi, droghe varie, cuoi tunisini, caffè) e talora via Trapani (tabacco macinato, stoccafisso olandese, formaggio olandese) e via Malta (tabacco del Brasile, caffè). Risulta assai difficile in questa sede elencare le varie quantità

di panni immessi a Palermo nel 1714. Le valutazioni dei funzionari della secrezia dimostrano però chiaramente la crisi del mercato dei panni: i valori relativi ai panni importati risultano molto al di sotto dei valori medi del periodo 1526-60: onze 77184.10 nel 1709-10, onze 73528.27 nel 1715-16, onze 44506 nel 1733-34<sup>59</sup>. Certo, i panni inglesi che ormai si consumavano in Sicilia avevano una valutazione assai più bassa, ma la crisi è fuor di dubbio, anche perché la Sicilia, mancandole le merci di compensazione, doveva necessariamente ridurre i suoi acquisti all'estero. Adesso doveva comprare anche lo zucchero, che un tempo aveva prodotto anche per l'esportazione. Già all'inizio del '600 si esportavano soltanto sottoprodotti della lavorazione; alla fine del secolo — ma molto probabilmente anche prima — lo zucchero veniva da fuori. Stando ai diritti doganali in ragione di un'onza per ogni cantaro, nei cinque anni dal 1696-97 al 1700-01 s'importavano annualmente da «fuori regno» 147,60 tonnellate di zucchero a Palermo e 56,67 tonnellate a Messina. Negli undici anni dal 1712 al 1722 a Palermo s'importavano in media tonnellate 122,69 di zuccheri bianchi l'anno e tonnellate 9,29 di secondi pasti; nel periodo 1728-34 una media annua di tonnellate 142,65<sup>60</sup>. Malgrado ciò, ancora nella prima metà del '700 il governo si ostinava a mantenere il dazio sull'esportazione di zucchero siciliano, che ormai si produceva soltanto ad Avola e Acquadolci.

Non abbiamo precise notizie sul mercato dei salumi di tonno, ma la crisi di produzione che comincia attorno al 1660 credo sia determinata in parte dalla difficoltà di collocare il prodotto, che doveva fare i conti con la concorrenza delle aringhe e dello stoccafisso che i Nordici portavano nel Mediterraneo, sino a Trapani, la città delle tonnare. Il confronto tra l'esportazione da Palermo nel 1600-05 e nel 1714 è assai indicativo della crisi del prodotto.

Il sale teneva bene sul mercato estero. Subito dopo il 1630-31, l'esportazione da Trapani aveva toccato le 50000 salme annue. Nel 1638, a causa di un nuovo dazio, i genovesi boicottarono il sale trapanese, ma non sembra che la crisi sia stata così pesante come lamentavano i mercanti locali. Per la seconda metà del '600 non abbiamo dati precisi. I profitti realizzati dai gesuiti di Trapani nella gestione della loro salina dimostrano che alla fine del '600 il sale era ben richiesto sul mercato estero. Gli anni della guerra di successione spagnola sono anni di crisi, ampiamente compensati dagli alti profitti del periodo sabauda immediatamente successivo. Anche gli anni della dominazione austriaca — a parte qualcuno — possono considerarsi buoni; anzi, dopo il 1730 comincia una fase di notevole incremento delle vendite all'estero, caratterizzata da rilevanti profitti dei produttori<sup>61</sup>.

### Il grano

L'esportazione granaria siciliana<sup>62</sup> dopo il 1590 entrò decisamente in crisi, malgrado l'incremento della produzione verificatosi nel '600 per la messa a coltura di nuove terre, a danno della pastorizia. Secondo il Garufi, che però non cita la fonte, nel primo decennio del '600 si ebbe un'esportazione media annua di 58575 salme, ciò che potrebbe spiegarsi anche con le carestie del 1606-08, che costrinsero il governo isolano ad affidarsi al mercante fiorentino Alemanno Ughi per l'acquisto di 20000 salme di grano in Ponente o in Levante, in Francia o in Italia, e al genovese Giovanni Stefano Garibaldi per altre 8000 da acquistare in Normandia e Bretagna<sup>63</sup>. Nel 1620-21, per l'ultima volta prima della seconda metà del '700, le esportazioni per l'estero superarono le 200000 salme. Si ha notizia di grosse partite di grano in partenza per Napoli a cura del genovese Gregorio Castelli (50000 salme nel 1622-23, 8400 nel 1624, 1000 nel 1624-25)<sup>64</sup> e di due mercanti fiorentini che operavano a Messina (20000 salme nel 1622)<sup>65</sup>. Sono ampiamente documentate esportazioni per Genova e Livorno, come pure per Civitavecchia (1647) e persino per l'Olanda (1652)<sup>66</sup>. Da Genova sembra che nel 1643-44 il grano finisse in Francia<sup>67</sup>, allora in guerra con la Spagna.

Il grano siciliano continuava perciò a esportarsi anche nel '600, ma non con lo stesso ritmo del '500 né nella stessa misura: bisognava fare i conti non solo con la concorrenza dei grani del Nord, ma nuovamente anche con quella dei grani turchi (Morea) e della Barberia. Per il periodo 1630-50 si è calcolata un'esportazione media annua di 100000 salme<sup>68</sup>; ma se giudicassimo in base al numero delle tratte vendute e utilizzate nello stesso periodo (appena 446632)<sup>69</sup>, dovremmo parlare di medie assai più basse. Evidentemente molto altro grano si esportava in franchigia. In ogni caso, la continua caduta del prezzo dei *minuti* (dazi sull'esportazione granaria) messi in vendita dalla Regia Corte tra il 1544 e il 1645, da 8000 a 1978 scudi per ogni *grano*, dimostra ancora una volta la grave crisi delle esportazioni granarie già nella prima metà del '600.

La crisi si aggravò paurosamente nella seconda metà del secolo. Nel passato, il grano introdotto nel caricatoio di Girgenti per oltre il 60% si esportava per l'estero: nel periodo 1662-68 su un totale di 365364 salme immesse nel caricatoio, si esportarono per l'estero appena 147134 salme, ossia il 40%. Il resto rimaneva invenduto e si consumava nell'isola. Peggio ancora a Sciacca, un caricatoio che alla fine del '500 lavorava quasi soltanto per l'estero: su 140275 salme immagazzi-

nate negli anni 1662, '64, '66, '67, '73, solo 33861 salme partirono per «fuori regno»<sup>70</sup>. Nel 1674-75 l'esportazione complessiva dalla Sicilia fu di 10605 salme. Nel periodo dal 1683-84 al 1692-93 si esportarono in media 23342.12 salme l'anno, oltre quelle in franchigia; dal 1690-91 al 1699-1700 la media sale a 54195 salme (oltre le franche)<sup>71</sup>. Sono quantitativi irrisori rispetto alle esportazioni del secolo precedente e alla capacità produttiva dell'isola!

Tranne forse un breve periodo tra il 1707 e il 1714, quando, per l'aumento del prezzo della tratta nel Regno di Napoli, i mercanti stranieri preferirono approvvigionarsi in Sicilia<sup>72</sup>, la crisi continuò anche nel primo trentennio del '700 e generò una caduta della produzione, come dimostrerebbero i seguenti dati relativi ai grani immessi nei caricatori in alcuni di quegli anni: 1704, salme 69103; 1707, salme 83954; 1708, salme 38317; 1709, salme 67582; 1712, salme 60285; 1714, salme 87634; 1719, salme 49923; 1728, salme 63149<sup>73</sup>. Un certo miglioramento si nota attorno al 1725-35, quando si ha un'esportazione media di 85164 salme l'anno (comprese 16957 salme l'anno in franchigia), con destinazione Genova, in prevalenza, e anche Livorno<sup>74</sup>. Come già per il '600, anche ora mancavano le richieste dall'estero, a tal punto che i buoni raccolti finivano addirittura con l'aggravare la crisi. Così nel 1725-27, per l'abbondanza e la scarsa richiesta dall'estero, i prezzi scesero «a limite sì basso e vile che a memoria d'huomo vivente non se ne raccorda consimile». La coltivazione di grano era diventata addirittura antieconomica, tanto che proprio a causa dell'abbondanza, molti gabelloti finirono in rovina e negli anni successivi molti feudi rimasero incolti<sup>75</sup>.

### *La seta*

Nel '600 — lo abbiamo già detto — l'esportazione della seta occupa il primo posto nel commercio estero siciliano. Osserva giustamente l'Aymard che, di fronte a una esportazione granaria di 100000 salme l'anno nel 1630-50, pari a un valore di 300000 onze (compreso il prezzo delle tratte), le 500000-600000 libbre di seta esportata annualmente da Messina e Palermo nello stesso periodo rappresentano un valore di 350-450000 onze, che fanno della seta il più importante prodotto di esportazione<sup>76</sup>. Utilizzando fonti fiscali, egli ha calcolato i quantitativi esportati dal 1592 al 1729 dal porto di Messina,<sup>77</sup> da dove si esportava sino al 1674 quasi tutta la seta siciliana (e anche calabrese), in virtù di un privilegio che assicurava alla città dello Stretto l'esportazione di tutta la seta prodotta nella fascia costiera tra Termini e Sira-

cusa. Risulta così che nel 1600-53 l'esportazione annuale superò sempre le 400000 libbre, con la punta massima di 610063 libbre nel 1625-26. La media è di poco inferiore alle 500000 libbre annue. Negli anni Quaranta si nota comunque una tendenza verso il basso, che continua assai lentamente sino al 1674, anno della rivoluzione. In particolare, tra il 1654 e il 1673 per sette anni l'esportazione si mantenne al di sotto delle 400000 libbre.

Non so se per la Sicilia si possa parlare di una crisi dell'esportazione di seta nei primi decenni della seconda metà del secolo, dato che contemporaneamente — malgrado il privilegio messinese — sembra si affermasse il mercato di Palermo con la sua fiera di Santa Cristina, in concorrenza con la fiera di mezzagosto di Messina. L'esportazione da Palermo riguarda comunque non più di un centinaio di migliaia di libbre l'anno, con analoga destinazione di quella messinese: Genova in primo luogo, da dove finiva in Francia e nell'Italia settentrionale, Livorno, Lucca, lo Stato pontificio, e anche la Spagna e Marsiglia. In ogni caso, la caduta dei prezzi negli anni Quaranta, che malgrado un miglioramento dopo il 1650 rimarranno parecchio al di sotto di quelli in vigore nel primo quarantennio del secolo, può indicare una saturazione del mercato e può essere alla base del malcontento sfociato nella rivolta messinese del 1674-78.

Dopo il 1678, l'esportazione da Messina subì una contrazione di quasi il 50%, che solo in parte può spiegarsi con l'abolizione del privilegio, a vantaggio, certamente, delle esportazioni da Palermo, di cui però non abbiamo dati. I dati relativi a Messina testimoniano invece, dopo la caduta del 1678-79, una tendenza negativa, intervallata da una lieve ripresa negli anni 1687-94. Per l'ultimo venticinquennio del secolo credo si debba perciò parlare di crisi dell'esportazione della seta siciliana, causata dalla concorrenza della produzione francese stimolata da Luigi XIV, che cominciava ad affrancare le industrie seriche d'oltralpe dal ricorso alla produzione siciliana.

Le esportazioni di seta da Messina subiscono un vero crollo negli anni della guerra di successione spagnola, quando venne meno, tra l'altro, la presenza degli inglesi che, secondo calcoli forse un po' esagerati, esportavano circa 400 balle l'anno di seta operata (non grezza)<sup>78</sup>, ossia più di 120000 libbre. Dopo un accenno di miglioramento durante il periodo sabauda, la crisi dell'esportazione di seta tocca il fondo negli anni della dominazione austriaca.

Per tre anni del '700 disponiamo dei dati relativi all'esportazione complessiva per «fuori regno» e al consumo interno<sup>79</sup>. Si tratta di quantitativi assai modesti che confermano la gravissima crisi dei primi

decenni del '700: l'esportazione fu di libbre 142720 nel 1709-10, libbre 132841 nel 1715, libbre 74240 nel 1733-34. Il consumo interno risulta invece in aumento: libbre 16057 nel 1709-10, 26569 nel 1715, 47987 nel 1733-34. I due fenomeni sembrano collegati, ed è probabile che la crisi delle esportazioni, facendo diminuire il prezzo della seta sul mercato interno, ne abbia favorito un maggiore consumo.

La causa di una così grave caduta delle esportazioni di seta potrebbe addebitarsi alla crisi delle industrie seriche italiane alimentate dalla produzione siciliana e ormai quasi soppiantate dalla concorrenza dei tessuti serici francesi e dai panni inglesi e olandesi, assai più a buon mercato anche se più scadenti dei tessuti italiani. Chiusero così anche le industrie seriche di Messina, che dalla seconda metà del '500 avevano dato vita a un'esportazione di prodotti finiti (stoffe, calze, fazzoletti, nastri, damaschi) indirizzata dapprima verso il Levante e poi anche a Livorno e in Spagna<sup>60</sup>.

### 3 LA RIPRESA DEL SETTECENTO

#### *Una ripresa indotta*

Con l'avvento dei Borboni (1734) ha inizio una fase di sviluppo del commercio estero siciliano che in alcuni periodi raggiunge punte assai notevoli, ma che comunque non vale a recuperare le posizioni del '500. Tra i provvedimenti adottati per incrementare i traffici ricordiamo l'istituzione del Supremo Magistrato di Commercio (1739), un tribunale che aveva lo scopo di studiare e proporre iniziative, di vigilare sul rispetto delle leggi e di dirimere le controversie commerciali<sup>61</sup>; i trattati commerciali con la Sublime Porta (1740), con Tripoli (1741), con la Svezia (1743), con la Danimarca (1748), con l'Olanda (1753), e infine anche con la Russia (1787); il richiamo degli ebrei; la creazione a Messina di una Compagnia per la fabbrica dei drappi di seta all'uso di Francia; il consenso alla costituzione di una Compagnia di commercio sempre a Messina, col proposito soprattutto di riconquistare i mercati orientali. Non bisogna tuttavia esagerare l'importanza e l'influenza di taluni provvedimenti, specialmente se si considera che il Magistrato di Commercio, come già in precedenza altre nuove istituzioni, dopo pochi anni vide ridursi notevolmente le sue competenze per le pressioni di vecchi organi (Tribunale del Real Patrimonio, Gran Corte Civile e Criminale) minacciati nelle loro prerogative; che la Compagnia per la fabbrica dei drappi di seta chiuse presto i battenti perché

incapace di produrre a prezzi competitivi; che la Compagnia di commercio di Messina fallì miseramente con un deficit di 80000 scudi; che non risulta siano venuti a Messina commercianti ebrei contro i quali, comunque, dopo pochi anni fu emanato un decreto di espulsione. Gli stessi trattati con i paesi barbareschi non ridussero la pirateria, tanto che nel 1742 il Tanucci riferiva con amarezza a Carlo III che in tre anni i barbareschi avevano catturato ben 20 natanti isolani contro l'unico bastimento barbaresco preso dall'armata siciliana<sup>82</sup>.

L'incremento del commercio estero della Sicilia perciò è soprattutto determinato dalla favorevole congiuntura internazionale, dovuta a sua volta all'accelerazione graduale del movimento economico che si verifica proprio a cominciare dagli anni Trenta e che riduce le distanze tra le diverse aree commerciali del globo. La maggiore vitalità che esso mostra rispetto al passato è purtroppo molto spesso una vitalità riflessa, subordinata al ritmo crescente di altre economie e da esse condizionata. Anzi, il fallimento di quasi tutte le industrie impiantate in Sicilia nel corso del '7 e dell'800 accentuerà le caratteristiche «coloniali» del mercato isolano già riscontrate nel '500.

Ancora una volta gli introiti della secrezia di Palermo (Tab. 22) si rivelano utilissimi per seguire il miglioramento degli scambi commerciali a cominciare dal 1734-35, quando si verifica il primo accenno di ripresa con un introito di 40000 scudi, diventati 50000 l'anno successivo. Dopo un quinquennio di stabilità, nel 1740-41 si passa a 62454 scudi, con una media per il periodo 1735-41 di 54307 scudi l'anno. Il miglioramento di questi anni appare però come un recupero delle posizioni perdute dopo il periodo sabauda. Il superamento si verifica negli anni successivi, che vedono un incremento costante delle entrate (media del periodo 1748-52 = scudi 86102). Certo, la situazione di Palermo non è estensibile completamente all'intera isola, perché in questi anni la città accentua ancor più il suo ruolo di capitale, ma è indubbio che i dati citati documentano una tendenza al miglioramento dei commerci presente anche in altre città siciliane.

È il caso di Trapani, dove proprio a cominciare dal 1734-35 gli introiti doganali mostrano, rispetto agli anni precedenti, un miglioramento che però non è duraturo (Tab. 23)<sup>83</sup>. Dopo una fase intorno alla metà del secolo caratterizzata da alti e bassi, comincia una lenta graduale ripresa. Il periodo dal 1777 al 1792 è certamente il migliore, con introiti annuali che talora rasentano i 5000 scudi. Col 1793 comincia un periodo critico causato dalla guerra europea contro la Francia rivoluzionaria, forse parzialmente superato a fine secolo.

Tab. 23 - *Introiti della sechezza di Trapani dal 1727-28 al 1794-95 (in scudi).*

1727-28	655.6.8.5	1762-63	2762.6
1731-32	1215	1763-64	2762.6
1732-33	1215	1764-65	2762.6
1733-34	1215	1765-66	2762.6
1734-35	1600	1766-67	2762.6
1735-36	1609.9.4.1	1767-76	—
1736-43	—	1776-77	4379.11.7
1743-44	999.2.13.1	1777-78	4379.11.7
1744-45	924.10.5.3	1778-79	2194.0.1
1745-46	—	1779-80	4745.4.1
1746-47	1580.3.4	1780-81	4627.0.19.4
1747-48	2622.9.16.3	1781-82	4627.0.19.4
1748-49	2810.3.8	1782-83	4627.0.19.4
1749-50	2557.5.12.5	1783-84	4627.0.19.4
1750-51	1659.6.9.3	1784-85	—
1751-52	1930.4.12.3	1785-86	3369.9.10
1752-53	1689.10.4.3	1786-88	—
1753-54	2012.4.1.2	1788-89	4780
1754-56	—	1789-90	4780
1756-57	2182.2.15	1790-91	4780
1757-58	2182.2.15	1791-92	4780
1758-59	—	1792-93	2361.11.13.1
1759-60	2356	1793-94	1708.10
1760-61	2356	1794-95	2625.2.5
1761-62	2356		

### *Il traffico dei porti di Trapani e Palermo*

L'incremento degli introiti doganali di Trapani a cominciare dal 1734-35 è determinato in parte dal contemporaneo aumento dei prezzi (in un sistema fiscale basato su dazi *ad valorem* il gettito doganale è assai influenzato dalla curva dei prezzi), ma più ancora da un miglioramento dei traffici commerciali. Nel decennio 1740-50, il traffico marittimo, se non come numero di natanti, come volume di merci risulta a Trapani notevolmente aumentato rispetto ai primi decenni del '600. In aumento è anche il numero delle grosse imbarcazioni alla ricerca di sale. A parte i soliti natanti calabresi, liparoti, trapanesi e qualche barca palermitana, sono presenti anche numerose imbarcazioni napoletane e parecchie navi straniere. Nel 1743-44, su 136 imbarcazioni che trasportavano sale per «fuori regno», 79 erano napoletane (la nazionalità — come al solito — è attribuita in base a quella del capitano), 25 genovesi, 19 trapanesi, 6 romane, 2 francesi, 1 inglese, 1 ragusea, 1 liparota,

1 veneta e 1 gaetana. La presenza straniera si accentua negli anni successivi: nel periodo dal settembre 1743 all'agosto 1751 (mancano i dati del 1745-46 e del 1749-50) tra gli altri partirono da Trapani carichi di sale 6 natanti amburghesi, 12 francesi, 2 greci, 15 inglesi, 5 livornesi, 1 russo, 29 olandesi, 20 ragusei, 27 romani, 7 spagnoli, 45 svedesi, 52 veneti, 102 genovesi. Rispetto al '600, si nota una ripresa dei genovesi, dei ragusei e dei veneti, un incremento della presenza olandese e tedesca, il ritiro dei francesi, sostituiti parzialmente dagli inglesi, e la massiccia venuta degli svedesi per il sale trapanese necessario alla salagione di merluzzi e aringhe del Mare del Nord. Di notevole rilievo appare la presenza di imbarcazioni napoletane e meridionali in genere, che da sole assorbivano oltre il 50% dei traffici di sale all'estero, seguite da quelle genovesi.

A fine '700 (1797-99), il volume dei traffici a Trapani appare ancora aumentato rispetto agli anni Quaranta, e così pure la presenza straniera. Non ci sono più, però, gli olandesi, il cui paese è stato in parte occupato dalla Francia e in parte eretto a repubblica controllata strettamente dalla stessa Francia. Risulta notevolmente ridotto il numero degli svedesi (2), dei francesi (2) in guerra con Napoli dal 1798, degli inglesi (2). Si può dire che l'intero commercio estero di Trapani fosse affidato interamente a naviglio italiano, soprattutto napoletano, trapanese e genovese. È fuor di dubbio che nel corso del '700 la marina napoletana abbia guadagnato molte posizioni. Un altro fenomeno interessante mi sembra la buona presenza di naviglio raguseo e veneto, che dopo il trattato di Campoformio viene registrato come «imperiale». La ridotta presenza inglese in Sicilia è confermata anche da altre fonti. Sono inoltre presenti a Trapani tre barche lucchesi, due navi e una barca danesi, una nave americana.

Quasi sempre, genovesi, svedesi, veneti, napoletani e lucchesi trasportavano nei loro paesi le merci caricate a Trapani. I trapanesi curavano i trasporti con altri porti dell'isola, ma talvolta si spingevano, carichi di sale, sino a Napoli, Livorno, Genova, Civitavecchia, Sardegna e persino Marsiglia. A Goro, sull'Adriatico, oltre ai veneti-imperiali, trasportavano sale anche alcuni sorrentini. I gaetani scaricavano anche a Roma e a Viareggio; i ragusei a Ragusa, talvolta a Napoli, in Sardegna e a Livorno; gli «imperiali» a Venezia, Goro, Trieste, ma anche a Livorno, Genova e Procida; i francesi a Genova e a Napoli; i danesi a Genova, Livorno e Amburgo; gli inglesi a Londra e «fuori regno». Nei due anni soltanto tre imbarcazioni si diressero fuori d'Italia. Per circa la metà delle imbarcazioni però conosciamo soltanto la generica destinazione «fuori regno». Rispetto al '600, la navigazione costiera

da e per altri porti dell'isola risulta ora meno attiva, mentre invece il traffico per «fuori regno», a causa dell'incremento assunto intanto dalle saline trapanesi, appare assai più sviluppato<sup>84</sup>.

Sul traffico del porto di Palermo tra '7 e '800 esiste un'indagine di Ariana Delle Vedove<sup>85</sup>, che però tiene conto soltanto delle grosse imbarcazioni (navi) che fecero rifornimento di viveri a Palermo. Pur se non sono considerate tutte le altre, specialmente imbarcazioni minori, che effettuavano trasporti da e per altri porti dell'isola, l'indagine non è priva di interesse perché riguarda il naviglio che effettuava i trasporti per «fuori regno». Negli 11 anni dal 1790 al 1800 partirono da Palermo ben 1197 navi, con una media di 108,8 unità l'anno, cioè un numero assai elevato se paragonato alle 11 navi del 1714. Le navi in partenza con destinazione «fuori regno» risultano 1084, con una media di 98,54 unità l'anno. Il traffico per Genova assorbiva il 27,12% del traffico estero, seguito da quello per la Spagna (19,46%), per Ponente (17,90%), per il Portogallo (9,87%). Tra i porti italiani, dopo Genova seguivano Livorno (6,83%), Napoli (3,32%) e Trieste (2,58%). Il traffico con Marsiglia corrisponde all'1,66%, ma certamente buona parte delle navi con destinazione «Ponente» scaricavano a Marsiglia. I rapporti con Venezia risultano pressoché inesistenti (0,74%). Poche altre imbarcazioni si diressero in Inghilterra, America, Germania e Levante.

Se il traffico del porto di Trapani era per oltre il 50% nelle mani di napoletani, lo stesso non avveniva a Palermo, dove i genovesi assorbivano il 38,74% del traffico estero. Seguivano i ragusei (14,50%) e i veneti (12,32%), a conferma di una ripresa osservata anche a Trapani. I siciliani curavano il 6,12% dei trasporti, e quindi venivano i napoletani con il 6,03%. Altre marine risultano presenti in misura piuttosto modesta: spagnola (5,94%), danese (2,97%), austriaca e francese (2,34%), inglese (1,80%), svedese (1,62%), olandese (1,35%), Principato di Massa (0,90%), romana (0,90%), piemontese (0,72%), ottomana (0,54%), portoghese (0,36%), e infine canadese, maltese, statunitense, toscana. Le marine napoletana e siciliana raramente caricavano per porti non italiani; i genovesi curavano i trasporti per Genova e «Ponente»; i veneti e i ragusei per la Spagna e il Portogallo, ma anche per altri porti mediterranei. Non abbiamo precise notizie sul traffico del porto di Messina negli stessi anni, ma abbiamo l'impressione che Palermo abbia ormai sottratto a Messina buona parte del commercio estero, che sino al 1674 si era concentrato quasi interamente nella città dello Stretto.

Malgrado l'indubbio potenziamento della flotta mercantile meridionale, sia napoletana che isolana, nel '700 il commercio estero della

Sicilia continuava a servirsi largamente del naviglio genovese, anzi sembra che la marina ligure abbia conquistato uno spazio di gran lunga superiore a quello tenuto nel '500, quando doveva fare i conti con la concorrenza ragusea. I genovesi erano anche agevolati dalla scarsa serietà degli armatori meridionali, tanto che, quando i siciliani pretesero che le merci del Regno si trasportassero — come in Inghilterra, in Olanda, in Francia, a Venezia — esclusivamente da naviglio locale, Tanucci e i membri della Giunta di Sicilia a Napoli arrossirono «ai piedi del re per la mala fede troppo generalmente sperimentata dei padroni di bastimenti delle Sicilie onde li proprietari si trattengono dal confidare a costoro li loro generi»<sup>86</sup>.

La marina francese aveva riguadagnato in Sicilia diverse posizioni, se nel 1768 il console toscano di Palermo la metteva al primo posto, seguita da quella genovese e da quella napoletana<sup>87</sup>. Nel giro di un ventennio, però, la flotta ligure prese il sopravvento su quella francese, agevolata sia dalle ultime guerre (guerra dei sette anni e guerra per l'indipendenza americana, che tra l'altro consentirono a Genova di strappare alla Francia più favorevoli trattati di commercio), sia soprattutto da una migliore organizzazione commerciale e creditizia che le consentiva di praticare noli più bassi, subito rialzati non appena la concorrenza veniva sgominata. A ragione, perciò, il viceconsole francese di Messina lamentava nel 1785 il monopolio genovese dei traffici siciliani per Marsiglia e la Spagna, che rovinava completamente la marina francese<sup>88</sup>. Per Marsiglia, nell'agosto 1786, partì anche un pinco messinese carico di cenere di soda assicurata per ben 2000 onze<sup>89</sup>. La notizia conferma la ripresa della marina siciliana.

### *Il ritorno dei mercanti genovesi*

La presenza dei commercianti genovesi, che si era diradata nella seconda metà del '600, s'intensificò nuovamente nel '700. Essi continuavano a essere sempre i padroni del mercato siciliano e imponevano la loro mediazione nelle compravendite dei più importanti prodotti dell'isola, che — come nel passato — incettavano già prima del raccolto. Il viceconsole di Messina citato parla dell'incetta genovese di olio siciliano e calabrese, che poi finiva a Marsiglia, per alimentare le fabbriche di sapone, su navi genovesi appositamente attrezzate. Anche per la seta la Francia doveva subire l'intermediazione dei genovesi, i cui acquisti anteriormente al raccolto sono documentati ampiamente dai notai dell'epoca. Il commercio del grano era quasi una «privativa» di un *ex barcarolo* genovese cacciato dalla sua città, Ambrogio Gazzino.

Questi, con la connivenza del vicere Fogliani (1755-73), del maestro portulano duca di Villarosa, del Senato palermitano e di altri ministri, si era arricchito speculando sui grani e attirandosi l'odio del popolo, che nei tumulti del 1773 gli bruciò la casa e lo avrebbe ucciso se non si fosse salvato con la fuga.

Di mercanti di altre nazionalità si hanno notizie sporadiche. Nel 1768 a Palermo esistevano parecchi consolati stranieri: inglese, che curava anche gli interessi olandesi, francese, spagnolo, genovese, romano, veneziano, napoletano, savoiaro, maltese, toscano. Gli «Imperiali» aspiravano a istituirvi un loro consolato, di cui però non abbiamo altre notizie.

### *Gli scambi commerciali*

Stando alla relazione del console toscano, nel 1768 la Sicilia importava da Livorno zucchero in abbondanza, panni di ogni specie, berretti e calze di lana, lini, cuoi di Ponente, tabacchi, ferro di tutte le qualità, stagno, rame, polvere da sparo, alacca, china, pepe, cannella, incenso, allume, baccalà, cappelli, cotone, cera, cacao, chincaglierie, lane di Barberia e di Levante, argento, caffè, drappi di seta, droghe, cappelli di Massa, ecc. Da Genova venivano carta, chiodi, ferro di Finale, pelli di vitello, molte tele di Germania, velluti, ricami di seta e di lino, cappelli di Genova e parecchi altri generi. Le stesse merci — tranne carta di Genova, chiodi, ferro, tele — venivano anche da Marsiglia, da dove in particolare si importavano altra carta, tele finissime di Francia, cappelli, drappi di seta, galloni, orologi, tabacco, sottovesti, ventagli e tante altre galanterie, zucchero americano e caffè, cuoi conciati. Da Venezia si importavano carta, panni padovani, cappelli, berretti, calze di lana, chiodi, legname in quantità, rame, cristalli, quadri, ecc. Le importazioni da Napoli erano scarse: qualche carico di legname, pece calabrese, tele e panni ordinari, drappi e calze di seta, galanterie di poco valore. Da Roma venivano allume, fustagni e poco altro. Con Trieste e il suo litorale il commercio era scarso: qualche carico di legname, qualche partita di ferro, tele di Germania. Altrettanto può dirsi per la penisola iberica, da dove si ricevevano, solo se in cambio di grano, droghe e zucchero. Con Amsterdam e Londra non esisteva un traffico diretto, ma attraverso Livorno o Genova: la Sicilia importava panni, tele, chincaglierie, prodotti coloniali, in cambio di manna, liquirizia, scorze di arance, acciughe, cantarides<sup>90</sup>.

Nel 1786, un illuminista siciliano calcolava in tre milioni di scudi la somma «spaventevole» che annualmente la Sicilia pagava agli Stati esteri per i soli manufatti, dopo aver rilevato amaramente che

noi tiriamo intieramente da fuori tutto ciò che è panno o stoffa di lana, che serve a ricoprir tutti gli ordini di persone, a riserba di quei rozzissimi panni di cui meschinamente veste la classe più bassa de' paesi mediterranei; di maniera che paghiamo e il valore della materia, e la mano d'opera del lavoratore, e gl'interessi del mercante<sup>21</sup>.

Ciò non pertanto, le esportazioni siciliane compensavano abbondantemente le importazioni. Lo Scrofani, utilizzando i registri delle dogane, calcolò che le esportazioni siciliane del decennio 1773-83 ammontavano a un valore di onze 1927170 e le importazioni ad onze 1336200<sup>22</sup>. Ma l'isola, lungi dall'avvantaggiarsene, s'impovertiva sempre più e dava fondo a tutte le sue risorse. Inoltre, le merci che riusciva a esportare costituivano il lavoro di tutto un popolo, mentre delle importazioni molto spesso usufruivano soltanto i ceti improduttivi.

I rapporti con la Francia appaiono a questo proposito assai emblematici. La bilancia commerciale tra i due paesi era nettamente favorevole alla Sicilia, perché, mentre la Francia aveva bisogno per le sue industrie delle materie prime siciliane (seta, olio, cenere di soda), il mercato isolano, per la povertà dei siciliani, non era in condizione di assorbire un incremento di manufatti e prodotti finiti francesi. I cuoi conciati francesi, ad esempio, godevano di molto credito in Sicilia, ma erano troppo buoni e troppo costosi per il mercato isolano, che perciò preferiva i cuoi tunisini o del Levante, più scadenti ma assai più a buon mercato. Lo stesso discorso valeva per le stoffe di lusso francesi, cui si preferivano quelle inglesi e olandesi più economiche e anche più assortite nei colori. E valeva anche per i panni di lana e le telerie. Di contro, in Francia, tramite il porto di Marsiglia, si esportavano dalla Sicilia i  $\frac{3}{4}$  delle sete grezze di Messina e della cenere di soda di Catania, quasi tutto l'olio di Milazzo e più della metà dei prodotti del messinese, tranne grano e vino<sup>23</sup>.

A Marsiglia finivano anche altri prodotti, ma i porti dove si concentrava quasi tutta l'esportazione siciliana erano Livorno e Genova, da dove raggiungeva i mercati italiani ed europei. In particolare, il grano si esportava a Genova e Livorno, un po' a Marsiglia e talvolta anche in Spagna; la seta a Genova e a Marsiglia e un po' anche a Livorno; orzi e fave a Genova, Livorno e Marsiglia, più raramente in Spagna; fagioli a Livorno e talvolta anche a Genova; ceci a Genova e Livorno, qualche volta anche a Marsiglia e in Spagna; lenticchie a Genova e Livorno; scagliola a Genova, Livorno, Marsiglia, Napoli, Civitavecchia, Roma, e talvolta Spagna; pistacchi (da 300 a 1000 salme, secondo la produzione) a Livorno e Genova, talvolta a Marsiglia, Vene-

zia, Roma, Napoli; sommacco (diverse migliaia di salme) a Livorno e ancora a Genova, Marsiglia, Civitavecchia, Roma, Napoli, qualche volta anche Spagna; sale a Venezia, Genova, Livorno e Napoli; manna (500000 libbre) a Livorno, Genova, Marsiglia; pelo di coniglio a Livorno, Genova, Marsiglia, Roma, Napoli e Venezia; seta a Genova, Marsiglia e Livorno; cantaridi (circa 50 cantari) a Livorno e raramente a Genova e Marsiglia; mandorle sgusciate a Genova, Livorno, Venezia e Marsiglia; sego a Livorno, e talvolta anche a Genova, Civitavecchia e Marsiglia (in quegli anni però, per la scarsità di bestiame, l'isola doveva importarne); liquirizia a Livorno, Marsiglia e Genova, e talvolta anche Amsterdam; olio (da 12500 a 50000 cantari, secondo la produzione) a Livorno, Genova, Marsiglia, Trieste; olio di linosa a Livorno, Marsiglia, Genova, Civitavecchia, Roma e Venezia; tartaro di botte (1000 cantari) a Livorno, Marsiglia, Genova, Venezia; formaggio e caciocavallo (diverse migliaia di cantari) a Livorno, Napoli, Civitavecchia, Roma, Venezia; coriandoli, granatello e galla (pochi cantari) a Livorno e Genova; cenere di soda (almeno 1000 cantari) a Venezia, Marsiglia, e un po' anche a Livorno e Genova; scorze d'arancia (cantari 600) a Livorno; arancini secchi (cantari 150) a Livorno, Venezia e Roma; carnazzo (poche centinaia di cantari) a Genova; carrube (molte migliaia di cantari) a Genova, Livorno e Napoli; cedri salamoiati a Genova e Livorno; zolfo a Venezia e Marsiglia; acciughe salate a Livorno soprattutto, e poi anche a Genova, Civitavecchia e un po' a Marsiglia; salumi di tonno (alcune decine di migliaia di barili) a Livorno, Roma, Civitavecchia, Napoli, e talvolta anche a Genova e Venezia; vino, da Castelvetro a Genova e anche a Gibilterra, da Vittoria a Livorno; aceto a Genova e Livorno; agro di limone (una settantina di botti) a Genova, Livorno, Napoli, Marsiglia e Venezia; pelli di capretto, agnello e volpe a Livorno, Genova e Marsiglia<sup>94</sup>.

Il console toscano indica soltanto le città dove soprattutto si concentrava l'esportazione delle varie merci siciliane. Ciò però non significa che le stesse merci, in quantitativi certamente assai più modesti, non finissero anche altrove. Per esempio, nel 1760 ritroviamo a Napoli, provenienti dalla Sicilia, tutti i prodotti sopraelencati, assieme a scope, agrumi, capperi, arena di vetreria, catrame, cotone, cera, uva passa, fichi, marmo e pomice<sup>95</sup>.

### *Il grano*

Nella seconda metà del '700, il grano ritorna a essere, anche per la crisi dell'esportazione di seta, il più importante prodotto del commer-

cio estero siciliano, e diventa oggetto di grosse speculazioni da parte di mercanti, funzionari governativi e anche baroni, i quali ultimi, però, riuscirono solo a indebitarsi paurosamente. Pur non volendo prestare fede al Sestini, secondo il quale la Sicilia nella seconda metà del secolo poteva esportare 500000 salme di grano l'anno<sup>96</sup>, o allo Scrofanì che calcolava un'esportazione media di 300000 salme l'anno nel 1773-83<sup>97</sup>, non c'è dubbio che attorno alla metà del secolo comincia una fase di incremento delle esportazioni granarie siciliane, perché l'aumento demografico che si verifica contemporaneamente in Europa rivalutava il grano isolano. Nel ventennio dal 1756-57 al 1775-76, si esportarono annualmente le seguenti tratte:

1756-57	112656,14	1766-67	24754,7,2
1757-58	229428,12,2	1767-68	44046,14,3
1758-59	137313,4	1768-69	246075,4,1
1759-60	146760,6	1769-70	247571,6,2
1760-61	39135,0,2	1770-71	319176,8
1761-62	60633,12	1771-72	99479,14,3
1762-63	53378	1772-73	139040
1763-64	58099,0,2	1773-74	112893,11,1
1764-65	413362,8,2	1774-75	87000,1,3,1
1765-66	391981,15,2	1775-76	161478,10
Totale	1642749,9,2	Totale	1481503,14,3,1

La media del ventennio è di tratte 130177,8 l'anno, cui bisogna aggiungere almeno altre 18500 tratte franche<sup>98</sup>. Tocchiamo le 150000 tratte, ossia una media addirittura superiore a quelle che conosciamo per la seconda metà del '500, quando ancora i grani del Nord non avevano invaso i mercati mediterranei. Per gli anni successivi, abbiamo notizia di esportazioni annue superiori alle 200000 salme, quantità piuttosto elevata se si considera che anche la popolazione siciliana era nel frattempo notevolmente aumentata. Il grano siciliano era sempre più richiesto sui mercati internazionali, come dimostrerebbero i dati relativi alle esportazioni a Marsiglia. Se consideriamo uguale a 100 l'esportazione del quinquennio 1756-60, per i quinquenni successivi abbiamo i seguenti numeri indici: 1761-65: 67,41; 1766-70: 176,34; 1771-75: 333; 1776-80: 115,32; 1781-85: 200,12; 1786-90: 627,99<sup>99</sup>. A parte gli sbalzi talora notevoli, giustificabili con la «caratteristica singhiozzante dell'economia agricola del Mezzogiorno d'Italia», come scrive R. Romano — alti e bassi a Marsiglia, limitatamente al periodo 1757-76 per il quale è possibile una comparazione, trovano una corrisponden-

za, e quindi una ragione, nell'andamento delle esportazioni complessive dalla Sicilia per l'estero —, mi pare indubbia la tendenza all'aumento delle esportazioni granarie siciliane a Marsiglia nel corso del '700. L'esempio di Marsiglia non è comunque completamente estensibile ad altri mercati, né può indurci a pensare che l'andamento delle esportazioni granarie siciliane all'estero seguisse la stessa tendenza.

### *La seta e il sale*

Sull'esportazione di seta nel '700 abbiamo notizie assai frammentarie e assenza pressoché totale di dati sicuri. È possibile però ipotizzare un incremento dopo il 1734, in connessione con lo sviluppo generale dei commerci. Per gli enciclopedisti francesi, attorno al 1750 si importavano a Lione 1600 balle di seta siciliana, ossia 500000 libbre. Se la cifra fosse esatta, dovremmo pensare che la crisi fosse stata brillantemente superata, e ciò non convince molto. Secondo calcoli assai attendibili del Trasselli, l'esportazione del 1764-65 fu di 294020 libbre, e cioè 177789 libbre da Messina e 116231 da Palermo<sup>100</sup>. Qualche anno dopo, l'Arnolfini indicava un totale di 350000 libbre<sup>101</sup>. Negli anni successivi, per il maggiore sviluppo assunto dall'industria serica francese, la richiesta estera aumentò e l'esportazione media del periodo 1773-83 fu calcolata in 480000 libbre l'anno<sup>102</sup>.

All'incremento dell'esportazione di seta grezza corrisponde, però, dopo una certa ripresa al tempo di Carlo di Borbone, la crisi delle industrie di manufatti serici a Palermo lamentata dagli scrittori del tempo. Il La Loggia nel 1791 rilevava che i lavoranti palermitani si erano ridotti da 14000 a 3000, e ipotizzava situazioni analoghe a Messina, Catania e Acireale<sup>103</sup>. A Messina, invece, si era verificata una situazione inversa, se è vero quanto scriveva nel 1793 il Galanti: dopo un periodo di crisi, in cui il numero dei telai si ridusse a 200, le manifatture di seta erano in ripresa e i 450 telai in attività davano lavoro a un migliaio e mezzo di persone. I manufatti si esportavano soprattutto in Levante. Il Galanti valutava l'esportazione di seta grezza da Messina in 300 balle di 300 libbre<sup>104</sup>, ossia in 90000 libbre. Ciò farebbe pensare a una nuova caduta delle esportazioni di seta nell'ultimo ventennio del secolo, assai probabile per il terremoto che nel febbraio 1783 colpì Messina e la Calabria distruggendo i gelseti e condizionando negativamente la produzione degli anni successivi.

Gli ultimi decenni del secolo vedono di contro un notevole incremento dell'esportazione di agrumi e derivati verso Trieste, Londra, Marsiglia, Amburgo (Galanti calcolava un quantitativo di 80000 casse di limoni da Messina ad Amburgo) e persino la Russia<sup>105</sup>.

Altri prodotti siciliani la cui esportazione risulta in espansione nella seconda metà del '700 sono lo zolfo, la cenere di soda, il sommacco, la manna, l'olio, il sale e forse il vino. Purtroppo non abbiamo dati precisi se non per qualche prodotto. L'esportazione annuale di 500000 libbre di manna deve considerarsi senz'altro buona: corrisponde a 1600 quintali, più di quanto se ne esportasse nella seconda metà dell'800 o nella prima del '900<sup>106</sup>, quando il numero degli addetti alla produzione sarà pressoché raddoppiato rispetto al '700. L'olio siciliano era assai richiesto in Francia, e dovette esserlo di più dopo il deperimento degli oliveti provenzali del 1788-89<sup>107</sup>. Ma il prodotto che più degli altri anticipa la svolta del commercio estero siciliano degli anni 1730 è il sale marino. Già negli ultimi decenni della dominazione austriaca, e precisamente a cominciare dal 1730-31, quando ancora il commercio estero isolano era in piena crisi, a Trapani la vendita di sale per «fuori regno» mostra una notevole ripresa e le saline ritornano a fornire alti profitti. Attorno alla metà del secolo, proprio a Trapani si registra la presenza di numerose imbarcazioni straniere venute a caricare sale marino. Per far fronte alle maggiori richieste, nella seconda metà del secolo si costruirono perciò tre nuove saline, e non ci si rendeva conto che proprio il sale siciliano consentiva ai nordici di invadere i mercati europei di merluzzi e aringhe salate, a danno esclusivo dei salumi di tonno siciliani, il cui centro di maggiore produzione — paradossalmente — era proprio Trapani<sup>108</sup>. Paradossi di cui è ricca, purtroppo, la storia delle vicende economiche siciliane.

## Note

<sup>1</sup> C. TRASELLI, *Sui Biscaglioni in Sicilia tra Quattro e Cinquecento*, in «Mélanges de l'École française de Rome», tome 85, 1973, 1, pp. 143-57. Le citazioni in nota non hanno alcuna pretesa di esaurire l'informazione bibliografica.

<sup>2</sup> ID., *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, in «Economia e storia», 1964, fasc. 4, pp. 515-21.

<sup>3</sup> D. GIOIFRÈ, *Il commercio d'importazione genovese alla luce dei registri del dazio (1495-1537)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, 1962, V, pp. 194-195.

<sup>4</sup> E. GRENDI, *Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 1968, fasc. III, tav. 2.

<sup>5</sup> F. BRAUDEL-R. ROMANO, *Navires et Marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, Paris, 1951, pp. 32-40.

<sup>6</sup> M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1972, p. 292.

- <sup>7</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., I, p. 123.
- <sup>8</sup> C. TRASELLI, *Sul movimento del porto di Messina nel 1587*, in «Economia e storia», 1955, fasc. 4, pp. 453-58.
- <sup>9</sup> F. PALERMO, *Narrazione e documenti sulla storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667*, in «Archivio storico italiano», LX (1846), p. 273.
- <sup>10</sup> O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, cit., p. 50.
- <sup>11</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., I, p. 688.
- <sup>12</sup> N. GOTTERI, *Gens, navires et marchandises à la douane de Palerme (1600-1605)*, in «Mélanges d'Archéologie et d'histoire», tome 81, Rome, 1969, pp. 783-860.
- <sup>13</sup> D. GIOFFRÈ, *Il commercio d'importazione genovese*, cit., pp. 192-93.
- <sup>14</sup> E. GRENDI, *Traffico portuale, naviglio mercantile*, cit., Tav. 1.
- <sup>15</sup> O. CANCELILA, *Note sulle monete d'argento in Sicilia nei secc. XVI-XVIII e sulla «rivoluzione dei prezzi»*, cit., p. 514.
- <sup>16</sup> Cfr. J.L. DE BARBERIS, *Liber de Secretiis*, cit., pp. 12, 31; R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVIII (1976), fasc. II, p. 320; BCI, *Liber Regij Patrimonij Regni Siciliae (1569)*, ms. ai segni 3 Qq 5, c. 2; P. REGAZZONI, *Relazioni di Sicilia*, in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti*, Firenze, 1858, V, p. 482, per il quale il reddito fornito dalla secrezia di Termini nel 1573 era di scudi 2450; A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, a cura di A. Baviera Albanese, Caltanissetta-Roma, 1970, pp. 103-05; ASP, *Secrezia di Palermo, Lettere 1601-02*, vol. 145, cc. 156-176; ASP, *Tesoreria generale, Arrendatari Secrezie Regno*, (numerazione provvisoria), vol. 3892, cc. 14, 15, 64, 67; vol. 3896, cc. 1, 14, 44, 71; vol. 3525, cc. 1, 19, 30, 41, 55, 74, 77; vol. 3902, cc. 1, 20, 24-62, 183, 195, 233, 280; vol. 3635; ASP, *Archivio privato Spatafora, II serie*, vol. 193, cc. 3 ss.
- Spesso le fonti indicano gli introiti doganali in onze. Si è resa necessaria la riduzione in scudi (onza = scudi 2,5) per agevolare le comparazioni.
- <sup>17</sup> C. TRASELLI, *Genovesi in Sicilia*, estratto da «Atti della Società ligure di Storia Patria», N.S., IX (LXXXIII), fasc. II, pp. 168-69.
- <sup>18</sup> D. GIOFFRÈ, *Il commercio d'importazione genovese*, cit., p. 149.
- <sup>19</sup> E. GRENDI, *Traffico portuale, naviglio mercantile*, cit., p. 603.
- <sup>20</sup> A. GIUFFRIDA, *Aspetti e problemi del commercio dei panni in Sicilia dal XIV al XVI secolo*, in «Archivio storico siciliano», vol. XXI-XXII (1971-72), Palermo, 1972, p. 90.
- <sup>21</sup> O. CANCELILA, *Note sulle monete d'argento di Sicilia*, cit., p. 514.
- <sup>22</sup> C. TRASELLI, *Il mercato dei panni a Messina all'inizio del secolo XVI*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina», XI, 1973, n. 1, p. 128.
- <sup>23</sup> Le 1156 pezze italiane provenivano dalla Toscana (715), da Napoli (183), dal Veneto (72) e da varie altre città (186).
- <sup>24</sup> D. GIOFFRÈ, *Il commercio d'importazione genovese*, cit., pp. 196-97, 187-88.
- <sup>25</sup> M. AYMARD, *De la traite aux chionrmes: la fin de l'esclavage dans la Sicile moderne*, estratto da «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome» (Miscellanea Charles Verlinden), XLIV, Bruxelles-Rome, 1974, pp. 19-20.
- <sup>26</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., pp. 152-53.
- <sup>27</sup> E. GRENDI, *Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?*, in «Quaderni storici», gennaio-aprile, 1970, n. 13, p. 123, che dà una importazione a Genova di 106285 mine. La mina genovese equivaleva a kg. 82,434.
- <sup>28</sup> L. BIANCHINI, *Storia economico civile della Sicilia*, cit., pp. 123, 304.
- <sup>29</sup> E. GRENDI, *Genova alla metà del Cinquecento*, cit., p. 123.
- <sup>30</sup> *Ivi*, pp. 126 ss.
- <sup>31</sup> E. GRENDI, *Traffico portuale, naviglio mercantile*, cit., p. 622.

<sup>32</sup> E. SEREMI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962, pp. 151 ss.

<sup>33</sup> La media del periodo 1558-69 è calcolata sui dati annuali forniti dal Braudel nella prima edizione italiana di *Civiltà e imperi*, cit. (Torino, 1965, p. 628). M. Aymard, (*Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista storica italiana», LXXXIV [1972], fasc. 4, p. 1013, n. 81), al quale si deve anche la media del 1577-91, calcola per lo stesso periodo una media di salme 116498 l'anno, mentre H. KOENIGSBERGER, *The Government of Sicily under Philip II of Spain*, London, 1951, p. 80, dà una media di 116200 salme.

<sup>34</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., I, p. 626.

<sup>35</sup> M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1966, pp. 147-48.

<sup>36</sup> G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, Roma, 1955, pp. 32-34.

<sup>37</sup> F. BRAUDEL-R. ROMANO, *Navires et Marchandises*, cit., pp. 94, 107.

<sup>38</sup> Sulle vicende dell'esportazione di grano siciliano dal '5 al '700, cfr., in particolare, la bibliografia citata in O. CANCELILA, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, cit., pp. 408-43.

<sup>39</sup> G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., p. 209.

<sup>40</sup> Le percentuali sono mie elaborazioni da dati forniti da D. GIOFFRÈ, *Il commercio d'importazione genovese*, cit., pp. 186-87, tranne quella relativa alla seta messinese che è in P. MASSA, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano, 1974, pp. 50-52.

<sup>41</sup> A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia*, cit., p. 61. Sulla seta cfr. soprattutto C. TRASSELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (secoli XIV-XVII)*, in «Economia e storia», 1965, fasc. 2, pp. 213-58; M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles*, in «Mélanges d'Archéologie et d'histoire», t. 77, Rome, 1965, pp. 609-40.

<sup>42</sup> F. BRAUDEL-R. ROMANO, *Navires et Marchandises*, cit., p. 32 e n. 3.

<sup>43</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., II, pp. 950-51.

<sup>44</sup> *Ivi*, I, pp. 649-53.

<sup>45</sup> Nei primi due decenni del '600, l'Ufficio dell'Abbondanza di Genova acquista il grano nordico a prezzi più bassi di quello siciliano (E. GRENDI, *I Nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, in «Rivista storica italiana», 1971, fasc. I, p. 32).

<sup>46</sup> O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato siciliano*, cit., pp. 45-50, 39.

<sup>47</sup> C. TRASSELLI, *Note sui Ragusei in Sicilia*, in «Economia e storia», 1965, fasc. I, p. 71.

<sup>48</sup> *Id.*, *Sul naviglio nordico in Sicilia nel secolo XVII*, in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, II, Barcelona, 1967, pp. 692-93, 697-701.

<sup>49</sup> E. GRENDI, *I Nordici*, cit., Tab. V, pp. 70-71, 56-57.

<sup>50</sup> ASP, *Segrezia di Palermo*, vol. 2044, cc. 56 ss.; BCP, mss. Qq D 60, cc. 9-10; Qq E 30, c. 1; 2 Qq E 113, c. 9; ASP, *Segrezia di Palermo*, vol. 2027, c. 59.

<sup>51</sup> ASP, *Segrezia di Palermo*, vol. 2027, c. 59; vol. 1829, cc. 1-52; vol. 2042, cc. 396v-397r. Anche a Napoli, tra il 1729 e il 1734, si verifica una contrazione di non poche entrate statali (A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli, 1707-1734, Ideologia e politica di sviluppo*, II, Napoli, 1973, p. 36).

<sup>52</sup> Sulle discussioni che precedettero le trattative cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli*, cit., pp. 39-42. Intervenne anche il Tribunale del Real Patrimonio con una consulta del 24 febbraio 1724 (cfr. ASP, TRP, *Consulte 1723-24*, vol. 53, cc. 165-171. Esiste altra copia ms. alla BCP, ai segni Qq H 52 A n. 56).

<sup>53</sup> ASP, *Segrezia di Palermo*, vol. 2027, cc. 224-225.

<sup>54</sup> M. AYMARD, *Commerce et production*, cit., Tab. 4.

<sup>55</sup> M. PETROCCHII, *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Firenze, 1954, pp. 132-33, 146.

<sup>56</sup> C. TRASSELLI, *Finanza genovese e pagamenti esteri (1629-1643)*, in «Rivista storica italiana», 1972, fasc. IV, p. 981.

- <sup>57</sup> ASP, *Secrezia di Palermo*, vol. 2039, cc. 666 ss.
- <sup>58</sup> *Ivi*, *responsali*, voll. 1693 e 1694, utilizzati anche per i dati sul naviglio in partenza dal porto di Palermo nel 1714.
- <sup>59</sup> ASP, *Secrezia di Palermo*, vol. 2039, c. 857 r.
- <sup>60</sup> BCP, ms. Qq E 30, c. 7; ASP, vol. 2044 e vol. 1829.
- <sup>61</sup> O. CANCELÀ, *Aspetti di un mercato siciliano*, cit., pp. 39-43, 64-68.
- <sup>62</sup> Per le fonti utilizzate e non citate in questa sede rimando ancora una volta al mio *I dazi sull'esportazione dei cereali*, cit.
- <sup>63</sup> R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, in «Rivista storica italiana», 1976, fasc. II, pp. 326-28.
- <sup>64</sup> M. AYMARD, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, cit., pp. 992, 1005.
- <sup>65</sup> ASP, *Luogotenente del Protonotaro*, vol. 54, c. 61.
- <sup>66</sup> M. PETROCCHI, *La rivoluzione cittadina messinese*, cit., pp. 45-46.
- <sup>67</sup> Biblioteca della Società siciliana di storia patria di Palermo, ms. ai segni VI E 8, tomo I, cc. 9-11.
- <sup>68</sup> M. AYMARD, *Commerce et production*, cit., p. 640.
- <sup>69</sup> ASP, *Tesoreria generale*, vol. 3668 (numerazione provvisoria).
- <sup>70</sup> I dati precedenti sono elaborazioni di documenti dello ASP in corso di studio.
- <sup>71</sup> BCP, ms. ai segni Qq D 60, c. 16 e Qq E 30, cc. 7-8.
- <sup>72</sup> A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli*, cit., p. 249.
- <sup>73</sup> ASP, *Archivio privato Villarosa*, busta 19, fasc. 8.
- <sup>74</sup> ASP, *Secrezia di Palermo*, vol. 2027, cc. 223-225.
- <sup>75</sup> ASP, *Archivio privato Villarosa*, busta 19, fasc. 8; BCP, mss. Qq F 95, cc. 289, 400, 527, e Qq F 94, c. 771.
- <sup>76</sup> M. AYMARD, *Commerce et production*, cit., pp. 639-40.
- <sup>77</sup> *Ivi*, pp. 622-31.
- <sup>78</sup> M. PETROCCHI, *La rivoluzione cittadina messinese*, cit., p. 145.
- <sup>79</sup> O. CANCELÀ, *Matatieri e gabelloti a Messina nel 1740-41*, cit., pp. 182-183, n. 16.
- <sup>80</sup> ASP, *Secrezia di Palermo*, vol. 2039, c. 669.
- <sup>81</sup> Cfr. v. SCIUTI RUSSI, *Il Supremo Magistrato di Commercio in Sicilia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1968, fasc. III, pp. 253-300. Tra l'altro, il Magistrato di Commercio curò l'istituzione di nuove fabbriche (saponi, porcellane, cuoiami, tintorie), l'incremento di miniere di zolfo e l'introduzione di nuove colture agricole (*ivi*, pp. 286-87).
- <sup>82</sup> R. MINCUZZI, *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Roma, 1969, p. 134.
- <sup>83</sup> O. CANCELÀ, *Le gabelle della secrezia di Trapani*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1971, fasc. II-III, pp. 166-75.
- <sup>84</sup> Cfr. O. CANCELÀ, *Aspetti di un mercato siciliano*, cit., pp. 53-57, 81-87. La ripresa dei veneti è assai significativa e dimostra che i provvedimenti anticrisi del 1736 conseguirono dei risultati positivi (cfr., in merito, D. BELTRAMI, *La crisi della marina mercantile veneziana e i provvedimenti del 1736 per favoreggiarla*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», Milano, 1942, pp. 304-18). Per una conferma dello sviluppo della marina mercantile nel '700, cfr. R. ROMANO, *Napoli: dal Viceregno al Regno*, Torino, 1976, p. 94, Tab. 9, colonne B e D, e p. 99.
- <sup>85</sup> A. DELLE VEDOVE, *Il traffico del porto di Palermo dal 1790 al 1815*, in «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria», Messina, 1956, fasc. I, pp. 51-71.
- <sup>86</sup> Tanucci a Carlo III, 16 febbraio 1773, in *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 795.
- <sup>87</sup> G.A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma, 1962, p. 136.
- <sup>88</sup> M. LALLEMENT, *Mémoire sur le commerce de François en Sicile par le département de Messine*, ed. L. Iaria, *Per una storia economica di Messina nel '700*, in «Nuova rivista storica», settembre-dicembre 1968, p. 666.

<sup>89</sup> Cfr. ASM, *Notaio Domenico Riggio*, vol. 1062, cc. 512 ss. L'indicazione mi è stata cortesemente fornita dalla dr. Angela Lucifora, che ringrazio.

<sup>90</sup> G.A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio*, cit., pp. 126-31.

<sup>91</sup> G.A. DE COSMI, *Alle Riflessioni sull'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia comentario*, Catania, 1786, pp. 22-23.

<sup>92</sup> S. SCROFANI, *Saggio sopra il commercio generale delle nazioni d'Europa con l'aggiunta del commercio particolare della Sicilia*, Venezia, 1792, pp. 63 ss.

<sup>93</sup> M. LALLEMENT, *Mémoire*, cit., pp. 666-67.

<sup>94</sup> G.A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio*, cit., pp. 70, 82-121. Tra il '700 e l'800, continuavano a esportarsi gli stessi prodotti per le stesse destinazioni. In più troviamo le nocciole del catanese destinate a Trieste, Venezia, Livorno, Genova e Marsiglia (cfr. R. GREGORIO, *Sulle derrate principali che si estraggono dalla Sicilia*, in *Opere scelte*, Palermo, 1845, pp. 770-72).

<sup>95</sup> L. DE ROSA, *Navi, merci, nazionalità, itinerari in un porto dell'età preindustriale. Il porto di Napoli nel 1760*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, 1968, pp. 364-66.

<sup>96</sup> D. SESTINI, *Lettere scritte dalla Sicilia e dalla Turchia*, I, Firenze, 1779, p. 222.

<sup>97</sup> S. SCROFANI, *Saggio sopra il commercio*, cit., p. 63.

<sup>98</sup> ASI, *Archivio privato Villarosa*, busta n. 62. L'Arnolfini ebbe personalmente dal duca di Villarosa, maestro portulano e quindi il più alto funzionario dell'amministrazione dei caricatori, dati annuali che risultano quasi sempre superiori di circa 25000 tratte. Evidentemente comprendono anche l'esportazione in franchigia. Purtroppo, però, sono limitati al periodo 1758-67, la cui media è di 172360,5 tratte l'anno (G.A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio*, cit., pp. 16-17, n. 9).

<sup>99</sup> Cfr. R. ROMANO, *Napoli: dal Vicereame al Regno*, cit., p. 86: i dati percentuali sono mie elaborazioni dalla Tabella 8.

<sup>100</sup> C. TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana*, cit., p. 214, n. 4.

<sup>101</sup> G.A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio*, cit., p. 67.

<sup>102</sup> S. SCROFANI, *Saggio sopra il commercio*, cit., p. 65.

<sup>103</sup> G. LA LOGGIA, *Saggio economico politico*, cit., pp. 83-87.

<sup>104</sup> G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. De Marco, Napoli, 1963, II, pp. 585-86.

<sup>105</sup> M. LALLEMENT, *Mémoire*, cit., pp. 674-75, n. 49.

<sup>106</sup> Cfr. O. CANCELIA, *Credito e banche in un centro agricolo (1870-1939)*, Catania, 1974, pp. 26-27, 113-17, 125-29, 151-74.

<sup>107</sup> J. PEUCHIET, *Description topographique et statistique de la France*, Paris, 1811, III, p. 9, cit., in R. ROMANO, *Napoli: dal Vicereame al Regno*, cit., p. 81.

<sup>108</sup> O. CANCELIA, *Aspetti di un mercato siciliano*, cit., pp. 53 ss., 155 ss.

## Appendice

I  
 Monastero di S. Martino delle Scale  
 Rendita fondiaria e rendita feudale (*valori nominali espressi in onze*).

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Milocca
1469-1470	—	—	—	—	10	45
1470-1471	—	—	—	—	10	—
1471-1472	—	—	—	—	10	—
1472-1473	—	—	—	—	10	—
1473-1474	—	—	—	—	10	—
1474-1475	—	—	—	—	10	—
1475-1476	—	—	—	—	10	—
1476-1477	—	—	—	—	10	—
1477-1478	—	—	—	—	10	—
1478-1490	—	—	—	—	—	—
1490-1491	—	—	—	—	9	—
1491-1492	—	—	—	—	9	—
1492-1493	28	—	—	—	9	—
1493-1494	28	—	—	—	9	60
1494-1495	28	—	—	—	9	60
1495-1496	—	—	—	—	9	60
1496-1497	—	—	—	—	9	—
1497-1498	—	—	—	—	9	—
1498-1499	—	—	—	—	9	—
1499-1500	—	—	—	—	21	—
1500-1501	—	—	—	—	21	—
1501-1502	—	—	—	—	21	—
1502-1503	40	—	—	—	—	—
1503-1504	40	13	—	—	—	—
1504-1505	40	13	—	—	—	—
1505-1506	—	13	—	—	—	—
1506-1507	—	15	—	—	—	92.15
1507-1508	—	15	—	—	—	92.15
1508-1509	60	15	—	—	—	92.15
1509-1510	60	—	—	—	—	100
1510-1511	60	—	—	—	—	100
1511-1512	47	—	—	—	—	100
1512-1513	47	—	—	—	—	—
1513-1514	47	—	—	—	—	—
1514-1515	48	—	—	—	—	—
1515-1516	48	—	—	—	—	109
1516-1517	48	—	—	—	—	109
1517-1518	—	—	—	—	—	109
1518-1519	—	20.15	—	—	—	100.11
1519-1520	—	20.15	—	—	—	100.11
1520-1521	—	20.15	—	—	—	100.11
1521-1522	—	—	25	—	—	111
1522-1523	—	—	25	—	34	111
1523-1524	42	( <sup>1</sup> )	25	22	34	111
1524-1525	42	( <sup>1</sup> )	25	22	34	115
1525-1526	42	( <sup>1</sup> )	25	22	34	115
1526-1527	42	( <sup>1</sup> )	25	22	34	115

N.B. La rendita feudale riguarda esclusivamente la baronia di Milocca.

(<sup>1</sup>) Rendita in natura: salme 27 di grano e 1 di orzo.

(segue Appendice I)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Milocca
1527-1528	42	15	25	22	34	115
1528-1529	42	15	25	22	39	115
1529-1530	45	15	25	22	39	115
1530-1531	45	17	25	22	39	115
1531-1532	45	17	25	22	45	115
1532-1533	50	17	25	26	45	115
1533-1534	50	23	30	26	45	115
1534-1535	50	23	30	26	45	115
1535-1536	53	23	30	30	45	115
1536-1537	53	27	30	30	45	125
1537-1538	53	27	30	30	45	125
1538-1539	58	27	30	33	45	125
1539-1540	58	30	38	33	45	125
1540-1541	58	30	38	33	50	125
1541-1542	63	30	38	33	50	125
1542-1543	63	34	40	33	50	135
1543-1544	63	34	40	33	50	135
1544-1545	67	34	40	42	50	135
1545-1546	67	35	42	42	50	140
1546-1547	67	35	42	42	50	140
1547-1548	70	35	42	45	50	140
1548-1549	70	35	44	45	50	142
1549-1550	70	35	44	45	60	142
1550-1551	75	35	44	50	60	142
1551-1552	75	38	47	50	60	142
1552-1553	75	38	47	50	60	142
1553-1554	100	38	47	54	60	142
1554-1555	112	38	50	54	60	150
1555-1556	112	38	50	54	60	150
1556-1557	112	38	50	54	60	150
1557-1558	112	38	55	54	60	150
1558-1559	112	38	55	54	76.20	150
1559-1560	112	38	55	54	76.20	150
1560-1561	150	38	60	54	76.20	300
1561-1562	150	38	60	54	90	300
1562-1563	150	38	60	57	90	300
1563-1564	155	50	60	57	90	400
1564-1565	155	50	60	57	100	400
1565-1566	155	50	60	72	100	400
1566-1567	200	50	72	72	100	400
1567-1568	200	50	72	72	115	400
1568-1569	200	50	72	80	115	400
1569-1570	200	50	72	80	115	440
1570-1571	200	50	72	80	115	440
1571-1572	200	50	91	95	125	440
1572-1573	200	70	91	95	125	440
1573-1574	200	70	91	95	125	440
1574-1575	200	70	103.15	107.15	125	440
1575-1576	200	81	103.15	107.15	125	445
1576-1577	240	81	103.15	107.15	125	445
1577-1578	240	81	103.15	107.15	140	445
1578-1579	240	87	103.15	107.15	140	480
1579-1580	240	87	103.15	107.15	140	480

(segue Appendice I)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Milocca
1580-1581	263	87	116	120	145	480
1581-1582	263	90	116	120	145	500
1582-1583	263	90	116	120	145	500
1583-1584	263	90	121	125	145	500
1584-1585	263	90	121	125	145	500
1585-1586	263	90	121	125	145	500
1586-1587	290	90	144	145	140	500
1587-1588	290	90	144	145	140	560
1588-1589	290	90	144	145	140	560
1589-1590	310	90	160	145	140	560
1590-1591	310	95	160	185	140	560
1591-1592	310	95	160	185	140	560
1592-1593	310	95	160	185	150	560
1593-1594	310	95	160	185	150	661
1594-1595	310	95	120	189	150	661
1595-1596	310	95	115	189	150	661
1596-1597	310	105	130	189	155	661
1597-1598	320	105	130	189	155	661
1598-1599	320	105	130	154	155	661
1599-1600	320	105	145	154	155	680
1600-1601	320	105	145	154	165	680
1601-1602	335	105	145	154	165	680
1602-1603	335	110	155	154	165	680
1603-1604	335	110	155	154	165	680
1604-1605	335	110	155	154	165	680
1605-1606	335	110	155	154	165	705
1606-1607	335	110	155	154	181	705
1607-1608	338	110	155	175	181	705
1608-1609	338	130	155	175	181	705
1609-1610	338	130	155	175	181	705
1610-1611	338	130	155	175	181	705
1611-1612	338	130	155	225	181	740
1612-1613	338	130	155	225	181	740
1613-1614	360	130	155	225	181	740
1614-1615	360	130	155	250	181	740
1615-1616	360	130	155	250	181	740
1616-1617	360	130	155	250	181	740
1617-1618	360	130	155	185	181	640
1618-1619	360	130	155	185	181	640
1619-1620	360	130	155	185	181	640
1620-1621	360	130	155	185	181	640
1621-1622	360	140	155	190	181	640
1622-1623	360	140	155	190	181	640
1623-1624	360	140	155	190	181	700
1624-1625	360	140	155	190	181	700
1625-1626	380	140	155	190	190	700
1626-1627	380	165	180	190	190	700
1627-1628	380	165	180	216	190	700
1628-1629	380	165	180	216	190	700
1629-1630	380	165	180	216	190	900
1630-1631	380	165	180	216	220	900

(segue Appendice I)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Milocca
1631-1632	430	165	180	216	220	900
1632-1633	430	168	180	209	220	900
1633-1634	430	168	180	209	320	900
1634-1635	430	168	180	209	320	900
1635-1636	430	168	180	209	320	900
1636-1637	430	168	180	209	320	900
1637-1638	430	168	180	209	320	900
1638-1639	430	168	180	209	320	900
1639-1640	430	168	180	209	320	900
1640-1641	430	168	180	209	320	900
1641-1642	430	168	100	209	280	900
1642-1643	430	160	162	170	280	900
1643-1644	430	160	162	170	280	900
1644-1645	430	160	162	200	252	( <sup>1</sup> )
1645-1646	430	160	162	200	247	760
1646-1647	400	160	162	200	250	760
1647-1648	400	160	162	200	250	760
1648-1649	400	156	156	200	250	710
1649-1650	415	156	156	200	250	710
1650-1651	415	156	156	188	250	710
1651-1652	415	156	156	188	250	660
1652-1653	415	162	160	188	250	660
1653-1654	415	162	160	188	250	660
1654-1655	415	162	160	188	250	660
1655-1656	415	162	160	188	250	660
1656-1657	415	162	160	200	250	660
1657-1658	415	162	160	200	250	660
1658-1659	415	162	160	200	250	660
1659-1660	415	170	160	200	250	660
1660-1661	415	170	160	200	250	660
1661-1662	415	170	160	200	250	660
1662-1663	415	170	160	200	250	660
1663-1664	415	170	160	200	250	660
1664-1665	415	170	160	200	260	660
1665-1666	415	170	160	200	260	660
1666-1667	415	170	160	200	260	660
1667-1668	415	160	160	200	260	660
1668-1669	415	160	170	200	270	660
1669-1670	415	160	170	205	270	660
1670-1671	415	160	170	205	270	660
1671-1672	415	160	170	205	270	660
1672-1673	415	160	170	200	270	660
1673-1674	415	160	170	200	270	660
1674-1675	415	160	170	200	270	660
1675-1676	415	165	170	200	270	( <sup>2</sup> )
1676-1677	415	165	170	180	270	( <sup>2</sup> )
1677-1678	415	165	170	180	270	( <sup>2</sup> )
1678-1679	415	165	170	180	270	( <sup>2</sup> )
1679-1680	415	165	170	180	270	( <sup>2</sup> )
1680-1681	415	165	170	180	270	( <sup>2</sup> )
1681-1682	415	165	170	180	270	( <sup>2</sup> )

(<sup>1</sup>) Gestione diretta.

(segue Appendice I)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Milocca
1682-1683	415	165	170	180	270	(2)
1683-1684	415	165	170	180	270	{2}
1684-1685	415	165	170	180	270	550
1685-1686	415	165	170	180	270	550
1686-1687	415	165	170	180	270	550
1687-1688	415	165	170	180	270	550
1688-1689	415	165	170	180	250	550
1689-1690	415	165	170	180	250	550
1690-1691	415	165	170	180	250	550
1691-1692	415	165	170	180	250	550
1692-1693	415	165	170	180	250	550
1693-1694	330	165	170	180	250	550
1694-1695	315	165	170	180	250	550 (3)
1695-1696	415	165	170	180	250	470
1696-1697	415	165	170	180	250	(560)
1697-1698	415	165	170	180	250	(560)
1698-1699	415	165	170	180	270	570
1699-1700	415	165	170	180	270	570
1700-1701	415	165	170	180	270	570
1701-1702	415	165	180	180	270	570
1702-1703	415	165	180	180	270	570
1703-1704	415	165	180	180	270	570
1704-1705	415	165	180	180	270	590
1705-1706	415	165	180	180	270	590
1706-1707	415	165	180	180	270	(590)
1707-1708	415	165	180	180	270	(590)
1708-1709	415	165	180	150	270	670
1709-1710	415	165	180	—	275	670
1710-1711	415	165	180	180	275	670
1711-1712	415	165	180	180	275	670
1712-1713	415	165	180	180	275	670
1713-1714	415	165	180	125	275	—
1714-1715	415	145	180	180	275	—
1715-1716	415	145	180	140	275	—
1716-1717	415	145	180	140	275	—
1717-1718	415	160	180	140	275	660
1718-1719	403	160	210	140	275	660
1719-1720	403	160	210	140	275	594
1720-1721	403	160	210	140	339-14. 3	624
1721-1722	403	160	210	140	339-14. 3	707
1722-1723	403	160	180	140	339-14. 3	707
1723-1724	403	160	180	168	275	707
1724-1725	403	150	180	168	275	707
1725-1726	403	150	180	168	275	725
1726-1727	403	150	180	168	305	725
1727-1728	403	150	180	168	305	725
1728-1729	403	150	180	100	305	650
1729-1730	403	150	180	100	305	560

(2) Gestione diretta.

(3) Sino al 1735-1736, i quattro feudi che compongono la baronia si affittano singolarmente.

(segue Appendice I)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Milocca
1730-1731	403	110	100	150	305	630
1731-1732	403	150	152	150	275	665
1732-1733	403	150	152	150	275	665
1733-1734	403	120	152	140	275	665
1734-1735	320	150	140	140	275	665
1735-1736	320	150	140	150	275	570
1736-1737	320	170.16.18	167. 6.13	150	275	—
1737-1738	320	140	—	150	259	—
1738-1739	320	—	173. 5.16	150	259	—
1739-1740	320	—	173. 5.16	150	259	—
1740-1741	320	—	173. 5.16	150	259	—
1741-1742	320	148	181.21. 4	140	259	627
1742-1743	—	148	181.21. 4	150	—	—
1743-1744	—	148	181.21. 4	150	—	—
1744-1745	370	148	181.21. 4	150	260	612
1745-1746	370	200	181.21. 4	150	260	612
1746-1747	—	—	181.21. 4	150	260	612
1747-1748	370	—	181.21. 4	150	260	612
1748-1749	380	—	181.21. 4	150	300	921
1749-1750	315	—	—	—	300	921
1750-1751	—	160	—	—	300	921
1751-1752	—	160	—	—	300	921
1752-1753	380	160	—	—	300	921
1753-1754	380	160	—	—	300	921
1754-1755	380	—	—	—	300	—
1755-1756	380	—	—	—	300	—
1756-1757	380	167.11. 7	—	—	300	1230
1757-1758	430	167.11. 7	—	—	300	1230
1758-1759	430	167.11. 7	—	—	300	1230
1759-1760	430	159.24	—	—	300	1230
1760-1761	430	169. 6	—	—	300	1230
1761-1762	430	169. 6	—	—	—	1230
1762-1763	430	169. 6	—	—	—	1230
1763-1764	430	169. 6	—	—	—	—
1764-1765	430	169. 6	—	—	—	—
1765-1766	680	169. 6	—	—	—	—
1766-1767	680	240	—	—	—	—
1767-1768	680	240	—	—	—	—
1768-1769	680	240	—	—	—	1635.22. 6
1769-1770	680	240	—	—	—	1635.22. 6
1770-1771	680	240	—	—	—	1635.22. 6
1771-1772	690	240	—	—	—	1635.22. 6
1772-1773	690	220	—	—	—	1786.22. 8
1773-1774	690	220	—	—	—	1786.22. 8
1774-1775	690	220	—	—	—	1786.22. 8
1775-1776	690	220	—	—	—	1786.22. 8
1776-1777	690	220	—	—	—	1786.22. 8
1777-1778	770	220	—	—	—	1786.22. 8
1778-1779	770	245	—	—	—	—
1779-1780	770	245	—	—	—	—
1780-1781	770	245	—	—	—	—

(segue Appendice I)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Milocca
1781-1782	770	245	—	—	—	2000
1782-1783	770	245	—	—	—	2000
1783-1784	964. 7.10	245	—	—	—	2000
1784-1785	964. 7.10	305	—	—	—	2000
1785-1786	964. 7.10	305	—	—	—	2000
1786-1787	964. 7.10	305	—	—	—	2000
1787-1788	964. 7.10	330	—	—	—	2000
1788-1789	964. 7.10	330	—	—	—	2000
1789-1790	949	330	—	—	—	2000
1790-1791	949	330	—	—	—	—
1791-1792	949	330	—	—	—	—
1792-1793	949	330	640	—	—	—
1793-1794	949	317	640	—	—	—
1794-1795	949	317	640	—	—	—
1795-1796	1040	317	640	470	—	—
1796-1797	1040	317	640	470	1754	—
1797-1798	1040	317	640	470	1754	4400
1798-1799	1040	317	1145.25	470	1754	4400
1799-1800	1040	—	1145.25	470	1754	4400
1800-1801	1040	—	1145.25	470	1754	4400
1801-1802	—	—	1145.25	—	1754	4400
1802-1803	—	—	1145.25	—	—	4400
1803-1804	—	—	1145.25	—	—	4400
1804-1805	—	—	—	—	—	4400
1805-1806	—	—	900	—	—	—
1806-1807	—	—	900	—	—	—
1807-1808	—	—	900	—	1200	—
1808-1809	950	—	900	432	1200	—
1809-1810	950	—	900	432	1200	—
1810-1811	950	—	900	432	1200	—
1811-1812	950	—	—	460	1200	—
1812-1813	950	—	—	460	1200	—
1813-1814	950	—	—	460	—	—
1814-1815	—	—	—	460	—	—
1815-1816	—	—	—	460	—	—
1816-1817	—	—	—	460	—	—
1817-1824	—	—	—	—	—	—
1824-1825	895.15	250	512	—	734	2575
1825-1826	895.15	250	—	—	700	—
1826-1827	895.15	250	499.18	—	700	—
1827-1828	895.15	250	499.18	—	700	1997
1828-1829	895.15	250	499.18	—	700	1997
1829-1830	895.15	250	499.18	—	700	1997
1830-1831	700	254	475	—	800	2161
1831-1832	700	254	475	—	800	2164
1832-1833	700	254	475	—	800	2164
1833-1834	700	263	475	—	800	2166
1834-1835	700	263	475	—	800	2166
1835-1836	700	263	475	—	850	2106
1836-1837	684	263	400	—	850	1902
1837-1838	684	263	400	—	850	1840

(segue Appendice I)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Milocca
1838-1839	684	263	400	—	850	1840
1839-1840	684	263	400	—	850	1848
1840-1841	684	263	—	—	850	—
1841-1842	960	397	—	—	918	—
1842-1843	960	397	—	—	918	—
1843-1844	960	397	—	—	918	1895
1844-1845	960	397	—	—	918	1895
1845-1846	1020	440	—	—	918	1965
1846-1847	1020	440	—	—	918	2015
1847-1848	1020	440	—	—	1290	2015
1848-1849	1020	440	—	—	1290	—
1849-1850	—	—	—	—	1290	—
1850-1851	—	360	—	—	1290	—
1851-1852	—	360	—	—	1290	—
1852-1853	—	360	—	—	1290	—
1853-1854	—	360	—	—	—	—
1854-1855	—	360	—	—	1040	2560
1855-1856	1060	360	—	—	1040	2560
1856-1857	1060	480	—	—	1040	2560
1857-1858	1060	480	—	—	1040	2560
1858-1859	1060	480	—	—	1040	2560
1859-1860	1060	480	—	—	1350	2560
1860-1861	1060	480	—	—	1350	2280
1861-1862	1260	480	—	—	1350	2280

II  
 Monastero del SS. Salvatore di Corleone  
 Rendita fondiaria (*valori nominali espressi in onze*).

	Carruba	Donna Giacoma	Zuccarrone	Galardo	Gurreri	Parodi	Loco dietro il Monast.
1486-1487	9	—	—	—	—	—	—
1487-1488	9	—	—	—	—	—	—
1488-1489	9	—	—	—	—	—	—
1489-1512	—	—	—	—	—	—	—
1512-1513	—	→ 40.20 (1) ←	—	—	—	—	—
1513-1514	—	→ 40.20 (1) ←	—	—	—	—	—
1514-1515	—	→ 40.20 (1) ←	—	—	—	—	—
1515-1516	—	—	—	—	—	—	—
1516-1517	—	—	—	1.18	—	—	—
1517-1518	—	—	—	1.18	—	—	—
1518-1519	—	—	—	1.18	—	—	—
1519-1521	—	—	—	—	—	—	—
1521-1522	27	—	—	—	—	—	—
1522-1523	27	—	—	—	—	—	—
1523-1524	27	—	—	—	—	—	—
1524-1525	—	—	—	—	—	—	—
1525-1526	—	→ 38 (1) ←	—	—	—	—	—
1526-1527	—	→ 38 (1) ←	—	—	—	—	—
1527-1528	—	→ 38 (1) ←	—	—	—	—	—
1528-1531	—	—	—	—	—	—	—
1531-1532	—	→ 114 (2) ←	—	—	—	—	—
1532-1533	—	→ 114 (2) ←	—	—	—	—	—
1533-1534	—	→ 114 (2) ←	—	—	—	—	—
1534-1542	—	—	—	—	—	—	—
1542-1543	—	—	—	6	—	—	—
1543-1544	—	—	—	6	—	—	—
1544-1545	—	—	—	6	—	—	—
1545-1546	—	—	—	—	—	—	—
1546-1547	—	→ 164 (2) ←	—	—	—	—	—
1547-1548	—	→ 164 (2) ←	—	—	—	—	—
1548-1549	—	→ 164 (2) ←	—	—	—	—	—
1549-1550	—	→ 210 (2) ←	—	—	—	—	—
1550-1551	—	→ 210 (2) ←	—	—	—	—	—
1551-1552	—	→ 210 (2) ←	—	—	—	—	—
1552-1588	—	—	—	—	—	—	—
1588-1589	145	—	—	—	—	—	—
1589-1590	145	—	—	—	—	—	—
1590-1591	—	→ 370 (2) ←	—	—	—	—	—
1591-1596	—	—	—	—	—	—	—
1596-1597	162.15	—	215	—	—	—	—
1597-1598	162.15	—	—	—	—	—	—
1598-1599	162.15	—	—	—	—	—	—
1599-1606	—	—	—	—	—	—	—
1606-1607	—	—	—	—	16	75	—
1607-1608	—	—	—	—	16	75	—

(1) Rendita di Donna Giacoma e di Zuccarrone.

(2) Rendita di Carrubba, Donna Giacoma e Zuccarrone.

(segue Appendice II)

	Carruba	Donna Giacoma	Zuccarrone	Galardo	Gurreri	Parodi	Loco dietro il Monast.
1608-1609	—	—	—	—	16	75	—
1609-1613	—	—	—	—	—	—	—
1613-1614	—	90	—	12	21	85	4
1614-1639	—	—	—	—	—	—	—
1639-1640	—	—	—	17	—	—	—
1640-1641	—	—	—	17	—	—	—
1641-1644	—	—	—	—	—	—	—
1644-1645	—	121	—	—	—	—	—
1645-1646	—	121	—	—	—	—	—
1646-1647	—	121	—	—	—	—	—
1647-1656	—	—	—	—	—	—	—
1656-1657	—	80	110	20	17	80.13	6.15
1657-1666	—	—	—	—	—	—	—
1666-1667	—	—	128	20	14.20	62	7. 6
1667-1668	—	62	—	—	14.20	70	7. 6
1668-1670	—	—	—	—	—	—	—
1670-1671	105	60	110	19.10	—	60	5.16
1671-1672	106	60	110	19.10	—	60	5.16
1672-1673	106	70	110	19.10	—	60	5.16
1673-1674	106	60	100	19.10	—	60	5.16
1674-1675	106	60	130	19.10	—	60	5.16
1675-1676	106	60	—	19.10	—	60	4
1676-1677	120	60	—	19.10	—	60	4
1677-1678	140	60	—	19.10	8.15	58	—
1678-1679	—	60	130	19.10	8.15	58	—
1679-1680	—	80	130	19.10	—	60	—
1680-1681	—	80	130	19.10	—	70	—
1681-1682	—	80	—	19.10	8.24	70	4. 4
1682-1683	120	60	—	19.10	8.24	70	4. 4
1683-1684	120	60	—	—	8	70	4. 4
1684-1685	120	65	130	15	8	70	4. 4
1685-1686	120	65	130	15	13	70	4. 4
1686-1687	—	65	—	15	13	70	4. 4
1687-1688	—	82	105	11	13	70	4. 4
1688-1689	—	82	—	15	8	70	4. 4
1689-1690	135	82	—	15	8	70	4. 4
1690-1691	135	82	—	15	8	70	4. 4
1691-1692	135	82	100	—	8	70	4. 4
1692-1693	—	82	100	—	7	81	4. 4
1693-1694	—	82	—	—	7	81	4. 4
1694-1695	—	82	—	—	7	81	4. 4
1695-1696	135	82	—	15	7	72	3.15
1696-1697	135	82	112	15	7	72	3.15
1697-1698	144	82	112	15	7	72	3.15
1698-1699	144	82	100	15	7	72	3.15
1699-1700	60	82	100	15	7.20	72	2.12
1700-1701	175	103	100	15	7.20	72	2.12
1701-1702	175	103	100	15	7.20	72	2.12
1702-1703	—	117	100	15	7.20	72	2.12
1703-1704	144	117	76.10	15	7.20	72	2.12

(segue Appendice II)

	Carruba	Donna Giacoma	Zuccarrone	Galardo	Gurreri	Parodi	Loco dietro il Monast.
1704-1705	144	97	76.10	15	10	72	2.12
1705-1706	—	97	—	—	—	72	—
1706-1707	—	—	—	—	—	—	—
1707-1708	—	—	—	—	10	—	—
1708-1709	147	97	—	—	10	72	—
1709-1710	147	97	—	15. 3	10	72	2.12
1710-1711	—	92	—	15. 3	8.15	62	2.12
1711-1712	—	—	122	15. 3	8.15	62	2.12
1712-1713	—	—	122	15. 3	8.15	62	2.12
1713-1714	—	—	133.15	15. 3	—	62	2.12
1714-1715	—	—	—	15. 3	—	62	2.12
1715-1716	—	102	—	15. 3	—	62	2.12
1716-1717	130	102	—	15. 3	—	62	2.12
1717-1718	130	102	—	15	8	62	2. 6
1718-1719	130	102	—	15	8	62	2. 6
1719-1720	163	109	152. 3	15	8	62	2. 6
1720-1721	163	109	152. 3	15	10	62	2. 6
1721-1722	163	109	172	15	10	62	2. 6
1722-1723	163	109	172	15	10	62	—
1723-1724	163	109	160.12.10	15	10	62	3. 9
1724-1725	—	109	160.12.10	15	10	62	3. 9
1725-1726	—	109	206.25	15	9	62	3. 9
1726-1727	155	109	206.25	—	9	62	3. 9
1727-1728	155	92	206.25	—	9	52	2.15
1728-1729	155	92	118	—	9	52	2.15
1729-1730	155	92	118	—	9	52	2.15
1730-1731	155	92	—	—	9	52	2.15
1731-1732	—	92	—	—	9	52	2.15
1732-1733	—	92	—	—	7	52	2.15
1733-1734	162	92	—	—	7	52	2.15
1734-1735	162	92	125	—	7	52	2.15
1735-1736	162	92	125	—	7	52	2.10
1736-1737	162	92	125	15	7	52	2.10
1737-1738	162	132	(3)	15	7	52	2.10
1738-1739	157	132	(3)	15	7	52	2.10
1739-1740	157	132	(3)	15	7	60	2.10
1740-1741	157	132	—	15	7	60	2.10
1741-1742	(3)	132	—	15	7	60	—
1742-1743	(3)	132	(6)	17	7	60	—
1743-1744	(3)	132	(6)	27	7.15	60	—
1744-1745	157. 3	132	(6)	27	7.15	(7)	—
1745-1746	157. 3	130	132	27	7.15	(7)	—
1746-1747	157. 3	130	132	18	7.15	(7)	—
1747-1748	(4)	130	132	18	7.15	(7)	—
1748-1749	(4)	130	132	27	10.23.19	—	—
1749-1750	(4)	130	132	27	10.23.19	52	—

(1) Affittato per un canone in natura di salme 552. 8 di grano per l'intero triennio, pari ad hl. 1519,375 (hl. 506,45 l'anno).

(4) Affittato per un canone in natura di salme 510 di grano per l'intero triennio, pari ad hl. 1402,5 (hl. 467,50 l'anno).

(3) Canone in natura di salme 430 di grano per l'intero triennio, pari ad hl. 1182,5 (hl. 394,16 l'anno).

(6) Canone in natura di salme 519 di grano per l'intero triennio, pari ad hl. 1427,25 (hl. 475,25 l'anno).

(segue Appendice II)

	Carruba	Donna Giacoma	Zuccarrone	Galardo	Gurreri	Parodi	Loco dietro il Monast.
1750-1751	157. 3	130	—	27	10.23.19	52	—
1751-1752	157. 3	130	—	18	10.23.19	50	—
1752-1753	185	130	132	18	10.23.19	—	—
1753-1754	185	130	132	18	10.24	—	—
1754-1755	185	130	132	27	10.24	—	—
1755-1756	160	103	133	27	10.24	54	—
1756-1757	160	103	—	18	10.24	54	—
1757-1758	160	103	—	18	10.25	54	—
1758-1759	160	103	—	27	10.25	—	—
1759-1760	—	103	135.09	27	10.25.10	—	—
1760-1761	—	—	135.09	27	10.25.10	54	—
1761-1762	—	133	135.09	27	10.25.10	54	—
1762-1763	163	133	135.09	(8)	10.25.10	54	—
1763-1764	163	133	—	(8)	10.25.10	—	—
1764-1765	163	148	—	(8)	10.25.10	—	—
1765-1766	—	148	—	(8)	10.25.10	54	—
1766-1767	—	148	132.12	(8)	10.25.10	54	—
1767-1768	170	148	132.12	(10)	10.25. 3	—	—
1768-1769	170	148	135.12	(10)	10.25. 3	—	—
1769-1770	170	148	132.12	(10)	10.25. 3	57. 3	—
1770-1771	175	148	132.12	26	15	57. 3	—
1771-1772	175	148	—	26	15	—	—
1772-1773	—	148	—	(10)	10.25.10	—	—
1773-1774	—	148	—	(10)	10.25.10	69	—
1774-1775	—	164	—	(10)	10.25.10	69	—
1775-1776	—	164	183	26	10.25.10	—	—
1776-1777	—	164	183	26	10.25.10	—	—
1777-1778	—	164	—	(10)	13.16	80.21	—
1778-1779	271	204	264	(10)	13.16	80.21	—
1779-1780	271	204	264	45. 1	13.16	80.21	—
1780-1781	—	204	264	45. 1	13.16	—	—
1781-1782	—	204	295.20	(11)	13.16	—	—
1782-1783	—	204	—	(11)	16.23	—	—
1783-1784	305	301	—	54	16.23	114.20	—
1784-1785	305	301	311.10	(12)	16.23	114.20	—
1785-1786	—	220	311.10	54	16.23	114.20	—
1786-1787	—	200	—	(12)	16.23	—	—
1787-1788	305. 6	294	—	54	17	94	—
1788-1789	305. 6	294	325	(13)	17	94	—
1789-1790	—	294	325	45	17	190	—
1790-1791	—	294	(9)	(13)	17	190	—
1791-1792	357	294	(9)	45	17	—	—
1792-1793	357	276.21	349	(13)	24	—	—

(8) Canone in natura di salme 20 di grano l'anno (hl. 55).

(9) Canone in natura di salme 270 di grano l'anno (hl. 745. 5).

(10) Canone in natura di salme 24 di grano l'anno (hl. 66).

(11) Canone in natura di salme 33. 4 di grano l'anno (hl. 91,437).

(12) Canone in natura di salme 52 di grano l'anno (hl. 143).

(13) Canone in natura di salme 49 di grano l'anno (hl. 154,75).

(segue Appendice II)

	Carruba	Donna Giacoma	Zuccarrone	Galardo	Gurreri	Parodi	Loco dietro il Monast.
1793-1794	—	276.21	349	37. 6	24	—	—
1794-1795	—	—	—	(14)	24	—	—
1795-1796	441.15	—	—	36.15	24	—	—
1796-1797	441.15	—	435.10	(15)	24	—	—
1797-1798	—	405.15	435.10	52	26	172.11.13	—
1798-1799	—	405.15	—	52	26	(16)	—
1799-1800	574.25	456.10	—	(17)	26	172.11.13	—
1800-1801	574.25	→	712.20 ←	27.11.05	—	(16)	—
1801-1802	—	→	712.20 ←	33.13.14	—	172.11.13	—
1802-1803	—	216.20	—	—	30	(16)	—
1803-1804	348.18	220.25	—	30.12.10	30	126.18. 6	—
1804-1805	348.18	—	—	30.12.10	30	(19)	—
1805-1806	—	—	—	—	30	126.18. 6	—
1806-1807	—	346.10	—	30.12.10	30	(19)	—
1807-1808	461.20.12	338	—	30.12.10	30	126.18. 6	—
1808-1809	461.20.12	338	501.15	—	30	(19)	—
1809-1810	561.14.10	395	501.15	37	32	158.18. 7	—
1810-1811	561.14.10	395	800	37	32	(20)	—
1811-1812	561.14.10	530.25.15	800	(18)	32	158.18. 7	—
1812-1813	561.14.10	530.25.15	800	37	32	(20)	—
1813-1814	561.14.10	530.25.15	800	37	32	158.18. 7	—
1814-1815	561.14.10	530.25.15	800	(18)	32	(20)	—
1815-1816	—	530.25.15	800	—	—	—	—
1816-1817	—	530.25.15	800	—	—	—	—
1817-1825	—	—	—	—	—	—	—
1825-1826	—	—	—	52.10.10	—	127. 3	—
1826-1827	—	365	430	52.10.10	—	127. 3	—
1827-1828	—	365	430	52.10.10	33	127. 3	—
1828-1829	386	365	420.24	52.10.10	33	127. 3	—
1829-1830	386	365	420.24	52.10.10	33	127. 3	—
1830-1831	450. 4.16	300	420.24	52.10.10	33	120	—
1831-1832	450. 4.16	300	420.24	—	33.20	120	—
1832-1833	450. 4.16	300	420.24	—	30.30	120	—
1833-1834	450. 4.16	300	—	53.16.16	30.20	120	—
1834-1835	450. 1. 5	300	—	53.16.16	33.20	106.18	—
1835-1836	450. 1. 5	348	—	53.16.16	—	106.18	—
1836-1837	450. 1. 5	348	384.24	53.16.16	—	106.18	—
1837-1838	450. 1. 5	348	384.24	53.16.16	—	106.18	—
1838-1839	360	348	384.24	53.16.16	—	107	—
1839-1840	360	325	384.24	45	18	107	—
1840-1841	—	325	384.24	45	18	107	—
1841-1842	—	325	508.25.10	45	18	107	—

(14) Canone in natura di salme 36 di grano l'anno (hl. 99).

(15) Canone in natura di salme 45 di grano l'anno (hl. 123,75).

(16) Canone in natura di salme 65. 6 di grano l'anno (hl. 179,78).

(17) Canone in natura di salme 53 di grano l'anno (hl. 145,75).

(18) Canone in natura di salme 10 di grano l'anno (hl. 27,5) + onze 17 in moneta.

(19) Canone in natura di salme 51. 8 di grano l'anno (hl. 141,625).

(20) Canone in natura di salme 57.12 di grano l'anno (hl. 158,812).

(segue Appendice II)

	Carruba	Donna Giacoma	Zuccarrone	Galardo	Gurreri	Parodi	Loco dietro il Monast.
1842-1843	—	325	508.25.10	—	18	107	—
1843-1844	—	—	508.25.10	—	—	107	—
1844-1845	—	—	508.25.10	—	—	156.07. 4	—
1845-1846	—	—	508.25.10	—	—	156.07. 4	—
1846-1847	485. 7.10	—	—	—	—	156.07. 4	—
1847-1848	485. 7.10	424.23. 5	—	70. 4.10	—	156.07. 4	—
1848-1849	485. 7.10	424.23. 5	643.13.18	70. 4.10	28	156.07. 4	—
1849-1850	485. 7.10	424.23. 5	643.13.18	70. 4.10	28	145	—
1850-1851	485. 7.10	424.23. 5	643.13.18	70. 4.10	28	145	—
1851-1852	—	424.23. 5	643.13.18	70. 4.10	28	145	—
1852-1853	—	—	643.13.18	—	28	145	—
1853-1854	—	—	—	—	—	145	—
1854-1855	495. 8	435. 6	667.15	93	30.20	202.10	—
1855-1856	512.15	446	667.15	93	36	202.10	—
1856-1857	546	467. 6	667.15	97.20	36	202.10	—
1857-1858	546	467. 6	674.20	107	36	202.10	—
1858-1859	546	467. 6	689	107	36.15	215	—
1859-1860	546	467. 6	689	107	37.20	239.20	—

III  
 Monastero di S. Martino delle Scale  
 Rendita fondiaria e rendita feudale deflazionate in grano (*hl./ha.*).

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Rendita fundiaria media	Ha. di terreno utilizzati per la media	Milocca
1490-1491	—	—	—	—	0,07	—	—	—
1491-1492	—	—	—	—	0,06	—	—	—
1492-1493	0,21	—	—	—	0,06	—	—	—
1493-1494	0,21	—	—	—	0,06	—	—	0,11
1494-1495	0,21	—	—	—	0,06	—	—	0,11
1495-1496	—	—	—	—	0,06	—	—	0,11
1496-1497	—	—	—	—	0,06	—	—	—
1497-1498	—	—	—	—	0,06	—	—	—
1498-1499	—	—	—	—	0,05	—	—	—
1499-1500	—	—	—	—	0,12	—	—	—
1500-1501	—	—	—	—	0,12	—	—	—
1501-1502	—	—	—	—	0,12	—	—	—
1502-1503	0,24	(0,34)	—	—	(0,12)	0,19	2030	—
1503-1504	0,23	(0,34)	—	—	—	—	—	—
1504-1505	0,23	0,34	—	—	—	—	—	—
1505-1506	—	0,33	—	—	—	—	—	—
1506-1507	—	0,39	—	—	—	—	—	0,13
1507-1508	—	0,39	—	—	—	—	—	0,13
1508-1509	0,36	0,40	—	—	—	—	—	0,14
1509-1510	0,36	—	—	—	—	—	—	0,15
1510-1511	0,37	—	—	—	—	—	—	0,15
1511-1512	0,29	—	—	—	—	—	—	0,15
1512-1513	0,29	—	—	—	—	—	—	—
1513-1514	0,29	—	—	—	—	—	—	—
1514-1515	0,30	—	—	—	—	—	—	—
1515-1516	0,28	—	—	—	—	—	—	0,16
1516-1517	0,27	—	—	—	—	—	—	0,16
1517-1518	—	—	—	—	—	—	—	0,15
1518-1519	—	0,51	—	—	—	—	—	0,14
1519-1520	—	0,51	—	—	—	—	—	0,14
1520-1521	—	0,51	—	—	—	—	—	0,14
1521-1522	—	—	0,17	—	—	—	—	0,15
1522-1523	(0,22)	—	0,17	(0,34)	0,17	0,20	2823	0,14
1523-1524	0,21	0,37	0,16	0,33	0,16	0,20	3025	0,14
1524-1525	0,20	0,37	0,16	0,32	0,16	0,20	3025	0,14
1525-1526	0,20	0,37	0,16	0,32	0,16	0,20	3025	0,14
1526-1527	0,20	0,37	0,15	0,31	0,15	0,20	3025	0,14
1527-1528	0,19	0,28	0,14	0,30	0,15	0,18	3025	0,13
1528-1529	0,18	0,27	0,14	0,29	0,16	0,19	3025	0,13
1529-1530	0,19	0,26	0,14	0,28	0,16	0,18	3025	0,12
1530-1531	0,18	0,28	0,13	0,27	0,15	0,18	3025	0,12
1531-1532	0,18	0,28	0,13	0,27	0,18	0,18	3025	0,12
1532-1533	0,20	0,28	0,13	0,31	0,17	0,19	3025	0,11
1533-1534	0,20	0,41	0,15	0,31	0,17	0,20	3025	0,11

N.B. La media non tiene conto della baronia di Milocca. I numeri tra parentesi sono mie interpolazioni.

(segue Appendice III)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Rendita fondiaria media	Ha. di terreno utilizzati per la media	Milocca
1534-1535	0,20	0,41	0,15	0,31	0,17	0,20	3025	0,11
1535-1536	0,20	0,39	0,15	0,34	0,16	0,20	3025	0,11
1536-1537	0,20	0,45	0,14	0,34	0,16	0,20	3025	0,11
1537-1538	0,20	0,47	0,15	0,35	0,17	0,21	3025	0,12
1538-1539	0,23	0,49	0,15	0,40	0,17	0,23	3025	0,13
1539-1540	0,23	0,55	0,20	0,41	0,18	0,25	3025	0,13
1540-1541	0,23	0,54	0,20	0,40	0,19	0,25	3025	0,12
1541-1542	0,25	0,55	0,20	0,40	0,20	0,26	3025	0,13
1542-1543	0,24	0,60	0,20	0,39	0,19	0,25	3025	0,13
1543-1544	0,24	0,59	0,20	0,38	0,18	0,25	3025	0,13
1544-1545	0,25	0,58	0,20	0,48	0,18	0,26	3025	0,13
1545-1546	0,25	0,60	0,20	0,48	0,18	0,27	3025	0,13
1546-1547	0,27	0,63	0,22	0,51	0,19	0,28	3025	0,14
1547-1548	0,29	0,65	0,22	0,56	0,20	0,30	3025	0,14
1548-1549	0,27	0,62	0,22	0,54	0,19	0,29	3025	0,14
1549-1550	0,26	0,60	0,21	0,52	0,22	0,29	3025	0,13
1550-1551	0,27	0,57	0,20	0,55	0,21	0,28	3025	0,13
1551-1552	0,26	0,59	0,21	0,52	0,20	0,28	3025	0,12
1552-1553	0,25	0,57	0,20	0,50	0,19	0,27	3025	0,12
1553-1554	0,33	0,56	0,20	0,53	0,19	0,29	3025	0,11
1554-1555	0,35	0,53	0,20	0,51	0,18	0,29	3025	0,12
1555-1556	0,34	0,52	0,20	0,50	0,18	0,29	3025	0,11
1556-1557	0,33	0,51	0,19	0,49	0,17	0,28	3025	0,11
1557-1558	0,32	0,49	0,20	0,47	0,17	0,27	3025	0,11
1558-1559	0,30	0,46	0,19	0,45	0,20	0,27	3025	0,10
1559-1560	0,30	0,46	0,19	0,45	0,20	0,27	3025	0,10
1560-1561	0,41	0,47	0,21	0,45	0,20	0,31	3025	0,21
1561-1562	0,42	0,48	0,22	0,46	0,24	0,33	3025	0,21
1562-1563	0,44	0,49	0,22	0,50	0,25	0,34	3025	0,22
1563-1564	0,44	0,64	0,22	0,49	0,25	0,35	3025	0,29
1564-1565	0,44	0,64	0,22	0,49	0,27	0,36	3025	0,29
1565-1566	0,44	0,64	0,22	0,62	0,28	0,37	3025	0,29
1566-1567	0,57	0,63	0,26	0,61	0,27	0,41	3025	0,28
1567-1568	0,56	0,63	0,26	0,61	0,31	0,42	3025	0,28
1568-1569	0,55	0,62	0,25	0,67	0,31	0,42	3025	0,28
1569-1570	0,53	0,59	0,25	0,64	0,30	0,41	3025	0,30
1570-1571	0,50	0,56	0,23	0,61	0,28	0,39	3025	0,28
1571-1572	0,46	0,52	0,27	0,67	0,28	0,39	3025	0,26
1572-1573	0,44	0,70	0,26	0,64	0,27	0,38	3025	0,25
1573-1574	0,43	0,67	0,25	0,61	0,26	0,37	3025	0,24
1574-1575	0,42	0,66	0,28	0,69	0,26	0,38	3025	0,23
1575-1576	0,42	0,77	0,28	0,69	0,25	0,39	3025	0,24
1576-1577	0,50	0,76	0,28	0,68	0,25	0,41	3025	0,23
1577-1578	0,49	0,75	0,27	0,67	0,28	0,41	3025	0,23
1578-1579	0,49	0,79	0,27	0,66	0,27	0,41	3025	0,24
1579-1580	0,48	0,78	0,26	0,65	0,27	0,40	3025	0,24
1580-1581	0,53	0,79	0,30	0,74	0,28	0,44	3025	0,24
1581-1582	0,53	0,82	0,30	0,73	0,28	0,44	3025	0,25

(segue Appendice III)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Rendita fondiaria media	Ha. di terreno utilizzati per la media	Milocca
1582-1583	0,57	0,87	0,32	0,78	0,30	0,47	3025	0,27
1583-1584	0,56	0,86	0,33	0,81	0,30	0,48	3025	0,27
1584-1585	0,55	0,85	0,33	0,79	0,29	0,47	3025	0,26
1585-1586	0,50	0,76	0,29	0,71	0,26	0,42	3025	0,24
1586-1587	0,53	0,74	0,34	0,81	0,25	0,44	3025	0,23
1587-1588	0,51	0,71	0,33	0,77	0,24	0,42	3025	0,25
1588-1589	0,50	0,69	0,32	0,75	0,23	0,41	3025	0,24
1589-1590	0,52	0,68	0,35	0,74	0,23	0,42	3025	0,24
1590-1591	0,52	0,72	0,35	0,94	0,23	0,45	3025	0,24
1591-1592	0,52	0,71	0,35	0,94	0,23	0,44	3025	0,24
1592-1593	0,51	0,71	0,34	0,93	0,24	0,44	3025	0,23
1593-1594	0,50	0,69	0,33	0,91	0,23	0,43	3025	0,27
1594-1595	0,50	0,68	0,25	0,92	0,23	0,41	3025	0,27
1595-1596	0,51	0,70	0,24	0,94	0,24	0,42	3025	0,27
1596-1597	0,55	0,83	0,30	1,02	0,27	0,47	3025	0,30
1597-1598	0,54	0,79	0,28	0,97	0,25	0,45	3025	0,28
1598-1599	0,54	0,79	0,28	0,79	0,25	0,43	3025	0,28
1599-1600	0,54	0,79	0,32	0,79	0,25	0,44	3025	0,29
1600-1601	0,51	0,75	0,30	0,75	0,26	0,42	3025	0,27
1601-1602	0,51	0,71	0,28	0,70	0,24	0,41	3025	0,26
1602-1603	0,47	0,69	0,28	0,65	0,22	0,38	3025	0,24
1603-1604	0,47	0,69	0,28	0,65	0,22	0,38	3025	0,24
1604-1605	0,49	0,72	0,29	0,68	0,23	0,40	3025	0,25
1605-1606	0,49	0,73	0,29	0,69	0,23	0,40	3025	0,26
1606-1607	0,49	0,72	0,29	0,69	0,26	0,41	3025	0,26
1607-1608	0,51	0,74	0,30	0,79	0,26	0,43	3025	0,27
1608-1609	0,53	0,91	0,31	0,82	0,27	0,45	3025	0,28
1609-1610	0,55	0,95	0,33	0,87	0,29	0,48	3025	0,29
1610-1611	0,57	0,98	0,34	0,89	0,29	0,49	3025	0,30
1611-1612	0,61	1,05	0,36	1,23	0,32	0,55	3025	0,34
1612-1613	0,64	1,11	0,38	1,29	0,33	0,58	3025	0,35
1613-1614	0,75	1,21	0,42	1,41	0,36	0,65	3025	0,39
1614-1615	0,76	1,23	0,42	1,60	0,37	0,68	3025	0,40
1615-1616	0,75	1,21	0,42	1,57	0,36	0,67	3025	0,39
1616-1617	0,73	1,19	0,41	1,54	0,36	0,65	3025	0,38
1617-1618	0,72	1,16	0,40	1,11	0,35	0,60	3025	0,32
1618-1619	0,70	1,14	0,39	1,09	0,34	0,59	3025	0,31
1619-1620	0,69	1,12	0,38	1,08	0,34	0,58	3025	0,31
1620-1621	0,67	1,09	0,37	1,05	0,33	0,56	3025	0,30
1621-1622	0,66	1,16	0,37	1,06	0,32	0,56	3025	0,30
1622-1623	0,64	1,12	0,35	1,02	0,31	0,54	3025	0,29
1623-1624	0,64	1,12	0,36	1,02	0,31	0,54	3025	0,31
1624-1625	0,62	1,09	0,35	0,99	0,30	0,53	3025	0,31
1625-1626	0,64	1,05	0,33	0,96	0,31	0,53	3025	0,29
1626-1627	0,63	1,22	0,38	0,95	0,30	0,54	3025	0,29
1627-1628	0,62	1,21	0,38	1,07	0,30	0,55	3025	0,29
1628-1629	0,64	1,25	0,39	1,10	0,31	0,57	3025	0,30
1629-1630	0,63	1,23	0,38	1,08	0,30	0,56	3025	0,38

(segue Appendice III)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Rendita fondiaria media	Ha. di terreno utilizzati per la media	Milocca
1630-1631	0,59	1,15	0,36	1,02	0,33	0,54	3025	0,35
1631-1632	0,67	1,15	0,36	1,02	0,33	0,56	3025	0,35
1632-1633	0,67	1,18	0,36	0,99	0,33	0,56	3025	0,36
1633-1634	0,68	1,20	0,37	1,01	0,50	0,62	3025	0,36
1634-1635	0,66	1,16	0,36	0,97	0,48	0,60	3025	0,35
1635-1636	0,65	1,15	0,35	0,96	0,47	0,59	3025	0,35
1636-1637	0,65	1,14	0,35	0,96	0,47	0,59	3025	0,35
1637-1638	0,66	1,15	0,35	0,96	0,47	0,59	3025	0,35
1638-1639	0,66	1,15	0,35	0,96	0,47	0,59	3025	0,35
1639-1640	0,64	1,12	0,35	0,94	0,46	0,58	3025	0,34
1640-1641	0,63	1,10	0,34	0,92	0,45	0,57	3025	0,33
1641-1642	0,67	1,17	0,20	0,98	0,42	0,55	3025	0,35
1642-1643	0,62	1,03	0,30	0,74	0,39	0,51	3025	0,33
1643-1644	0,59	0,98	0,28	0,70	0,37	0,49	3025	0,31
1644-1645	0,59	0,98	0,28	0,83	0,33	0,49	3025	—
1645-1646	0,59	0,98	0,28	0,83	0,33	0,49	3025	0,26
1646-1647	0,54	0,96	0,28	0,81	0,33	0,47	3025	0,26
1647-1648	0,54	0,97	0,28	0,82	0,33	0,47	3025	0,26
1648-1649	0,52	0,91	0,26	0,79	0,32	0,45	3025	0,23
1649-1650	0,53	0,90	0,26	0,77	0,31	0,45	3025	0,23
1650-1651	0,52	0,87	0,25	0,71	0,30	0,43	3025	0,22
1651-1652	0,52	0,87	0,25	0,71	0,30	0,43	3025	0,21
1652-1653	0,52	0,92	0,26	0,72	0,31	0,44	3025	0,21
1653-1654	0,63	1,10	0,31	0,86	0,37	0,53	3025	0,25
1654-1655	0,64	1,12	0,32	0,88	0,37	0,54	3025	0,26
1655-1656	0,58	1,02	0,29	0,80	0,34	0,49	3025	0,23
1656-1657	0,59	1,04	0,29	0,86	0,35	0,50	3025	0,24
1657-1658	0,63	1,10	0,31	0,92	0,37	0,54	3025	0,25
1658-1659	0,64	1,12	0,32	0,93	0,37	0,55	3025	0,26
1659-1660	0,70	1,28	0,35	1,02	0,41	0,60	3025	0,28
1660-1661	0,68	1,25	0,34	0,99	0,40	0,58	3025	0,27
1661-1662	0,68	1,25	0,34	0,99	0,40	0,58	3025	0,27
1662-1663	0,66	1,20	0,32	0,95	0,38	0,56	3025	0,26
1663-1664	0,66	1,21	0,33	0,96	0,39	0,57	3025	0,26
1664-1665	0,66	1,22	0,33	0,97	0,40	0,58	3025	0,27
1665-1666	0,63	1,15	0,31	0,91	0,38	0,54	3025	0,25
1666-1667	0,59	1,08	0,29	0,85	0,36	0,51	3025	0,23
1667-1668	0,59	1,03	0,29	0,87	0,36	0,51	3025	0,24
1668-1669	0,57	0,99	0,30	0,84	0,36	0,50	3025	0,23
1669-1670	0,60	1,04	0,32	0,90	0,38	0,53	3025	0,24
1670-1671	0,58	1,00	0,31	0,87	0,37	0,51	3025	0,23
1671-1672	0,56	0,97	0,30	0,84	0,36	0,49	3025	0,22
1672-1673	0,57	0,98	0,30	0,83	0,36	0,49	3025	0,23
1673-1674	0,55	0,95	0,29	0,81	0,35	0,48	3025	0,22
1674-1675	0,55	0,95	0,27	0,80	0,35	0,48	3025	0,22
1675-1676	0,56	0,99	0,29	0,81	0,35	0,49	3025	—
1676-1677	0,58	1,03	0,30	0,76	0,36	0,50	3025	—
1677-1678	0,61	1,09	0,32	0,80	0,39	0,53	3025	—

(segue Appendice III)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Rendita fondiaria media	Ha. di terreno utilizzati per la media	Milocca
1678-1679	0,60	1,06	0,31	0,78	0,38	0,51	3025	—
1679-1680	0,60	1,07	0,32	0,79	0,38	0,52	3025	—
1680-1681	0,57	1,01	0,30	0,74	0,36	0,49	3025	—
1681-1682	0,57	1,01	0,30	0,74	0,36	0,49	3025	—
1682-1683	0,60	1,06	0,32	0,78	0,38	0,51	3025	—
1683-1684	0,61	1,08	0,32	0,80	0,38	0,52	3025	—
1684-1685	0,64	1,14	0,34	0,84	0,40	0,55	3025	0,21
1685-1686	0,67	1,20	0,35	0,88	0,42	0,58	3025	0,22
1686-1687	0,67	1,20	0,36	0,88	0,42	0,58	3025	0,22
1687-1688	0,71	1,26	0,37	0,93	0,45	0,61	3025	0,23
1688-1689	0,70	1,25	0,37	0,92	0,41	0,60	3025	0,23
1689-1690	0,72	1,28	0,38	0,94	0,42	0,61	3025	0,24
1690-1691	0,73	1,31	0,39	0,96	0,43	0,62	3025	0,24
1691-1692	0,76	1,35	0,40	1,00	0,44	0,64	3025	0,25
1692-1693	0,76	1,36	0,40	1,00	0,45	0,65	3025	0,25
1693-1694	0,60	1,35	0,40	0,99	0,44	0,60	3025	0,25
1694-1695	0,57	1,33	0,39	0,98	0,44	0,58	3025	0,25
1695-1696	0,75	1,33	0,39	0,98	0,44	0,63	3025	0,21
1696-1697	0,73	1,29	0,38	0,95	0,42	0,62	3025	0,25
1697-1698	0,72	1,28	0,38	0,94	0,42	0,61	3025	0,24
1698-1699	0,71	1,26	0,37	0,93	0,45	0,61	3025	0,25
1699-1700	0,70	1,25	0,37	0,92	0,44	0,60	3025	0,24
1700-1701	0,70	1,25	0,37	0,92	0,44	0,60	3025	0,24
1701-1702	0,69	1,23	0,39	0,90	0,44	0,60	3025	0,24
1702-1703	0,68	1,21	0,38	0,89	0,43	0,59	3025	0,23
1703-1704	0,65	1,16	0,36	0,85	0,41	0,57	3025	0,22
1704-1705	0,64	1,14	0,36	0,84	0,40	0,56	3025	0,23
1705-1706	0,66	1,17	0,37	0,86	0,41	0,57	3025	0,23
1706-1707	0,66	1,17	0,37	0,86	0,42	0,57	3025	(0,23)
1707-1708	0,66	1,17	0,37	0,86	0,42	0,57	3025	(0,23)
1708-1709	0,65	1,16	0,36	0,71	0,41	0,55	3025	0,26
1709-1710	0,65	1,16	0,36	(0,78)	0,41	0,56	3025	0,26
1710-1711	0,66	1,17	0,37	0,86	0,42	0,57	3025	0,27
1711-1712	0,65	1,16	0,37	0,86	0,42	0,57	3025	0,27
1712-1713	0,67	1,19	0,37	0,87	0,43	0,58	3025	0,27
1713-1714	0,69	1,23	0,39	0,63	0,44	0,57	3025	—
1714-1715	0,71	1,11	0,40	0,93	0,46	0,61	3025	—
1715-1716	0,72	1,13	0,40	0,73	0,46	0,60	3025	—
1716-1717	0,72	1,13	0,40	0,73	0,46	0,60	3025	—
1717-1718	0,74	1,27	0,41	0,75	0,47	0,62	3025	0,30
1718-1719	0,72	1,27	0,48	0,75	0,47	0,63	3025	0,30
1719-1720	0,73	1,31	0,49	0,77	0,49	0,65	3025	0,27
1720-1721	0,77	1,37	0,52	0,81	0,63	0,71	3025	0,30
1721-1722	0,75 (1)	1,40	0,53	0,83	0,65	0,72	3075	0,35
1722-1723	0,74	1,40	0,45	0,82	0,64	0,70	3075	0,35
1723-1724	0,69	1,30	0,42	0,92	0,49	0,63	3075	0,32
1724-1725	0,71	1,25	0,43	0,94	0,50	0,64	3075	0,33

(1) Dal 1721-22 l'estensione di Chinesi si considera pari ad ha. 952.

(segue Appendice III)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Rendita fondiaria media	Ila. di terreno utilizzati per la media	Milocca
1725-1726	0,73	1,29	0,44	0,97	0,51	0,66	3075	0,35
1726-1727	0,72	1,26	0,44	0,95	0,56	0,66	3075	0,34
1727-1728	0,71	1,24	0,43	0,94	0,55	0,66	3075	0,34
1728-1729	0,69	1,21	0,42	0,54	0,53	0,60	3075	0,29
1729-1730	0,67	1,17	0,41	0,53	0,52	0,58	3075	0,25
1730-1731	0,64	0,83	0,21	0,76	0,50	0,53	3075	0,27
1731-1732	0,61	1,06	0,31	0,72	0,42	0,52	3075	0,26
1732-1733	0,61	1,07	0,31	0,72	0,43	0,53	3075	0,26
1733-1734	0,61	0,79	0,31	0,67	0,43	0,51	3075	0,27
1734-1735	0,49	1,09	0,29	0,69	0,43	0,49	3075	0,27
1735-1736	0,48	1,07	0,28	0,72	0,42	0,48	3075	0,23
1736-1737	0,46	1,17	0,33	0,69	0,41	0,49	3075	—
1737-1738	0,46	0,96	(0,33)	0,69	0,38	0,46	3075	—
1738-1739	0,45	(0,95)	0,33	0,68	0,37	0,46	3075	—
1739-1740	0,46	(0,98)	0,34	0,69	0,38	0,46	3075	—
1740-1741	0,46	(0,99)	0,34	0,69	0,38	0,47	3075	—
1741-1742	0,46	1,00	0,35	0,64	0,38	0,46	3075	0,24
1742-1743	(0,48)	0,99	0,35	0,68	(0,38)	0,47	3075	—
1743-1744	(0,49)	0,98	0,35	0,68	(0,37)	0,47	3075	—
1744-1745	0,51	0,97	0,34	0,66	0,37	0,47	3075	0,30
1745-1746	0,51	1,31	0,34	0,66	0,37	0,50	3075	0,22
1746-1747	(0,52)	(1,28)	0,35	0,67	0,38	0,50	3075	0,23
1747-1748	0,53	(1,24)	0,35	0,68	0,38	0,51	3075	0,23
1748-1749	0,54	(1,17)	0,35	0,67	0,43	0,52	3075	0,35
1749-1750	0,44	(1,11)	—	—	0,43	0,50	2080	0,34
1750-1751	(0,46)	1,05	—	—	0,42	0,50	2080	0,34
1751-1752	(0,50)	1,06	—	—	0,43	0,52	2080	0,34
1752-1753	0,53	1,06	—	—	0,43	0,54	2080	0,34
1753-1754	0,54	1,06	—	—	0,43	0,54	2080	0,35
1754-1755	0,52	(1,05)	—	—	0,42	0,53	2080	—
1755-1756	0,52	(1,06)	—	—	0,42	0,53	2080	—
1756-1757	0,51	1,07	—	—	0,41	0,52	2080	0,44
1757-1758	0,56	1,03	—	—	0,40	0,53	2080	0,43
1758-1759	0,55	1,02	—	—	0,39	0,53	2080	0,42
1759-1760	0,55	0,96	—	—	0,39	0,52	2080	0,42
1760-1761	0,53	0,99	—	—	0,38	0,51	2080	0,40
1761-1762	0,51	0,94	—	—	—	0,58	1154	0,39
1762-1763	0,49	0,91	—	—	—	0,56	1154	0,37
1763-1764	0,49	0,91	—	—	—	0,56	1154	—
1764-1765	0,49	0,92	—	—	—	0,57	1154	—
1765-1766	0,79	0,92	—	—	—	0,81	1154	—
1766-1767	0,77	1,28	—	—	—	0,86	1154	—
1767-1768	0,75	1,24	—	—	—	0,83	1154	—
1768-1769	0,74	1,23	—	—	—	0,83	1154	0,48
1769-1770	0,73	1,23	—	—	—	0,82	1154	0,47
1770-1771	0,75	1,24	—	—	—	0,83	1154	0,48
1771-1772	0,77	1,26	—	—	—	0,86	1154	0,49
1772-1773	0,77	1,15	—	—	—	0,83	1154	0,53

(segue Appendice III)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Rendita fondiaria media	Ha. di terreno utilizzati per la media	Milocca
1773-1774	0,76	1,14	—	—	—	0,82	1154	0,52
1774-1775	0,74	1,11	—	—	—	0,80	1154	0,51
1775-1776	0,72	1,08	—	—	—	0,78	1154	0,50
1776-1777	0,71	1,07	—	—	—	0,77	1154	0,49
1777-1778	0,80	1,07	—	—	—	0,84	1154	0,49
1778-1779	0,78	1,18	—	—	—	0,85	1154	—
1779-1780	0,78	1,17	—	—	—	0,85	1154	—
1780-1781	0,75	1,13	—	—	—	0,82	1154	—
1781-1782	0,73	1,09	—	—	—	0,79	1154	0,50
1782-1783	0,72	1,08	—	—	—	0,78	1154	0,50
1783-1784	0,90	1,08	—	—	—	0,93	1154	0,50
1784-1785	0,88	1,31	—	—	—	0,96	1154	0,49
1785-1786	0,87	1,30	—	—	—	0,94	1154	0,48
1786-1787	0,84	1,25	—	—	—	0,91	1154	0,46
1787-1788	0,78	1,31	—	—	—	0,90	1154	0,45
1788-1789	0,78	1,26	—	—	—	0,87	1154	0,43
1789-1790	0,76	1,25	—	—	—	0,85	1154	0,43
1790-1791	0,74	1,22	—	—	—	0,82	1154	—
1791-1792	0,72	1,19	—	—	—	0,81	1154	—
1792-1793	0,71	1,17	0,66	—	—	0,74	1850	—
1793-1794	0,69	1,12	0,64	—	—	0,72	1850	—
1794-1795	0,69	1,12	0,63	—	—	0,71	1850	—
1795-1796	0,71	1,06	0,59	1,03	—	0,75	2149	—
1796-1797	0,66	0,98	0,56	0,96	1,15	0,84	3075	—
1797-1798	0,66	0,98	0,55	0,95	1,14	0,83	3075	0,75
1798-1799	0,63	0,94	0,96	0,91	1,10	0,89	3075	0,72
1799-1800	0,61	—	0,92	0,88	1,06	0,86	2873	0,69
1800-1801	0,61	—	0,92	0,88	1,06	0,86	2873	0,69
1801-1802	(0,60)	—	0,92	(0,87)	1,10	0,86	2873	0,69
1802-1803	(0,60)	—	0,92	(0,86)	(1,00)	0,83	2873	0,69
1803-1804	(0,58)	—	0,91	(0,84)	(0,93)	0,80	2873	0,68
1804-1805	(0,56)	—	(0,78)	(0,80)	(0,85)	0,73	2873	0,66
1805-1806	(0,49)	—	0,61	(0,71)	(0,71)	0,61	2873	—
1806-1807	(0,46)	—	0,59	(0,67)	(0,64)	0,57	2873	—
1807-1808	(0,46)	—	0,60	(0,67)	(0,60)	0,56	2873	—
1808-1809	(0,45)	—	0,59	0,66	0,59	0,55	2873	—
1809-1810	0,44	—	0,57	0,64	0,58	0,54	2873	—
1810-1811	0,44	—	0,57	0,63	0,57	0,53	2873	—
1811-1812	0,42	—	—	0,65	0,55	0,51	2177	—
1812-1813	0,42	—	—	0,65	0,55	0,50	2177	—
1813-1814	0,43	—	—	0,66	—	—	—	—
1814-1815	—	—	—	0,66	—	—	—	—
1815-1816	—	—	—	0,67	—	—	—	—
1816-1817	—	—	—	0,73	—	—	—	—
1817-1824	—	—	—	—	—	—	—	—
1824-1825	0,71	0,94	0,56	—	0,60	0,65	2776	0,55
1825-1826	0,72	0,94	(0,55)	—	0,57	0,64	2776	—
1826-1827	0,73	0,96	0,56	—	0,59	0,65	2776	—

(segue Appendice III)

	Chinesi	Falconeri	Pirrello	Torrazza	Riena	Rendita fondiaria media	Ila. di terreno utilizzati per la media	Milocca
1827-1828	0,74	0,97	0,56	—	0,59	0,66	2776	0,44
1828-1829	0,73	0,97	0,56	—	0,59	0,66	2776	0,44
1829-1830	0,72	0,95	0,55	—	0,58	0,65	2776	0,43
1830-1831	0,57	0,98	0,53	—	0,67	0,62	2776	0,47
1831-1832	0,57	0,98	0,53	—	0,67	0,62	2776	0,47
1832-1833	0,56	0,96	0,52	—	0,66	0,61	2776	0,46
1833-1834	0,56	0,98	0,51	—	0,65	0,61	2776	0,46
1834-1835	0,54	0,96	0,50	—	0,64	0,59	2776	0,45
1835-1836	0,54	0,96	0,51	—	0,68	0,61	2776	0,44
1836-1837	0,55	0,99	0,44	—	0,70	0,60	2776	0,41
1837-1838	0,55	1,00	0,44	—	0,71	0,61	2776	0,40
1838-1839	0,55	0,99	0,44	—	0,70	0,60	2776	0,39
1839-1840	0,55	0,99	0,44	—	0,70	0,60	2776	0,39
1840-1841	0,53	0,96	—	—	0,68	0,64	2080	—
1841-1842	0,72	1,42	—	—	0,71	0,79	2080	—
1842-1843	0,72	1,40	—	—	0,70	0,78	2080	—
1843-1844	0,74	1,46	—	—	0,73	0,81	2080	0,39
1844-1845	0,78	1,53	—	—	0,77	0,85	2080	0,41
1845-1846	0,85	1,73	—	—	0,79	0,91	2080	0,44
1846-1847	0,85	1,73	—	—	0,78	0,90	2080	0,45
1847-1848	0,82	1,68	—	—	1,07	1,01	2080	0,43
1848-1849	0,82	1,68	—	—	1,07	1,02	2080	—
1849-1850	(0,83)	(1,53)	—	—	1,08	1,01	2080	—
1850-1851	(0,83)	1,38	—	—	1,08	0,99	2080	—
1851-1852	(0,83)	1,38	—	—	1,08	1,00	2080	—
1852-1853	(0,83)	1,38	—	—	1,08	0,99	2080	—
1853-1854	(0,81)	1,34	—	—	(0,94)	0,92	2080	—

IV  
 Monastero del SS. Salvatore di Corleone  
 Rendita fondiaria deflazionata in grano (hl./ha.).

	Carruba	Donna Giacoma	Zuccarrone	Galardo	Gurreri	Rendita fondiaria media	Superficie in ha. utilizzata
1486-1487	0,20	—	—	—	—	—	—
1487-1488	0,20	—	—	—	—	—	—
1488-1489	0,20	—	—	—	—	—	—
1489-1512	—	—	—	—	—	—	—
1512-1513	—	—	—	—	—	0,34	670
1513-1514	—	—	—	—	—	0,34	670
1514-1515	—	—	—	—	—	0,34	670
1515-1516	—	—	—	—	—	—	—
1516-1517	—	—	—	0,17	—	—	—
1517-1518	—	—	—	0,16	—	—	—
1518-1519	—	—	—	0,16	—	—	—
1519-1521	—	—	—	—	—	—	—
1521-1522	0,41	—	—	—	—	—	—
1522-1523	0,39	—	—	—	—	—	—
1523-1524	0,37	—	—	—	—	—	—
1524-1525	—	—	—	—	—	—	—
1525-1526	—	—	—	—	—	0,25	670
1526-1527	—	—	—	—	—	0,24	670
1527-1528	—	—	—	—	—	0,23	670
1528-1531	—	—	—	—	—	—	—
1531-1532	—	—	—	—	—	0,42	995
1532-1533	—	—	—	—	—	0,42	995
1533-1534	—	—	—	—	—	0,41	995
1534-1542	—	—	—	—	—	—	—
1542-1543	—	—	—	0,43	—	—	—
1543-1544	—	—	—	0,43	—	—	—
1544-1545	—	—	—	0,42	—	—	—
1545-1546	—	—	—	—	—	—	—
1546-1547	—	—	—	—	—	0,60	995
1547-1548	—	—	—	—	—	0,62	995
1548-1549	—	—	—	—	—	0,59	995
1549-1550	—	—	—	—	—	0,73	995
1550-1551	—	—	—	—	—	0,70	995
1551-1552	—	—	—	—	—	0,66	995
1552-1588	—	—	—	—	—	—	—
1588-1589	0,69	—	—	—	—	—	—
1589-1590	0,68	—	—	—	—	—	—
1590-1591	—	—	—	—	—	0,57	995
1591-1596	—	—	—	—	—	—	—
1596-1597	0,80	—	1,07	—	—	—	—
1597-1598	0,76	—	—	—	—	—	—
1598-1599	0,76	—	—	—	—	—	—
1599-1606	—	—	—	—	—	—	—
1606-1607	—	—	—	—	1,78	—	—
1607-1608	—	—	—	—	1,81	—	—
1608-1609	—	—	—	—	1,88	—	—

(segue Appendice IV)

	Carruba	Donna Giacoma	Zuccarrone	Galardo	Gurreri	Rendita fondiaria media	Superficie in ha. utilizzata
1609-1613	—	—	—	—	—	—	—
1613-1614	—	0,48	—	0,46	3,30	—	—
1614-1639	—	—	—	—	—	—	—
1639-1640	—	—	—	0,46	—	—	—
1640-1641	—	—	—	0,46	—	—	—
1641-1644	—	—	—	—	—	—	—
1644-1645	—	0,43	—	—	—	—	—
1645-1646	—	0,43	—	—	—	—	—
1646-1647	—	0,42	—	—	—	—	—
1647-1656	—	—	—	—	—	—	—
1656-1657	—	0,29	0,44	0,52	1,84	0,40	731
1657-1666	—	—	—	—	—	—	—
1666-1667	—	—	0,51	0,52	1,56	—	—
1667-1668	—	0,23	—	—	1,47	—	—
1668-1670	—	—	—	—	—	—	—
1670-1671	0,41	0,21	0,43	0,50	—	0,37	995
1671-1672	0,40	0,21	0,42	0,48	—	0,36	995
1672-1673	0,40	0,24	0,42	0,48	—	0,38	995
1673-1674	0,39	0,20	0,37	0,48	—	0,34	995
1674-1675	0,39	0,20	0,48	0,47	—	0,38	995
1675-1676	0,39	0,21	(0,49)	0,48	—	0,38	995
1676-1677	0,46	0,21	(0,50)	0,49	—	0,41	995
1677-1678	0,57	0,23	(0,54)	0,52	0,94	0,47	1007
1678-1679	(0,54)	0,22	0,52	0,51	0,92	0,45	1007
1679-1680	(0,53)	0,30	0,53	0,52	(0,94)	0,48	1007
1680-1681	(0,48)	0,28	0,50	0,48	(0,89)	0,45	1007
1681-1682	(0,47)	0,28	(0,50)	0,48	0,90	0,44	1007
1682-1683	0,48	0,22	(0,52)	0,51	0,95	0,43	1007
1683-1684	0,49	0,23	(0,53)	0,46	0,88	0,44	1007
1684-1685	0,52	0,26	0,56	0,42	0,93	0,47	1007
1685-1686	0,54	0,27	0,59	0,45	1,59	0,50	1007
1686-1687	(0,55)	0,27	(0,53)	0,45	1,59	0,48	1007
1687-1688	(0,60)	0,36	0,50	0,34	1,67	0,51	1007
1688-1689	(0,62)	0,36	(0,49)	0,47	1,02	0,51	1007
1689-1690	0,65	0,36	(0,50)	0,48	1,04	0,53	1007
1690-1691	0,66	0,37	(0,50)	0,49	1,06	0,54	1007
1691-1692	0,69	0,39	0,51	(0,50)	1,10	0,56	1007
1692-1693	(0,69)	0,39	0,51	(0,51)	0,97	0,56	1007
1693-1694	(0,68)	0,39	(0,53)	(0,50)	0,96	0,56	1007
1694-1695	(0,67)	0,38	(0,53)	(0,50)	0,95	0,56	1007
1695-1696	0,67	0,38	(0,55)	0,50	0,95	0,56	1007
1696-1697	0,66	0,37	0,55	0,48	0,92	0,55	1007
1697-1698	0,69	0,37	0,54	0,48	0,91	0,56	1007
1698-1699	0,68	0,36	0,48	0,47	0,90	0,53	1007
1699-1700	0,28	0,36	0,47	0,46	0,97	0,40	1007
1700-1701	0,82	0,45	0,47	0,46	0,97	0,60	1007
1701-1702	0,81	0,44	0,46	0,46	0,96	0,60	1007
1702-1703	(0,72)	0,49	0,46	0,45	0,94	0,58	1007
1703-1704	0,63	0,47	0,33	0,43	0,90	0,50	1007

(segue Appendice IV)

	Carruba	Donna Giacoma	Zuccarrone	Galardo	Gurreri	Rendita fondiaria media	Superficie in ha. utilizzata
1704-1705	0,62	0,39	0,33	0,43	1,16	0,47	1007
1705-1706	(0,64)	0,40	(0,37)	(0,44)	1,19	0,50	1007
1706-1707	(0,64)	(0,40)	(0,40)	(0,44)	1,20	0,50	1007
1707-1708	(0,65)	(0,40)	(0,43)	(0,44)	1,20	0,52	1007
1708-1709	0,64	0,39	(0,45)	(0,43)	1,19	0,52	1007
1709-1710	0,64	0,39	(0,48)	0,43	1,18	0,53	1007
1710-1711	(0,64)	0,37	(0,51)	0,44	1,01	0,53	1007
1711-1712	(0,62)	(0,38)	0,54	0,44	1,01	0,54	1007
1712-1713	(0,62)	(0,40)	0,55	0,45	1,03	0,55	1007
1713-1714	(0,63)	(0,42)	0,62	0,46	1,05	0,58	1007
1714-1715	(0,64)	(0,44)	(0,66)	0,47	1,07	0,60	1007
1715-1716	(0,64)	0,46	(0,68)	0,48	1,07	0,62	1007
1716-1717	0,63	0,46	(0,70)	0,48	1,06	0,62	1007
1717-1718	0,64	0,47	(0,73)	0,49	1,07	0,64	1007
1718-1719	0,64	0,47	0,74	0,49	1,07	0,64	1007
1719-1720	0,83	0,51	0,78	0,50	1,10	0,73	1007
1720-1721	0,87	0,54	0,82	0,53	1,44	0,77	1007
1721-1722	0,89	0,55	0,94	0,54	1,48	0,82	1007
1722-1723	0,88	0,55	0,94	0,54	1,47	0,82	1007
1723-1724	0,82	0,51	0,82	0,50	1,37	0,75	1007
1724-1725	0,82	0,52	0,83	0,51	1,40	0,76	1007
1725-1726	0,83	0,54	1,11	0,53	1,30	0,85	1007
1726-1727	0,81	0,53	1,09	(0,52)	1,27	0,83	1007
1727-1728	0,80	0,44	1,08	(0,51)	1,26	0,79	1007
1728-1729	0,77	0,43	0,59	(0,49)	1,22	0,63	1007
1729-1730	0,75	0,41	0,58	(0,48)	1,18	0,61	1007
1730-1731	0,72	0,40	(0,56)	(0,46)	1,14	0,59	1007
1731-1732	0,69	0,38	(0,54)	(0,44)	1,07	0,56	1007
1732-1733	0,71	0,38	(0,55)	(0,44)	0,84	0,57	1007
1733-1734	0,72	0,38	(0,55)	(0,44)	0,84	0,57	1007
1734-1735	0,73	0,39	0,57	(0,45)	0,85	0,58	1007
1735-1736	0,71	0,38	0,55	(0,44)	0,83	0,57	1007
1736-1737	0,69	0,36	0,54	0,42	0,81	0,55	1007
1737-1738	0,68	0,52	1,22 (1)	0,42	0,80	0,82	1007
1738-1739	0,65	0,51	1,22 (1)	0,41	0,79	0,81	1007
1739-1740	0,66	0,52	1,22 (1)	0,42	0,80	0,81	1007
1740-1741	0,66	0,52	0,55	0,42	0,80	0,60	1007
1741-1742	1,67 (1)	0,51	0,54	0,41	0,79	0,88	1007
1742-1743	1,67 (1)	0,51	1,47 (1)	0,47	0,79	1,18	1007
1743-1744	1,67 (1)	0,51	1,47 (1)	0,74	0,84	1,19	1007
1744-1745	0,64	0,50	1,47 (1)	0,73	0,82	0,89	1007
1745-1746	0,64	0,49	0,54	0,73	0,83	0,60	1007
1746-1747	0,65	0,50	0,55	0,49	0,84	0,59	1007
1747-1748	1,43 (1)	0,51	0,56	0,50	0,85	0,85	1007
1748-1749	1,43 (1)	0,50	0,55	0,74	1,21	0,86	1007
1749-1750	1,43 (1)	0,50	0,55	0,73	1,20	0,86	1007
1750-1751	0,64	0,49	(0,54)	0,73	1,19	0,60	1007
1751-1752	0,65	0,50	(0,55)	0,49	1,21	0,59	1007

(1) Canone pagato in natura (grano).

(segue Appendice IV)

	Carruba	Donna Giacoma	Zuccarrone	Galardo	Gurreri	Rendita fondiaria media	Superficie in ha. utilizzata
1752-1753	0,76	0,50	0,55	0,49	1,21	0,63	1007
1753-1754	0,76	0,50	0,55	0,49	1,21	0,63	1007
1754-1755	0,74	0,49	0,53	0,72	1,18	0,63	1007
1755-1756	0,64	0,38	0,53	0,72	1,17	0,56	1007
1756-1757	0,63	0,38	(0,53)	0,47	1,16	0,54	1007
1757-1758	0,61	0,36	(0,51)	0,45	1,12	0,52	1007
1758-1759	0,60	0,36	(0,51)	0,67	1,11	0,53	1007
1759-1760	(0,60)	0,36	0,51	0,67	1,10	0,52	1007
1760-1761	(0,58)	0,40	0,49	0,65	1,06	0,53	1007
1761-1762	(0,56)	0,43	0,47	0,62	1,02	0,52	1007
1762-1763	0,54	0,41	0,46	1,12 (¹)	0,99	0,53	1007
1763-1764	0,54	0,41	(0,45)	1,12 (¹)	0,98	0,53	1007
1764-1765	0,55	0,46	(0,45)	1,12 (¹)	0,99	0,55	1007
1765-1766	(0,56)	0,47	(0,45)	1,12 (¹)	1,00	0,55	1007
1766-1767	(0,55)	0,45	0,44	1,12 (¹)	0,97	0,54	1007
1767-1768	0,55	0,44	0,43	1,34 (¹)	0,94	0,54	1007
1768-1769	0,54	0,44	0,42	1,34 (¹)	0,93	0,54	1007
1769-1770	0,54	0,43	0,42	1,34 (¹)	0,93	0,53	1007
1770-1771	0,56	0,44	0,43	0,55	1,31	0,50	1007
1771-1772	0,57	0,45	(0,47)	0,56	1,33	0,53	1007
1772-1773	(0,61)	0,45	(0,50)	1,34 (¹)	0,96	0,59	1007
1773-1774	(0,65)	0,44	(0,52)	1,34 (¹)	0,94	0,61	1007
1774-1775	(0,68)	0,48	(0,54)	1,34 (¹)	0,92	0,63	1007
1775-1776	(0,70)	0,46	0,56	0,52	0,89	0,60	1007
1776-1777	(0,73)	0,46	0,56	0,52	0,89	0,61	1007
1777-1778	(0,78)	0,46	(0,68)	1,34 (¹)	1,11	0,71	1007
1778-1779	0,81	0,57	0,79	1,34 (¹)	1,09	0,79	1007
1779-1780	0,80	0,56	0,79	0,89	1,09	0,76	1007
1780-1781	(0,80)	0,54	0,76	0,85	1,05	0,74	1007
1781-1782	(0,80)	0,53	0,83	1,86 (¹)	1,01	0,81	1007
1782-1783	(0,81)	0,52	(0,83)	1,86 (¹)	1,25	0,82	1007
1783-1784	0,83	0,77	(0,84)	0,98	1,24	0,86	1007
1784-1785	0,82	0,75	0,84	2,91 (¹)	1,21	0,95	1007
1785-1786	(0,80)	0,54	0,83	0,96	1,20	0,77	1007
1786-1787	(0,77)	0,47	(0,81)	2,91 (¹)	1,15	0,83	1007
1787-1788	0,75	0,68	(0,80)	0,88	1,14	0,79	1007
1788-1789	0,72	0,65	0,78	2,75 (¹)	1,10	0,85	1007
1789-1790	(0,76)	0,64	0,77	0,70	1,08	0,76	1007
1790-1791	(0,78)	0,63	2,30 (¹)	2,75 (¹)	1,05	1,35	1007
1791-1792	0,80	0,61	2,30 (¹)	0,67	1,03	1,25	1007
1792-1793	0,79	0,57	0,78	2,75 (¹)	1,44	0,85	1007
1793-1794	(0,82)	0,55	0,75	0,52	1,39	0,74	1007
1794-1795	(0,88)	(0,61)	(0,81)	2,02 (¹)	1,38	0,87	1007
1795-1796	0,89	(0,64)	(0,83)	0,48	1,31	0,81	1007
1796-1797	0,83	(0,65)	0,82	2,52 (¹)	1,22	0,89	1007
1797-1798	(0,90)	0,70	0,82	0,64	1,31	0,84	1007
1798-1799	(0,95)	0,68	(0,75)	0,61	1,26	0,82	1007
1799-1800	0,99	0,73	(0,69)	2,97 (¹)	1,22	0,95	1007
1800-1801	0,98	(0,54)	(0,65)	0,31	1,23	0,74	1007

(¹) Canone pagato in natura (grano).

(segue Appendice IV)

	Carruba	Donna Giacoma	Zuccarrone	Galardo	Gurreri	Rendita fondiaria media	Superficie in ha. utilizzata
1801-1802	(0,86)	(0,54)	(0,65)	0,38	1,33	0,71	1007
1802-1803	(0,69)	0,35	(0,68)	(0,36)	1,40	0,60	1007
1803-1804	0,59	0,35	(0,70)	0,34	1,38	0,57	1007
1804-1805	0,57	(0,40)	(0,71)	0,33	1,34	0,58	1007
1805-1806	(0,57)	(0,41)	(0,66)	0,29	1,19	0,57	1007
1806-1807	(0,59)	0,45	(0,66)	0,28	1,14	0,59	1007
1807-1808	0,66	0,45	(0,69)	0,28	1,15	0,62	1007
1808-1809	0,65	0,44	0,71	(0,31)	1,14	0,62	1007
1809-1810	0,77	0,50	0,69	0,33	1,19	0,67	1007
1810-1811	0,76	0,50	1,09	0,33	1,17	0,80	1007
1811-1812	0,73	0,65	1,06	0,70 <sup>(2)</sup>	1,14	0,85	1007
1812-1813	0,73	0,64	1,05	0,32	1,13	0,82	1007
1813-1814	0,74	0,65	1,07	0,32	1,14	0,84	1007
1814-1815	0,74	0,65	1,07	0,71 <sup>(2)</sup>	1,14	0,85	1007
1815-1816	—	0,67	1,09	—	—	—	1007
1816-1817	—	0,73	1,18	—	—	—	1007
1817-1825	—	—	—	—	—	—	—
1825-1826	—	—	—	0,81	—	—	—
1826-1827	(0,92)	0,81	1,04	0,83	(2,14)	0,98	1007
1827-1828	(0,94)	0,83	1,05	0,84	2,17	0,99	1007
1828-1829	0,93	0,82	1,02	0,83	2,15	0,98	1007
1829-1830	0,91	0,81	1,01	0,82	2,12	0,96	1007
1830-1831	1,08	0,67	1,02	0,83	2,15	0,97	1007
1831-1832	1,08	0,67	1,02	(0,82)	1,99	0,97	1007
1832-1833	1,06	0,66	1,00	(0,82)	1,95	0,95	1007
1833-1834	1,05	0,65	(0,97)	0,83	1,94	0,94	1007
1834-1835	1,03	0,64	(0,93)	0,81	1,90	0,91	1007
1835-1836	1,03	0,74	(0,91)	0,81	(1,68)	0,94	1007
1836-1837	1,06	0,77	0,92	0,84	(1,60)	0,96	1007
1837-1838	1,07	0,77	0,92	0,84	(1,48)	0,96	1007
1838-1839	0,85	0,76	0,91	0,83	(1,27)	0,88	1007
1839-1840	0,84	0,71	0,91	0,70	1,15	0,86	1007
1840-1841	(0,87)	0,70	0,89	0,68	1,12	0,85	1007
1841-1842	(0,88)	0,67	1,14	0,66	1,08	0,92	1007
1842-1843	(0,91)	0,66	1,13	(0,71)	1,07	0,93	1007
1843-1844	(0,98)	(0,73)	1,17	(0,80)	(1,20)	1,00	1007
1844-1845	(1,07)	(0,81)	1,23	0,90	(1,39)	1,08	1007
1845-1846	(1,14)	(0,88)	1,25	(0,99)	(1,52)	1,14	1007
1846-1847	1,18	(0,94)	(1,36)	(1,07)	(1,62)	1,22	1007
1847-1848	1,15	0,94	(1,43)	1,10	1,70	1,22	1007
1848-1849	1,15	0,94	1,54	1,10	1,80	1,26	1007
1849-1850	1,16	0,94	1,55	1,11	1,81	1,27	1007
1850-1851	1,15	0,94	1,55	1,11	1,81	1,27	1007
1851-1852	1,16	0,95	1,55	1,11	1,81	1,27	1007
1852-1853	(1,17)	(0,95)	1,55	(1,27)	1,81	1,28	1007
1853-1854	(1,14)	(0,93)	(1,52)	(1,28)	(1,81)	1,26	1007

<sup>(2)</sup> Canone parzialmente pagato in natura.

## V

Mete del frumento (*a salma*) a Palermo, Trapani e Petralia Sottana  
(*valori espressi in tari e grani*).

Anno	Palermo		Trapani	Petralia	Anno	Palermo		Trapani	Petralia
	forti	roccoli				forti	roccoli		
1407		7			1505		20		
.....					1506		15		
1413		16			1507		19		
1414		10			1508		15		
.....					1509		16		
1420		9			1510		13		
.....					1511		12		
1426		9			1512		12		
.....					1513		13		
1436		6			1514		14		
.....					1515		16		
1448		7			1516		15		
1449		10			1517		16		
1450		8			1518		16		
.....					1519		16		
1453		7			1520		17		
.....					1521		21		
1460		8			1522		18		
.....					1523		17		
1476		10			1524		14		
1477		15			1525		14		
1478		13			1526		15		
1479		10			1527		19		
1480		9			1528		24		
1481		10			1529		26		
1482		11			1530		—		
1483		12			1531		17		
1484		12			1532		26		
1485		12			1533		28		
1486		12			1534		22		
1487		10			1535		—		
1488		11			1536		—		
1489		12			1537		16		
1490		13			1538		20		
1491		11			1539		27		
1492		8			1540		26		
1493		10			1541		31		
1494		12			1542		22		
1495		13			1543		16		
1496		13			1544		21		
1497		17			1545		20		
1498		13			1546		26		
1499		12			1547		20		
1500		10			1548		25		
1501		14			1549		24		
1502		15			1550		30		
1503		17			1551	26		25	
1504		17							

Anno	Palermo		Trapani	Petralia	Anno	Palermo		Trapani	Petralia
	forti	roccelli				forti	roccelli		
1552	18	17			1601	44	52		
1553	15	16			1602	55	60	50	50
1554		27			1603	74	74	56	72
1555		30			1604	67	66	58	
1556		32.10			1605	58	63	54.10	
1557		40			1606	87	92		
1558		32			1607	78	88	76	72
1559		30			1608	88	97	76	94
1560		38			1609	45	50	50	60
1561		34			1610	36	44	39	32
1562		36		31	1611	43	53	—	45
1563		29.10		34	1612	46	51	47	46
1564		35			1613	45	60	—	54
1565		27			1614	48	49	—	
1566		28			1615	35	48	37	36
1567		24			1616	43	55	48	32
1568	28		30		1617	47	52	45	48
1569	39		41		1618	50	54	48	
1570		32.10		29	1619	38	44	40	36
1571	37		40	28	1620	41	56	44	
1572	37		39	29	1621	45	55	—	
1573	39		41	—	1622	51.10	51.10	—	52
1574		35		31	1623	59	59	69	
1575		48		43	1624	54	58	54	54
1576	50		52	—	1625	56	66	58	
1577	60		61	51	1626				
1578	42		43	38	1627	50	52	72	
1579	46		54	43	1628	66	84	60	
1580	44		50	33	1629	49	68	47	
1581	34		36	—	1630	53	68		
1582	40		40	35	1631	59	60	60	
1583		46		—	1632	54	64	56	
1584	47		49	—	1633			48	
1585		43		33	1634			44	50
1586	40		47		1635			52	47
1587	40		48		1636	88.10	87		90
1588	42		44	34	1637				60
1589	43		40	40	1638			50	48
1590	56		57		1639				54
1591		96			1640				72
1592	48		52		1641			41	48
1593	67		69	62	1642			35	45
1594	58		58	—	1643	53	59	—	48
1595	49		—	42	1644	59	59	50.10	54
1596	43		44	56	1645				60
1597	43		44	42	1646	73	73.10		72
1598	46		54	44	1647				96
1599					1648	96	96		96
1600	48		52	39	1649				72

(segue Appendice V)

Anno	Palermo		Trapani	Petralia	Anno	Palermo		Trapani	Petralia
	forti	roccoli				forti	roccoli		
1650	58	66	56	60	1699	51.1	55.1	47	44
1651			66	54	1700	60.11	60.14	50	62
1652			58	70	1701			60	72
1653	64	63	57	60	1702	56.11	61.2	56	60
1654	74.10	71	72	66	1703	52.2	61.17	48	50
1655			69	70	1704	55.10	61.11	59	60
1656			58	63	1705	63	70	63	54
1657				56	1706	46	52	43	46
1658	66	69		70	1707	54	62	48	56
1659			48	53	1708	69.15	74.3	69	68
1660	60	66	52	54	1709	70.7	68.6	62	68
1661	50	58	46	46	1710	59.14	60.15	66	58
1662	57	57	47	46	1711	46.11	48.3	56	44
1663	45	46	37.10	40	1712	55	62.19	56	60
1664			37	38.10	1713			50	46
1665	46	58	41	40	1714	56.18	71.10	52	64
1666	64	60	66	60	1715	59	66.10	52	64
1667			71	72	1716	57.5	62.12		72
1668	72	71	70	75	1717	47.15	64.4	48	52
1669	62	66		62	1718	42.10	63	48	48
1670	54	73		58	1719	50.15	61		50
1671	92	88	85	86	1720	56.2	57.5	58	62
1672	86	87	69	80	1721	50.13	54.15	50	54
1673	49	49	44	47	1722	46.1	49.7	45	54
1674			39	40	1723	43.12	54.10	44	44
1675	40	50	34	35	1724			51	48
1676			44	38	1725	44.13	60.2	44	48
1677	79	77	64	80	1726	35.14	46.3	34	42
1678	64	65	46	72	1727			40	36
1679	87	90		90	1728	50	50.9		46
1680	64	68		70	1729	71.17	68.9		74
1681	48	50		44	1730	42.4	46.13		54
1682	69	73		74	1731	42.18	49.15		45
1683	55	57		58	1732	58.15	64.8		56
1684				56	1733	52.2	59.16		54
1685	57	60		50	1734	57.4	60.8		56
1686	76	85		72	1735	64.8	65.17		64
1687				56	1736	65.2	66.10		64
1688	48	56	56	46	1737	68.5	66.9		68
1689	53.10	67		56	1738	53.15	59.18		58
1690			46	52	1739	48.14	57.2		56
1691	42.4	55.2	43	44	1740	61.6	60.11		52
1692	47	55	48	46	1741				64
1693	48.5	54.11	52	55	1742	61.16	66.18		68
1694	56.18	55.18	44	48	1743	62.14	71.13		72
1695	44.3	50.12	40	48	1744	64.16	62.17		72
1696	46.12	58	42	49	1745	47.7	57.6		56
1697	59.17	58.4	52	60	1746	63.11	64.2		64
1698	48	50	44	46	1747	70.13	74.12		72

(segue Appendice V)

Anno	Palermo		Trapani	Petralia	Anno	Palermo		Trapani	Petralia
	forti	roccoli				forti	roccoli		
1748	70.20	77.8		76	1787	96.6	90.1		96
1749	59.19	66.12		62	1788	90.9	97.7		78
1750	59.15	74		66	1789	97.18	108.16		86
1751	57.17	62.5		58	1790	112.16	114.6		92
1752	51.17	60.14		60	1791	110.1	107.4		104
1753	54.5	64.17		52	1792	125.5	132.4		104
1754	71.2	72.14		72	1793	115.18	113.8		
1755	69.5	66.11		72	1794	123.15	126.14		
1756	55.1	58.5		60	1795	114.11	109.12		
1757	53.16	60.4		60	1796	124.10	127.14		
1758	69.7	68.8		64	1797	128.3	127.1		
1759	70.7	66.10		72	1798	111.11	106.10		
1760	76.14	81.8		80	1799	137.9	136.17		
1761	65.4	57		74	1800	103.2	164.4		
1762	64.8	64.14		72	1801	185.3	165.5		136
1763	78.5	80.19		84	1802	215	199.19		172
1764	62.9	69.18		68	1803				160
1765	79.1	85.15		66	1804	169.6	170.10		168
1766	93.10	103.5		84	1805	174.10	176.10		172
1767	88.3	92.10		96	1806	123.13	130.2		128
1768	81.9	83.16		78	1807	114.10	122.3		96
1769	73.15	78.8		66	1808	135.6	129.1		104
1770	58.16	67.10		64	1809	131.7	126.6		128
1771	64.5	60.19		68	1810	185.8	167.6		142
1772	85.17	88.16		80	1811	287.11	288		188
1773	88.3	93.5		96	1812	258.10	248.9		185.12
1774	85.17	91.7		96	1813	196.10	195.10		140
1775	69	76.17		72	1814	205.1			152
1776	63.7	72.12		68	1815	213.13			156
1777	81.12	87.14		70	1816	202.8	181.13		156.16
1778	90.9	99		88	1817	189.3	186.6		154
1779	92.13	99.17		92	1818	129.6	123.11		86.8
1780	94.13	93.17		84	1819	129.6	104.13		72
1781	85.17	92.2		76	1820	104.16	125.4		102.18
1782	82.15	94.15		80	1821	133.1	133.2		115
1783	82.1	90.4		82	1822	109.1	113.7		96
1784	102.12	97.5		90	1823				60
1785	90.15	89.17		76	1824				45
1786	102.6	102.15		92					

## VI

Mete del frumento forte (*a salma*) nei caricatoi del Regno  
(*valori espressi in tari e grani*).

	Alcamo Castellammare	Girgenti	Licata	Sciacca	Termini	Terranova	Mazzara		Alcamo Castellammare	Girgenti	Licata	Sciacca	Termini	Terranova	Mazzara
1569	—	—	—	—	41	—	—	1645	54	—	44	—	—	43	—
...	—	—	—	—	—	—	—	1646	68	60	58	64	—	74	—
1596	—	—	53	—	—	—	—	...	—	—	—	—	—	—	—
...	—	—	—	—	—	—	—	1649	60	56	58	58	—	72	52
1602	51	—	50	—	—	—	—	1650	—	—	—	—	—	—	—
1603	75.10	58	59	63	—	75	—	1651	65	52	47	—	—	50	60
1604	—	—	—	—	—	—	—	1652	66	65	60	58	—	78	56
1605	—	—	47	—	—	—	—	1653	60	55	54	54	—	57	52
1606	—	—	—	—	—	—	—	1654	75	64	62	64	—	60	66
1607	75.10	68	—	75	75	93	70	1655	73	62	63	63	—	66	64
...	—	—	—	—	—	—	—	1656	—	—	—	—	—	—	—
1613	—	43	—	—	—	—	—	1657	—	—	49	—	—	—	—
1614	—	—	38.10	—	—	46	—	1658	61	62.15	64	56	—	66	59
1615	—	—	36	38	—	38	—	1659	48	46	43.10	46	49	—	—
1616	44.10	—	37	39	42	—	—	1660	47	47	45	47	—	48	43
1617	44	41	40	45	46	49	—	1661	40.10	42	40	42	—	45	42
1618	46.10	44	44	45	47.10	51	45	1662	48	43.10	37	44	47	40	40
1619	—	—	—	—	41	—	—	1663	36.10	—	34	35	40	30	34
1620	39	—	37.10	—	—	—	—	1664	—	—	—	—	42	—	—
1621	—	—	—	43	—	—	—	1665	44	44	36	42	47	37	42
1622	—	—	—	—	—	—	—	1666	63.10	55	51	55	56	—	—
1623	62.10	50	—	54	54.15	57	58	1667	66	67	64	63	72	61	—
1624	51	42	40	44	47	46	—	1668	—	68	62	65	72	66	—
1625	—	—	53	52	63.10	—	—	1669	—	57	50	—	—	—	—
1626	—	—	—	—	—	—	—	1670	—	—	—	—	—	—	—
1627	73.10	56	55	61	67.10	62	65	1671	—	90	—	76	90	—	—
1628	—	—	—	60	—	—	—	1672	—	—	—	68	76	—	—
1629	47	40	—	—	—	—	—	1673	—	—	37.5	—	—	—	—
1630	—	40.10	—	—	—	—	—	1674	—	—	—	37	—	—	—
1631	53.10	—	—	—	54	—	—	1675	—	—	24.15	28.10	—	—	—
...	—	—	—	—	—	—	—	1676	—	—	—	36	—	31	—
1634	34.10	—	33	34	43	37	36.10	1677	—	—	—	67	—	—	—
1635	62.10	43	42	46	56	—	52	1678	—	—	—	—	—	—	40
1636	81	—	75	68	66	78	70	1679	—	—	—	84	—	—	66
1637	—	—	—	—	—	—	—	1680	—	57.2	—	57	62	—	52
1638	38.10	36	34	39	44	—	46	1681	—	—	33.10	—	41	40	—
1639	58	54	47	58	56.10	52	56	1682	—	—	64	64	70	66	66
1640	—	58	60	59	—	66	62	1683	—	50	48	48	55	52	—
1641	—	—	—	—	—	—	—	1684	—	—	55	58	58.10	54	54
1642	—	—	—	—	—	33	—	1685	—	48.7	44.10	48	54.10	48	52
1643	48	46	38	44	—	42	42	1686	—	68.15	70	68	75	79	70
1644	53	48	48	47	—	56	43	1687	—	48.2	45	58	52.10	52	—

	Alcamo Castellammare	Girgenti	Licata	Sciacca	Termini	Terranova	Mazzara		Alcamo Castellammare	Girgenti	Licata	Sciacca	Termini	Terranova	Mazzara
1688	—	39.7	39	42	46	—		1698	44	42	42	40	—	38	44
1689	—	53.3	45	48	53	54	48	1699	42	49	48	46	51.10	—	40
1690	47.10	42.7	45	38	46	48	44	1700	51	52	52	52	61	—	43
1691	45.10	38.10	36	—	41	40	—	1701	62	54	58	53	64	—	52
1692	42.10	—	40	—	45.10	39	—	...	—	—	—	—	—	—	—
1693	—	42	42	40	65.10	—	42	1704	54	47.10	46.10	48	52	48	50
1694	40	41.10	39	37	45	—	—	1705	60	54	52	54	56	48	55
1695	40	—	45	42	49.2	40	32	...	—	—	—	—	—	—	—
1696	41.10	47	45	46	—	—	—	1712	48	46	45	46	52	—	—
1697	54	53	54	54	—	54	48	...	—	—	—	—	—	—	—

## Indice dei nomi\*

\* In corsivo i nomi degli autori.

- Abel, W.* 167, 232, 233  
Adamo (di), Enrico 172  
Agliata, Benedetta 76  
Agliata, Gerardo 76  
Agliata, Mariano 76  
Agliata, Pietro 42, 76  
*Agnello, A.* 16, 155  
Agnello, Vincenzo 166  
Alario, curatolo (v. Campione, Alario)  
Albadalista, Diego Henriquez de Guzman,  
vicere, conte di 82, 212, 232  
*Alberi, E.* 281  
Alesi (d'), Giuseppe 227  
Alfonso, F. 162, 165  
Alfonso I d'Aragona 83  
Amaro (barone di) 100  
Amodei, Antonio 258  
*Anselmi, S.* 163  
Tessier e Cambon, Antonio 262  
Anzalone, Pietro 176-178  
Aprea, Nicolò 76  
Arata (l'), Berto 87  
Arnolfini, G.A. 279, 283-284  
Artinello, Michele 87  
*Asciuto, G.* 201-203  
*Assante, F.* 163, 284  
Attardo (d'), Filippo 87-88, 152  
*Aymard, Maurice* 12, 49, 54, 71, 154, 158, 164,  
167, 206-207, 219, 231-233, 267, 281-283
- Balestra, Cola 107  
*Balsamo, Paolo* 61, 64, 66, 72, 122, 156,  
158-159, 192, 202
- Balugani, A.* 163  
Barberi, Andrea 173  
*Barberi, Gian Luca* 149, 281  
Barnabà, Bascone 42  
Barrazza, Iacopo 154  
Barreca, Francesco 176, 178, 180, 197-200  
Barreca, Giuseppe 175-176, 178, 180, 182,  
184, 197-198, 200  
Basso, Agostino 239  
*Battaglia, A.* 162, 165  
Baudo (di), Minico 90  
*Baviera Albanese, A.* 153, 281  
Baviera, Geronimo 42-43  
Bayeri, Bertino 172  
*Beltrami, D.* 283  
Bentivegna, Giuseppe 34  
Benvenuto, Sipione 78  
*Berengo, M.* 163, 280  
*Berti Pichat, C.* 202  
Bertola, Antonino 184  
Bertola, Filippo 184  
Bertola, Guglielmo 175-176, 178, 180,  
182, 184, 197, 199-200  
*Bianchini, L.* 72, 151, 231, 281  
Bittinis (de), Giovanni 244  
*Biuso Varvaro, S.* 155  
Boit, Gerolamo 243  
Bologna, Baldassare 150  
Bologna, famiglia 45  
Bologna, Pietro 76  
Bologna, signora 150  
Bonadonna, Giovanna (alias Tripepi) 84,  
87, 145, 152

- Bozzo, S.V. 151  
 Brancato, F. 72  
 Brandon, P.F. 163  
 Braudel, F. 164, 166, 248, 255, 280, 282  
 Bresc, Geneviève 23, 25  
 Bresc, Henri 23-25, 150, 153-154, 167, 207, 231  
 Buffa, Giovanni 172  
 Butera, principe di 56  
  
 Calabrese, Pietro Antonio 116-117, 146  
 Campione, Alario, curatolo 116-117, 127, 145-146  
 Campo (lo), Giuseppe 161  
 Cancila, O. 24, 67, 70, 71-73, 151, 154, 159, 164, 166, 202-203, 231-232, 281-284  
 Candela, Antonio 154  
 Candela, Pietro 154  
 Cannella, Agostino 107-108  
 Cannella, Francesco 108  
 Cappello, Angelo 176, 178, 184  
 Cappello, Giuseppe 176, 178, 184  
 Cappello, Pietro 176, 179, 184  
 Caramanico, Francesco d'Aquino, vicere, principe di 122  
 Cardona, Giovanni, conte di Prades, vicere 208  
 Carlo d'Aragona, vicere, don 151, 154  
 Carlo di Borbone (v. Carlo III, di Borbone)  
 Carlo III di Borbone 270, 279, 283  
 Carollo, Pietro 179, 184, 197  
 Carollo, Stefano 175, 177, 179, 184, 197, 199-200  
 Caruso, G. 122, 132, 156-159, 161-162, 165  
 Castelli, Gregorio 266  
 Casteltermini, principe di 56  
 Cavour, Camillo Benso, conte di 72  
 Cenami, Martino 244, 247  
 Cerda, Giovanni della, vicere 209  
 Cerniglia, famiglia 79  
 Cerniglia, Francesco 81  
 Cerniglia, Geronimo 79  
 Cerniglia, Margherita 78-80, 82, 84, 86-88, 150  
 Cerniglia, Maria 84  
 Chicoli, N. 202  
 Chio (lo), Francesco 108  
 Cingari, Gaetano 12  
 Cipolla, C.M. 164  
 Citati, Giovanni 175-178, 184, 197, 199  
 Civello, Francesco 175, 179, 180, 184  
  
 Colella, Salvatore 155  
 Colletto, G. 149  
 Collotti, barone 65  
 Colomba, Matteo 172  
 Colombo, Antonio 54  
 Colonna, Marco Antonio, vicere 150, 152  
 Coniglio, G. 282  
 Conte, coniugi 86-87  
 Conte Farfaglia e Notarbartolo, Melchiorre 88  
 Conte, Mariano 86-87, 110  
 Corazza, F. 232  
 Corbera (de), Gaspare 79, 150  
 Corbera (de), Vincenzo 150  
 Corleo, S. 72  
 Corrilanza (o Crollalanza), Giovanni 244  
 Corsini, Bartolomeo, vicere 216  
 Costa, Giorgio 243  
 Cottone, Stefano 236  
 Crapisi, Martino 54  
 Crivella, A. 281-282  
 Cuccia, Domenico 175, 179-180, 184  
 Cusentino, Sipione 108  
 Cutrara, Giacinto 179, 180, 184  
 Cutrone, Gaspare 110  
 Cuttonaro, Filippo 78, 145  
  
 Daggio, Domenico 154  
 Daggio, Pietro 154  
 D'Angelo, Minico 155  
 D'Arboval, H. 202  
 De Barberiis, J.L. (v. Barberi, G.L.)  
 De Cosmi, G.A. 284  
 Delle Vedove, Ariana 273, 283  
 De Luca e Scala, Anna Maria 69  
 De Maddalena, A. 71, 73, 164, 167  
 De Marco, D. 284  
 Dentice, Giovanni 171-172  
 Dentici Buccellato, R.M. 24  
 De Rosa, L. 284  
 De Spuches, famiglia 201  
 De Stefano, A. 156  
 De Vega, Giovanni, vicere 208-210  
 Diana (de), Antonino 77-79, 81-82, 90, 150  
 Diana, famiglia 45, 75, 77, 82, 88-89, 102, 150, 153  
 Diana (de), Federico 76, 149, 151  
 Diana (de), Franceschello 77  
 Diana (de), Francesco 76-77, 150  
 Diana (de), Giovannella 77  
 Diana (de), Giovanni 75  
 Diana (de), Giovanni Gerardo 77, 151

- Diana, Iacopo 75, 77-91, 96-97, 100, 103-104, 106, 108-110, 117, 143, 149-150, 154, 161, 165, 167  
 Diana (de), Lorenzo (o Laurino) 75  
 Diana, Nicolò 153  
 Diana (de), Ruffino (o Rosino) 75  
 Diana (de), Sanna 75, 77, 79, 81  
 Di Arcangilo, Terenzio 110  
 Di Blasi, G.E. 216, 232  
 Di Blasi, Jacopo 254  
 Di Cesare, Giuseppe 175-177, 179-180, 182, 196-197, 200  
 Diecidue, G. 156-157, 160  
 Di Fatta, Onofrio 176-177, 179, 182  
 Di Giorgi, Carlo 184-185, 199  
 Di Giorgi, Giuseppe, curatolo 175-176, 178, 180-182, 184, 197-200  
 Di Giovanni, Domenico 68  
 Di Giovanni, V. 152, 153, 166-167, 233  
 Di Leo, Ambrogio 110  
 Di Majo, Giacinto 258  
 Di Marzo, G. 152, 231  
 Di Matteo, S. 152  
 Di Pietro, Antonio 100-101  
 Di Simplicio, O. 154  
 Di Vittorio, A. 282-283  
 Dolce, Michele 100, 110  
 Doria, Andrea 241  
 Doria, G. 156-157, 159, 163-164  
 D'Orlando, Lorenzo 102  
  
 Emanuele e Gaetani F.M. (v. Villabianca, marchese di)  
  
 Fallera, Matteo 149  
 Fallico, Grazia 12  
 Fansani, Amintore 151, 231, 280  
 Fardella, G. 149  
 Faraona (la), Giovanna 150  
 Fazio, I. 232  
 Fazzino (di), Domenico 101-102  
 Federico III d'Aragona 207  
 Ferdinando il Cattolico 67, 248  
 Feria, Lorenzo Suarez, vicere, duca di 88  
 Ferrante, Provvidenza 12  
 Figlia, Francesco 219-220, 232  
 Filippo II di Spagna 151, 281, 283  
 Filippo IV di Spagna 281, 283  
 Fogliani Giovanni, vicere 275  
 Forese (del), Forese 244  
 Forese (del), Francesco 244  
 Formusa, Giovannello 109  
  
 Franceschi 202  
 Fronzoni, S. 163  
 Fuggino, Giovanni 154  
 Fussel, G.E. 164  
  
 Gagini, scultori 39  
 Gagliardetti, Antonio 236  
 Galanti, G.M. 279, 284  
 Galasso, Giuseppe 12, 162, 282  
 Galletti G.B., barone di Fiumesalato 89  
 Garibaldi, Giovanni Stefano 266  
 Garibaldi, Giuseppe 65  
 Garlando, Giovanni 44  
 Garlando, Giuseppe 43, 47-48, 70  
 Garlando, Vincenzo 44  
 Garufi, C.A. 24-25, 70, 167, 266  
 Gastodegno, Giovan Jacopo 243  
 Gattuso, I. 154, 156-157, 160  
 Gaujuso (lo), Giovan Maria 90  
 Gazzino, Ambrogio 274  
 Genoino, A. 73  
 Gentile, Nicolò 243  
 Genuardi, L. 25  
 Genzardi, B. 83, 151-152  
 Gera, F. 202  
 Geraci, marchese di 56, 78, 225  
 Giambruno, S. 25  
 Giangrasso, Guglielmo 108, 155  
 Giarrizzo, Giuseppe 11-12, 66, 72-73, 156, 158-159  
 Gibellina, barone di 85  
 Giglioli, I. 202  
 Gioffrè, Domenico 240, 246, 280-282  
 Giorgetti, G. 165  
 Giuffrida, A. 149-150, 153, 155, 167, 170  
 Giuffrida, R. 72, 281, 283  
 Giunta, F. 152  
 Giustiniano, Geronimo 243  
 Godrano, barone di 56  
 Gomes d'Amescua, Baldassar 86  
 Goodman, C. 164  
 Gotteri, Nicole 239, 281  
 Goubert, P. 54, 71, 159, 163, 166  
 Goy, J. 10, 46, 164  
 Grassellini, Francesco 40  
 Grendi, E. 236, 240, 241, 250, 257, 280-282  
 Grisanti, Antonio 175, 179-180, 184  
 Grisanti, Gioacchino 180  
 Guameri, A. 71  
 Guercio (lo), Giovanni 179  
 Guida, C. 233

- Gulotta, P.* 151  
*Gutton, J.P.* 166  
  
*Iaria, L.* 283  
*Incomiso, Filippo* 109  
*Inzenga, G.* 156, 203  
  
*Jacquart, Jean* 27, 46, 66, 70, 124, 159-160, 163-164  
  
*Koenigsberger, H.* 282  
*Kula, W.* 165  
  
*Labrousse, E.C.* 47, 71, 166-167  
*La Corna, Salvatore* 80  
*Lallement, M.* 283-284  
*La Loggia, G.* 279, 284  
*La Lunna, I.* 152  
*Lancia, Giovanni Giorgio* 166  
*La Perna, Giuseppe* 70  
*La Porta, Cola* 119, 127, 145  
*La Sita, Stefano* 42  
*Laviefeuille, vicere, duca di* 216  
*Lazzara, Bartolomeo* 116, 145  
*Leonfante, Alferio* 76  
*Leone, Salvatore* 71  
*Lepre, A.* 163  
*Lercario, Giovan Battista* 243  
*Le Roy Ladurie, E.* 10, 45-46, 54, 70-72, 163-164, 166, 182, 201  
*Leto (di), Vincenzo* 83, 116  
*Ligrino, Giuseppe* 176-177, 179, 184  
*Liotta (la), Nicolò* 40  
*Liuni (di), Marta* 80, 151  
*Lombardo, Antonino* 77  
*Lombardo, famiglia* 45  
*Lomellino, Ottobono* 243  
*Lo Monaco, Giacomo* 43  
*Lorenzoni, G.* 156  
*Luciano (di), Federico* 107  
*Lucifora, Angela* 284  
*Luigi XIV* 268  
*Lupo, Giuseppe* 184  
*Lupo, Vincenzo* 175-176, 178, 180, 182, 184, 197-200  
*Luzzatto, Gino* 154  
  
*Macaluso, Francesco* 119  
*Macry, P.* 231  
*Maggiore Pemi, F.* 154-156, 167, 220, 232  
*Magogna, Battista* 110  
*Mahona, Lorenzo* 243  
*Maimone, B.* 202  
  
*Maiorana, Antonino* 179  
*Maiorana, Domenico* 176, 178, 180, 184, 197-200  
*Maiorana, Giovanni* 156  
*Maiorana, Santo* 185  
*Maiorana, Vincenzo* 184  
*Mallo, Masi* 42  
*Mango, Bartolomeo* 80  
*Maqueda, vicere* 88  
*Marx, Karl* 66-67  
*Massa, P.* 282  
*Matrone, G.B.* 77  
*Matrone, Giuseppe* 88  
*Maurici, Antonino* 117  
*Mazzarese Fardella, E.* 149  
*Mercante, Antonino* 175, 177, 179, 184, 197  
*Merzario R.* 161, 163  
*Messina, Giuliano* 43  
*Michinghis, Iohachino* 244  
*Milazzo, società* 97  
*Milazzo, Venturino* 81, 83, 90, 97, 154  
*Minà, Antonio* 65  
*Minà Palumbo, F.* 192, 202  
*Mincuzzi, R.* 283  
*Minneci, Salvatore* 39  
*Mireaux, E.* 163  
*Moavero, Antonio* 176, 178, 182  
*Moavero, Paolo* 176, 179, 184  
*Monte Acuto (de), Zenobio* 244  
*Montisoro, Vincenza* 88, 96  
*Moradel, Michele* 86  
*Moretto, Giovan Domenico* 85  
*Morici, F.* 158, 161, 201-202  
*Morsicato, Nunzio* 60  
*Motta, barone della* 88  
*Motta, G.* 13, 232  
*Muhlmann, W.* 162  
*Musacchia, Francesco* 69  
*Muta, M.* 166  
  
*Napoli (di), F.* 24  
*Napoli, Elisabetta, principessa di Resuttano* 52  
*Napoli, donna Lucrezia* 56  
*Napoli, donna Rosalia* 206  
*Natale, Tommaso* 261  
*Neco, Antonio* 154  
*Neveux, H.* 70, 163  
*Niccoli, V.* 165  
*Nicosia, Filippo, barone* 121, 156, 159-160, 162, 192, 201-202  
*Nigrono (de), Luca* 243

- Nobile (lo), Vincenzo 244  
 Nuccio, Ippolito 176, 179-180, 184, 197, 200  
 Nurris (de), Federico 244
- Occubio (de), Pietro 172  
 Olivares, conte di 231  
 Onorato, Francesco 175-178, 197, 199  
 Opezinghi, conte 206  
 Opezinghi, Ottavio 42  
 Ortolano, Domenico 175, 179, 180
- Paci, R.* 163  
*Palermo, F.* 281  
*Palmeri, Nicolò* 62, 64-65, 72-73, 165, 192, 202-203, 219, 231-232  
*Palmerino, N.* 152, 154, 166, 233  
*Palumbo, L.* 154, 161, 167  
*Paruta, F.* 152, 154, 166, 233  
 Pavera, Barbara 150  
*Pazzagli, C.* 163-164  
 Pecora, Francesco 116-117, 145
- Pegli (de), Andrea 243  
*Pellegrini (de), Pellegrino* 43  
 Percolla, Francesco 150  
 Percolla, Gherardo 150  
*Perosina, F.* 202  
 Perrivecchio, Matteo 119, 145  
*Petino, A.* 154, 205, 230  
*Petrocchi, M.* 282-283  
 Petta, Lorenzo 44  
*Peuchet, J.* 284  
 Pila, Giovanni 154  
*Pillitteri, F.* 152  
 Pirrone, Minica 79, 84-85  
*Placanica, A.* 163  
*Plaisse, A.* 163  
 Platamone, Susanna 87  
*Platzer, P.* 156  
*Poitrineau, A.* 160, 166  
 Poli 202  
*Pollaci Nuccio, F.* 151  
*Poni, C.* 164  
 Ponziano, G.B. 81  
 Porcasi, Vincenzo 155  
*Porisini, G.* 164  
*Prestianni, N.* 165  
 Promontorio, Ambrogio 243  
 Puccia, Pietro 119  
 Puccia, Simone 119  
 Pultro, Bartolomeo Giovan 154
- Quazza, G.* 157
- Raimondetta, Raimondo 42  
 Randisi, Francesco 84-85  
 Raymunda (la), Angila 80, 116, 145  
 Rebora, G. 24, 153, 155, 166-167  
 Regazzoni, P. 253, 281  
*Renda, Francesco* 12, 72  
 Requesens, Francesco, principe di Pantelleria 216  
 Requesens, Giuseppe Antonio, conte di Buscemi 216  
*Revel, J.* 163  
 Ricardo, David 66  
 Rigio (de), Sigismonda 77, 81  
*Rigoli, A.* 164  
*Rinaldi, G.M.* 170  
 Rizzo, bandito di Saponara 166  
*Romani, M.* 163  
*Romano, R.* 167, 231, 278, 280, 282-284  
*Romeo, Rosario* 11-13, 71-73, 159, 163-164  
*Rosso, V.* 152  
 Russo, Cesare 154
- Sagnasta, Giuseppe 106, 110  
*Salamone Marino, S.* 164  
 Sansoprano, Giovan Filippo 150  
 Santacolomba, Lucio 54  
 Santoro, Pietro 184  
 Scarameo, Domenico 176-177, 179, 182, 184  
 Schifaldo, Giuseppe 42-43  
 Schifani, Carmelo 12  
 Schimizzi, Giuseppe 258  
 Sciacca (di), Antonino 117  
*Sciuti Russi, Vittorio* 70, 283  
 Scignano, Antonino 80, 87, 150-151  
 Scignano, Eulalia Ninfa 85, 87-88  
 Scignano, famiglia 79, 80, 145, 151, 153  
 Scignano, Francesca 85, 87  
 Scignano, Geronima 81  
 Scignano, Giovanni 149  
 Scignano, Iacopo (v. Diana, Iacopo)  
 Scignano, Paolo 77, 87  
 Scignano, Perseveranza 77, 79, 88  
 Scignano Placido 86  
 Scignano, Pompeo 75, 79  
*Scrofani, S.* 276, 278, 284  
 Scudera (la), Antonino (alias Trippara) 40  
*Scuderi, S.* 66, 72  
 Scurto, Andrea 155  
 Senisio, Angelo 170

- Sereni, E. 282  
 Serra, Simone 175-176, 178, 180, 184, 197-200  
 Sestini, D. 278, 284  
 Settimo, Pietro 42  
 Sferlazza, Ottavio 82  
 Sideli, Lorenzo 175-177, 179  
 Siracusa, Antonio 109-110  
 Siracusa, Lorenzo 109-110  
 Slicher van Bath, B.H. 72, 155, 163, 192, 202  
 Sormani, Giovanni Ambrogio 244  
 Spatafora, Calantonio 80, 151  
 Spatafora, Vito 117, 146  
 Spinacciolo, Pietro 51  
 Spinola, Cipriano 243  
 Staiti, Roberto 40  
 Starabba, R. 25  
 Strozzi, Andrea 247  
 Strozzi, Giovan Battista 247  
 Sulmona, Carlo 43  
  
 Tamburello, Giuseppe 179-180, 184  
 Tanucci, Bernardo 270, 274, 283  
 Tavulaccia, Giovanni 155  
 Terranova, duca di 56  
 Testa, F. 231  
 Tirrito, L. 25  
 Tirrito, R. 161  
 Titone, V. 167  
 Toggia, F. 202  
 Tramontana, Salvatore 12  
  
 Trapani (di), Domenico 64  
 Trasselli, Camelo 12, 24, 69, 149-150, 153, 167, 220, 232, 279-284  
 Tucci, F. 202  
 Tumminello, Cola 172  
 Turrisi Colonna, Nicolò, barone 169, 175, 201, 203  
  
 Ughi, Alemanno, 266  
 Urso (di), Masi 81  
 Uzeda, vicere 259  
  
 Vallone, Agostino 51  
 Vallone, Antonino 64  
 Vallone, Sebastiano 51  
 Vasselli, Geronimo 59  
 Ventimiglia, Giovanni Gerolamo 76  
 Ventimiglia, Vincenzo 175-178, 184  
 Verlinden, Charles 281  
 Vernagallo, Maria 150  
 Veyrassat, B. 72  
 Villabianca, F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di 231-232  
 Villarosa, duca di 275, 284  
 Viso, Angelo 184  
 Vittorio Amedeo II 259  
  
 Xirota, Antonio 244  
  
 Zamparrone, B. 128, 160  
 Zangheri, R. 73  
 Zurriga, Vincenza 88

## Indice dei luoghi\*

\* L'indice non comprende la voce Sicilia.

- Acate 158  
Acireale 279  
Acquedolci 265  
Africa 223, 236  
Agrigento, vedi Girgenti  
Agrò 88  
Aidone 23  
Alcamo 30, 158-159, 247  
Alençon 164  
Alessandria d'Egitto 237-238, 244  
Alessandria della Rocca 28-29, 68  
Alicante 235  
Altavilla 153  
Amburgo 272, 279  
America 273  
Amsterdam 275, 277  
Argentina 248  
Asaro 89  
Augusta 88, 258  
Australia 192  
Avola 22, 153, 265
- Bagheria 133, 140, 143, 162, 165  
Barberia 266, 275  
Barcellona 235, 245, 256  
Basse Auvergne 160, 166  
Beauvais 71, 159, 163, 166  
Belgio 223  
Biancavilla 72, 158, 159  
Biella 157  
Bivona 83  
Boissy 164  
Bonfornello 153
- Borgetto 29, 42, 55, 98, 161, 170  
Borgogna 124, 160  
Brasile 264  
Bretagna 266  
Bronte 157-158, 160  
Bruca 249
- Caccamo 160, 247  
Calabria 21, 161-163, 165, 236, 244, 254, 279, 282-283  
Calamonaci 122, 160  
Calascibetta 23  
Calatabiano 158-159  
Calatafimi 87  
Caltagirone 39, 158-159, 161  
Caltanissetta 31, 67  
Cambresis 45, 163  
Cammarata 83  
Campofornio 272  
Campofranco 83  
Camporeale 137  
Canada 248  
Candia 235-236  
Carini 43, 80, 122, 145, 147, 155, 161  
Caronia 157-158  
Carrara 244  
Castelbuono 60, 65, 122, 161, 175, 177, 201-202, 219  
Castellammare 30, 160, 249  
Castelvetro 22, 71, 121, 123, 156-158, 160, 277  
Castrogiovanni 116, 122, 138, 145, 162, 164-165

- Castronovo di Sicilia 23, 25, 28-29, 39, 43,  
 54, 67-68, 79, 83, 151  
 Catalogna 223  
 Catania 42, 71-72, 88-89, 95, 121-122,  
 133, 150, 153-154, 207, 230, 239, 242,  
 247, 249, 258, 276, 279  
 Cefalà Diana 153  
 Cefalù 39, 123, 155, 158-159, 241-242,  
 258  
 Chio 235-236  
 Chiusa Sclafani 161  
 Ciminna 39, 84, 117, 145-146  
 Cinisi 29, 42, 43, 47, 55, 98, 161  
 Cipro 253  
 Civitavecchia 263, 266, 272, 276, 277  
 Collesano 175  
 Condò 21  
 Coniglione, vedi Corleone  
 Connessa 138  
 Contessa Entellina 140, 165  
 Corbreuse 163  
 Corfù 206  
 Corleone 23, 25, 27-29, 34, 43, 45, 48,  
 58-61, 69, 75-77, 82, 149, 151, 206, 229  
 Corsica 206  
 Costantinopoli 239  
 Crépy 246  
  
 Dalmazia 236-237  
 Danimarca 269  
 Danzica 239  
  
 Egadi, isole 262  
 Egitto 229  
 Enna, vedi Castrogiovanni  
  
 Favara 71  
 Fiandre 27, 235-236, 238, 244, 246,  
 253-254, 256, 262, 264  
 Ficarazzi 21, 146-147, 153, 254  
 Firenze 245  
 Fiumedinisi 88, 236  
 Francia 27, 45-46, 55, 60, 72, 124, 145,  
 163-164, 166, 182, 192, 226, 229-230,  
 233, 237-239, 243, 246, 253, 266,  
 268-270, 272, 274-276, 280  
  
 Gadella 165  
 Gaeta 236  
 Gâtine 164  
 Genova 153, 235-240, 243-251, 253,  
 256-258, 263, 266-267, 272-277,  
 281-282, 284  
  
 Geraci Siculo 119, 145  
 Gerba 235  
 Germania 262, 273, 275  
 Gibilterra 277  
 Girgenti 23, 30-31, 122, 143, 155,  
 160-161, 165, 211-212, 221, 239, 243,  
 249, 266  
 Goro 238, 272  
 Granata 248  
 Gratteri 175  
 Grotte 83  
  
 Hurepoix 45  
  
 Ile-de-France 124, 135, 159-160, 163  
 Inghilterra 27, 72, 151, 163-164, 192, 225,  
 227, 229-230, 233, 235-239, 243-244,  
 246, 253, 264, 273-274  
 Isnello 175  
  
 Linguadoca 45, 71, 163-164, 201  
 Lentini 39, 121  
 Levante 238-239, 273, 275  
 Librizzi 39  
 Licata 30, 89  
 Liguria 223, 235, 247, 261  
 Linguaglossa 258  
 Lione 244, 279  
 Lisbona 239  
 Livorno 236-237, 244, 251-252, 254, 256,  
 261, 263, 266-269, 272-273, 276-277,  
 284  
 Lombardia 66  
 Londra 272, 275, 279  
 Lucca 245, 268, 280  
  
 Madonie 39, 119, 145-146, 175, 191-192,  
 202  
 Maiorca 245  
 Malta 150, 237-238, 253-254, 264  
 Marche 135, 163  
 Marineo 83, 135, 137, 161  
 Marsala 22, 28-29, 69, 258  
 Marsiglia 268, 272-279, 284  
 Mascali 158  
 Massa 273, 275  
 Mazara 30, 249, 258  
 Melilli 88  
 Messina 22, 53-54, 70, 72, 150-151,  
 157-158, 167, 201, 235-239, 241-246,  
 249, 252-253, 256, 258-259, 261-270,  
 273-274, 276, 279, 281, 283

- Mezzojuso 83, 95, 122, 135, 138, 140,  
 155-158, 160, 165  
 Milano 71, 253, 262  
 Milazzo 158-159, 276  
 Militello 153  
 Misilmeri 83, 122, 156-159  
 Misterbianco 72  
 Modica 89, 122, 156, 202, 247, 256  
 Molfetta 154, 161, 167  
 Monreale 27, 54, 162, 170  
 Montaldeo 156-157, 159, 163-164  
 Monte S. Giuliano (oggi Erice) 121  
 Morea 266  
 Motta 39  
 Mussomeli 83
- Napoli 135, 206, 231, 237-238, 244,  
 251-252, 266-267, 272, 275-277,  
 281-284  
 Nebrodi 201-203  
 Nicosia 23, 78, 116, 119, 121, 145, 159,  
 162  
 Nizza 236  
 Normandia 266  
 Noto 166
- Occhiolà 39  
 Olanda 235, 239, 245, 264, 266, 269, 274
- Paesi Bassi 72, 225, 227, 233, 238  
 Palazzo Adriano 59, 83  
 Palermo 13, 16, 22-23, 27, 29-31, 34,  
 42-43, 46, 48, 51, 55-57, 59, 75-76, 80,  
 82-83, 85, 89-90, 93, 95-97, 108, 110,  
 122-123, 126, 135, 137, 142-143,  
 145-147, 149-155, 157-159, 161-162,  
 166-167, 170, 175, 201-202, 206-207,  
 212-213, 217-222, 225-239, 241,  
 243-247, 249-254, 256, 258-265,  
 267-268, 270-271, 273-274, 283  
 Parigi 9, 160, 163-164, 244  
 Partinico 22, 123, 156-159  
 Petralia Sottana 13, 146, 166, 219-220,  
 222, 225-229  
 Piana degli Albanesi 44, 162  
 Piemonte 66, 72, 156-157, 159, 163  
 Polonia 27, 165  
 Portogallo 236, 273  
 Prizzi 59, 83  
 Procida 272  
 Puglie 161, 163, 237-238, 257
- Racalmuto 21, 67, 83  
 Ragusa 237-238, 272  
 Ravello 165  
 Regalsemi 158-159  
 Rens 245  
 Riesi 21, 24  
 Roccella 21, 249  
 Rodi 235  
 Roma 254, 272, 275-277  
 Rometta 39  
 Russia 269, 279
- S. Giuseppe Jato 162  
 S. Stefano Quisquina 83, 202  
 Salemi 166  
 Sambuca 39  
 Sansepolcro 151  
 Sardegna 272  
 Sassonia 45  
 Savona 235, 237-238  
 Sciacca 30, 132, 146, 213, 244-245, 247,  
 249, 266  
 Scicli 166  
 Scio 237-238  
 Senigallia 163  
 Sette Province Unite 151  
 Sicilia 253, 257, 283  
 Siculiana 249  
 Siracusa 88, 121, 153, 158-159, 258, 267  
 Siviglia 235  
 Smirne 264  
 Solanto 249  
 Spagna 151, 167, 235, 237-239, 241,  
 243-244, 246, 251, 259, 261-263, 266,  
 268-269, 273-274, 276  
 Sutera 28, 67, 69, 83  
 Svezia 256, 269
- Taormina 22, 158-159  
 Termini Imerese 30, 69, 122, 181, 211,  
 241-242, 249, 258, 267  
 Terranova 30, 71, 221, 249  
 Thiais 163  
 Toscana 156, 163, 166, 223, 252-253, 281  
 Trapani 13, 31, 126, 149, 151, 154-155,  
 157-158, 160, 201-202, 219-220, 222,  
 224-229, 231-233, 235, 238-239, 243,  
 253, 255-256, 264-265, 271-273,  
 280-281  
 Trieste 272-273, 275, 277, 279, 284  
 Tripoli 235, 247, 260, 269  
 Tunisi 260

- Tunisia 248  
Turchia 250, 284  
Tusa 166
- Ucria 39
- Valdemone 22, 166, 252  
Valenza 235-236  
Venezia 236-239, 244, 251-254, 256, 272,  
274-277, 284
- Viareggio 237, 251, 272  
Vicari 83  
Villafranca 236  
Villafrati 122  
Villarosa 122  
Villejuif 164  
Vittoria 158-159, 277
- Xacca, vedi Sciacca

**Finito di stampare**  
**dalla Arti Grafiche Siciliane s.r.l.**  
**per conto**  
**della G.B. Palumbo & C. Editore S.p.A.**  
**Palermo, Novembre 1993**

Orazio Cancila  
**Impresa redditi mercato  
nella Sicilia moderna**

I tipi di impresa, le tecniche e i rapporti di produzione, i redditi e i prezzi, il mercato sono i temi fondamentali del volume, che copre un ampio arco cronologico dalla fine del Quattrocento alla prima metà dell'Ottocento, in cui si pongono in Sicilia le premesse della «questione meridionale». Il crollo dell'industria zuccheriera nella prima metà del Seicento segna la fine delle più importanti imprese capitalistiche sviluppatesi tra medio evo ed età moderna e condanna l'isola alla monocultura granaria e a un tipo di impresa, l'azienda a terraggio, che esalta il ruolo parassitario del gabelloto intermediario tra la proprietà fondiaria e la massa dei contadini senza terra. E sullo sfondo feudatari indebitati, gabelloti rapaci, coltivatori in fuga, allevatori disperati, mercanti stranieri incontrastati padroni del mercato.

ORAZIO CANCILA è *professore ordinario di Storia moderna nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo e dal 1982 dirige la collana Storia economica di Sicilia. Testi e ricerche dell'Unione delle Camere di Commercio della Regione Siciliana. Tra i suoi numerosi lavori si ricordano in particolare i volumi Baroni e popolo nella Sicilia del grano, Palermo, 1983; Così andavano le cose nel secolo sedicesimo, Palermo, 1984; L'economia della Sicilia: aspetti storici, Milano, 1992, cui è stato assegnato il premio IRFIS-Nuovo Mezzogiorno. È anche autore del volume Palermo, nella collana di Storia delle città italiane dell'editore Laterza (1988) e ha curato recentemente una Storia della cooperazione siciliana (IRCAC, 1993).*